MEMORIE

DI RELIGIONE, DI MORALE

E DI LETTERATURA

Et in sapientia religio, et in religione sapientia est.

LACTANTIUS Div. Inst. l. IV. c. III.

TOMO III.

MODENA

PER GLI EREDI SOLIANI

TIPOGRAFI REALI

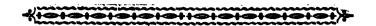
1823

N.° 7.

MEMORIE
SOPRA LA CHIESA DI MARSIGLIA
NEL TEMPO
DEL TERRORE RIVOLUZIONARIO
1793 - 1794.

AVVISO DEL TRADUTTORE.

Fra gli scrittori francesi, che a' giorni nostri meritano i gloriosi titoli d' illustratori e difensori della religione, si deve certamente annoverare Monsignor Gaspare Jauffret vescovo di Metz, del quale mi piace indicar quì le opere a me note, affinchè da un solo si conosca quanto sia lo zelo de' letterati di Francia nel coltivare il primo di tutti gli studj, e nel sostenere la prima di tutte le cause. Egli è dunque autore delle seguenti opere - Discorso sopra la religione ai Francesi - Della necessità del culto pubblico in generale e dell' eccellenza del culto cattolico in particolare - L' Adoratore in ispirito e in verità - Delle consolazioni, *opera di quindici volumi in 18.°, nella quale sono raccolti i principali motivi, che la ragione e la religione ci offeriscono a consolare e addolcire le nostre*

miserie - Del suicidio - Trattenimenti sopra il sacramento della Confermazione - Vite delle illustri donne francesi, che si distinsero per la loro pietà nel secolo decimo settimo - Esami particolari sopra varj punti ad uso delle Suore, che si consacrano all' educazione gratuita, o al servigio de' poveri - Memorie per servire alla storia della religione al fine del secolo decim' ottavo. *Da quest' ultima opera sono tolte le presenti* Memorie intorno alla chiesa di Marsiglia. *Esse non ci parlano che delle virtù esercitate dai fedeli nel tempo orribile della rivoluzione in un solo angolo di Francia; e nondimeno sono bastevoli a dimostrarci, che se a quell' epoca funesta si commisero grandi delitti si fecero ancora di grandi espiazioni, che se l' incredulità inventò nuove scelleratezze la religione fece risplendere nuove virtù, che lo spirito della santa Chiesa cattolica, benchè passino i secoli e si cangino le circostanze è sempre quello stesso Spirito divino, che l' animò nel cenacolo di Gerusalemme e sempre l'animerà fino alla consumazione de' secoli. Il divoto e colto lettore scorrendo queste* Memorie *si ricorderà di que' primitivi cristiani, i quali, come scrive S. Paolo, sopportarono con gaudio la rapina de' loro beni, di que' santi, i quali bisognosi ed angustiati erravano nelle solitudini, ne' monti, nelle spelonche e nelle caverne della terra; e alle grotte delle montagne marsigliesi paragonando le catacombe e i cimiteri, ricovero degli antichi cristiani perseguitati, si consolerà al vedere la somiglianza perfetta de' fedeli del secolo decim' ottavo, e di quelli, che vissero ai tempi degli apostoli e de' martiri.*

CAPO I.

Stato della chiesa di Marsiglia alla fine del 1793. Alcuni preti si consacrano al soccorso di questa chiesa abbandonata, e radunano un' assemblea di cattolici. Zelo e generosità de' cattolici per la causa della fede.

È dalla bocca stessa de' preti e de' fedeli di Marsiglia, che ho ascoltati i fatti memorandi, che imprendo a raccontare all' universo, onde servano a perpetua edificazione de' veri figli della fede.

La chiesa di Marsiglia, come tutte le altre chiese di Francia, avea veduto i suoi sacerdoti spogliati e proscritti, ed era estrema la sua desolazione, allorchè nel Settembre del 1793 il regime del terrore sforzò i più ricchi Marsigliesi a sottrarsi alla morte con volontario esilio. Quei che si rimasero erano segnati come tante vittime destinate al patibolo. Il numero delle carcerazioni e de' condannati cresceva ogni giorno con ispaventosa proporzione. Nel tempo stesso migliaja d' operaj, per ordine della Convenzione, diroccavano le più belle chiese della città. Gli altri templi erano

chiusi e spogliati, gli altari abbattuti, i sepolcri violati, tutti i monumenti del culto esterno distrutti, i libri divini condannati alle fiamme, e non era più permesso di comparire cristiano, senza temere d'essere denunziato come fanatico, imprigionato come sospetto, e condotto al palco come nemico della patria.

Tal era lo stato infelice di Marsiglia allorchè tre preti, due o tre giovani chierici, e alcuni zelanti laici furono chiamati dalla Providenza ad essere gli apostoli e i catechisti di quella chiesa, e mediante la generosità della loro fede innalzandosi sopra tutti gli umani timori, ebbero la sorte di fondare in mezzo al più grande terrore la più fiorente cattolicità, di portare le consolazioni de' sacramenti e delle divine scritture ad anime le più abbandonate, e di rinnovare il sublime spettacolo delle prime assemblee cristiane, le quali non furono mai così edificanti come nelle catacombe o negli antri solitarj e profondi delle foreste, allorchè la santità de' fedeli ne formava l'ornamento più bello.

Que' generosi confessori della fede essendosi comunicati i loro pensieri, formarono il disegno di riunire un certo numero di cattolici deputati di varie parrocchie, per eccitare il loro coraggio, mantenere in essi l'amore de' buoni principj, informarsi de' bisogni generali e locali de' diversi cantoni, e concertare i mezzi di soddisfarli. Iddio benedisse questo saggio disegno: ducento cattolici accorsero al loro invito, e si mostrarono prontissimi a secondare le loro intenzioni. In questa pri-

ma assemblea altro non avvenne di memorabile, se non che i fedeli manifestarono altamente la risoluzione di vivere e di morire per la fede de' loro padri. Non si separarono senza prima fissare il giorno d' una seconda assemblea, nel quartiere di Séon, alla metà di gennajo 1794.

CAPO II.

Molti abitanti di Marsiglia fuggono alle montagne di Séon, di Pènes, della Nerte e del Rove.

Frattanto il timore dell'imprigionamento, e d'una morte sicura, costringeva ognidì nuovi infelici ad abbandonare Marsiglia, e a cercare nella fuga la loro salvezza. Ma dove fuggire mentre il mare era guardato, nè si poteva viaggiare senza passaporto, nè si concedeva passaporto ai sospetti? Fu verso le montagne e le vallate, che chiudono al nord-ouest il territorio di Marsiglia, e molto si distendono fra il mare e la terra, che si rivolsero i passi di molti fuggitivi. È probabile che un tempo, in somiglianti calamità, se pure ne esistettero giammai delle somiglianti, altri fuggitivi cercassero un asilo nelle grotte di queste valli. Intieri corpi di uomini e di fanciulli pietrificati, e forse morti di fame e di miseria in una di queste grotte, ne sembrano un indizio. Comunque sia, un gran numero di Marsigliesi si era rifuggito nelle montagne di Séon, di Pènes, della Nerte e del Rove. I cattolici de' contorni, tutti uomini semplici e tementi Dio, e quindi umani, caritatevoli, ospitali, afferi-

rono loro tutti i soccorsi della beneficenza cristiana; e perchè molti fra loro erano stati deputati all'ultima assemblea de' fedeli, non trascurarono di significare ai missionarj lo stato di quegl' infelici. Ciò era lo stesso che imporre ai missionarj un obbligo di portar loro ad ogni costo i soccorsi della religione.

Esiste inoltre in queste montagne una comunità di contadini, che attendono alla loro salute e perfezione, come gli antichi cenobiti, nel digiuno, nella preghiera e nel lavoro delle loro mani. Hanno un superiore, che seco loro coltiva alcune terre possedute in comune. Questi avventurati solitarj, ignorando un mondo da cui sono ignorati, praticano in silenzio nel loro ritiro ciò che tanti filosofi antichi e moderni contentaronsi d'indicare ne' loro scritti, sopra il distacco dalle manchevoli ricchezze, e l'allontanamento dai falsi piaceri. All' edificazione de' loro esempj si debbono specialmente attribuire le diverse virtù religiose e ospitali, per cui segnalaronsi in quelle circostanze gli altri abitanti delle predette montagne.

CAPO III.

Visita de' preti di Marsiglia nel cantone di Séon e nelle montagne vicine.

La vigilia del giorno indicato per la seconda assemblea due preti missionarj in abito di agricoltore e di pastore partirono da Marsiglia a nove ore della sera, e giunsero al cantone di Séon a

un' ora innanzi mezza notte. Essi erano aspettati con santa impazienza; ma siccome l' assemblea divenne troppo numerosa, e il fuoco della persecuzione non permetteva di riunire senza pericolo nello stesso luogo tutti i cattolici desiderosi di partecipare alla comunione de' fedeli, così fu stabilito che si moltiplicherebbero le visite particolari nelle vicine campagne. Di questa risoluzione furono avvertiti varj capi di famiglia. Ciascuna casa destinata a ricevere i ministri di Gesù Cristo si contentava d' introdurre dieci in dodici cattolici. I preti seguiti dai loro chierici e dalle loro guide, trovavano al loro arrivo questi pietosi figli della fede prostesi dinanzi un altare innalzato in fretta, versando lagrime di riconoscenza alla vista di Gesù Cristo e de' suoi ministri, che venivano ad apportar loro la benedizione della misericordia. Ma ascoltiamo uno di questi preti raccontarci egli stesso ciò che avvenne nel corso di questa visita pastorale.

„ Dopo di avere soddisfatto, dic' egli, alla pietà di que' buoni cattolici, e di aver confessati e comunicati per viatico quelli ch' *erano fuori della legge*, noi partimmo per le montagne. Entrati appena ne' boschi, le nostre guide ci pregarono di non passar oltre, senza offerire prima i soccorsi della religione a tre o quattro fuggitivi, che trovammo nascosti nel cavo di una rupe fra il più grande spavento. La loro rassegnazione e la loro pazienza ci riempirono di edificazione. Noi li lasciammo confortati dalla comunione per viatico. Con tale soccorso eglino si riputarono superiori al

loro infortunio, e stimaronsi felici di sofferire per la causa della giustizia. Continuando il nostro cammino udimmo un grido, ed era un grido di gioja mandato al nostro arrivo da alcuni fuggitivi, che stavano sopra un'altura, e che tosto ci vennero incontro. Essi ci condussero ad alcuni casolari vicini, e fummo accolti da uno già magistrato del popolo poco prima vivente fra l'opulenza e gli agi, allora nell'indigenza e nella proscrizione. Ci accolse come angeli tutelari, e tale si era l'ardore de' pietosi suoi sentimenti, che avendolo giudicato degno di ricevere la comunione per viatico, avemmo la consolazione d' udirlo esclamare nel rapimento dell'anima sua: „ O Dio potente e buono, „ quali ringraziamenti non vi debbo io mai d'avermi condotto a penitenza per la gravezza medesima della mia disgrazia, e d' esservi a me donato intieramente nella comunione. Ricco de' tesori celesti, non sospirerò più per quei della terra. Se mi saranno restituiti, grande Iddio! i poveri ne avranno le primizie. Ma no, che non li vorrei punto adesso che possiedo voi: il vostro amore mi basta. Vengano ora, vengano pure i miei nemici, che ho cessato di temerli, e desidero di cadere nelle loro mani per predicare sul palco di morte il perdono delle ingiurie. „ Sentimento di clemenza comune a tutti i fuggitivi, che noi avemmo la sorte di visitare in quelle montagne.

Prendemmo tosto congedo da quel felice penitente, e ci avanzammo nel bosco per recarci ad una grotta della Nerte, ch'era divenuta un vero

tempio, ove i cattolici del paese e i fuggitivi solevano riunirsi per cantar le lodi del Signore. Ci credevamo ancor lontani da questa grotta, e n'eravamo afflitti per timore di non poter soddisfare all'aspettazione de' fedeli, che sospiravano di confessare i loro peccati. Parlavamo delle nostre angustie su questo proposito con una delle nostre guide, allorchè fummo arrestati dal suono di molte voci, che uscivano dall' apertura della grotta. Non è possibile formarsi idea della celeste impressione, che fecero in noi que' divini concenti. Per un istante noi fummo in estasi, e quasi trasportati nella regione degli angeli. La notte era tranquilla, e l'aria assai dolce: si cantavano allora *le laudi* e si era a quel salmo di benedizione, che i tre fanciulli ebrei cantarono nella fornace: le parole di questo cantico risuonarono ad un tempo e nel nostro cuore e nelle nostre orecchie. „ Benedetto „ sia il Signore, io esclamai: gli eletti di tutti i „ secoli si rassomigliano, e negli stessi modi vi „ glorificano, o grande Iddio, in mezzo alla loro „ afflizione. Non permettete che loro intervenga „ alcun male, e salvateli dall' incendio della per„ secuzione, come altra volta salvaste i tre fan„ ciulli ebrei dalle fiamme della fornace. „ Dicendo queste parole io affrettava il passo verso la grotta, seguendo la direzione del canto, e il Signor Jaubert mio confratello mi precedeva. Noi vi arriviamo, e il canto *delle laudi* cessa: i catechisti avevano innalzato l'altare al fondo della grotta illuminata da molte fiaccole. Io portava il corpo adorabile di Gesù Cristo, e tutti i fedeli si prostra-

rono bagnando la terra del loro pianto. M' inoltro verso l'altare, d'onde rivolgo le mie parole al popolo. Difficilmente potrei richiamare alla memoria il senso del mio discorso: io era commosso, parlava secondo l' inspirazione del momento, e gli spiriti erano sì ben disposti, che singhiozzi continui m' interrompevano ad ogni parola. Finii il mio discorso per cominciare le confessioni. Sedeva nel cavo d'un masso molto umido, e solamente dopo tre ore m'avvidi che vi pioveva da ogni parte, e che stava seduto presso una sorgente d'acqua. Non cessai perciò dal confessare trecento persone; queste confessioni non potevano essere lunghe, le trecento persone erano trecento proscritti. Mi assicurava del loro pentimento, il quale era estremo: non vi fu neppur uno, che non curvasse il capo sulla polvere, e non la bagnasse delle sue lagrime, e non volesse vivere e morire per Gesù Cristo. Una tale disposizione in simili circostanze sollecitava tutta l'indulgenza della chiesa. Eravamo un quarto di lega lontani da una batteria di cannoni, ove trovavasi un posto di volontarii nazionali, che ci potevano scoprir facilmente: la Providenza non lo permise; ma in mezzo alle confessioni si venne ad avvertirmi, che alcuni cattolici di Marsiglia, recandosi alla grotta dalla parte del mare avevano udito il canto de' salmi a un quarto di lega da quella batteria. Interrompo le confessioni, prevengo i fedeli dell'imminente pericolo e li trovo imperturbabili. Io aggiungo: riflettete e deliberate del partito, che dovete prendere. — Noi non temiamo nulla con Gesù Cristo. — Se voi siete ar-

restati, sarete condotti a Marsiglia. -- Dio sarà nostro protettore. -- Se voi siete presi, dovete aspettarvi la morte. -- Noi troveremo in Dio una vita migliore. -- Rapito da tale fermezza, e da sì bello eroismo cristiano, continuai le confessioni.

Si terminava nel tempo stesso di cantare l'uffizio, e varie preghiere convenienti a que' giorni di prova e di pentimento. Terminate le confessioni celebrai la prima messa fra il concento de' cantici divini, e i fedeli che poco prima avevano ricevuta l'assoluzione furono ammessi alla comunione.

Bisognò allora che i trecento cattolici presenti dessero luogo a trecento altri, giacchè la grotta non poteva contenerne numero maggiore. Alla vista di questo concorso mi prese curiosità di vedere ciò che avveniva di fuori, e fui testimonio del più bello fra tutti gli spettacoli. Vidi accorrere da tutti i sentieri delle montagne e delle vallate vicine molti fedeli con una lucerna in mano, seguiti da intere famiglie; la qual cosa formava fra l'oscurità della notte una illuminazione del pari gradevole all'occhio e commovente al cuore.

Ricominciai le confessioni, che furono seguite da una seconda messa, da un' esortazione, dagli esercizj consueti, cioè a dire dal *miserere*, dal *parce Domine* e dalla benedizione. Finito l'esercizio uscimmo della grotta allo spuntar del sole, e prendemmo refezione in comune, bevendo nella stessa tazza, secondo l'uso de' primi cristiani, e vicendevolmente esortandoci alla pratica della medesima pazienza fra' medesimi travagli, della medesima rassegnazione fra le medesime prove, della stessa

costanza fra gli stessi pericoli. E potrò io esprimere le delizie di una tale riunione di fedeli? Qual differenza fra questa società di fratelli, che avevano un solo spirito e un cuor solo in Gesù Cristo, e quelle altre società che in tutte le parti della Francia ne usurpavano allora il nome! Infelici società ove tutte le passioni erano scatenate e tutti gl' interessi divisi, ove non si alzava la voce se non per maledire, ove risuonavano il grido dell' ira e della vendetta e gli urli dell' omicidio e dell' empietà; laddove nella nostra assemblea tutte le virtù trovavansi riunite, tutte le anime erano tranquille, e non si alzava la voce fuorchè a benedire, e non si formavano voti fuorchè per la salute e la conservazione di tutti, senza eccettuare i nostri peggiori nemici, e quelli ancora i quali non ci avrebbero scoperti in quell' asilo sotto la salvaguardia della religione e della natura, senza destinarci alla distruzione e alla morte.

Dopo la refezione partimmo verso un' altra grotta, che serviva di ritiro a molti proscritti di classe distinta. Essi ci edificarono col cangiamento meraviglioso, ch' erasi operato nella loro filosofia. Con perfetta rassegnazione a' voleri del cielo ci confessarono che buono era per essi di sofferire, e che l'attuale loro stato era migliore del precedente, giacchè illuminava i loro occhi a conoscere la vanità della falsa saviezza, e facea loro sentire tutto il pregio delle consolazioni religiose. Essi ci mostrarono i libri, dai quali quotidianamente attingevano queste consolazioni; *la Giornata del Cristiano, l' Imitazione di Gesù Cristo, il Cate-*

chismo della diocesi, cioè a dire, i tre libri sparsi nelle grotte delle quattro montagne. Così questi uomini instruiti nella scuola della tribolazione divenivano semplici e buoni come i bambini nella scuola di Gesù Cristo, e si rendevano degni, s' erano presi di morir martiri, e se sopravvivevano di prestare omaggio alla verità colle opere sante. Poichè il desiderio della loro pietà fu pago, partecipammo al loro pranzo frugale, che si terminò con preghiere comuni, e co' saluti i più teneri e commoventi. Questi virtuosi proscritti ci accompagnarono alquanti passi pel bosco, e noi li abbandonammo per recarci alla visita dell' ultima grotta lontana un' ora di cammino, ove ducento cinquanta persone sospiravano il nostro arrivo. La nostra sola presenza apportò loro la pace e l' interior contentezza. Penetrammo sino al fondo della grotta, ove la natura sembrava aver configurata la base d' una rupe a posta per servirci di altare. I nostri chierici stesero un pannolino su quella pietra, vi posero due candele, ed io esposi il Santissimo Sacramento. Era l' ora de' vespri, e da gran tempo non li avevamo cantati così solenni. I vespri furono seguiti da varie preghiere di penitenza, da un' esortazione e dalla benedizione. Quì non ripeterò quanto già dissi delle sante disposizioni dei cattolici. Ivi osservammo le stesse lagrime di riconoscenza, gli stessi singhiozzi di compunzione, la stessa generosità per la causa di Gesù Cristo, i medesimi sentimenti di clemenza e di perdono, la medesima promessa di versare fino all' ultima goccia il sangue per la conservazione della fede,

il medesimo amor di Dio e degli uomini. Ci costò molta pena il dividerci da sì bella società, la quale non provò minor pena al vederci tornare a Marsiglia; ma altri cattolici privi d'ogni soccorso spirituale reclamavano anch' essi in quella città le consolazioni del nostro ministero. La notte s'avvicinava. Ci bisognò sottrarci fra gl'inviti più pressanti, che sollecitavano il nostro ritorno; e il nostro addio fu tanto più commovente, quanto che il Signore solo potea sapere, se il secondo giorno di febbrajo destinato per la terza assemblea ci vedrebbe egualmente riuniti, o se allora molti fra noi e noi stessi avremmo già dovuto comparire dinanzi al tribunale sanguinario. Ci demmo il bacio di pace, ripieni di questi pensieri, raccomandandoci vicendevolmente alle preghiere de' fratelli, e portando con noi l'eterna memoria delle grazie, di cui il Signore nella sua misericordia ci aveva in quel giorno ricolmati. „

CAPO IV.

Zelo e virtù sacerdotali di Don Giuseppe religioso certosino.

Mentre i due ministri di Gesù Cristo, de' quali abbiamo parlato, spargevano le benedizioni del Signore sopra le montagne di Séon, di Pènes e del Rove, un solo prete religioso di S. Brunone, che nel chiostro aveva praticate le più sublimi virtù del suo stato, e che allora essendo chiamato all'esercizio del santo ministero, ne possedeva tutta la

perfezione, moltiplicava in certo modo sè stesso per bastare a tutti i bisogni de' fedeli. Egli passava il giorno e la notte nella visita de' poveri infermi, li confessava, amministrava loro il viatico e li eccitava alla santità con la sola sua presenza. *Don Giuseppe*, suo nome di religione, era il nome sotto cui i più ferventi cattolici di Marsiglia lo conoscevano. Camminava d' ordinario seguito da un laico compagno fedele de' suoi giri apostolici, il quale con la sua vigilanza lo salvò da molti pericoli. Le sue esortazioni semplici e naturali faceano un effetto prodigioso ne' suoi uditori, ed erano come tanti dardi, che penetravano le anime infiammandole d' amore di Dio.

La fama di questo uomo miracoloso erasi propagata ne' vicini dipartimenti, e le cose che di lui *udiva nel* mio ritiro m' inspirarono gran desiderio di conoscerlo. Allorchè fu concesso agli uomini dabbene di formare speranze pel rinascimento del culto, andai a Marsiglia in parte a questo fine, e i miei desiderj furono appagati. Io vidi un prete veramente prete, un religioso veramente religioso, la cui dolce, amabile ed instruttiva conversazione *mi riempì* di stima per li suoi lumi, e d' amicizia per la sua persona. Ma io aveva troppe dimande da fargli, e bisognò ripetere la visita. Lo trovai in un' altra casa. Ogni giorno cangiava domicilio, e ovunque era seguito da numeroso concorso di fedeli. Egli mi parlò il linguaggio della più sublime spiritualità; quanto mi disse delle fatiche del suo ministero, per rispondere alle mie dimande, mi sembrò molto interessante per la pietà di tutti i

fedeli; e siccome fin d' allora io raccoglieva materiali per queste Memorie, così lo pregai a volermi comunicare tutto ciò che sapeva di edificante intorno alla persecuzione della chiesa di Marsiglia. Ne ottenni promessa, e fu stabilito che dopo i quindici giorni della Pasqua del 1795 mi darebbe un giorno intiero, e che passeremmo questo giorno in campagna, per non essere niente distratti dall' oggetto di queste Memorie.

Lasciai Marsiglia con questa speranza, ma io non doveva più rivederlo. Questo buon prete si considerava come una vittima consecrata al Signore, che doveva essere consumata sopra i suoi altari, o dal ferro de' carnefici, o dall'ardore della divina carità. Tutte le sue giornate erano un continuo esercizio di sante operazioni. S' alzava per pregare e meditare, poscia confessava e di nuovo facea orazione, celebrava la santa messa e nuovamente confessava, prendeva una frugale refezione e poi tornava alla preghiera, leggeva talvolta i santi Padri e di nuovo meditava, confessava e intanto sorgeva la notte, usciva alla visita degl' infermi e all' indimani ricominciava gli stessi esercizj.

Frattanto il suo corpo veniva meno sotto il peso di tante fatiche. Egli avea detto che sperava di andare a Dio, allorchè altri preti sarebbero venuti in soccorso di quella chiesa, rendendo colla loro presenza meno necessarj i suoi servigi; la qual cosa si verificò com' egli l'avea presentita. Varii ministri di Gesù Cristo, che la persecuzione aveva allontanati, tornarono a Marsiglia dopo le feste di Pasqua, e ogni giorno ne giungevano de' nuovi,

allorchè Don Giuseppe cadde infermo. Conobbe ch'era venuta la sua ora, ne benedisse il Signore, e dopo aver ricevuti i sacramenti della chiesa, morì della morte de' giusti verso la fine di maggio 1795.

CAPO V.

Seconda assemblea di fedeli nelle montagne del Rove.

Nell' intervallo che passò dal 15 gennajo fino al 2 febbrajo, il regno del delitto acquistando ogni giorno un nuovo grado di terrore, rendeva l'uscita da Marsiglia estremamente pericolosa per li preti missionarj, denunziati come *fanatizzanti* lo spirito del popolo, e come *ostinati nell' insegnare la morale superstiziosa di Gesù Cristo*. Ma un buon prete non fa conto alcuno de' pericoli, quando trattasi della salute de' suoi fratelli. I nostri zelanti missionarj seguiti dai loro giovani chierici, dopo aver amministrati i sacramenti agl' infermi della città, che non potevano visitare se non al cominciar della notte, partirono circa le nove ore della sera il primo giorno di febbrajo per recarsi al cantone di Séon.

Non fu loro facile sortire della città senza esporsi a' gravissimi pericoli, ma poichè furono usciti, il loro conduttore, che dopo la sua conversione era divenuto uno de' più ferventi cattolici della sua chiesa, li allontanò dalla strada maggiore, e li condusse al luogo stabilito in due ore di viaggio. Ma lasciamo di nuovo la cura ad uno de' due missionarj di narrarci questa seconda missione.

„ La visita d'alcuni malati del cantone ci trattenne sino a mezzanotte. Si erano cangiati i punti di riunione nelle grotte delle montagne. Un pastore si esibì a condurci a traverso de' boschi. Noi lo seguimmo; ma l'oscurita della notte era sì profonda, che ben presto ci trovammo fuori di tutti i sentieri. Si camminava fra le rupi, e per non cadere dalla loro altezza, eravamo talvolta costretti a sospenderci ai rami degli alberi; e per una specie di miracolo, secondo la testimonianza delle nostre guide, avemmo la sorte d'evitare un orrendo precipizio, la cui sola vista all'indimani ci colmò di spavento.

Passato questo pericolo, giungemmo alla cima d'una fra le più alte montagne del Rove. Non credevamo d'esserci avvicinati alla grotta, ove eravamo aspettati, allorchè piegando gli sguardi incerti verso le valli, fummo colpiti dallo splendore d'una luce; i suoi raggi diressero i nostri passi. Bentosto il canto de' salmi e de' cantici ci assicurò che non eravamo lontani dall'assemblea de' fedeli. Questo nuovo tempio era ripieno d'un eletta moltitudine di circa cinquecento cinquanta persone accorse al cominciar della notte da tutti i paesi circonvicini. Molti cattolici di Marsiglia distinti per nascita e per pietà vi si trovavano riuniti co' deputati delle diverse parrocchie. Non ripeterò quanto già dissi dello spirito di penitenza e di compunzione di tutti que' pietosi figli della fede. Non parlerò nemmeno delle nostre preghiere, delle nostre esortazioni interrotte dai pianti i più commoventi; ma non debbo ommettere la seguente

solenne conversione. Fra' penitenti che sospiravano la remissione delle loro colpe, si prostrò a' miei piedi un giovine di ventitrè anni di condizione e di sapere non ordinario. Questo giovine proscritto non erasi fino allora pregiato d' altro coraggio, fuorchè di quello che inspira una vana filosofia. Quanto più il suo cuore era interiormente divorato dall' odio per l' ingiustizia de' suoi nemici, tanto più mostrava all' esterno un' invitta costanza d' animo. La sua impassibilità era di sola apparenza; egli sofferiva pene tanto maggiori, perchè voleva persuadere agli altri di non sofferire, e perchè co' suoi principj toglieva a sè stesso la più grande consolazione de' miseri, quella cioè d' aver Dio a testimonio e ristoratore de' proprj mali. Negava che vi fosse un Dio, e predicava l' ateismo. La sola curiosità l' aveva condotto alla grotta. Egli mi disse con affettuosa semplicità, e cogli occhi bagnati di lagrime: „ Un peccatore quale io sono „ potrà ancora riconciliarsi col suo Dio? Fino al „ presente sono stato incredulo; ma in questa „ caverna io trovo la dimostrazione dell' esistenza „ di Dio e della divinità della religion cristiana „. A queste parole aggiunse testimonianze tali d' una conversione sincera, che atteso il pericolo di morte, (egli era *fuori della legge*) non tardai a riconciliarlo colla chiesa. Felice momento per quello sventurato! Da quanta consolazione l' anima sua fu allora inondata! Egli mi confessò che prima di quel momento non aveva mai gustata nè conosciuta la vera felicità.

Dopo di aver confessate cinquecento persone incirca, si fece la cerimonia della benedizione delle candele, giacchè era il giorno della Purificazione di Maria santissima. Questa benedizione fu seguita dalla processione e dalla messa cantata. Tutti i fedeli presenti furono ammessi ai sacrosanti misteri. Fra questa eletta società trenta giovani persone d'ambidue i sessi accostaronsi per la prima volta alla sacra mensa, seguiti dai loro genitori. Tutta l'assemblea benediceva il Signore, vedendo questa nuova generazione di giusti innoltrarsi verso il Santo de'santi. Tutta la grotta era illuminata: non è possibile esprimere la celeste bellezza di quello spettacolo; bisogna esserne stato testimonio per giudicare del dolce effetto che doveva produrre ne'cuori, d'altronde afflittissimi per li delitti della tirannia e per tutti gli eccessi della persecuzione.

Terminati i divini uffizj i fedeli si riunirono fuori della grotta, e misero in comune coi proscritti il pane, il vino e le altre loro vivande. Noi benedicemmo quel fraterno convito, che fu santificato dai discorsi de' commensali. In seguito cantaronsi i vespri, che furono seguiti da molte preghiere di penitenza e dall' esortazione.

Allorchè bisognò separarci furono tali i pianti e i sospiri, che a gran pena potemmo calmarli. Questi virtuosi figli della fede baciavano affettuosamente le vestigia de' nostri passi. Noi demmo loro la benedizione, annunziando una terza visita per li primi giorni di marzo.

Da quel cantone passammo al territorio di Pènes, ove molti cattolici eransi riuniti per ricevere la

nostra visita. Colà recandoci incontrammo nel bosco presso ad un ovile abbandonato due infelici proscritti di Marsiglia. La loro gioja in vedendoci fu grandissima: fecero la loro confessione, e si comunicarono per viatico: ventiquattr' ore dopo l'un d'essi era già morto, ma con sentimenti così cristiani, che speriamo averlo ricevuto il Signore nella sua misericordia.

CAPO VI.

Assemblea tenuta in una grotta rimpetto al porto di Marsiglia.

Passeremo sotto silenzio altre riunioni convocate nelle quattro montagne, tutte simili per gli stessi esercizj, e per gli stessi esempi di fervore; ma non dobbiamo tacere dell' assemblea tenuta in una grotta in faccia al porto di Marsiglia dall' altra parte del golfo, quel giorno che le croci furono abbattute, e publicamente strascinate per le strade della città. I sacerdoti e i fedeli si riunirono circa la stessa ora, e fu esposto il santissimo Sacramento. Uno de' missionarj esortò i cattolici a riparare gli oltraggi fatti in quel momento alla croce, per mezzo delle umili loro supplicazioni. Egli intuonò l' inno della passione, *Vexilla regis*. Al versetto, *O crux, ave spes unica*, tutti si prostrarono cogli occhi bagnati di pianto innanzi al segno adorabile della nostra salute posto nel cavo d'una rupe, che formava una specie d'anfiteatro dietro l'altare. L'altro missionario, obbligato ad interrompere le con-

fessioni, vuol parlare ai fedeli; ma la sua voce è soffocata dai sospiri. Egli si contenta di presentare la croce agli omaggi di que'buoni cattolici, ed essi accorrono per baciare il legno prezioso. Essi rinnovano la promessa di vivere e di morire nella religione de' loro padri, e il Signore non tardò guari a mettere la loro promessa alla prova. Quaranta cattolici poco dopo furono presi come *fanatici*, cioè a dire secondo il linguaggio di quel tempo, come veri credenti. Furono trattati come nemici della patria, e posti nelle case d'arresto; ma la Providenza non permise che alcuno fra loro perisse sul palco. Si fece la stessa osservazione riguardo ai cattolici assidui alle radunanze delle quattro montagne di Séon, della Nerte, di Pènes e del Rove. Niuno fu percosso dalla scure degli assassini.

CAPO VII.

Pietà di molte famiglie cattoliche obbligate per decreto della Convenzione ad abbandonare Marsiglia.

I giorni della persecuzione non furono infruttuosi per le famiglie cattoliche di Marsiglia le più distinte per la loro origine. Esse avevano più che le altre classi del popolo da farsi grandi rimproveri pel rilassamento della fede; ma allorchè sentironsi percosse dalla mano di Dio, molte fra loro procurarono di placare la sua giustizia con un sincero pentimento, e lungi dall'arrossire della croce di Gesù Csisto, in lei piuttosto riposero tutta la loro gloria.

Fu dunque una vera calamità per la chiesa di Marsiglia il decreto di proscrizione, che obbligava queste famiglie ad abbandonare Marsiglia come porto di mare, e fu per esse il più doloroso dei sagrifizj allontanarsi da quella città, senza sapere se troverebbero gli stessi soccorsi di religione nel luogo del loro esilio. Allora la vivezza della loro fede comparve in tutto il suo splendore. Il momento era pressante, e pareva che prima di lasciare forse per sempre il suolo nativo dieci giorni non bastassero per attendere alle cure temporali, che una simile partenza esigeva, e la legge non accordava fuorchè dieci giorni. Ma, o prodigio della cristiana pietà! un sì breve intervallo di tempo fu ben diversamente impiegato da molte di queste famiglie.

Esse pensarono meno ai beni manchevoli che ai beni eterni, e tutti i loro pensieri e desiderj si rivolsero con tanto maggior impeto verso il cielo, quanto più aperta era l'ingiustizia, che rapiva loro tutti i mezzi di sussistenza sulla terra. I dieci giorni, che dovevano scorrere fra la pubblicazione del decreto e la loro partenza, furono per quegli eletti cristiani dieci giorni di digiuno, di preghiera e di consecrazione. Sessanta od ottanta di loro non cessarono di riempire giorno e notte l'oratorio ad essi destinato. Tutti si confessarono e si comunicarono per viatico. I ministri di Gesù Cristo non trovarono giammai anime meglio disposte a ricevere il giogo della croce, e a rendersi degne della misericordia del cielo con la loro propria misericordia. Niuna confessione, niuna

comunione, che non fosse seguita per parte di questi illustri sventurati dal più generoso perdono verso i loro nemici, e dalla più assoluta sommissione alla volontà di Dio riguardo ai beni, alla libertà, alla vita.

Che argomento in favore d'una religione capace d'inspirare a' suoi seguaci virtù così sublimi, e di renderne loro l'acquisto usitato e comune! Che bella risposta alle calunnie de' falsi saggi, e alla rabbia de' persecutori, i quali si ostinano a non voler vedere ne' dogmi e nella morale di questa religione, se non se un repertorio di superstizione e di fanatismo, e nell'insegnamento di lei, se non se un corso di odio, di tradimento e d'impostura!

Le famiglie, di cui abbiamo parlato, non lasciarono Marsiglia senza aver prima ottenuta dai loro preti la promessa d'essere visitate nel luogo del loro esilio.

CAPO VIII.

I marsigliesi esuli ad Aix sono visitati dai loro preti. Conversione d'un luterano alla fede cattolica.

La città d'Aix, ove la maggior parte delle famiglie esiliate da Marsiglia cercarono un asilo, ed ove non trovarono ben presto che una casa d'arresto, non era del tutto sprovvista de' soccorsi della religione. Essa avea nel suo seno varii ministri fedeli di Gesù Cristo, pronti ad esporsi a tutti i pericoli nell'esercizio del santo lor ministero. Fra questi zelanti pastori mi contenterò di nominare il Signor Isnardon, che non cessò di aver corrispondenza co' preti di Marsiglia durante il regno

del terrore. Il Signor Isnardon e alcuni altri preti, che nominerò in una memoria particolare sopra la chiesa d'Aix, bastavano a tutti i bisogni di questa città e del suo territorio; ma la promessa, che i preti di Marsiglia aveano fatta ai cattolici di visitarli, non permise loro di deluderne l'aspettazione. Quegli che allora occupava fra loro il posto di superiore ecclesiastico partì per Aix il giorno della Pentecoste, seguito da uno de' suoi catechisti. (Era quel giorno stesso, in cui per ordine di Robespierre si celebrava in tutta la Francia la festa dell' Essere Supremo e della Natura). Alla nuova del suo passaggio, cento cinquanta individui fra persone distinte e semplici contadini eransi riuniti in una casa di campagna a qualche distanza da Marsiglia. Il missionario fermossi tutta la notte per ascoltare le loro confessioni, e per farli partecipi de' sacrosanti misteri. Il giorno seguente recossi ad Aix, ove per otto giorni non cessò d'esercitare con frutto le funzioni del sacerdozio. Egli ebbe ancora la dolce consolazione di convertire un luterano di ventotto anni, a cui i titoli di nobiltà avevano come agli altri cagionato l'esilio, e che fece la sua abbiurazione nelle mani del missionario. Uno di quegli uomini, la cui credenza non è altro che un puro scetticismo, mostrossi grandemente sorpreso alla nuova di questa conversione, e fece osservare al luterano quanto fosse per lui pericoloso abbracciare la nostra religione mentre era proscritta. Il giovine rispose: „ Che la verità era per tutti i „ tempi, che la persecuzione ne facea comparire „ più chiaro il divino carattere, e che felice di

„ conoscerla, sarebbe ancor più felice di morire „ per lei „. Questo neofito fu dipoi osservato conservarsi puro e inviolabile nella sua fede, dare agli altri esempj d'uno zelo il più ardente, animare i fedeli a riunire presso loro, anche con pericolo della vita, assemblee religiose, e non lagnarsi della rapina delle sue rendite, se non per l'impotenza in cui trovavasi d'avere appartamenti abbastanza vasti per consecrarli alla celebrazione de' santi misteri.

CAPO IX.

Famiglie marsigliesi ad Aix carcerate, e poi liberate.

La situazione delle famiglie nobili cacciate da Parigi, e dalle città di frontiera e di mare nell'interno della Francia, era deplorabile. Quelle di Marsiglia ricovrate ad Aix vi furono sottoposte ad una rassegna nominale, da cui i più giovani figliuoli non erano eccettuati, e per cui doveano starsi quattr'ore ognigiorno nel cortile del palazzo della comunità, esposti a tutti gl'insulti, senza potersi sottrarre a questo eccesso d'oppressione e d'ignominia. Era inoltre evidente che siffatta ingiuria dovea trar seco altri orrori, e che la morte di tutti i nobili era decretata nel pensiero di Robespierre; nè i suoi progetti tardarono a manifestarsi ne' diversi luoghi di Francia per l'imprigionamento della maggior parte di quegl' infelici proscritti. Quelli d' Aix uomini, donne e fanciulli furono presi nel momento della rassegna con una barba-

rie senza pari. Circondati all'improvviso nel cortile del palazzo della comunità, furono poi condotti alla casa d'arresto fra le picche e le bajonette.

A questa novella le più fervide preghiere furono innalzate al cielo per la conservazione di quegli sventurati prigionieri. I sacerdoti di Marsiglia, secondando lo zelo de' cattolici, fecero portare i loro voti a questo proposito di casa in casa, e fino alle grotte delle montagne, ove mani purissime continuamente alzavansi al Signore per placare la sua giustizia. Queste preghiere e questi voti furono esauditi dall' Essere sommamente buono. Robespierre non tardò a cadere, e seco lui caddero eziandio i capi principali del regno del terrore e del sangue. Gl' infelici detenuti non ebbero più a temere della loro vita, e ben presto furono liberati.

I saggi del secolo non videro in tale avvenimento, la cui sospensione per un mese solo avrebbe prodotta la strage già stabilita di tutti i prigionieri; i saggi del secolo, io dico, non videro in tale avvenimento se non un giuoco felice del caso; ma che cosa è mai questo caso, mentre havvi un Dio che governa l' universo nella sua giustizia? Dunque l'azione della Providenza non sarà mai dimostrata abbastanza per questi spiriti vani e superbi, e la stessa esperienza della loro sventura non gioverà mai per instruirli in una migliore filosofia? Dunque l'azione della Providenza non sarà abbastanza visibile a' giorni nostri in quella serie d' avvenimenti del pari terribili ed inaspettati, nella quale la sapienza degli uomini è

stata follía, il loro consiglio imprudenza, la loro forza debolezza, tenebre i loro lumi; nella quale è accaduto manifestamente il contrario di ciò che doveva accadere; nella quale infine il cielo si è compiaciuto di confondere la ragione dell' uomo, e di tenerla umiliata sotto la potente sua mano? I veri fedeli non sonosi giammai ingannati riguardo all' azione eterna di questa Providenza, la quale a suo piacere può precipitare gli uomini nell' abisso e trarli fuora, condurli fino alla porta della morte e tornarli in vita, in una parola perderli e salvarli.

Essi adunque ricorsero a questa Providenza nella loro calamità, e in quella de' loro fratelli; e come si può dubitare, se pur si crede in questa Providenza, che le loro preghiere e i loro voti non abbiano avuto parte nella salute di molti, e non abbiano chiamata sopra la Francia la prima misericordia, di cui gli stessi empj hanno sentito i dolci effetti, nel tempo stesso che sonosi ostinati a non volerne riconoscere la causa benefica?

CAPO X.

Vana filosofia di varj prigionieri in Parigi. Alcuni di loro ricorrono alla divinazione. Condotta opposta de' Marsigliesi detenuti nelle case d' arresto ad Aix.

Le afflizioni furono sempre ne' disegni della Providenza un mezzo di rigenerazione per gli uomini dabbene. Guai a colui che non profitta di questo estremo mezzo, che la divina clemenza gli offeri-

sce, onde correggere le sue vie, e riformare le sue operazioni! Quest' uomo va a porsi per sè medesimo nella classe de' riprovati, i quali sofferiscono inutilmente, e non trovano nel loro soffe-rire se non se un nuovo motivo d'ostinazione nel peccato. Ed oh quanti infelici a' giorni nostri hanno rese inutili a sè medesimi le lezioni della più crudele avversità! Noi ne abbiamo la trista esperienza nella capitale della Francia. Le massime e i costumi non hanno ovunque guadagnato nelle prigioni. Non già che non siansi vedute nelle case d'arresto conversioni memorande ed esempj chiarissimi, di cui faremo altrove l'edificante racconto; ma molti invece di profittare d'un tempo sì favorevole per l'acquisto della vera sapienza, altro non fecero che ostinarsi maggiormente nel loro vano sistema d'incredulità. Essi erano vili schiavi de' pregiudizj del loro secolo, mentre credevansi superiori a tutti i pregiudizj: un imbecille rispetto umano li ha seguiti fino sul palco di morte, e facendo loro un dovere di morire con grazia, come si esigeva da' gladiatori feriti a morte nell' arena, ha dipinto loro come un atto di viltà il procurarsi le ultime consolazioni della fede; quasichè fosse cosa più bella lasciar la vita con la sola speranza de' scellerati, invece di portar seco la speranza de' santi; quasichè la credenza de' carnefici dovesse essere quella ancor delle vittime. No, che un tale acciecamento non si comprende; e ciò che meno ancor si comprende si è che mentre gloriavansi di dubitare di tutto, alcuni di questi scettici non siansi vergognati di ricorrere alla divinazione, onde

conoscere se dovevano cadere sotto la spada de' loro nemici, o rialzarsi dalla loro sventura: tanto è vero, come già dissi in altra opera, che lo spirito dell'uomo ha bisogno di credere e di fissare la sua fede da qualche parte! S' egli non si umilia alle verità, siate pur certi che si abbandonerà alla menzogna.

Le opinioni filosofiche e superstiziose, (giacchè queste due qualità d' opinioni sono fra loro più vicine di quel che si pensi) non ottennero lo stesso favore nelle altre case d'arresto dei dipartimenti. Tutte le nostre relazioni sono concordi su questo punto, e niente è così edificante come il racconto della condotta delle famiglie cattoliche di Marsiglia, durante la loro prigionia ad Aix. „ Non si „ vide mai, dice uno de' nostri missionarj, tanta „ sommessione agli ordini della Providenza, e tanto „ eroismo di sentimenti, come in quegl' illustri „ prigionieri. Noi li abbiamo visitati dopo la loro „ liberazione, ed essi con semplicità ci fecero la „ storia delle loro prove. La loro virtù si era per- „ fezionata nella prigione, e malgrado tutti i raffi- „ namenti di crudeltà che usavansi contr' essi, „ tale n' era stata l' innocenza della vita, che un „ gran numero di quelli che prima dell' imprigio- „ namento eransi accostati a Gesù Cristo, non „ avevano commesse mancanze abbastanza gravi „ per servire di materia al sacramento della pe- „ nitenza. Ma i giovani specialmente segnalaronsi „ nel profittare dell' avversità. Essi uscirono delle „ loro prigioni così fedeli a Dio, come se fossero „ usciti da un tempio, ove la virtù di Dio mede- „ simo li avesse condotti. Così la più lagrimevole

„ tribolazione fu ad essi più utile della più bril-
„ lante fortuna, e conobbero a prova, come sta
„ scritto ne' libri santi, che Dio castiga quelli che
„ ama, e che molto buona cosa è all' uomo portare
„ il giogo del Signore fin dalla prima adolescen-
„ za. „ L' educazione della sventura, la più accon-
cia fra tutte a formare lo spirito e il cuor dell' uo-
mo, possa anche in avvenire assicurare i loro prin-
cipj religiosi da tutte le sorprese dell' incredulità,
e da tutti gli sforzi, che il mondo non lascierà di
fare per insinuar loro le sue vane opinioni e ren-
derli schiavi de' suoi vizj.

CAPO XI.

Cure della Providenza riguardo a due sorelle, e a quattro fanciulle orfane loro nipoti.

A due leghe e mezzo da Aix e da Marsiglia, in
qualche distanza dal villaggio di Simiane, in una
casa di campagna semplice nella sua architettura,
ma gradevole per la stessa sua semplicità, due so-
relle di nascita distinta vivevano già da trent' anni
nell' esercizio di tutte le cristiane virtù, come due
vergini consecrate a Dio. I tempi più torbidi le
lasciarono pacifiche nel loro ritiro, e le armate
rivoluzionarie passarono più volte per que' contorni,
senza ch' esse ne ricevessero il minimo insulto.
Sarebbesi detto del loro asilo campestre, che la
Providenza lo aveva preso sotto la sua salvaguar-
dia speciale per difenderlo dallo stesso avvicina-
mento del pericolo; perocchè non si può attri-

buire se non a questa salvaguardia la sicurezza, di cui le due sorelle godettero nella loro solitudine, mentre il nome, la pietà, le buone opere e lo zelo delle medesime per li buoni principj conoscevansi in tutti i luoghi intorno, e sembra che non potessero ignorarsi dai comitati rivoluzionarii delle due vicine città. Ma la Providenza salvandole da ogni disastro, aveva le sue viste di misericordia non solo riguardo ad esse, ma riguardo a quattro fanciulle, che senz'esse sarebbersi trovate nel più deplorabile abbandono, e nella più dura disgrazia.

Queste quattro fanciulle erano loro nipoti; avevano da gran tempo perduta la madre, e vivevano a Marsiglia presso il riguardevole loro genitore nell'assenza del resto della famiglia. Un giorno i barbari sgherri del delitto vennero a rapirlo sotto i loro occhi. Invano esse reclamarono in favore della loro innocenza; i loro pianti, i sospiri, le grida non furono ascoltate, e poco dopo fu loro ordinato di uscire dalla casa, e bisognò lasciarla libera a nuovi proprietarj. Il loro padre non viveva più; i suoi beni erano confiscati, e le sue figlie infelici trovavansi senza protezione e senza asilo, allorchè furono accolte dalle zie con tutti i sentimenti di materna pietà. Esse adunque si ricovrarono nella medesima solitudine. Ivi si passavano i giorni nella scambievole edificazione: la lettura, le preghiere, i lavori dell'ago, alcuni studj convenienti a fanciulle, formavano le loro consuete occupazioni. Esse vi aggiungevano qualche meditazione, e qualche passeggiata per li campi, bagnan-

doli sovente delle loro lagrime al ricordarsi dell'infelice padre, e d'una sorella allora detenuta in una casa d'arresto a Parigi, di cui ignoravano la sorte. Le zie per altro procuravano di tener loro nascoste le nuove carcerazioni de' parenti, e per quanto era loro possibile le allontanavano da tutti i pensieri di tristezza e di terrore, onde rivolgessero al cielo tutti i loro desiderj e speranze. Ma esse erano angustiate da una pena comune, che l'amore de' beni avvenire rendeva loro ognora più sensibile; la privazione di tutti i soccorsi religiosi lasciava nell'anima loro un voto, che ninna cosa poteva adempiere. Ognidì rinnovavano a Dio il volontario sacrifizio della propria vita; ma al tempo stesso lo scongiuravano con un cuore ripieno di santa amaritudine, a non lasciarle di più senza la grazia de' sacramenti.

Il Signore dovea impegnarsi in questi voti, che riguardavano tanto la sua gloria. Uno de' preti di Marsiglia, de' quali abbiamo già parlato, andava un giorno ad Aix per obbliqui sentieri e in abito di contadino. Era giunto nel territorio di Simiane, quando atteso il tempo molto cattivo una delle sue guide l'invitò a riposarsi alquanto in una vicina casa di campagna. Egli non vorrebbe, la guida insiste, e così vivamente ch'egli non può ricusare. Da gran tempo si parlava in quella casa ospitale delle fatiche apostoliche del missionario, senza per altro sperare di vederlo, quand'ecco egli è annunziato dalla sua guida. Non si può immaginare quanta fosse a tale avviso la santa gioja delle due zie e delle quattro orfane: solamente i veri figli della

fede possono in qualche modo comprendere come quelle anime da tanto tempo fameliche de' sacramenti dovettero stimarsi felici al comparire di quel fedele ministro della religione. Ma sparse appena sopra le loro anime alquante parole di consolazione, egli dovette abbandonarle per non mancare alla promessa visita d' un cattolico novellamente convertito, che lo aspettava due leghe lontano. Egli tornò l'ottavo giorno, come aveva promesso, e tale giorno fu il più bello di quella solitudine. Molti cattolici delle vicinanze accorsero per accrescere la solennità con la loro presenza. S' impiegò non solamente il giorno, ma la notte ancora nel benedire il Signore, nel cantare i terrori della sua giustizia e le meraviglie della sua misericordia. Tutti gli spiriti e tutti i cuori erano in Dio, tutti i pensieri e tutti i sentimenti erano degni della sua clemenza e della sovrana sua bontà. Il momento della comunione fu commoventissimo; e per riconciliare alla religione il suo più implacabile nemico, e per provargli l' esistenza de' suoi più sublimi benefizj, sarebbe bastato introdurlo in quella solitudine, e farlo spettatore di quella giornata. Tante virtù riunite in quell' asilo della sventura, e prodotte e alimentate dalla sola religione, o l' avrebbero reso cristiano, o almeno l' avrebbero fatto arrossire della sua incredulità. I cattolici de' contorni ammessi alla solennità si ritirarono al cominciar del giorno seguente, e il missionario non tornò a Marsiglia senza glorificare Iddio d' averlo condotto in quella solitudine. Egli vi tornò poi alquante volte ad apportare le stesse divine consolazioni, finchè i beni

de' condannati furono restituiti alle loro famiglie, e il cielo dispose tutte le cose per unire la maggiore delle quattro giovani orfane a chi dovea formare la sua felicità: unione consecrata dalla pietà de' due sposi, e benedetta dallo stesso sacerdote che li aveva visitati ambidue in tempo del loro infortunio.

CAPO XII.

Come due sposi furono presi a' piedi dell' altare, e condotti al sanguinario tribunale d' Orange, e poi liberati.

Mentre ardeva la più grande persecuzione contro la fede, due famiglie cristiane di Marsiglia della semplice classe degli operaj vollero scambievolmente unirsi co' santi vincoli del matrimonio. Fedeli alle massime della vera sapienza, esse cercavano soprattutto nella loro unione la conformità degli stessi principj e delle stesse virtù, ben convinte che l' unità della credenza, sommamente coopera all' unità de' cuori, e che la più ricca dote de' figli è la pietà de' genitori. I loro figli si amavano come quelli de' patriarchi, cioè a dire il loro amore in nulla somigliava all'amore degli sposi mondani. La più amabile virtù presedeva al loro affetto scambievole; essi rivedevansi sempre con nuovo piacere, ma questo piacere era puro; i loro trattenimenti erano sempre accompagnati dalla presenza della loro famiglia, nè mai furono disgiunti dal timore di Dio. Così i veri figli della fede contrassero in tutti i tempi maritaggi benedetti dal cielo.

La voluttà, l'avarizia, o qualunque altra delle vili passioni, che contaminano e moltiplicano le unioni sventurate nel mondo, non valgono a corrompere le innocenti delizie, che sono la porzione delle anime buone.

Frattanto la Providenza, che voleva far risplendere le virtù delle due famiglie, e proporle in esempio a tutte le altre, la Providenza, io dissi, riservava loro una gran prova nel giorno stesso dell'unione de'loro figli in faccia alla Chiesa. Se i due giovani sposi non avessero avuto quella fede, che forma i martiri, e rende gli uomini superiori a tutti i pericoli, la loro unione non sarebbe stata seguita da verun turbamento; ma essa non sarebbesi celebrata dinanzi agli altari cattolici, ed eglino sarebbero stati privi della grazia del sacramento. Essi non esitarono nel loro disegno: sapevano esservi sacerdoti, che segretamente esercitavano il santo ministero; si disposero al maritaggio, come tutti i cristiani vi si dovrebbero disporre, raccogliendosi cioè in sè stessi, purificando la loro coscienza con la confessione, e cominciando vita nuova in Gesù Cristo; e furono imitati dai buoni genitori. Tale si è lo spirito delle famiglie veramente cristiane: tutti gli avvenimenti che formano epoca nella vita sono per esse motivo di spirituale rinnovazione. E così avviene ch' esse ottengano singolare aumento di grazie celesti, e crescano moltissimo nell' amore della verace sapienza.

Nel giorno stabilito da' padri e dalle madri si eresse nell' interno della loro casa un altare, ove il sacerdote offerì l'adorato sacrifizio, e consecrò

l'unione degli sposi, la pietà de' quali non apparve mai sì bella come nel momento, che presentaronsi appiè del ministro di Gesù Cristo a giurarsi perpetua fedeltà.

Era già partito il sacerdote, quando gli empj satelliti, con un membro del comitato rivoluzionario, corsero a sorprendere ed arrestare i due sposi. Interrogati se avessero contratto matrimonio dinanzi un prete cattolico, potevano negare; ma non vollero comperare la libertà e la vita con una bugia. Si propone di lasciarli liberi qualora manifestino chi fosse il sacerdote: essi custodiscono il silenzio, e niuna cosa può indurli a tradire il secreto. Furono subito condotti in due distinte prigioni, e ciò che maggiormente gli afflisse fu il veder strascinati alle stesse case di arresto i buoni e venerandi lor genitori.

Parecchi mesi erano scorsi dopo il loro imprigionamento, quando fu eretto ad Orange quel tribunale sanguinario, che doveva consumare tante vittime. A questo tribunale furono tradotti i due sposi insieme co' genitori, onde essere prestissimo puniti come *controrivoluzionarj fanatici*. Sulla stessa carretta furono condotti al luogo, che secondo le intenzioni de' loro persecutori dovea essere quello del loro supplizio. Il carro d'ignominia cangiossi per essi in un altare di sacrifizio, dal quale non cessavano d'offerirsi a Dio come vittime alla sua giustizia consecrate; ma questa sovrana giustizia altro non dimandava che il sacrifizio del loro cuore.

Erano appena giunti ad Orange, quando Robespierre cadde, la legge di sangue fu sospesa, e i

due giovani sposi ricuperarono la libertà. I loro padri e madri furono anch'essi liberi. Tornarono tutti a Marsiglia benedicendo il Signore d' averli giudicati degni di sofferire per amore della sua religione: dipoi non hanno cessato mai d' essere oggetto d' edificazione a tutte le famiglie cristiane.

CAPO XIII.

Vani tentativi de' persecutori per catturare i preti di Marsiglia.

Quegli che riposa sotto la protezione del cielo, non teme gli sforzi dell' empietà. I sacerdoti che in Marsiglia esercitavano il santo ministero, in mezzo ai templi chiusi o diroccati, e agli altari abbattuti, mentre i *terroristi* spargevano ovunque lo spavento e l' orrore, dovevano essere l' oggetto delle più insidiose ricerche de' comitati rivoluzionarj e de' loro infami satelliti. Questi preti in effetto erano denunziati, si avevano i loro segnali, e si moltiplicavano le visite domiciliari a fine d' arrestarli. Ma la Providenza sembrava difenderli da tutti i pericoli, e guidarne ella stessa i passi in mezzo ai loro nemici. Un giorno per altro, che ambidue i missionarj riposavansi dalle loro fatiche apostoliche in una casa, che per l' infelicità de' tempi io non posso ancor nominare, arrivano i satelliti del comitato (1). I sacerdoti ebbero

(1) Era il giorno secondo di luglio, e due uffiziali municipali, e i giudici di pace, e commissarj d' ogni specie si

appena tempo di chiudersi in un asilo, la cui porta mettendo nella scala era stata poco prima murata, e poteva essere facilmente scoperta. Erano discesi per un' apertura fatta nel pavimento superiore, e le due tavole che la coprivano avrebbero di leggieri indicato il luogo del loro ritiro. Intanto i satelliti e i membri del comitato entrano nella casa e visitano gli appartamenti, ma senza alcun successo. I preti erano stati veduti entrare nella casa e subitamente denunziati; niuno li avea veduti sortire; dunque vi si debbono trovare, diceano i membri del comitato, e non potendo risolversi a rinunziare alla loro preda, scorrevano di nuovo gli stessi appartamenti. Più volte entrarono in quello, che sotto le due tavole celava i due proscritti; ma ogni volta una buona donna, che ne apriva loro la porta, ponevasi sopra l' apertura, coprendola delle sue vesti, nè si toglieva da quel posto, se prima i satelliti non ritiravansi per passare ad altra camera. Finalmente dopo ott' ore d' inutili ricerche quegli

recarono a quella casa. Si fece marciare la cavalleria e le truppe a piedi, e fu assediato tutto il quartiere. A due ore dopo mezzodì s' entrò nella casa, e vi si stette sino alle dieci ore della sera. Si visitò più volte ogni angolo, ogni nascondiglio. S' interrogarono separatamente tutte le persone della famiglia, e persino un fanciullo di sei in sette anni, col quale invano s' adoperò ogni maniera di promesse e di minaccie. Si finì suggellando la maggior parte degli appartamenti. Tutte le persone, che nel predetto intervallo passarono per la strada, furono arrestate, e quaranta incirca condotte al forte di S. Giovanni. Nè furono poste in libertà, se non dopo lungo interrogatorio, nel quale esse mostrarono molta fermezza e molta presenza di spirito.

uomini furiosi partirono, giurando che un' altra volta sarebbero più felici nelle loro speranze omicide. Allora si andò ad annunziare ai due sacerdoti che sortissero. Tutta la casa s'unì ad essi per lodare e ringraziare il Signore d'averli salvati dalle mani de' carnefici. Finito il ringraziamento presero alcuna refezione; poi andarono a portare a varj cattolici infermi gli usati soccorsi del loro ministero.

Don Giuseppe era del pari denunziato e inseguito, e si promettevano ricompense a que' che riuscissero a sorprenderlo. Il venerabile religioso, accompagnato da un semplice laico di nome Bernardo, continuava senza timore i suoi giri apostolici. A niuno ricusava i soccorsi del suo ministero, e sembrava fino che s'arrischiasse più che non permettesse la cristiana prudenza. Questo grande coraggio nato in lui dalla sete ardentissima di salvar anime, gli facea correre i più grandi pericoli; e siccome la Providenza talvolta lo preservava con mezzi inopinati, sembrava ai cattolici di vedervi il soccorso e l'assistenza de' miracoli. Fra gli altri molti si raccontava il fatto seguente. Don Giuseppe aveva ogni sera varj punti d'unione presso altrettanti infermi. Fra questi era la moglie d'un misero persecutore, che mediante la sua ipocrisia seppe guadagnarsi la confidenza di lei, e fu instruito dell' ora nella quale Don Giuseppe verrebbe a visitarla. Costui avvisò alquanti suoi complici, che armati allogaronsi dietro la porta della casa a nove ore della sera, quando cioè lo zelante ministro doveva entrare.

Don Giuseppe trovavasi in qualche distanza dalla predetta casa circa le ott' ore e tre quarti, allorchè osservando la carta delle sue visite stimò bene di consultare la virtuosa sua guida, per sapere se ad evitare un giro più lungo fosse meglio tornare indietro e cominciar le visite da un infermo posto in gravissimo pericolo, che dimorava in un quartiere collaterale, ma assai lontano dal primo. Mentre stanno deliberando, un fanciullo attraversa improvvisamente la strada, dice a Don Giuseppe di seguire il secondo partito, e il religioso ubbidisce.

Intanto il terrorista e i suoi satelliti stancaronsi d'aspettare dietro la porta. Si credettero burlati dalla povera inferma, a cui fecero sofferire i più duri rimproveri. Il fatto fece del rumore nel quartiere: Don Giuseppe ne fu avvertito mentre stava per recarsi alla casa del terrorista, e così fu salvo dall'estremo pericolo, che gli era imminente. Ecco ciò ch' io aveva udito di questo fatto singolare. Fui curioso d'udirne il racconto dalla bocca stessa di Don Giuseppe: egli si mise a sorridere, e mi disse con amabilissima semplicità. „ Presso a poco tuttociò che avete udito è esatto; in questa cosa però niente havvi che non sia naturale. Ella è per me una prova dell' assistenza della Providenza; ma bisogna togliere la parola *miracolo*. Mi trovava in fatti in poca distanza dalla casa del terrorista, allorchè chiamai il conduttore significandogli le mie riflessioni intorno al modo d'abbreviare i nostri giri. Egli mi fa osservare la vicinanza di quella casa; io resto dubbioso, e voglio da lui la decisione. Andiamo avanti, io gli diceva,

quando un fanciullo traversa la strada correndo, ed esclama : *No, non andate*. Niente, senza dubbio, niente di sovrannaturale nell'atto vivace di quel fanciullo. Ma non è meno vero, ch'egli fissò la nostra incertezza, e che senza dare alcuna importanza alla sua decisione giudicammo ambidue di doverla seguire „.

CAPO XIV.

Perdono delle ingiurie e amor de' nemici.

I veri cristiani, poichè ebbero ricuperata la libertà, furono ben lungi da voler vendicarsi delle ingiustizie, che avevano sofferte; ma piuttosto segnalaronsi per la generosità de'loro sentimenti verso i più crudeli nemici.

I. Una donna, di cui non ci trasmise il nome chi ci assicurò della verità del fatto, era stata posta nelle prigioni secrete sotto il regno del terrore. Il suo denunziatore non si diede alcun riposo, finchè dopo alcuni giorni non la vide condotta dinanzi ai giudici e sentenziata a morte. Giunta appiè del palco ella si dichiara incinta: è ricondotta al carcere; ma sia che il suo nemico temesse di vedersi fuggire la preda, sia che la dichiarazione si tenesse per falsa, le fu di nuovo intimata la sentenza. Il carnefice la conduceva per la seconda volta al palco, ove la protesta di lei, fondata sullo stato reale di gravidanza, fu nuovamente ammessa.

Questa donna salvata così dall' estremo supplizio vide spuntare il giorno 9 di termidoro, e finalmente

anche il giorno della sua liberazione (a). Quel medesimo che l'avea fatta imprigionare e condurre per due volte al patibolo le si presenta per via: essa corre ad incontrarlo; forse per opprimerlo di rimproveri e d'invettive? Non già: la donna non era dessa cristiana, e i cristiani si vendicano forse altramente de' loro nemici, che con li benefizj? Ella corse incontro al suo nemico per dirgli, che dimenticava tutti i suoi mali, e che stimerebbesi felice di prestargli tutti i servigi che fossero in suo potere: e questi sentimenti partivano dal suo cuore.

II. Un altro fedele della stessa chiesa, conoscendo anch'esso il suo denunziatore, volle perdonargli da vero discepolo di Gesù Cristo, e rendergli bene per male. Egli era stato condotto ad Orange, e vi morì sotto la mannaja del carnefice. Ma prima di morire mandò il suo orologio al nemico, e gli scrisse una lettera nella quale parlava così. „ Io non ho contro voi risentimento veruno per lo „ male che contro me avete meditato. Considero „ solamente Dio e la sua misericordia in quanto „ mi è accaduto fino a questo giorno, e guardo „ con gioja il mio supplizio. Se non mi fossi mai „ trovato in simile pericolo, non avrei mai pen„ sato seriamente a me stesso, nè avrei innalzati „ i miei pensieri a Dio. I patimenti fecero risplen-

(a) Il giorno 9 di termidoro corrisponde al vigesimo settimo di luglio 1794, e forma epoca nella storia di Francia per la caduta e la carcerazione di Robespierre, il quale nel dì seguente fu poi giustiziato.

radunanza, da cui eravamo ancor molto lontani. Giunti alla cima d' una collina vedemmo una luce verso il mezzo del colle opposto. Le guide ci assicurarono che ivi era l' assemblea de' fedeli, e appena discesi verso la vallata fummo consolatissimi dal canto de' salmi. Que' buoni credenti ci accolsero nella grotta come loro carissimi fratelli, e gli altri ch' eransi fermati per le confessioni ben presto sopraggiunsero. In quell' assemblea tutto fu edificante e degno de' primi tempi del cristianesimo. Il santo sacrifizio vi fu celebrato come ai giorni degli apostoli e dei martiri: la parola di Dio vi fu ascoltata con angelico raccoglimento. Questa santa parola ivi si adempiva alla lettera. La calamità de' tempi disponeva la maggior parte di que' fuggitivi a riporre ogni loro speranza ne' beni dell' eternità. La loro sorte, per quanto fosse spaventosa agli occhi della natura, sembrava ad essi degna d' invidia. Parecchi, sebbene da un anno e più errassero per quelle montagne, furono uditi esclamare, pieni di fede, e nell'eccesso della loro miseria: *Beati quelli che piangono, poichè saranno consolati.*

Con quanta delizia spirituale quegli uomini veramente penitenti si univano al sacrifizio d' un Dio morto sopra una croce per espiare i loro falli, e rendere meritorj i loro patimenti! Dio solo conosceva ciò che avveniva in quelle anime da lui provate, nelle quali mediante la sua grazia eseguiva invisibilmente l' opera meravigliosa della loro santificazione.

La santa messa, l' esortazione evangelica, e le moltissime comunioni furono terminate all' apparire

del giorno. Fuori della grotta si fece allora una frugalissima colezione; indi guidati da alcuni fuggitivi ci recammo ad amministrare i sacramenti ad uno di coloro infermo in que' luoghi deserti.

Trovammo quest' infelice, secondo il secolo, entro la cavità d'una rupe, non avendo alcuno de' suoi parenti intorno a sè: nondimeno era premurosamente servito dalla carità d' alcuni fedeli, de' quali gli uni lo avevano disteso sopra un materazzo, gli altri preparavano i rimedj e le bevande, di cui abbisognava.

Quella grotta domina un vallone circondato da aride montagne, che chiudono per ogni parte la vista, eccettuato una sola direzione per la quale si scorge il mare. Una ventina di fuggitivi s' era nascosta in que' deserti. L' un d' essi avea fissato il suo ritiro nell' interno d' una rupe tagliata a picco, e non vi si poteva pervenire fuorchè coll' ajuto d' una fune. Da quell' orrido albergo il mare si presentava a' suoi sguardi, e serviva ad animare maggiormente le sue meditazioni. Gli altri fuggitivi eransi a loro scelta ricoverati in somiglianti caverne.

Giunto il sacerdote in quella profonda solitudine, cercò subito un luogo decente a porvi il santo viatico. Lo pose sopra un banco di pietra dell' altezza d' un uomo, e si accese un çero sopra quel rozzo altare. Il contadino che ci serviva di guida stette sempre prosteso dinanzi a Gesù Cristo, mentre il missionario si trattenne nella grotta per confessare l' infermo.

Io per me non so se pensassi a pregare, tanto era commosso da quel che vedeva. Io aveva alla mia destra un infelice, sorpreso dalla malattia nel suo estremo asilo, ma confortato poi dalla religione, che recavagli le ultime sue consolazioni. Io contemplava alla sinistra quell' uomo semplice, ma pieno di fede, che con la fronte a terra adorava il Salvatore del mondo, e non poteva umiliarsi abbastanza per secondare tutti i sentimenti d' amore e di riverenza filiale, ond' era totalmente penetrato. Io teneva parimenti il mio spirito rivolto a quel Dio, che nell' infinita sua misericordia veniva a cercare i suoi figli in un deserto, e fino in seno agli antri, ove il furore de' loro nemici li aveva costretti a seppellire la propria esistenza; e contemplando questi benefizj ineffabili, il culto cattolico non mi pareva meno degno del suo autore immortale in quel deserto, che nel più magnifico di tutti i templi. Così io era assorto ne' più sublimi pensieri. La ricordanza d' uno spettacolo sì tenero non si cancellerà giammai dalla mia memoria.

Dei vantaggi apportati dagli Ecclesiastici alle Scienze, Lettere ed Arti, Opuscolo dell' Ab. Severino Fabriani Parte I.

(Vedi T. I. p. 35. 211. 379. *e T. II. p.* 83.*)*

ARTICOLO V.

Dell' Astronomia.

Mentre la più funesta concatenazione di cause rapidamente traeva all'ultimo decadimento le greche e le romane scienze, a sostenere l'Astronomia, che per la stessa nobiltà sua e grandezza sarebbe stata la prima a soccombere, sorse opportunamente tra' sacri Pastori della Chiesa la celebratissima questione sul tempo preciso della celebrazion della Pasqua, la quale vivo mantenne presso gli Ecclesiastici lo studio di questa scienza, nè permise, che andassero affatto in dimenticanza le preziose cognizioni raccolte da Eratostene, da Aristarco e da Tolomeo. Non è per altro mio intendimento quì tessere lungo catalogo di quanti innalzandosi sopra la comune ignoranza si applicarono utilmente a un tale studio per formar cicli e periodi, e regolare il Calendario (1); ma tra la moltitudine sarò con-

(1) V. Petavii de doct. temp. T. 1. l. 2. c. 56. – Noris de cyclo. – Natal. Alex. hist. eccl. T. 5. diss. 5.

tento di trascegliere alcuni pochi più benemeriti della scienza.

Il sapere astronomico di *Anatolio*, di *Sinesio*, di *Dionigi Esiguo*, di *Leonzio* (*a*) e di *Beda* si è meritata distinta lode dagli Enciclopedisti (2). L'*Alcuino* versato in tutta la matematica, ma più nell'astronomia, seppe istillare al coronato suo discepolo gusto a coltivarla, proteggerla e promoverla (3). *Gerberto, Campano, Atelardo Goto, Guglielmo ed Ermanno Contratto* (*b*) furono i soli astronomi del loro tempo: e *Rugger Bacone* e il *Sacrobosco* (*c*) accesero la prima face avvivatrice di questa scienza divina; poichè il primo coll' occhio suo indagatore vide l' errore del calendario giuliano riguardo a' movimenti del sole e della luna, e la necessità mostrò e i mezzi onde apporvi rimedio; e l' altro nel suo trattato della sfera ci lasciò *la più antica opera d' astronomia, che abbia prodotta l' Europa* (4), e che *mise quasi l' astronomia alla moda* (5).

Trascorsi così di volo i secoli di mezzo, più dovizioso argomento e dilettevole ci presenta il secolo XV, in cui l'astronomia per opera degli Ecclesiastici si dispose ai più rapidi progressi. La

(*a*) Anatolio *Vescovo*. – Sinesio *Vescovo*. – Dionigi Esiguo *Monaco*. – Leonzio *Vescovo*. – (*b*) Guglielmo ed Ermanno Contratto *Monaci*. (*c*) – Sacrobosco *Benedettino*.

(2) Diction. encycl. art. *Astronomie*. – (3) *V*. Brukeri hist. crit. philosoph. T. 3. l. 2. c. 2. §. 13. 14. – (4) Delambre hist. de l' astronomie du moyen age art. *Sacrobosco*. – (5) Lalande astronomie §. 395. troisieme ed.

sentenza di Pitagora, di Filolao e di Aristarco sul movimento diurno ed annuo della terra sin dai tempi di Aristotele sepolta giacea nell'obblivione o nel disprezzo; e al nome solo di Aristotele e di Tolomeo nelle scuole sì cristiane, che arabe si tributava una cieca servitù. Il primo che ardisse scuotere il giogo e richiamar a nuova vita il filolaicó sistema fu il Cardinal *Nicolò di Cusa*, che nella sua opera *de docta ignorantia* lo spiegò e difese sciogliendo coll' esempio del sasso cadente dall' alberó della nave la difficoltà dedotta dall' illusione de' sensi. *Celio Calcagnini* (*d*) filosofo, antiquario, politico e poeta illustre coronò le sue glorie coll' essere stato il primo tra gl' italiani ad abbracciar la stessa opinione (6), cui sottoscrisse ancora quel *Regiomontano*, che con indefesso studio ed immortal merito i fondamenti gettò della moderna astronomia. Vide egli il primo passo necessario per l' innalzamento della scienza essere l' impossessarsi della ricca suppellettile raccolta dai greci e dagli egiziani maestri; ma troppo impure e guaste erano le versioni a noi dagli arabi trasmesse. Il Regiomontano attinse perciò al greco fonte, tradusse le opere di Teone, di Menelao, di Teodosio e di Tolomeo arricchendole di comenti e di nuovi problemi sciolti da lui; spiegò gli usi degli strumenti astronomici; e il primo lasciò osservazioni veramente astronomiche sulle

(*d*) Celio Calcagnini *Sacerdote*.

(6) *V.* Tiraboschi memor. stor. I. sui primi. promot. del sist. copernic.

comete, e distese effemeridi, e fece conoscere l'analemme rettilineo universale: onde il Delambre, sulla cui recente perdita ha molto di che attristarsi l'astronomia, pronunzia: *il Regiomontano era senza contrasto il più dotto astronomo, che avesse sino allora prodotto l'Europa* (7).

Non bastava però all'avanzamento della scienza gettarne i fondamenti col far rivivere i lumi degli antichi; uopo era progredire e scoprendo nuove verità ergere un nuovo edifizio. Il sistema filolaico riprodotto e difeso dal Cusano, abbracciato dal Calcagnini e dal Regiomontano veniva da tutte le altre scuole riprovato e deriso; e il cieco omaggio per quattordici secoli renduto al sistema di Tolomeo, e l'apparenza de'sensi, e l'interpretazione data ad alcuni testi della Scrittura secondo i principj della filosofia allora corrente gli opponevano ostacolo insuperabile. *Copernico* (*e*) uno di que' gran genj, da cui i secoli prendon lustro e nome, dopo aver appreso con profondo studio quanto immaginato avea l'antichità, e con occhio astronomico per quarant'anni esaminati i movimenti de'corpi celesti, e con filosofica mente ponderate le ragioni, che contra e a favor militavano del movimento della terra, conobbe vero il sistema nominato da lui, lo munì con forti argomenti, l'annunziò nella grand'opera *de revolutionibus orbium caelestium*; e inoltre con uno de'più sublimi sforzi dell'intendimento umano diede la prima idea dell'

(*e*) Copernico Niccolò *Canonico*.

(7) Hist. de l'astron. du moyen age art. *Regiomont*. c. 3.

universale gravitazione. *Quest' epoca*, scrive il Montucla, *è grandemente degna dell' attenzion de' Filosofi; imperocchè questo passo ardito del Copernico fu come il segnale di quella felice rivoluzione, che poco appresso ottenne la Filosofia ..... La fama del Copernico più durevole dei monumenti di marmo e di bronzo vivrà finchè vi saran Filosofi* (8). Collo storico delle matematiche gareggiano nell' esaltare Copernico i due storici dell' astronomia moderna Bailly e Delambre. *Copernico*, scrive il primo, *si mostrò qual Legislatore degli spiriti, che viene a cangiare le idee e a dirigere le opinioni ... Se egli non avesse stabilito un nuovo ordine nelle distanze e nelle rivoluzioni de' pianeti, il Keplero dal caos degli epicicli e dei deferenti non avrebbe svolte le due belle leggi, che ci ha lasciate ... e il Newton non avrebbe avuto le fondamenta per posare il suo grande edifizio ... Il suo nome vivrà quanto l' astronomia* (9). *Il sistema del movimento della terra*, continua il secondo, *appartiene propriamente a Copernico: questo sistema non è per noi nè quello di Filolao, nè quello di Aristarco ... egli è quello di Copernico, che ha meritato lasciargli il suo nome per le cure, colle quali ne ha spiegate tutte le parti, e fattine discendere tutti i fenomeni ... È dunque Copernico, che ha posata l' astronomia sopra una nuova base e con questo importante cambiamento ha aperta la strada a tutte le ricerche posteriori*

(8) T. 1. p. 3. l. 4. n. 3. – (9) Bailly hist. de l' astron. modern. disc. prel. et l. 9. §. 4.

ed ha ottenuta la gloria d'essere il Fondatore dell'astronomia moderna (10). Con giustizia dunque e con verità il Leibniz congiugne il nome di Copernico a quei di Pitagora, di Aristotele, di Galileo, di Cartesio, di Bacone, *qui sibi homines immortalibus meritis obstrinxere; quosve tamdiu colet posteritas, quamdiu memoria historiis, et virtuti veneratio erit* (11). Ecco adunque per opera degli Ecclesiastici richiamato in vita, promosso e validamente confermato il vero sistema planetario; e ciò come a lungo dimostra il Tiraboschi (12) sotto gli auspicj e la protezione di molti Vescovi e Cardinali e Romani Pontefici. Fatto certissimo, che pur vorrebbesi aver presente da chi brami portar retto giudizio sulla tanto rumorosa condanna del Galilei.

Sorse intanto *Andrea Striborio* (*f*) tra molti celebri scrittori d'astronomia il più distinto dal Laland e dal Weidlero (13); il *Wendelino* (*g*) dal quale l'astronomia riconosce belle osservazioni sull' obbliquità e sul movimento del sole; ed il *Gassendo*, che non contento delle palme raccolte nello studio della filosofia, si rese sommamente benemerito dell' astronomia colla prudente difesa del sistema copernicano e coll'avere il primo rettamente osser-

(*f*) Andrea Striborio *Canonico*. - (*g*) Wendelino *Canonico*.

(10) Delambre hist. de l'astron. modern. disc. prel. - (11) Leibnitii operum T. 5. Notat. circa Carthesium ed. Dutens. - (12) Memor. storic. ivi. - (13) Laland. astronomie T. 1. §. 409. - Weidleri hist. astron. saecul. XVI.

vato il passaggio di Mercurio ed arricchita la scienza d'importantissime osservazioni (14). Il tempo, che consuma anche la fama degli uomini grandi, rende ogni giorno più chiaro il nome d' *Egnazio Dante* (*h*), che oltre al quadrante e all'armilla equinoziale formati in S. Maria Novella di Firenze, disegnò la grande meridiana di S. Petronio di piedi 67, degna che venisse risarcita e resa celebre dalle osservazioni del Cassini, del Manfredi e del Zanotti (15).

Il gnomone di Bologna eretto da un ecclesiatico ci chiama a rintracciar qual parte abbiano i medesimi avuta negli altri più celebrati gnomoni d'Europa. Ora questi grandiosi instrumenti quanto vantaggiosi a molte delicate osservazioni astronomiche, specialmente prima che a sì meravigliosa perfezione innalzati fossero i quadranti e i circoli dal Ramsden, dal Borda, dal Reichenbach, altrettanto difficili ad eseguirsi per la moltiplicità delle cognizioni, che suppongono e degli avvedimenti che richiedono, tutti riconoscer debbono dagli Ecclesiastici o la prima loro origine, o l'ultimo loro perfezionamento.

E in vero il *Gassendo* per osservare l'altezza solstiziale del sole eresse in Marsiglia un gnomone di piedi 51; il *P. Enrico* a Breslavia un altro di

(*h*) Egnazio Dante *Domenicano*.

(14) *V.* Montucl. T. 2. p. 4. l. 4 n. 6. - (15) Sui grandi meriti letterarj del Dante un erudito elogio di recente ha pubblicato il Sig. Vermiglioli negli *Opuscoli letterarii* di Bologna fascic. XIII. 1820.

35; e *Picard* nella grande sala dell'osservatorio di Parigi una meridiana tracciò di 30 piedi. La meridiana di S. Sulpizio di 80 piedi è stata innalzata per le cure di quel suo degno Curato *il cui zelo illuminato*, come scrive lo storico dell'accademia di Parigi, *senza riposo si estendeva a quanto risguardava il bene spirituale e temporale dell' umanità* (16). Quella di S. Maria degli Angeli a Roma, la più adorna, che si conosca e composta di due gnomoni l'uno alto 62 piedi e 75 l'altro, è opera di Mons. *Bianchini*, il quale volle ancor vie più illustrarla colla dotta dissertazione *de nummo, et gnomone clementino*. Ai *PP. Cesaris* e *Reggio* deve Milano la sua di 73 piedi; e dallo *Ximenes* riconosce Firenze il risarcimento con somma destrezza e diligenza eseguito del suo famoso gnomone alto 277 piedi, e l'illustrazion del medesimo per mezzo dell'opera incomparabile *del gnomon fiorentino* (17).

Tornando poi a' tempi, d' onde la connessione delle cose ci ha allontanati, primo presentasi lo *Scheinero*, il quale, se non può contrastare al Galilei la gloria della scoperta delle macchie solari, certamente ha il vanto d' averne meglio d' ogni altro esaminati i varj movimenti, ed esposta con originalità e pienezza l'importante loro teoria (18). Dopo lo Scheinero il *Petavio* (*i*) tradotti Tazio, Gemino, Ipparco e composte utili dissertazioni

(*i*) Petavio *Gesuita*.

(16) Histoire de l'acad. des scienc. ann. 1743. - (17) *V.* Lalande astronom. §. 2285. - (18) *V.* Bailly ivi T. 2. l. 3. §. 6.

sulla retrogradazione del punto solstiziale, sul nascere e tramontare delle stelle, e su altri diversi punti, si mostrò secondo gli Enciclopedisti *uno dei più grandi calcolatori in materia d' astronomia antica* (19); il *Grimaldi* diede la descrizione, e la denominazione alle macchie lunari dagli astronomi preferita a quella di Evellio; ed il *Riccioli* coll' immensità dello studio supplendo ai difetti del genio pervenne alla gloria de' primi astronomi. *Riccioli*, scrive il Bailly, *ha reso all' astronomia gli stessi servigi, che anticamente Tolomeo. Emulo dell' astronomo egiziano nel suo nuovo Almagesto il P. Riccioli ha riunite tutte le osservazioni cognite, i metodi, le determinazioni, le opinioni, le spiegazioni fisiche de' fenomeni. Tutto ivi è dimostrato o combattuto; l' antichità è in comunicazione coi tempi moderni; questo è il deposito delle verità e degli errori dello spirito umano; questo è l' enumerazione e il prodotto delle sue opere, e una scienza già vasta, la quale è riunita in poco per esporla agli occhi dei lettori. Questa enorme raccolta fu risguardata sin da principio come un tesoro, e tale è ancora al giorno d' oggi, sebbene la scienza abbia raddoppiati i suoi progressi e le nostre cognizioni. Ogni astronomo deve studiarla* (20). Simile a quello del Bailly è il voto degli Enciclopedisti, i quali giudicano l'Almagesto del Riccioli *una collezione immensa e preziosa di*

(19) Encycl. meth. mathem. art. *Astronomie*. - (20) Bailly hist. de l' astron. modern. l. 31. §. 18.

tutta l'astronomia storica e teoretica, e della quale gli astronomi fanno un uso continuo (21).

E quì se argomento men ricco io avessi alle mani potrei estendermi nel mostrare i meriti dei *Clavii, Renieri, Cysati, Baranzani, Vitali, Grandami, Gottigniez* (*l*); e celebrare potrei la scoperta delle Zone di Giove fatta da' PP. Gesuiti *Zucchi, Zuppi* e *Bartoli* (22); e le belle osservazioni del nostro *Fontana* (*m*), le quali, checchè ne scriva moderno critico, giudicate furono dal Cassini le più esatte di quante a lui venivano da molte parti di Europa (23). Ma in tanta copia m'è d'uopo restringermi solo ai primi, tra i quali dalla saggia critica debbonsi certamente ascrivere il *Bianchini* ed il *Mouton* (*n*). Se questi non avesse resi all'astronomia altri servigi, che colle sue osservazioni, per ciò solo potrebbe del suo nome andar lieta la Francia, perchè egli fu *uno de' più esatti osservatori del suo tempo* (24) e le sue osservazioni de' diametri nonostante il moderno grande perfezionamento nell'osservare sono ancora in onore: ma il merito principale del Mouton è di avere primo calcolati i logaritmi de' seni e delle tangenti; e di aver introdotto nell'astronomia l'uso delle interpolazioni, e

(*l*) Renieri Vincenzo *Olivetano*. - Cysati *Religioso* - Baranzani *Barnabita*. - Vitali *Teatino*. - Grandami *Gesuita*. - Gottigniez *Religioso*. - (*m*) Fontana Gaetano *Teatino*. - (*n*) Mouton *Canonico*.

(21) Ençycl. method. mathem. art. *Astronomie* - (22) *V.* Bailly ivi l. 3. §. 17. - (23) *V.* Tiraboschi bibliot. modenese art. *Fontana*. - (24) Montucla T. 2. p. 4. l. 9. n. 14.

lasciatone tal metodo, che per la generalità e uniformità ottiene il vanto sopra quello di Briggs in apparenza più facile, ma in realtà più complicato e ristretto. Nè minori titoli a rallegrarsi ha l' Italia del suo Bianchini, le cui osservazioni su Venere in nessuna età cadranno in dimenticanza. Imperocchè le macchie di questo bellissimo pianeta confusamente scoperte dal Cassini e ricercate indarno dall'Hugenio non poteron nascondersi alle sagaci ricerche del Bianchini, che distintamente le vide, le descrisse, le denominò: poi rivolte a non meno importante questione le sue indagini determinò con ingegnoso metodo d'osservazioni la parallasse di un tal astro nota solo per lontani principj; e finalmente con una scoperta interessantissima pel copernicano sistema rinvenne costante l' inclinazion dell'asse al piano dell'orbita (25).

Del *Boulliau*, che di avversario si fece ministro e difensore della religion cattolica, nè lecito mi rende il tacerne la profondità e vastità della sua dottrina, nè facile il giudicarne la singolarità delle sue opinioni. Perciò su lui mi basti il riportare due autorevoli testimonianze. *Il nostro secolo quantunque fertile in uomini di lettere ne ha prodotti pochi, che abbiano riunite tante qualità differenti, come ne avea M. Boulliau.* Così un dotto giornalista (26). *L' astronomia filolaica del Boulliau è uno de' migliori libri fatti per determinare le orbite di tutti i pianeti.* Così gli autori dell'enciclopedia metodica.

(25) *V.* Fontenelle eloge des M. Bianchini.
(26) Journal des Sçavans. an. 1695. 7. Fevrier.

Ma quali lodi saranno eguali al merito de' due astronomi *Picard* e la *Caille*? Picard uno de' più antichi e de' più celebri membri, che vanti l'accademia di Parigi nel suo stabilimento, oltre all'opera grande della misura della terra, determinò con maggior esattezza il diametro della luna; esaminò la maggior rifrazione degli astri all'orizzonte; molta parte di merito divise coll' Auzout nell'invenzion del micrometro; verificò la longitudine e latitudine dell' osservatorio di Ticone per rendere più utili le osservazioni di questo grand' uomo; s' accorse di un movimento o aberrazione nella stella polare di 20″ e l' osservò per 10 anni, e così *egli ebbe la gloria di fare la prima scoperta dell' astronomia moderna sopra le stelle fisse e di gettare le fondamenta a tutte quelle, che si son fatte di poi* (27); e finalmente coll'ingegnosa applicazione del telescopio al quadrante astronomico produsse una felice rivoluzione nell'astronomia per l'esattezza onde possono con questo nuovo metodo eseguirsi le osservazioni. Perciò il Delambre (28) riconosce il Picard principe di tutti gli astronomi della Francia contemporanei di lui, e tra quei dell' Europa sospesa tien la corona tra lui e l' Hugenio. Nuovo lustro però ai meriti letterarj del Picard aggiugne quella nobile e rara virtù di animo, per cui, mentre a sì giusti titoli nella Francia avea il primo credito e i primi impieghi, si servì del favore, di cui godeva presso il Colbert, per

(27) Lalande astronomie T. 3. §. 2797. - (28) Hist. de l' astron. modern. art. *Picard.*

chiamar ivi dall'Italia il Cassini ad ottenervi i primi onori. Il La Caille discepolo, compagno e maestro de' più grandi astronomi con indefessa assiduità, sagacissima diligenza e genio originale compiè felicemente in due anni il più gran progetto, che nom solo abbia ardito intraprendere, il catalogo cioè di ben 10000 stelle, cui conquistò all'astronomia nell'emisfero australe, dove ad altro non men arduo oggetto era stato spedito dall'accademia di Parigi. Moltissime sue memorie veggonsi inserite negli atti dell'accademia medesima, colle quali profondamente esamina e perfeziona la teoria delle rifrazioni, della parallassi del sole, della luna, di marte, di venere; metodi assegna bellissimi per ritrovar le longitudini in mare; nuove idee propone sulle nebulose, sulla posizion del sole e sulle comete: onde a ragione attestano gli Enciclopedisti, che il La Caille *ha lavorato egli solo tanto, quanto tutti gli altri astronomi del suo tempo presi assieme* (29).

Tempo è però, che noi discendiamo alla strepitosa spedizione pel passaggio di venere, fenomeno quanto fecondo di mille conseguenze all'astronomia vantaggiosissime, raro altrettanto ad avvenire; ma che nonostante gli astronomi dello scorso secolo nel breve giro di otto anni ebbero la sorte di osservar due volte. Non è del mio assunto il rammentare le spese, i viaggi, gli studi di tutti gli astronomi, di tutte le accademie; dirò bensì che in opera sì gran-

(29) Encycl. method. mathem. art. *Astronomie*. – *V.* anche gli atti dell'accademia delle scienze an. 1762.

de ben distinta fu la parte degli Ecclesiastici. In fatti l'Abate *de Chappe* impavido intraprese l'arduo e pericoloso viaggio a Tobolsk capitale della Siberia, cui destinato venne dall'accademia di Parigi, e se infelice a quasi tutti gli altri astronomi riuscì la loro spedizione pel primo passaggio, può rallegrarsi il Chappe, che la sua osservazione sia stata un de' più sodi fondamenti per determinare la parallassi del sole. L'accademia sì ben secondata ne' suoi voti dal primo viaggio del Chappe, ad un altro lo scelse per California in occasione del secondo passaggio. Appena però ebbe questi il contento d'osservar la seconda volta un fenomeno, che a' desiderj si era nascosto di mille altri osservatori e così fissar gli elementi di tutto il sistema solare, che ivi morì vittima del suo coraggio e del suo zelo per gli avanzamenti dell'astronomia (30). Degne di venir inserite negli atti dell'accademia di Parigi furono le osservazioni fatte in questa circostanza dal P. *Merville* (o) a Parigi, dall'*Outhier* (p) a Bayeux, dal P. *Stahl* a Pietroburgo, dal *Weis* (q) a Tirnavv, e dallo *Ximenes* a Madrid. Altra osservazione fece il P. *Mayer* (r) a Pietroburgo, dove era stato inviato dall' Elettor Palatino; altra nell'Isola di Wardus nella Norvegia, dove era stato spedito dal Re di Danimarca, ne fece *il P. Hell* (s), la quale venne approvata,

(o) Merville *Gesuita*. - (p) Outhier *Canonico*. - (q) Weis *Gesuita*. - (r) Mayer Cristiano *Gesuita*. - (s) Hell *Gesuita*.

(30) *V.* Acad. des scienc. an. 1769. Eloge de Chappe.

come la più compiuta, dal Pingré. Il *Pingré* (*t*) poi non contento dei due viaggi all'Isola Rodrigo ed alla Florida imprese a congiungere e calcolare insieme le osservazioni di tanti diversi astronomi, onde fissare la parallasse del sole; e così, come scrive il suo dotto elogista Prony, *egli fu senza contrasto uno di quelli, che hanno scritto di più e di più lavorato per illustrare una sì grande questione; e la scoperta di questa sola verità fisica basta per attaccare al suo nome l'impronta dell'immortalità* (31). Ma se quest'opera bastava alla gloria d'ogni altro astronomo, non bastava già a quella del nostro Pingré: egli inoltre nella sua *cometografia* ardì tutta abbracciare e svolgere la teoria delle comete, una delle parti più spinose dell'astronomica scienza, oggetto delle meditazioni profonde di molti geometri di primo ordine, e che per la difficoltà dell'applicazione delle formole alle osservazioni poteva spaventare i calcolatori più coraggiosi.

Non parlo del *Boscovich*, il quale a luminoso argomento del suo merito scelto dalla real società di Londra pel viaggio dl California ne fu impedito dalle funeste circostanze della Compagnia. Ma se al Boscovich fu tolto il giovare all'astronomia colle sue osservazioni sul passaggio di venere, tanti meriti però gli restano ancora, che ne'fasti di lei otterrà sempre luogo distinto. Quanti nuovi lumi infatti non ha egli sparsi sul maneggio e perfezionamento degl'

(t) Pingré *Canonico regolare.*

(31) *V.* Inst. de Franc. T. I.

istrumenti e sul modo di far accuratamente le osservazioni? che belle teorie non ha egli lasciate sulle rifrazioni, sull'anello di saturno, sulle comete e specialmente sul pianeta Herschel? Il solo opuscolo = *de maris aestu* = *è un'eccellente dissertazione degna del suo autore tanto per le diverse nuove idee, ch' ella contiene, quanto per la chiarezza ed eleganza delle dimostrazioni* (32). Vicino al Boscovich collocheremo il *Frisi*, sui meriti del quale mi basterà riportare il voto del Bailly. *L'Abate Frisi geometra d' Italia ha percorsi tutti gli argomenti e trattate tutte le questioni* (d' astronomia). *La raccolta delle sue opere è un trattato luminoso e completo dei fenomeni celesti; e la sua opera sulla gravitazione è la sola dove il sistema del mondo sia stato sviluppato in tutte le sue parti* (33).

Tanti altri meriti però degli Ecclesiastici verso l' astronomia mi resterebbero da accennare, che io per non divenir troppo lungo e nojoso son obbligato a mostrarmi verso molti di essi ristretto della dovuta lode. A pochi punti pertanto restringerò le mie ricerche, e prima alle tavole astronomiche.

Tolomeo e il Re Alfonso aveano dato alcun saggio di tavole astronomiche, ma queste erano così imperfette e discordanti dalle osservazioni, che al *Regiomontano* propriamente si debbe il merito d' aver cominciato a liberare gli astronomi per mezzo delle sue tavole da calcoli lunghissimi e laboriosi. A perfezionare l' impresa del Regiomontano

(32) Montucla T. 4. p. 5. l. 6. §. 11. -(33) ivi T. 3. disc. 3.

applicarono i loro studi, prima il *Copernico*, e poi il *Renieri*, il *Riccioli*, il *Billi*, quindi il *Gallet*, il *Capello*, il *Chappe*, il *Pilgram*, l'*Hell* (*v*); e per tacere d'ogni altro il *La Caille*, il *Walmesley*, il *Piazzi* (*x*) le dotte fatiche de' quali degne sarebbero di lunga illustrazione, come saranno di eterna ricordanza (34).

Alle tavole astronomiche si possono congiugnere le effemeridi de' movimenti celesti, delle quali non negheremo al Baron de Zach (35) alcuna idea ritrovarsi in Ipparco, in Salomon Iarco e in altri anteriori al Regiomontano; bensì asseriremo averne questo dato il primo compiuto esemplare, il quale da tutte le nazioni d'Europa accolto venne con istraordinario applauso (36). Se immenso sarebbe tutti ricordare i nomi di quelli, che sulle tracce del Regiomontano si applicarono a simil lavoro, ben doverosa cosa ell'è offrire ad alcuni più benemeriti un tributo singolare di riconoscenza. L'opera pregevolissima della *Connoissance des tems* ricorda a suo primo autore il *Picard*; l'effemeridi di Parigi lungo tempo sono state pubblicate dal *La Caille*; e dai *PP. Hell*, *Pilgram*, *Triesneker* (*y*) quelle di Vienna anche più dettagliate e arricchite di molte osservazioni. L'effemeridi ad uso della marina, che sono

(*v*) Gallet *Sacerdote* – Capello *Canonico* – Pilgram *Gesuita*. – (*x*) Piazzi *Teatino*. – (*y*) Triesneker *Gesuita*.

(34) *V.* Supplement aux Diction. des scienc. des arts ec. T. 4. art. *Table astronomiq.* – Montucla T. 4. p. 5. l. 7. §. 2. – (35) Corresp. astron. vol. sept. n. 1. lettr. 1. – (36) Supplement aux Diction. ec. T. 2. art. *Ephémérides*.

di un calcolo immenso, composte vennero in Francia sull'idea del celebre almanacco nautico di Londra dal P. *Leonardo Duliri* (z), e in seguito dall'immortale *Pingrè*; e le più celebri effemeridi, che vanti l'Italia, sono state lunghi anni calcolate dall'infaticabile de *Cesaris*, e da lui e da altri Ecclesiastici astronomi di Brera fregiate di preziose astronomiche dissertazioni.

Se poi dalle effemeridi e dalle tavole astronomiche farem passaggio agli Osservatorj, quei superbi edifizj, dove l' astronomia siede quasi in trionfo a signoreggiar l'universo, io potrò con verità affermare la maggior parte di questi essere stata o fondata, o diretta, o illustrata dagli Ecclesiastici coltivatori della scienza. E in fatti cominciando dall' Italia le nostre ricerche, primo presentasi l'osservatorio di Palermo il quale pei meriti grandi del *Piazzi*, come scrive il Delambre, *sin dal suo nascimento ha preso posto tra gli osservatorj meritamente più celebri* (37). In Roma senza parlare degli osservatorj del *Bianchini* alle Terme; del *Jacquier* alla Trinità de' monti; e alla Minerva dell'*Audiffredi* (*aa*) uomo non meno grande in erudizione, che in astronomia; illustre sarà sempre l'osservatorio del Collegio romano. Il *Boscovich* e l'*Asclepi* (*bb*) aveano cominciato ad acquistargli nome con belle osservazioni e col provedimento d' alcuni istrumenti: il Card. *Saverio Zelada*, a

(z) Duliri Leonardo *Francescano*. — (*aa*) Audiffredi *Domenicano*. – (*bb*) Asclepi *Gesuita*.

(37) Rapport histor. art. *Astronomie*.

dirlo colle parole del Morcelli, *studiis astronomiae revocatis instrumentoque in lectae juventutis commoda addicto turrim ad caelestes orbes e specula contemplandos diu in urbe desideratam in altitudinem pedum CC. educendam curavit* (38): ed ora quest' osservatorio nuovo lustro ottiene non tanto per la munificenza dell' immortal Pio VII. che di magnifici strumenti lo ha fornito, quanto per le pregevoli opere astronomiche dei suoi direttori *Calandrelli*, *Conti* e *Ricchebach* (*cc*). In Firenze l'osservatorio Ximeniano ci richiama alla mente il nome del suo fondatore e illustratore *Ximenes*, e quello de' degni suoi successori i PP. *Canovai*, *Del Ricco* ed *Inghirami* (*dd*).

L' osservatorio di Padova ci ricorda il *Toaldo* (*ee*) che dopo aver contribuito col suo zelo e colla sua generosità alla fondazione di esso, ne promosse ancora con molte osservazioni ed opere astronomiche la gloria (39); nel che egli ebbe a compagno e successore il nipote *Chiminello* (*ff*), il quale di molte memorie astronomiche ha fregiati gli atti di diverse accademie (40). L' osservatorio di Torino vanta a primi suoi illustratori il *Beccaria* (*gg*) fisico sommo e *Tomaso Valperga* (*hh*) ingegno

(*cc*) Calandrelli *Sacerdote*. - Conti *Sacerdote*. - Ricchebach *Canonico*. - (*dd*) Canovai, del Ricco, Inghirami *Scolopii*. - (*ee*) Toaldo *Sacerdote*. - (*ff*) Chiminello *Sacerdote*. - (*gg*) Beccaria *Scolopio*. - (*hh*) Valperga *Sacerdote*.

(38) παρεργον inscr. CCCCLI. - (39) Mem. della Societ. Ital. T. 7. Elogio di *Toaldo* - (40) *V*. Mem. della Societ. Ital. T. 18. Elogio di *Chiminello*.

portentoso, l'uno e l'altro onor della patria dei Plana e dei Lagrange. L'osservatorio poi di Milano innalzato da' PP. Gesuiti e sin dal suo nascimento rispettabile pei meriti del *Lagrange* (*ii*) e del *Reggio*, ora per quelli del *Cesaris* e dell' *Oriani* gareggia co' primi osservatorj d'Europa.

Dall' Italia passando nella Francia ritroveremo a Parigi l'osservatorio al Collegio Mazzarini innalzato dal *La Caille*; a Noslon quello del Card. de *Luynes*; e ad Avignone quello del *Bonfà* e del *Morandi* (*ll*). Celebri ivi sono l'osservatorio di Marsiglia dove il *Laval* (*mm*) fece esatte osservazioni sull' instabilità dell' orizzonte apparente e sulle rifrazioni orizzontali, e il matematico *Pezenas* di altre moltissime arricchì la scienza; e quel di Lione nel quale oltre al *Saint-Bonnet*, al *Rabuel*, al *Duclos* (*nn*) singolar nome si acquistò il *Beraud* (*oo*) fisico, geometra ed osservatore eccellente, il quale lasciò all'astronomia molte memorie coronate da diverse accademie, e formò alle matematiche il Montucla, il Lalande, il Bossut.

Nella Germania e nell' altre settentrionali provincie meritano particolare menzione a Vienna l'osservatorio del Collegio accademico fondato dalla Compagnia e diretto dal *Liesganig* (*pp*); e quello dell'Università, che illustre per la munificenza della sua augusta fondatrice Maria Teresa, maggior lustro ottenne dalle opere del suo direttore il *P.*

(*ii*) Lagrange *Gesuita* francese diverso dall' italiano Lagrange. - (*ll*) Bonfà e Morandi *Gesuiti* - (*mm*) Laval *Gesuita*. - (*nn*) Saint-Bonnet, Rabuel, Duclos *Gesuiti*. - (*oo*) Beraud *Gesuita*. - (*pp*) Liesganig *Gesuita*.

Hell. Immenso è il numero d'osservazioni onde il *Weis* ha resi ragguardevoli gli osservatorj di Tirnaw e di Buda; come il *Mayer* il *Metzger* il *Barry* (*qq*) quello di Manheim; e lo *Zebrowski* e il *Poczobut* (*rr*) quello di Vilna. Cremsmunster vanta un osservatorio con grandi spese innalzato da *Alessandro Fixmillner* Abate di quell'Abbazia, e illustrato colle belle osservazioni del *P. Placido Fixmillner* (*ss*). Lascio gli osservatorj di Breslau, di Olmutz, di Praga, di Posnan ed altri eretti dalla Compagnia, della quale, come scrive il Montucla, *pochi erano i grandi collegi dove l'astronomia non avesse un osservatorio* (41): e per ultimo ricorderò quello di Gratz capitale della Stiria fondato e diretto da gesuiti astronomi tra quali distinta lode si debbe al *Tirnberger* e al *Meyer*; e l'altro di Praga fondato pure ed illustrato da due *PP*. gesuiti il *Retz* e lo *Stepling*, a'quali deve quella città l'introduzione nella sua università delle scienze esatte.

Potrei nella Spagna e nel Portogallo ricordare il *Clovet*, il *Richard*, il *Sargoza*, il *Kresa* (*tt*), i quali fecero nell'osservatorio di Madrid importanti osservazioni; come il *Monteiro* (*vv*) a Coimbra, e a Lisbona i *PP. Carboni*, e *Copasse*, (*xx*) alcune delle quali sono inserite negli atti degli Eruditi di

(*qq*) Metzger *Gesuita* - Barry *Missionario* - (*rr*) Zebrowscki, e Poczobut *Gesuiti* - (*ss*) Fixmillner Alessandro e Placido *Benedettini* - (*tt*) Clovet, Richard, Sargoza, Kresa *Gesuiti* - (*vv*) Monteiro *Gesuita* - (*xx*) Carboni e Copasse *Gesuiti*.

(41) T. 4. p. 5. l. 7. §. 6.

Lipsia: ma a se mi chiamano gli osservatorj delle Indie e della China, e quello specialmente di Pekin noverato dagli Enciclopedisti (42) tra' primi quattro osservatorj del mondo. In questi i *PP. Verbiest, Fontaney, Ricci, Gaubil, Koegler, Slaviseck* (zz) e altri moltissimi, dopo aver portato in quelle più lontane regioni colla benefica luce del Vangelo lo splendore delle scienze europee, intrapresero importantissime osservazioni, di cui arricchirono specialmente la geografia e l' astronomia. Veggonsi queste raccolte nelle grandi opere del *Verbiest*, del *Duhalde*, del *Gouye*, del *Noel*, del *Soucier* (yy), del *Hell*, e molte ancora trovansi inserite nelle memorie dell' accademia delle scienze (43).

Ma leviamo ormai la mano da questo ricchissimo argomento, e solo ad ultimo trionfo più bello della verità e del merito diamo una rapida scorsa alla

(*zz*) Verbiest, Fontaney, Ricci, Gaubil, Koegler, Slaviseck *Gesuiti*. - (*yy*) Duhalde, Gouye, Noel, Soucier *Gesuiti*.

(42) Diction. Encyc. art. *Observatoire*.

(43) Dopo le cose fin ora dette anche senza l'altre che a dire ci rimangono, chiaro apparisce troppo appassionato giudice essere il Ch. Baron de Zach, il quale pronunzia. *En général les jésuites après tant de siècles n' ont rèpandu ni connaissance ni lumières parmi les chinois, et on peut ajouter et parmi les Europèens.* (Corresp. astron. pag. 146. Août 1820.) L' Alembert perorando la causa della loro distruzione avea confessato: *les jésuites se sont exercés avec succès dans tous les genres; éloquence, histoire, antiquités, géométrie, littérature profonde et agréable; il n' est presqu' aucune classe d' écrivains ou elle* (la société) *ne compte des hommes du premier mérite.* (Sur la destruction des jésuites.)

nostra Italia per ossequiare quegli Ecclesiastici valentissimi che anche in adesso vi mantengono in onore l'astronomica scienza e il nome italiano. Veneriamo in prima a Milano il profondo *Oriani*, che primo regolò le perturbazioni di Cerere e con ingegnosisissimi calcoli ampliò le teorie degli altri pianeti; che di preclare memorie fregiò le effemeridi milanesi; e

> .... *che primiero dell'intatto Urano*
> *Co' numeri frenò la via segreta*
> *Orian degli astri indagator sovrano* (44).

Vicino a lui troveremo il *Cesaris*, sul quale incerto penderà il giudizio, se più debbasene ammirare il valore e la forza nel calcolo, ovvero la pazienza e la sagacità nell'osservazione. Calde sono ancora in Firenze le ceneri de' *PP. Canovai* e del *Ricco*, i quali col degno loro successore ed emulo *il P. Inghirami* tanto cooperarono a mantener floride le scienze fisiche e matematiche in quella città, che ne fu già sede e maestra. Roma ci addita primi tra' suoi astronomi *Calandrelli*, *Conti* e *Ricchebach* nomi chiari pei molti astronomici opuscoli, li quali come altri asserì *per la grandezza delle materie sarebber meritevoli d'altro titolo più grandioso* (45). E Palermo si gloria di possedere in *Piazzi* un astronomo, pel quale anche solo Italia tra l'emule nazioni ha diritto a quel posto che si conviene alla patria dei

(44) *Monti:* Cantica in morte del Mascheroni *canto* 1.
(45) Giornale Arcadico 1822.

Cassini e dei Galilei. Da lui in fatti riconosce l'astronomia le profonde memorie sull' anno tropico e sull' annua parallasse delle fisse; da lui la soluzione della delicatissima e tanto agitata questione sulla diminuzion secolare dell' obbliquità dell' ecclittica; da lui un esatto catalogo delle fisse, opera d' immenso studio e da ascriversi tra le prime, che onorano il secolo; da lui in fine la scoperta d' un nuovo pianeta, per la quale il nome di lui brillerà ne' cieli sino alla consumazione de' tempi.

(*Sarà continuato.*)

Disamina d' alcune proposizioni estratte dall' Analisi del Poema di Dante *nella Storia letteraria d' Italia del* Ginguené.

On doit des égards aux vivants; on ne doit aux morts que la vérité.

Voltaire.

Se il dire, come alcuni fanno, che ci convien ricorrere allo straniero Ginguené per apprendere la storia della nostra letteratura, sarebbe un' asserzione *falsa*, ed ingiuriosa a tutti gl' Italiani, non che a' sommi scrittori nostri, da cui quel francese ha copiato il meglio dell' opera sua; vuole però la giustizia che gli concediamo d' aver saputo in alcuna parte presentare le notizie da lui raccolte sotto un aspetto di ordine, di vaghezza e di copia che non apparisce qualche volta ne' precedenti esemplari. Tale si offre, a dir vero, l' analisi del poema di Dante, della quale non avevamo per avventura la più compita, senz' aver ricorso alle apposite illustrazioni de' comentatori. Imperciocchè, per nulla dire di que' critici mal accorti, i quali a tutto loro costo hanno provato che volendo offendere le riputazioni solidamente stabilite non si riesce che a distrugger la propria, bisogna pur confessare che quanti hanno scritto in generale

delle cose nostre poetiche e letterarie par che non abbiano reso il debito tributo a quel grande, *che sovra gli altri, com' aquila, vola,* accomunandolo talvolta alla schiera inferiore con trattazioni ordinarie e superficiali, e ragionandone spesso con logico anacronismo secondo le idee, le parole e le costumanze de' soli tempi moderni.

Quest' analisi è fra tutte le parti dell' opera quella che l' autore protesta d' aver trattata con attenzione e diligenza singolare a fine di ben seguire la traccia segnata da un genio tanto straordinario, e di raccoglierne un' idea chiara e precisa in luogo delle nozioni indeterminate e confuse che mostrano d' averne gli stessi Italiani. Ma se questo scopo è in molta parte ottenuto, e se l' accurato lavoro d' un oltramontano può farne vergognare de' miseri e storti giudizj pronunciati a quando a quando fra noi da coloro che nel libro di Dante non videro forse più oltre del titolo, o che seguendo l' alto legno sopra sdruscita barca non attesero a quel consiglio dello stesso Alighieri:

Tornate a riveder li vostri liti;

vi resta poi d' altra parte non poca zizzania da estirpare, poichè l' autore non ha mancato di frapporre alle buone osservazioni letterarie altre cose tutte proprie, come sono le massime impertinenti ed erronee, le maligne allusioni ed altre piccole arti, colle quali il veleno ed il fiele della irreligione si va tratto tratto insinuando per le materie da lui toccate. Nè dovrebbero passare senza risposta certe conclusioni indiscrete, procedenti alcuna volta da poca intelligenza del testo, o della sua

ragione, e parecchie altre volte dalla incongruenza di giudicare i sensi danteschi giusta lo spirito proprio del censore, a cui, la Dio mercè, non corrisponde sempre quello dell'italiano filosofo da lui consultato. E per ultimo sarebbe necessario di riempire il vuoto che vi rimane intorno al merito essenzialissimo della lingua; poichè quand'anche cessar possa la meraviglia del filosofo e del poeta a qualche tratto delle tre Cantiche, non è però giammai sospeso il diletto e l'apprendimento di chi vi cerca la forza, la proprietà, la magnificenza, le bellezze tutte dell'*Italica loquela* (1).

Intanto una semplice disamina d'alquante proposizioni letterarie e filosofiche estratte dalla suddetta analisi, mostrerà che non sono insussistenti le *tacce* attribuite al professor parigino, e che non senza *rischio* si può giurare nella parola di simiglianti maestri. Ed io non temerò l'accusa di presunzione ove m'accompagni la ferma verità che non si lascia sbalordir da'gran nomi.

I.

Precede all'analisi della *Commedia* un così detto colpo d'occhio sopra gli altri scritti di Dante. Ne

(1) Queste due parolette del Convito di Dante (opera certamente non supposta, nè scritta per dispetto di quella *bellissima e famosissima* Firenze, alla quale *desiderava con tutto il cuore* di ritornare) avrebbero dovuto, anche sole, decidere la questione sul nome di nostra lingua, intorno a che non sono tuttavía, dopo cinque secoli, appieno concordi i pareri degl'Italiani.

spiace che dopo aver confessata l'elevatezza e la forza delle canzoni, nelle quali va del pari il filosofo col poeta, il Ginguené perda l'opera inutilmente nel far conoscere agli studiosi l'invereconda e stucchevolissima canzone *Io miro i biondi e gli crespi capegli*, a fine di giustificare con tal esempio l'asserzione, che il nostro Classico nel trattar d'amore si perde talvolta, come gli altri poeti del suo tempo, in giuochi di spirito, ed in prolisse particolarità riprovate dal buon gusto che non era ancor nato. Se al critico francese non era facile di scoprire il vero autore di quel componimento, com'è riuscito al nostro Perticari, si richiedeva però poco senno ad accorgersi che quella scipita e material poesía era falsamente attribuita al cantore delle bellezze soprannaturali ed eterne; a colui che si facea perfin coscienza di lasciar vaganti senza chiosa le caste e nobili sue canzoni accennate quì sopra; e scrisse principalmente i gravissimi trattati del Convito a fine di *cessar l'infamia*, nella quale temeva d'incorrere per l'apparenza d'una passione disordinata. In verità non si può pensare senza indignazione che gli scolari parigini apprendessero per concetti del gran poeta certe meschine e ridicole immagini come la seguente:

Soave a guisa va d'un bel pavone,
Diritta sopra se come una grua.

E sì che al professore non mancava materia da poter offrire altri saggi del vero stile erotico del nostro poeta, adducendo particolarmente quell'alto e verecondo encomio di Beatrice nella giovanile operetta della Vita nuova:

Tanto gentile e tanto onesta pare, ecc.

che il Parini era solito ripetere ogni qual volta si trattava di proporre un eccellente sonetto. E al tempo del Parini crediamo che fosse nato il buon gusto.

II.

Nel paralello istituito fra Omero e Dante, compiange il Ginguené le circostanze che tornavano a svantaggio del nostro poeta per la differenza de' tempi, degli avvenimenti pubblici, delle credenze, e delle massime di morale. Secondo lui, una barbarie più feroce che quella de' primi secoli della Grecia era appena cessata, o piuttosto regnava ancora nell' Europa. Le ingegnose e poetiche finzioni della mitología avevano ceduto il posto a credenze astratte, malinconiche e terribili, divenute l' oggetto d' *una scienza* sottile e complicata, nella quale il nostro poeta aveva la disgrazia di essere tanto abile che ne riportò la palma in quell' università medesima che prevaleva a tutte le altre. La morale de' primi secoli della filosofia e quella de' primi secoli del Cristianesimo, la morale d' Omero e quella dell' Evangelo più non esistevano; poichè le pratiche superstiziose e le mimiche bagattelle (2), accordandosi per l' abuso de' perdoni e delle indulgenze con tutti i vizj, tenevano il luogo di tutte le virtù.

Non è mio avviso di rispondere a queste declamazioni facendo l' apología di que' secoli tanto nelle moderne storie vituperati. L' argomento meriterebbe una trattazione assai diffusa; nè mancherebbero

(2) *Vétilleuses momeries.*

al certo i mezzi da ridurre a' giusti limiti le descrizioni esagerate, insieme colle animose e parziali osservazioni che le accompagnano. Dirò solo che per acquistare esatte idee dei tempi, delle persone e dei fatti non basta leggere certe storie, come sarebbero quelle del Sismondi e d' altri suoi pari, nelle quali tutto si trova fuorchè la buona fede e l' integrità. Nè bisogna pur credere d' aver composto verisimilmente il quadro generale di un secolo colle sole immagini lasciate da' contemporanei. Imperciocchè tale è l' indole della storia che sembra assai più occuparsi de' misfatti e delle sciagure che delle buone azioni e della prosperità del genere umano: siccome natura è dell' ordine e della virtù di conservarsi in uno stato uniforme e tranquillo che assicura e conforta la società, senza scuoterla e sbalordirla; mentre il disordine e il vizio lasciano una traccia tale di sconvolgimento e di ruine, che sembra indelebile nella memoria stessa de' posteri. Il nome di mille benefattori degli uomini sarà tante volte benedetto dalla sola generazione beneficata: il nome di un mostro che affligge e disonora la sua specie, passerà in perpetua esecrazione sulle pagine della storia; la quale seconda l' improbo voto d' Erostrato, ricordando sovente il nome di questo incendiatore del tempio Efesino, intanto che lascia quasi incerti ed obbliati gli architetti di quella meraviglia del mondo. Del resto, se vera è la massima di Cicerone che il gravare altrui delle colpe, ch' esser potrebbero a noi medesimi rimproverate, è un' impudenza imperdonabile; ci sia permesso dire che quel tuono enfatico intorno

alla barbarie ed a' vizj degli andati secoli non suona bene sul labbro degli scrittori ligi ad un partito che al divin culto sostituì le vere mimiche bagattelle, anzi cogl' idolatrici folleggiamenti il più sfrontato ateismo; e ridusse la Francia ad uno stato di ferocia e d' orrore che sfugge a qualunque paragone antico e moderno (3). Eppure da quello stato medesimo vogliam prendere un esempio dell' ingiustizia che si può commettere ne' ritratti storici di un secolo. Quando ad una stagione da noi lontana rammentando i tempi della francese rivoluzione sarà descritto appieno il reggimento dell' inferno sopra la terra, potranno asserir le genti d' aver sott' occhio la pittura compita di quell' epoca scia-

(3) Non v' ha francese di buona fede, il quale non proclami oggidì col signor di Marcello, che *i falsi filosofi hanno spianata la strada a' rivoluzionarj*. Gli altri tentano per lo meno di cangiar l' assioma in problema. Nè manca altresì qualche italiano che cerca illudersi tuttavía sulle vere cagioni di tante sciagure dell' umanità. Sovviemmi d' un estinto giornale di letteratura, degno in molte sue parti d' estimazione, il quale si facea le meraviglie come si potesse attribuire la rivoluzione a' filosofi, mentre la mannaja de' rivoluzionarj avea fatto balzar la testa a qualche filosofo contemporaneo. Con questa maniera di raziocinare si potrebbe eziandío togliere l' invenzione del toro di bronzo a Perillo, perchè Falaride vi fece dentro abbronzare quell' artefice sciagurato.

Quanto al nostro censore, è ben notabile che non contento di aderire agli antesignani della rivoluzione, fu glorioso di prestare i suoi servigi a quel Direttorio, sotto la cui balía sappiamo come procedessero le cose. E solamente con auspicj sì virtuosi poteva egli medesimo discendere fino alla viltà bassissima di ordire trame contro un governo d' Italia,

gurata? No certamente, se non verrà delineata ad un tempo la parte riserbatasi dalla religione e dalla virtù, che furono bensì combattute e conculcate, ma non già vinte e sbandite dal mondo.

Toccando in particolare della patria di Dante, la quale occupa tanta parte nella vasta scena da lui disegnata, se nel riandarne le memorie poniam da parte le gare e le fazioni, che pur sono state in ogni tempo il flagello delle più culte e celebrate repubbliche, noi troveremo ad ogni passo potenza, industria, regolamento e prosperità; le quali cose per certo non accompagnano i popoli all'uscire della barbarie, ma sono un frutto lento e progressivo presso le stesse nazioni più incivilite. E segnatamente in ordine a' costumi, si potrebbe dir piuttosto che i tempi anteriori alla supposta uscita da quel barbaro stato offrivano in molte parti esempj degnissimi di elogio e d'imitazione. L'ingenuo ed imparziale Giovanni Villani ne dice tutto in breve, affermando che *i cittadini di Firenze viveano sobrii e di grosse vivande, e con piccole spese, e di molti costumi*; che *vestivano loro don-*

presso al quale vestiva l'augusto carattere d'ambasciatore. Questa non era per fermo la *morale dell'Evangelo*, ma neppur *quella d'Omero*, che in simili circostanze avrebbe concesso all'iracondo Achille di far sentire il peso del chiovato scettro ad Euribate e a Taltibio, anzi che riceverli con quelle umane e riverenti parole:

Messaggieri di Giove e de' mortali,
Salute a voi, che senza colpa siete.

Certe rimembranze sono disgustose ma inevitabili, poichè in questi casi vuolsi applicare alla verità cimentata ciò che fu detto della natura: *Expellas furca, tamen usque recurrit.*

ne di grossi drappi e senza ornamenti, al qual proposito ricorda ancora le buone regole delle doti e de' matrimonj; che *erano di leale animo e tra loro fedeli, e molto voleano vedere lealmente trattate le cose del comune, e con la loro così grossa e povera vita più virtuose cose ed onori recavano a casa loro ed alla loro città* (4). Dante stesso fa un ritratto sì vivo di quegli antichi tempi di pace, di parsimonia e di pudicizia che noi restiam con invidia

A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello. (5)

Or tutto questo è alquanto meglio che la feroce barbarie de' primi secoli della Grecia. Che se giudicar volessimo con ischiettezza e giustizia il popolo fiorentino anche fra l'accanimento delle civili contese, sarebbe da attribuire la maggior parte del disordine a' vizj della sua costituzione: e dovremmo aspettarci eziandío maggiori scandali da qualunque popolo moderno che per avventura si trovasse posto fra le medesime circostanze (6).

(4) Ist. lib. 6. cap. 71.
(5) Parad. cant. 15.
(6) Se da certi sepolcri, come da quello di Farinata nell' Inferno di Dante, potessero levare il capo le antiche ombre, quanti argomenti non si offrirebbero loro da rintuzzare i perpetui rimproveri lanciati contro le fazioni ed i costumi de' tempi trascorsi? Il soggetto non è da scherzo: del resto l' epigrafe più conveniente a tante diceríe sarebbe quell' oraziano rimbrotto:

Vae tibi, vae nigrae dicebat cacabus ollae.

Almeno allora, con sopportazione del Ginguené, la fede religiosa conservava la sua grande influenza, nè senno umano può calcolare i mali per essa impediti, quando nell' incertezza e nel soqquadro della ragion civile la sola coscienza trattener poteva gli eccessi delle sbrigliate passioni. Ogni repubblica pericolante per intestine discordie potrebbe augurarsi che i suoi capi ed i suoi cittadini serbassero tanto sentimento religioso da lasciarsi trarre alla chiesa per ascoltarvi con riverenza e commozione parole simiglianti a quelle che Dino Compagni diceva a' signori e ad altri potenti di Firenze da lui radunati in S. Giovanni: *Cari e valenti cittadini, i quali comunemente tutti prendeste il sacro battesimo di questo fonte, la ragione vi sforza e stringe ad amarvi come cari fratelli . . . Levate tutte le offese e ree volontà state tra voi di quì addietro. Siano perdonate e dimesse per amore e bene della vostra città. E sopra questo sacrato fonte, onde traeste il santo battesimo, giurate tra voi buona e perfetta pace* (7).

Poco importava che ne' secoli di cui parliamo, non fosse ben conosciuta la morale d'Omero e de' filosofi gentili, dal nostro censore profanamente accostata alla dottrina di Gesù Cristo, la cui sola perdita sarebbe stata in assoluto senso dannosa ed irreparabile. Ma per buona ventura un solo iota non era alterato nell' Evangelo; nè l'avaro, l'adultero, il masnadiere avrebbe mai sognato di operare virtuosamente trasgredendo le regole di quella santa

(7) Ist. Fior. lib. 1.

dottrina. Non mancava poi chi l'annunciasse pura e sincera a chi voleva ascoltarla; e converrebbe trovarsi ben digiuno degli scritti ascetici e morali di quegli antichi per dubitare di quest'apertissima verità. Nè il poeta nostro in quella sua continua rappresentazione de' vizj e delle virtù, resuscitava già una morale sepolta, ma spiegava la sapienza appresa alle scuole de' buoni maestri, e segnatamente de' religiosi, come confessa egli medesimo nel suo Convito. L' uomo poteva abusare delle indulgenze e de' perdoni, come di tutte le altre cose più sacre; ma quelle religiose concessioni servirono sempre per se medesime di sussidio e conforto al colpevole pentito, non d'incoraggiamento e fidanza al malfattore ostinato. La morale, a dir vero, si è di molto avvantaggiata dappoi che gli uomini consumati nella iniquità si ridono tuttavía delle indulgenze, de' perdoni e delle altre salutari pratiche della Chiesa! (8)

(8) Certe pratiche le più derise dagli storiografi superficiali operarono a suo tempo effetti meravigliosi. Parlo, a cagion d'esempio, de' Flagellanti per riguardo alla nostra Modena, e ne parlo co' termini stessi del Tiraboschi: „ Modena non fu tralle ultime città d'Italia nell' abbracciare „ questo esercizio di penitenza; e nè ebbe lo stimolo da „ que' Bolognesi medesimi, co' quali ella avea più volte „ sostenute in addietro ostinate guerre. Più di ventimila „ Bolognesi il dì 19 di Ottobre dell' anno 1260 vennero a „ Modena, e ne corsero le strade flagellandosi aspramente, e „ chiedendo pietà e perdono de' falli loro. Era allor Modena, come quasi tutte le altre città d'Italia, divísa in „ ostinate e rabbiose fazioni, e le famiglie de' Signori di „ Gorzano, di Rodeglia, di Gommola, de' Rangoni, de' Bo-

Peccato che le verità del Cristianesimo abbiano dovuto escludere le belle finzioni della mitología! (9) Eppure per quelle triste e terribili verità che sono computate fra le circostanze svantaggiose al poeta, il Ginguené risponde compiutamente a se stesso, pronunziando poco appresso questa sentenza: L'idea melanconica d'una seconda vita, in cui sono puniti i delitti della prima, si trova in tutte le religioni, d'ond'è passata in tutte le poesíe.

Dante era Cristiano e Teologo. Queste qualità del

„ schetti, e più altre nutrivano da lungo tempo inimicizie
„ ed odii funesti, che spesso cagionavano sanguinose stragi.
„ Questo inusitato spettacolo destò tal commozione ne' re-
„ ligiosi animi de' Modenesi, che tosto acchetate le discordie
„ si riuniron tutti in amichevole pace. „

L'umanità potrebbe augurarsi che gli odierni filantropi si fossero adoperati coll' ardente loro eloquenza per ottenere altrettanto in qualche simile occasione. (St. confr. s. P. m.)

(9) Che misera e matta cosa non sarebbe la poesía, se dipendere ne dovesse il credito e il riuscimento dalla favola e dalla menzogna? Ma per sua buona ventura è ormai ridicolo il porre in questione se possa far buona lega colle grandi idee del Cristianesimo, dopo le composizioni di tanti valentuomini, e segnatamente i poemi dell' Alighieri, del Tasso, del Milton, del Klopstoch, ne' quali per certo non troviamo le belle finzioni di Vulcano azzoppato nel suo precipizio dal cielo, de' Numi che feriti da' mortali hanno bisogno d' essere medicati, di Giove strapazzato da Giunone come dalla moglie d'un facchino, di Giunone spenzolata da Giove alla volta del cielo con due incudini a piedi; ed altre gaglioffaggini e fantasíe molto più nefande, per cui non a torto Platone ributtava i poeti, decaduti dalla prima saviezza, come una razza pestifera ed insopportabile in una ben regolata repubblica.

poeta, trasfuse costantemente ne' suoi scritti, sono la ver' anima del poema, che senza questo spirito di vita sarebbesi risoluto in una lunga invettiva, per la quale nè il concetto nè l' espressione sarebbero stati spinti a quel confine meraviglioso che sembra sfuggire perfino alle nostre viste (10). Il Ginguené proponendo l' accennato paralello fra Omero e Dante, cita il Gravina come critico filosofo. Era bene che avesse appresa da quel sommo ingegno la seguente luminosa dottrina:

„ Nella origin sua la poesía è la scienza delle
„ umane e divine cose, convertita in immagine
„ fantastica ed armoniosa. La quale immagine noi,
„ sopra ogn' altro poema italiano, ravvisiamo viva-
„ mente nella Divina Commedia di Dante, il quale
„ s' innalzò al sommo nell' esprimere, ed alla mag-
„ gior vivezza pervenne, perchè più largamente
„ e più profondamente di ogn' altro nella nostra
„ lingua concepiva; essendo la locuzione immagine
„ della intelligenza, da cui il favellare trae la
„ forza e il calore. E giunse egli a sì alto segno
„ d' intendere e proferire, perchè dedusse la sua
„ scienza dalla cognizione delle cose divine, in
„ cui le naturali, e le umane e civili, come in
„ terso cristallo, riflettono. Poichè siccome ogni
„ evento, tanto naturale quanto civile, da Dio
„ procede, e a Dio si riduce, così la cognizione

(10) Ciò ha fatto dire al Visconte di Chateaubriand che le bellezze del poema di Dante sgorgano quasi interamente dal Cristianesimo, e i suoi difetti appartengono al secolo ed all' autore.

Gen. del Cristian. p. 2. lib. 1. cap. 2.

„ delle cose nella scienza della Divinità si trova
„ impressa e delineata. Quindi tutti i savj prima
„ di Pittagora, e tutti i Pittagorici ed altri filosofi
„ sino a Democrito, congiunsero la fisica sempre
„ con la Teología, nè posero il piede mai per en-
„ tro la oscura e folta selva delle cagioni naturali
„ e cose corporee, senza portar seco per iscorta
„ qualche facella accesa nella contemplazione della
„ sostanza incorporea ed infinita. Tali furono i
„ primi antichi poeti, che le cognizioni divine e
„ naturali per via dell'allegoría e delle favole,
„ accompagnate coll'armonía, ne'posteri traman-
„ darono: in modo che nel savio, che in quei
„ tempi era il solo poeta, concorreano la Teolo-
„ gía, la fisica e la musica, tanto interna delle
„ parole e del numero poetico, quanto esterna
„ del suono e del canto: donde avvenne che ogni
„ esercitazione di mente, sotto nome di musica
„ si comprendea, a differenza della esercitazione
„ di corpo, che *gymnastica* si appellava. Demo-
„ crito fu il primo che separò apertamente la fisica
„ dalla Teología, e spiegò gli effetti naturali dal
„ solo moto e figura e sito de' corpi, senza me-
„ scolarvi l'azione della natura vivificante e divina
„ la quale fu creduto egli voler escludere dall'es-
„ sere; quando non la escluse se non che dalla
„ considerazione sua degli effetti puramente cor-
„ porei, separando la scienza Divina dalla naturale,
„ che andavano sempre in compagnía, e prima che
„ la prosa s'introducesse nelle dottrine, si conse-
„ gnavano alla poesía, che fu lungo tempo la favella
„ de' saggi. Tai misterj volle Dante nella nostra

„ lingua da luoghi e tempi lontanissimi traspor-
„ tare, e la sua poesía consecrare colla Religione
„ e colla Teología rivelata e celeste, molto più
„ degna della naturale de' filosofi e de' primi
„ poeti (11).

L'anima si ristora nel passaggio dall'arrogante e leggero sentenziar de' sofisti al riposato e dignitoso ragionar de' sapienti.

III.

Nel principio della sua visione Dante si mostra volonteroso d'abbandonare la valle dell'ignoranza e de' vizj per elevarsi alla cima della sapienza e della virtù. Ma il savio maestro, venuto in suo soccorso, lo avverte che non potrà superare di fronte gli ostacoli attraversati al suo cammino; che dal traviamento del vizio non è immediato il passaggio alla sede della virtù; e che per giungere a quell'altezza fa d'uopo rendersene degno col meditar le lezioni della saggezza. Non havvi cosa più giusta e sensata d'una simile allegoría. Ma queste lezioni, dice il Ginguené, consistevano a que' tempi nella contemplazione dei destini dell'uomo dopo la sua morte, e nella conoscenza che si credeva poter acquistare dell' Inferno, del Purgatorio e del Paradiso. Il critico francese non trova nulla di strano in questa visione, secondo lo spirito di quel secolo; ma ciò che lo fa sempre più meravigliare per considerazione del poeta, si è che

(11) Della rag. poet. lib. 2.

questi abbia potuto trarre da un tal fondo un sì gran numero di bellezze.

Quanta irreligione ed inconseguenza in questo linguaggio! Poc'anzi abbiamo inteso declamare che la morale dell'Evangelo più non esisteva: ora apprendiamo, come cosa conforme a queste premesse, che i maestri della saggezza occupavano gli spiriti nella meditazione della vita futura: quasi che la morale dell'Evangelo non avesse per fondamento il dogma d'un avvenire che aspetta i buoni al premio ed i malvagi alla pena. Il legame di questa dottrina colla vera saggezza è così manifesto, come sono pur troppo chiare a tutto il mondo le conseguenze delle istruzioni filosofiche poggiate sovr'altre basi. L'insistere su questi punti sarebbe un voler dimostrare la luce del giorno e le tenebre della notte.

Ma la morale de'primi secoli della filosofia, che il nostro autore mette accanto alla morale de'primi secoli del Cristianesimo, trascurava forse quel mezzo e fine essenzialissimo d'ogni sapienza? I precetti di Socrate non erano sanciti col finale insegnamento delle due vie che portano i trapassati ad un tristo esilio, oppure al consorzio de'numi, secondo i vizj o le virtù di ciascuno? E Platone suo discepolo non istimava che la consumazione della sapienza consistesse in quell'aspettata e tranquilla morte, per cui l'uomo fosse introdotto al gaudio d'un'altra vita immortalmente felice? Non parlo degli altri, poichè secondo la sentenza di Tullio, sono da riputar come plebe tutti i filosofi dissenzienti da Platone, da Socrate e da quella famiglia.

Ma ben giusto è lo stupore del critico francese per le bellezze che il poeta ha saputo trarre dal fondo del suo soggetto. Un animo vuoto di certe grandi idee, e forse alienato da certe grandi verità, deve necessariamente farsi meraviglia di quanto produce quel fondo ignoto. Dante co' sentimenti d'uno pseudofilosofo avrebbe trovato sterilità dapertutto fuorchè nelle belle finzioni della mitología; e se ciò non ostante si fosse ostinato a scrivere di religione, sarebbe riescito a produrre una poesía che avrebbe disseccato lo spirito del lettore quanto far potesse il trattato divoto d'un giansenista. Ma il nostro poeta era per buona ventura

Pien di filosofía la lingua e il petto:

perciò sentiva e parlava altamente delle Divine cose; verificandosi in ogni tempo la sentenza del Saggio da Verulamio: che molta e soda filosofía conduce naturalmente l'uomo alla religione.

E la religione suggerì all'Alighieri, non solo le grandi idee, ma i mezzi ancora di esprimerle convenientemente. Lo studioso, che seguendo le tracce di questo sovrano poeta, rassomigliato dal Ginguené *ad un gigante che si eleva ad un tratto fra tanti pigmei, ed occupa un' arena da cui nessun può rimoverlo,* cerca pure il tipo dell'altezza, dell'evidenza, dell'energía tanto ammirabili in una lingua escita allor della culla; non lo rinviene che risalendo attraverso de' secoli fino al linguaggio della Divina ispirazione, modello eterno di bellezza e di verità. Conchiudiamo con uno de' nostri critici più valenti, che il poeta filosofo *ebbe dì e notte le sacre carte alle mani, fece suo amore i profeti, e*

trasse il suo stile dalle fonti de' libri sacri (12).
Se il fondo fosse produttivo, il frutto lo prova.

IV.

S'arresta l'osservatore all'ingresso della regione infernale, dove si legge quella tremenda scritta:

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell' eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto fattore,
Fecemi la divina potestate,
La somma sapïenza e il primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate!

Egli protesta che questi versi non abbisognano quasi di traduzione, tanto espressiva n' è armonía, e tanto per la loro bellezza mille volte citata, son essi renduti in qualche modo comuni a tutte le lingue. Ma una cosa offende la sua delicatezza; ed è il vedere in questo luogo cooperare esplicitamente il primo Amore. Meschina e temeraria osservazione di chi misura le cose celesti con umano compasso!

(12) Gozzi, Giudizio degli antichi poeti ecc. Anche il Gravina, parlando nella Ragion poetica della locuzione di Dante, riconosce che la foggia speciale di fraseggiare, per cui si distingue dalla comune degl' italiani poeti, è tratta non solo dalla imitazione de' Greci, e de' Latini ai Greci più simiglianti, ma particolarmente dagli Ebrei e da' Profeti, a cui siccome simile nella materia e nella fantasía, così volle ancor nella favella andar vicino.

Doveva Dante, novello Macedoniano, per un poetico o filosofico riguardo verso i dannati dell' abisso o i peccatori del mondo, introdurre un'eccezione al dogma del concorso della santissima Triade in tutte le opere estrinseche della Divinità? Siano queste di giustizia o di misericordia, di conforto o di terrore, di premio o di pena, tutto procede dalla sempre ordinata e ammirabile operazione divinamente espressa dal sublime poeta nel canto decimo del Paradiso:

Guardando nel suo figlio con l' amore
Che l' uno e l' altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile valore
Quanto per mente o per occhio si mira
Con tant' ordine fe ch' esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.

Il santo Spirito coopera colla potenza punitrice senza cessare d'essere il primo amore; che sarebbe cangiar di natura: e l'espressa menzione di questo concorso non serve che ad aumentare nell' animo la profonda impressione di quella scritta, quando si ponderi qual sia la mano che l' offensore dell' eterna bontà ha convertita contro sè medesimo; siccome appunto riesce più sensibile ed acerbo al cuore d'un figlio il castigo d' un padre che quello d' un giudice.

Il poeta insomma parlava col linguaggio della sana Teología e colla persuasione della verità; nè potea pure per sogno trovar conveniente la dissimulazione di simigliante dottrina ne' primordj d' un *poema sacro* stabilito sui fondamenti del Cristianesimo. (13)

(13) = Non vi crediate, perchè io velocemente la prima parte trascorra del maraviglioso poema, gli altri suoi tratti,

Lode al signor Biagioli, che nella città medesima, la quale ascoltò le non troppo edificanti lezioni del Ginguené, ha saputo esporre nella seguente franca ed acconcia manièra il secondo ternario soprannotato.

„ Vuol dire che, siccome tutte le altre divine
„ opere, così quella prigione eterna fu effetto
„ della somma potestà, della somma sapienza e
„ del sommo amore, cioè di Dio uno e trino, ac-
„ cennando insieme con grazia e precisione mi-
„ rabile quella teologica massima: *Opera ad extra*
„ *sunt totius Trinitatis;* e toccando leggiadra-
„ mente l'attribuzione di ciascuna delle tre di-
„ vine persone, l'onnipotenza del Padre, la sapienza
„ del Figlio, la bontà dello Spirito Santo. Tutte
„ le parti di questa iscrizione sono d'ogni bellezza

d'una profonda Teología dimostrativi, non vegga. Vedo benissimo nella descrizione dell' inferno fabbricato dalla *Giustizia*, e unitamente dalle tre Divine Persone, l'esistente ab eterno nella mente di Dio prescienza del peccato, e la riprovazione de' malvagi, la cui preveduta colpa l'antecedente decreto della creazione nè poteva, nè doveva annullare. Vedo distinguersi l'accennate tre Persone co' più convenevoli e più espressivi caratteri usurpati da' santi Padri, di *Potestà*, di *Sapienza*, d'*Amore:* dimostrarsi in esse una sola operazione, in producendo le create cose indivisibile ed inseparabile; ed una tale indentità tra gli attributi e tra l'essenza di Dio, che meglio di dire *Onnipotenza del Padre, Sapienza del Figlio ed Amore dello Spirito Santo,* diremo col nostro inarrivabil Poeta, e col P. S. Agostino nel quindicesimo libro *de Trinitate,* Iddio infinita *Potestà, somma Sapienza, Amor primo.* = (P. Gianlorenzo Berti, Dissertaz. della Dottr. Teolog. di Dante.)

„ compiuta. I versi della seconda terzina (biasi-
„ mata troppo inconsideratamente dal signor Gin-
„ guené, che non ne penetrò il sentimento) che
„ pajono men belli pel loro concetto, sono anzi
„ bellissimi anche per questo, dimostrando perchè
„ quella prigione eterna fu fatta, e chi la fece;
„ il che aggiunge maestà e terrore al sentimento
„ intero, siccome l'ultimo verso imprime spavento
„ e morte nel cuore dello scellerato. „

V.

Il Ginguené raggiunge Virgilio e Dante in quella parte del *cieco mondo*, ove il duolo è *senza martiri*, per dirci che il poeta latino è del numero di coloro il *cui solo delitto consiste nell'avere ignorata una religione che non potevano conoscere*. Ognuno ravvisa la malizia di questa dichiarazione ben differente da ciò che di se stesso dice Virgilio in questi versi:

E se furon dinanzi al Cristianesimo,
Non adoràr debitamente Dio;
E di questi cotai son io medesmo.

E avrebbero potuto adorarlo debitamente, e partecipare della gloria celestiale, se col Divino ajuto conformandosi ai dettami della ragione, e osservando la legge di natura si fossero disposti a lumi e soccorsi, anche straordinarj, per rinvenire la via della salute. Giobbe era idumeo, nè fu per questo escluso dalle ricompense eterne del popolo eletto. Il Centurione di Cesarea vive osservante della giustizia, fa molte limosine a' poveri e molte orazioni

a Dio; e l'Angelo del Signore lo dirige a Pietro per farne un vero credente. Giustino combattuto da mille dubbj, disgustato di tutti i sistemi filosofici, e anelante alla verità, cerca sollievo allo spirito nel solitario passeggio lungo la riva del mare; e il Padre de' lumi gli guida incontro l'incognito e venerando vecchio, da cui resta mirabilmente confortato e convinto di nostra fede (14). Dio

(14) A questo avvenimento, che di sè medesimo riferisce il santo filosofo e martire Giustino, sono conformi tant' altri fatti della storia ecclesiastica, fra' quali non si può leggere senza una dolce commozione il seguente racconto, che quì giova riferire colle parole del Patrignani nel suo Menologio.
„ Il zelo di guadagnare a Dio fece uscire il P. Giuseppe
„ Anchieta (*missionario nel Brasile*) dal ristretto della città
„ alla campagna singolarmente d' Itania sassosa e sterile.
„ Camminando un giorno per quella, entrò solo in una selva,
„ e scoprì da lontano un vecchio appoggiato ad un albero.
„ S' accostò il padre, e dopo alcune domande venne ad in-
„ tendere che la divina provvidenza l' avea là guidato per
„ sua salute. Trovò ch' era vivuto secondo il dettame della
„ ragione, gli dichiarò molte cose intorno a' misteri di no-
„ stra religione; e il vecchio diceva; Io ancora l' intendeva
„ così, ma non mi sapeva spiegare. Dopo che l' ebbe istruito
„ a sufficienza raccolse un poco d' acqua piovana dalle fo-
„ glie d' alcuni cardi salvatici, e con quella lo battezzò.
„ Allora l' alunno di Cristo, alzati gli occhi e le mani al
„ cielo, prima ringraziò la divina bontà e poi il padre: e
„ in fine pago d' ogni suo desiderio, come un altro vecchio
„ Simeone, si pose in atto di moribondo, e morì fra le
„ braccia del Padre Giuseppe; il quale gli diè come meglio
„ potè sepoltura; e ritornato a casa raccontò a' compagni
„ l' ammirabile avvenimento. „

Tutto questo conferma la potente ed amorosa condotta della Provvidenza verso l' anime ben disposte. La riconobbero sempre i dottori cattolici, e lo stesso Leibnizio, par-

illumina ogni uomo che viene in questo mondo; e l'uomo solo si oppone alla Divina volontà che tutti sieno salvi. A chi dice altrimenti grideremo questi versi del nostro poeta che equivalgono a un buon trattato di Teología:

O terreni animali, o menti grosse,
La prima volontà, ch'è per se buona,
Da se, ch'è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto quanto a lei consuona! (15)

VI.

Ma fra le persone privilegiate, che sono nel *prato di fresca verdura*, si trova eziandio un famoso islamita.

E solo in parte vidi il Saladino.

lando nella sua Teodicea della salute degl'Infedeli si esprime colle seguenti ortodosse riflessioni. „ Questa massima: *Fa-*
„ *cienti quod in se est non denegatur gratia necessaria,* mi
„ sembra d'una verità eterna.... Il Padre Francesco Sa-
„ verio rispose ai Giapponesi che se i loro antichi avessero
„ ben usato de' lumi naturali, Dio loro avrebbe concesse
„ le grazie necessarie per essere salvati; e il vescovo di
„ Ginevra Francesco di Sales approva molto questa rispo-
„ sta.... (*Quanto alla cognizione di Gesù Cristo*) si può
„ dire che Dio la darà a tutti quelli che fanno ciò che
„ dipende umanamente da essi, quand'anche fosse neces-
„ sario a quest' effetto un miracolo. Così pure noi non
„ possiam sapere ciò che passa nell' anime al punto della
„ morte... di modo che vi è un' infinità di strade aperte
„ a Dio, nelle quali egli trova mezzi di soddisfare alla sua
„ giustizia e alla sua bontà; e quanto mai si può obbiet-
„ tare, si riduce a far conoscere che noi non sappiamo di
„ qual mezzo egli si serva; il che mostra che l'obbiezione
„ non è di alcun valore. „ — (15) Parad. cant. 19.

A questa vista non si può trattenere il nostro critico dallo sclamare: *Tratto di notabile indipendenza; aver osato collocare nell' Eliso questo nemico terribile de' Cristiani!* Il che torna lo stesso come dire che Dante, da spirito forte, dà una mentita alle massime ed alle virtù del Cristianesimo. Ma se per avventura il poeta avesse collocato il Saladino in quel luogo, non già come *nemico terribile*, ma come benemerito de' Cristiani, in che si risolverebbe *il tratto notabile d' indipendenza?* Apprendiamo la ragion della cosa da chi visse nel secolo di Dante, e precisamente da Benvenuto Rambaldi, stimato dal nostro Muratori il più dotto spositore di quel poeta (16). *Exercitus maximus Christianorum, transiens in Syriam pervenit ad civitatem Athon; ubi in exercitu fuit maxima infirmitas et pestilentia. Residuum eorum qui evaserant ex epidemía fuerunt quasi omnes capti. Ecce magnanimitatem Saladini. Ipse habuit consilium suum cum suis quid esset agendum de captivis ho-*

(16) Mi cade in acconcio di ripetere in questo luogo ciò che in altro scritto avvertii sopra la locuzione di Benvenuto. Taluno si è beffato dello scrivere di questo comentatore, senza riflettere che dovendo esporre latinamente a' suoi discepoli un poema volgare pieno di ardui sensi, era costretto di scendere alle frasi più triviali per accostarsi alla loro intelligenza; serbando a miglior uopo lo stile colto e regolare, di cui non era certamente digiuno, come si vede nella dedica del suo libro al Marchese Nicolò d' Este. Chi poi volesse ritorcere a derisione di quel secolo sì fatta necessità, si ricordi che a' non lontani tempi dell' ultima nostra barbarie molti scolari delle università italiane avrebbero trovato ben anche astruso il latino dell' Imolese.

stibus. Alii dicebant quod interficerentur, alii quod detinerentur, alii quod fieret eis potestas redimendi se. Sed Saladinus vere magnanimus, spretis omnibus consiliis, dimisit omnes, et dedit eis potestatem rebellandi, et restaurandi bellum contra eum. Ideo bene dicit auctor E solo in parte vidi il Saladino: *et signanter ponit eum solum, quia ille solus inter saracenos potissime videtur dignus fama. Omnibus enim saracenis videtur eripuisse virtutem (sicut Hieronymus omnem virtutem Sclavonum) cum ex saracenis pauci habeantus famosi: tum quia fuit singularissimus virtute temporibus suis.* (17)

Quanto è meschina l'industria di prestare agli uomini sommi i sentimenti de' piccoli pensatori,

(17) Un cortese ed erudito amico mi fa osservare che nella prefazione alla vita del Saladino, scritta in arabo da Bohadino figlio di Sjeddano, e pubblicata dal celebre Schultens, si parla diffusamente della munificenza, giustizia e clemenza di quel principe, lodato ancora come pietoso e liberale verso i pupilli ed i vecchi. Ivi si racconta, al caso nostro, che dopo la celebre vittoria d'Hittino prese molti duci Cristiani, e fra questi il figlio del re Goffredo, a cui fece dar subito una fresca e dolce bevanda, che presso i Saracini è segno di certo perdono. Poi nel capo CLXX. si riferisce che dopo la pace conchiusa ad Ascalone accorrendo i Cristiani a visitare il santo Sepolcro, il Saladino li riceveva *appositis mensis quas exporrectus vultus sermoque cum eis exhilarabat;* dicendo di più, *quum populi e longinquo confluxerint ad locum huncce sanctum venerandum, sibi religioni esse eos arcere.*

Possiamo ben inferirne che questo *nemico terribile* avrebbe assai generosamente accolti anche i Cristiani discacciati dall'umanissima patria a' tempi del Ginguené.

mentre sono alla distanza di Battro e Tile! No per fermo, il filosofo che di pieno cuore esecrava la presunzione e le massime de' miscredenti, da lui trattati come *stoltissime e vilissime bestiuole* (18) non era l'uomo che affettar potesse indipendenza religiosa,

E fare *come agnel, che lascia il latte*
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.

VII.

Siamo allo scontro de' poeti con Francesca figlia di messer Guido vecchio da Polenta signor di Ravenna. L'osservatore avverte *ch' ell' era teneramente amata da Paolo suo cugino, ma che le combinazioni di fortuna impegnarono il padre a maritarla con Lanciotto* (19) *figlio di Malatesta signor di Rimini.* È noto come dopo questo matrimonio la trista pratica di Paolo e di Francesca, mal sofferta da quel marito del tempo antico,

Menò costoro al doloroso passo.

Ma non sappiamo chi abbia informato il Ginguené della parentela e dell'amore antecedente di Paolo (20), dissimulando al tutto ch'egli fosse fratello

(18) Conv. Tratt. 3.

(19) *Lanciotto* scrive il Ginguené, secondo la scorrezione d'alcuni comentatori. Ma si deve leggere, colle cronache e sposizioni antiche, *Janciotto* o *Gianciotto*, cioè Giovanni ciotto, lo stesso che Giovanni sciancato.

(20) Quanto alla parentela, sospetterei quasi che il francese equivocasse nell'intender quel verso:

Dinanzi alla pietà dei due cognati.

dello sposo. Fatto sta che quelle relazioni del zerbino riminese (21) colla figlia di Guido sono una fanfaluca, se anzi le malaugurate nozze con Giovanni furono conchiuse a fine di *fortificare per parentado la pace composta fra le due famiglie* (22), e se Paolo venuto a Ravenna, come procuratore di suo fratello, fu per la prima volta indicato a Francesca *da una damigella che il conosceva, dicendole: quelli è colui che dee esser vostro marito* (23).

Ma quella precedente conoscenza, quell' antico tenero affetto sono un tocco *sentimentale* che serve ad attenuare la brutta macchia d' adulterio e d' incesto, e a disporre il lettore a questa moral conclusione, di cui non perderemo una sillaba.

„ Se da principio si pena a comprendere come
„ Dante abbia potuto collocar nell' inferno questa

(21) *Homo corpore pulcher et politus, deditus magis otio quam labori.* Benvenuto.

(22) Bocc. coment. sopra questo canto.

(23) Questa circostanza più tosto potrebb' essere allegata per iscusare almeno i primi sentimenti di Francesca; massime poi se fosse vero che il concertato inganno continuasse ancora nella celebrazione del matrimonio. Ma Paolo in ogni modo comparirebbe un vil traditore, prima della cognata, poscia del fratello. Si noti per incidenza che la delicatezza, con cui Dante ha trattata questa parte dell' austero poema, si spiega naturalmente coi riguardi dovuti alla famiglia del Ravennate, suo benefattore ed amico. Il cantor della rettitudine riesce a collocare nell' inferno Francesca, senza che il congiunto ne resti offeso. Infatti Guido novello non ritirò la mano generosa dell' esule illustre; ne pianse la morte, ne accompagnò la spoglia al sepolcro, e con funebre discorso ne celebrò la memoria.

„ coppia amabile per un errore sì passeggero e sì
„ perdonabile, si vede poscia ch'egli ha prevenuto
„ in certa guisa questo rimprovero, mettendo Paolo
„ e Francesca nel cerchio dove le pene sono meno
„ crudeli ; non condannandoli che ad essere agitati
„ da un vento impetuoso ; e soprattutto non sepa-
„ rando l'uno dall' altra. Sono sfortunati senza
„ dubbio, ma non dannati, poichè sono e saranno
„ sempre insieme. „

L'uomo, che quì parla, è quel savio da cui fu compianta la perdita della morale evangelica a' tempi dell'Alighieri. Metti ora queste belle massime a confronto cogl'insegnamenti del divino scrutatore de' cuori che fa delitto eziandío d'uno sguardo e d'un pensiero contaminato : e vedi perfetta corrispondenza ! Ma osserva ancora la relazione meravigliosa non tanto colle idee d' Omero, i cui poemi sono monumenti pubblici ed eterni, l'uno d'onore alla fede conjugale, l'altro d'infamia all' opposta colpa ; quanto colle opinioni de' suoi greci, i quali permettevano impunemente l' uccisione de' soli adulteri, nè per una di *queste coppie amabili*, per uno di *questi perdonabili errori*, giudicarono punto strana ed ingiusta la mossa generale e la guerra sterminatrice, onde la reggia di Priamo fu piena di lutto e di sangue,

Ed *il superbo Iliòn fu combusto* ! (24)
Vituperevole abuso di raziocinio e di locuzione !

(24) Questi begli articoli da catechismo sono ripetuti in Francia anche dopo il ritorno verso l'ordine antico. M. Garat, uno degli ammiratori della moderna filosofia, il quale

Perdonabile errore una colpa che importa la violazione del Divino ed umano diritto, la corruttela massima del costume, la discordia, l'infamia e la più crudele incertezza nelle famiglie, l'infrazione insomma d'un vincolo da cui dipende l'ordine stesso dell'intera società? Oh Platone! sublime filosofo che le impure labbra di costoro osano pur qualche volta di nominare, non erano queste per fermo le lezioni che apprendesti da Socrate, nè quelle che tu dettavi alla tua scuola: altrimenti non ti sarebbe caduto nell'animo che la tolleranza di questo sfregio della natura potesse rendere i cittadini d'uno stato deteriori di condizione alle stesse bestie (25).

crede cogli Enciclopedisti che bisogna rifare anche la morale, parlando della corrispondenza di M. Suard con una femmina abbandonata dal proprio marito, ci dà questa moralissima sentenza: *Si cettes liaisons sont réprouvées par les lois, elles sont autorisées par la nature. Ce ne sera pas une religion éclairée que celle qui repousseroit de tels sentimens. (Memoires historiques sur la vie de M. Suard.* 1820.*)* Questa è pretta rigenerazione!

(25) *Lib.* 8. *de Legib.* Così la pensava Platone insinuando di proposito le massime realmente necessarie per la condotta e felicità degli stati. Che se la comunione da lui ideata nel romanzetto della Repubblica presentava un grande assurdo morale e politico, sarebbe tuttavía un inganno il credere che il filosofo mirasse allora all'appagamento degli sregolati affetti, mentre anzi tendeva a reprimerli e vincolarli colle norme prefisse in tutto il complesso del suo sistema. In quel punto non ebbe in vista che il grande oggetto di riformare l'educazion depravata, e di promovere quella union generale di voleri e d'interessi che la sola carità Cristiana potea far vedere verificata in modo puro e per-

Ma vegga pur anche il giudizioso lettore qual differenza fra il moderno comento francese e i comenti del secolo di Dante, fra le massime del Ginguené e quelle del Boccaccio.

Dante fa dire a Francesca:

Amor, che a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m' abbandona.

E il Boccaccio sopra quella prima sentenza. „ Questo (salva sempre la riverenzia dell' autore) „ non avviene di questa spezie d' amore, ma divien bene dell' amore onesto, come l'autore medesimo mostra nel seguente libro nel canto XXII, „ dicendo:

„ —— Amore
„ Acceso di virtù sempre altro accese,
„ Pur che la fiamma sua paresse fuore.

Quì cerca di spiegare come in qualche modo possa reggere il senso del verso; poi ragionando dell' accompagnamento dei due dannati, prosegue: „ In „ questo l' autor seguita l' opinion di Virgilio, il „ qual mostra nel VI. dell' Eneida, Sicheo perseverare nell' amor di Didone. — Secondo la Cattolica verità questo non si dee credere; perciocchè la Divina giustizia non permette che in

fetto. Ciò sia avvertito per separare almeno il principio e l' intenzione del sistema platonico dall' infame oggetto di quelle moderne teoríe che hanno osato conculcare quanto v' ha di più sacro nella pubblica e nella privata morale. Del resto non si vuol contendere che siccome qualche volta ha dormito il sire de' poeti, così non abbia sognato le sue volte anche il principe de' filosofi.

„ alcuna guisa alcun dannato abbia o possa avere
„ cosa che al suo desiderio si conformi, o gli por-
„ ga consolazione o piacere alcuno: alla quale as-
„ sai manifestamente sarebbe contro, se questa
„ donna, come vuol mostrare nelle sue parole, a
„ se medesima compiacesse dello stare in compa-
„ gnía del suo amante. „

Terminerò questa osservazione col presentare la tremenda ipotiposi della pena di quel primo cerchio infernale, riportando gli stessi versi di Dante. *Ignari discant et ament meminisse periti.*

Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percote,
Io venni in loco d' ogni luce muto
Che mugghia, come fa mar per tempesta
Se da contrarj venti è combattuto.
La bufera infernal che mai non resta
Mena gli spirti con la sua rapina;
Voltando e percotendo li molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto, e il lamento:
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi che a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l' ali
Nel freddo tempo a schiera larga e piena,
Così quel vento gli spiriti mali.
Di quà di là, di giù di sù li mena:
Nulla speranza li conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.

VIII.

Nella trista campagna del sesto cerchio, ove sono chiusi in arche infocate gli eretici ed i miscredenti, pare che il nostro critico non vegga volentieri *il secondo Federico*, uno di que' pochi principi che godono la protezione de' filosofi per la ragion medesima che sono da loro depressi Costantino, Carlo magno ed altrettali. *Federico*, dic'egli, *non fu punto eresiarca, ma in querela aperta co' Papi, e da loro scomunicato; il che non è al tutto la stessa cosa*. Il Boccaccio però non si mostra per alcuna maniera scandalizzato di ritrovarvelo, e ne adduce questa ragione. „ Scomunicato ed „ in contumace di santa Chiesa finì in Fiorenza „ di Puglia i giorni suoi: e perciocchè egli vi„ vendo, in assai cose avea mostrato tenere che „ l'anima insieme col corpo morisse, il pone l'au„ tore in questo luogo esser dannato con gli Epi„ curi. „ Era facilissimo il comprendere questa ragione, dappoichè Dante l'ha messo in una parte già prima distinta con que' versi:

Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l' anima col corpo morta fanno.

Gli eretici sono propriamente verso l' altra estremità laterale del cerchio. Nessuno de' moderni comentatori ha avvertita questa distinzione, e tutti lasciano Federico fra gli eretici, senza però farsene caso. Ora non è più strano che sieno accompagnati con questo imperatore Farinata e Cavalcante, i quali appartengono certamente agli Epicurei.

Per la stessa ragione vi si trova ben collocato quell' Ottaviano degli Ubaldini; che disprezzando l' autorità pontificia, favoreggiò i Ghibellini a segno di poscia dire che *se l' anima esisteva, l' avea perduta per essi*. A questo punto il nostro censore prende un tuono buffonesco, avvertendo che sì fatte parole manifestavano sulla natura dell' anima *un' opinione poco canonica, e che non è conveniente di confessare in abito da cardinale*. Questa chioserella è condita anch' essa d' un ingrediente epicureo, che al tribunale dell' Alighieri avrebbe merito per uno di quegli avelli arroventati. Ma passiamola come frivola.

Prima di lasciare il sesto cerchio, non omette il Ginguené d' avvertire che l' ultima tomba è quella d' un Papa, cioè d'Anastasio II. Infatti dice Dante:

E quivi per l' orribile soperchio
Del puzzo, che il profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D' un grande avello, ov' io vidi una scritta
Che diceva: Anastasio Papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.

Ma il critico, zelante per la riputazione di Federico, perchè fa il nesciente o il simulatore, trattandosi d' un Pontefice? Perchè non accennare che l'eresía di questo Anastasio è una favoletta, e che il poeta ha seguìto un equivoco storico de' suoi tempi? Questo nuovo ricettacolo è dovuto ad un altro imperatore di quel nome, che veramente fu tratto in errore dall' eretico Tessalonicense.

IX.

Sono i poeti nel terzo girone del settimo cerchio d' abisso.

Sovra tutto il sabbion, d' un cader lento
Piovean di foco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento. (26)
Quali Alessandro, in quelle parti calde
D' Indïa, vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;
Perch' e' provide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè il vapore
Me' si stingueva mentre ch' era solo; (27)
Tale scendeva l' eternale ardore,
Onde l' arena s' accendea, com' esca
Sotto focile, a doppiar lo dolore.

Al dire del Ginguené questo fatto non è raccontato nè in Quinto Curzio, nè in Giustino, nè in Plutarco, ma si trova in una lettera supposta d' Alessandro ad Aristotile.

(26) Guido Cavalcanti avea scritto, in un sonetto pubblicato dal Ciampi:

Aere sereno, quando appar l' albore,
E bianca neve scender senza venti.

Il Petrarca prese dall' uno o dall' altro poeta quella sua immagine:

Pallida no, ma come neve bianca,
Che senza vento in un bel colle fiocchi.

(27) Varia lezione di questa terzina, tratta da due Manoscritti Estensi:

Perch' è provvide a calpestar *lo suolo*
Con le sue schiere, acciò che lo *vapore*
Mè si stinguesse *mentre ch' era solo.*

Adagio a' ma' passi, dicono i Fiorentini. Il più celebre fra' primi comentatori di Dante, messer Giovanni Boccaccio fu costretto dire : *Per cosa, la quale io abbia letta o udita, non m' è assai certo dove quello, che l' autore scrive quì, gli avvenisse.* E l'ultimo spositore signor Biagioli, tuttora vivente, fa pure quest' ingenua confessione: *Nè per le ricerche da me fatte, nè per quelle di più dotti da me consultati per ciò, non ho mai potuto non solo avverare il fatto, ma nè anche rinvenire il luogo onde l' ha tolto il poeta.*

Torniamo addietro quattro secoli e mezzo; e ricorrendo al buon vecchio da Imola, faremo intanto la scoperta del luogo onde il nostro poeta ha tratto il suo racconto. Il comentatore sente una schietta compiacenza del suo trovato e n' ha ragione; perchè anche in letteratura lo scoprimento di certe isolette incognite il cuor dilata del pacifico indagatore. *Antequam* dic' egli, *veniam ad literam, volo te hic modicum morari, lector. Nam audivi viros intelligentes, magnos Dantistas, qui hic mirantur, et dicunt: vere comparatio ista est pulcherrima, sed non video unde auctor habuit hoc; quoniam Quintus Curtius, qui curiosè describit gesta Alexandri, nihil de hoc dicit. Et Justinus, qui breviter illa perstrinxit, et nihil dicit. Item Gallicus ille, qui scribit Alexandrida metricè, et alii multi scribentes tam in prosa quam in metro nullam mentionem faciunt de hoc. Sed certè, ut dicit philosophus,* AD PAUCA RESPICIENTES FACILÈ ENUNTIANT. *Nam auctor noster, licet fecerit istud opus in somnio, non tamen somniavit.*

Imo debes scire quod hanc mirabilem impressionem scribit Alexander ad Aristotilem, dicens quod in India nubes ignitae cadebant de aere ad modum nivis, quas ipse militibus calcare praecepit. Et hujus causam assignat Albertus magnus, libro primo Metheororum.

Aprasi il libro d'Alberto magno, ed ecco le sue parole: *Admirabilem impressionem scribit Alexander ad Aristotelem in epistola de mirabilibus Indiae, dicens quemadmodum nivis nubes ignitae de aere cadebant, quas ipse militibus calcare praecepit; et hujus fuit ratio, quia sub cancro est terra, ubi calor solis vaporem aqueum exurit et grossum terrestre elevat, et statim exurit antequam ad aestum elevetur, et tunc a frigido loci expellitur, et cadit ad modum nivis.*

Questo è il passo a cui Dante ha precisamente attinta la sua comparazione. Ma se consultiamo poi la citata lettera supposta d'Alessandro, il racconto è ben differente, e nelle operazioni de' soldati, più verisimile e naturale. Ne riporto gli occorrenti periodi secondo la venusta versione del Porcacchi:
„ Trovai da piantar gli alloggiamenti in una valle
„ più solatía. E come io ebbi acconcio ogni cosa
„ imposi a soldati che cenassero. Perciocchè il
„ vento Euro s'era abbassato, e intorno a sera
„ cresceva il freddo in tanto, che poco dopo co-
„ minciò a fioccar la neve a guisa di lana. Perchè
„ io dubitando non ella crescesse tanto ch'em-
„ piesse gli alloggiamenti, comandai a' soldati che
„ calpestassero la neve tanto che per forza di piedi
„ si disfacesse: e si raccendessero i fuochi, che

„ per lo nevicare in gran parte s' erano spenti.
„ Tuttavía una cosa ci salvò allora; che venendo
„ una furiosa e grossa pioggia, le nevi si strussero
„ in un momento di tempo. E dopo quella seguì
„ tosto una oscura nuvola, e parve che dal cielo
„ cadessero altre nuvole ardenti come fiaccole,
„ tal che per l' incendio di queste tutto il campo
„ nostro pareva che n' abbruciasse ... Io comandai
„ a' soldati che con le lor vesti *(bagnate dalla*
„ *pioggia)* si riparassero dal fuoco. Ma in un trat-
„ to, mentre noi pregavamo, ci tornò la notte se-
„ rena: e da capo si raccesero i fuochi; e sicuri ci
„ mettemmo a mangiare. „ Il calpestar la neve è
assai diverso dallo scalpitare le falde infocate. Quì
cade in acconcio di soggiugnere le parole del libro
De gestis Alexandri Macedonis, che si trova fra
gli antichi manoscritti dell' Estense (28). *Venerunt*
in quamdam vallem maximam; et castramentatus
est ibi .... et tunc accendi fecit focos plurimos,
coepitque magnum frigus accrescere; et coeperunt
cadere nives grandes sicut lana. Continuoque prae-
cepit militibus suis ut calcarent eas pedibus suis,
quia timebant ne cresceret ipsa nix ... E poco ap-
presso: *Et caeperunt cadere de coelo ardentes nubes*
sicut faculae, ita ut totus campus arderetur de in-
cendio praedictarum. Statimque Alexander fecit diis
suis victimas. Ed altrove: *Alexander scripsit epi-*
stolam matri suae Olimpiadi, et Aristoteli praece-

(28) Sarebbe per avventura una di quelle vite d' Alessandro, che si trovano in diverse biblioteche, sotto il nome di Callistene, siccome avverte il Montfaucon nel suo Diario Italico?

ptori suo de praeliis quae fecerat cum Poro rege, seu et angustiis hyemalibus et aestivis quas passus est in India.

Le stesse cose con termini differenti sono raccontate in un' altra storia d'Alessandro magno, stampata in Argentina l'anno 1489; e probabilmente sì questa, che la suddetta manoscritta, saranno traduzioni d' un solo originale.

Anche nel libro intitolato; *Jul. Valerii Res gestae Alexandri Macedonis translatae ex Aesopo Graeco*, pubblicato dall' ab. Angelo Mai, si parla d' una gran neve. *Eaque nivium vis cum diebus ferme triginta vix habuisset, aequato tandem solo, itinere dierum ferme quinque Prasiaca adventabamus.*

Da tutto questo parmi potersi inferire che Dante ha propriamente ricavata la notizia del fatto dall' autorevole Alberto magno, e che questi ha confusa nel suo breve cenno le circostanze dei due fenomeni, riandando forse colla sola memoria la lettera d'Alessandro; siccome spesso accader doveva a que' giorni nella somma difficoltà d' avere in pronto i libri occorrenti. E noi dopo questa discussione, un po' sul gusto del tempo antico, ritorniamo in cammino col Ginguené.

X.

La sesta bolgia del cerchio ottavo è assegnata al *collegio de' tristi ipocriti*, incurvati sotto il grave

Ed *in eterno faticoso manto*.

Ma di costoro non sono manifesti a' poeti, che Napoleone Catalani, e Loderingo degli Andalò. Tutta

l'altra gente resta muta e coperta sotto le cappe di piombo. Ora per ajutare la curiosità di qualche malignetto lettore, il Ginguené suggerisce quest' ingegnoso espediente: „ Ciascuno può figurarsi chi „ gli piace sotto questi pesanti inviluppi. Dal se- „ colo di Dante fino al nostro, non sono mancate „ in verun tempo delle persone, il cui mestiere „ fu quello di coprirsene; e niuno v'ha che non „ conosca delle figure che starebbero molto bene „ sotto queste cocolle.

Avevamo dunque anche noi la nostra piccola ansietà d' immaginare in quella compagnía gl' ipocriti del nostro secolo, quando in buon punto un altro acuto ed eloquente francese ci ha soccorsi d' un' acconcia e tutta pratica avvertenza per mettere in opera quello spiritoso consiglio.

„ *Altre fiate* si potea praticare la Religione per „ intervallo, per vanità, per ambizione, per poli- „ tica; si potea credere all' ipocrisía ed al bisogno „ di contraffare il Cristiano e di comparir colla „ maschera della pietà reale: oggidì non si può „ più servire a Dio che per lui stesso; tutti gli „ omaggi che gli son resi sono sinceri e puri; onde „ si può quasi asserire che non ci ha più d' ipo- „ criti, quando non si parli per avventura degl' i- „ pocriti della libertà, alla quale essi non credono „ punto; degl' ipocriti dell' eguaglianza, che il loro „ orgoglio non può soffrire; degl' ipocriti della „ umanità, che non esiste per essi fuori de' loro „ scritti; degl' ipocriti della beneficenza, che non „ brilla se non sui loro labbri: degl' ipocriti della „ moderazione, che vien da loro propugnata con

„ furore; e degl' ipocriti della tolleranza, non vo-
„ luta da loro che per sè stessi. „ (29)

XI.

Fra' peccatori puniti nell' ottava bolgia, favella con Dante il conte Guido de Montefeltro, uomo sagacissimo e valoroso che in sua vecchiaja vestì l' abito de' Frati minori. Questi essendo stato richiesto di consiglio da Bonifazio VIII. intorno alla maniera di togliere a' Colonnesi la terra di Preneste, fu vinto nella sua titubazione da quelle parole:

Finor t' assolvo, e tu m' insegna fare
Siccome Penestrino in terra getti. (30)

Ora, dopo aver narrata al poeta la sua colpa, soggiunge:

Francesco venne poi, com' io fui morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: nol portar non mi far torto.

(29) Discorso del Vescovo di Troyes, recitato per la festa di S. Geneviefa a Parigi in quest' anno 1823.

(30) Il Biagioli chiama queste parole *monumento eterno d' empietà e d' infamia di quel Papa.* Io non intendo censurare i sentimenti d' un comentatore che in tanti luoghi professa aperta riverenza alla Religione ed a' suoi ministri; ma ben avverto che nel giudicare di quel *grande maestro in divinità*, come l' appella Gio. Villani, si vorrebbe sempre aver presente almeno questa noterella del Muratori, non troppo tenero certamente della fama de' Sommi Pontefici. *Quam multa in hunc Pontificem conficta fuerint, neminem latet: hujusmodi calumniarum solutiones vide apud Odoricum Raynaldum in ejus vita, et plures alios sanioris crisis scriptores.* Rer. Italic. T. IX. pag. 741. 742.

Venir se ne de' giù tra' miei meschini,
Perchè diede il consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini.
Chè assolver non si può chi non si pente,
Nè pentire (31) *e volere insieme puossi*
Per la contraddizion che nol consente.
O me dolente! come mi riscossi, ecc.

A questo passo il francese torna a motteggiare, dicendo che *allorquando S. Francesco venne per impadronirsi di quell' anima, un diavolo più pronto l' afferrò e gettolla nell' eterno braciere. Ciò*, soggiunge, *è raccontato seriissimamente, ed anche in bonissimi versi. Io lo compendio in prosa altrettanto seria; e credo inutile di ripetere quì delle riflessioni che ciascuno fa da sè stesso abbastanza.*

Chi ama di scherzare sugli oggetti che meno sono da scherzo, potrà con queste subdole porodíe volgere a suo talento qualunque cosa in deriso. Ma se le nostre riflessioni saranno veramente serie, noi raccoglieremo soltanto un' immagine della lotta terribile che insorgeva nell' animo di quello sciaurato nel punto estremo in cui l' uomo non può fare illusione a se stesso; e ne apprenderemo, come da parabola vivamente espressiva, l' importante moralità: che la professione de' più santi istituti non sottrae dalla mano della giustizia, quando la condotta non è conforme alla regola.

(31) Così nel migliore de' manoscritti Estensi. La comune lezione ha *pentere*.

XII.

I viaggiatori sono finalmente al fondo dell' orrendo pozzo, ove

Lo 'mperator del doloroso regno
Da mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia,

dirompendo co' denti delle sue tre bocche tre peccatori, che sono Giuda, Cassio e Bruto. Era difficile che a questo punto il censore non facesse motto. In fatti egli mostra *di non poter vedere qual relazione abbiano con Giuda i due celebri omicidi Bruto e Cassio.*

Eppure è sì naturale! Quì son puniti coloro che hanno tradito il benefattore. Cassio e Bruto sono di questi traditori solenni. Dunque ecc. (32)

È vero che l' esecrando eccesso di Giuda non ha l' eguale, perchè non si può dar parità di soggetto e di circostanze. Ma il poeta filosofo ha sapientemente veduto che dopo la diretta offesa contro la religione, la più nera ed infame colpa consiste nel porre in opera le congiure, i tradimenti, i pugnali per sovvertire la società. Del resto se la riverenza alle sante cose permettesse

(32) Quando non si avesse altro appoggio di questo sillogismo che le seguenti parole di Lucio Floro, la ragione sarebbe ancora esuberante: *Ne publici doloris oculos ferrent, in provincias ab illo ipso, quem occiderant Caesare datas Syriam et Macedoniam concesserunt.* (Nota, lettore, quella frase *publici doloris*, per apprendere con quanta verità questi sicarj politici si fanno in ogni tempo gl' interpreti de' voleri del popolo). Abbiamo poi da Svetonio che Bruto era stato favorito al segno di essere adottato da Cesare per figliuolo.

certi paralelli, si potrebbe osservare che prima di quella dolce lagnanza, escita dal labbro divino: *Amice, ad quid venisti?* umano labbro non pronunziò per avventura più acconcio rimprovero di quelle parole: *Et tu, mi Brute!*

Il sapiente, il valoroso, il magnanimo Cesare era l'uomo solo che potesse tranquillamente ricomporre la vasta e sconnessa macchina del romano dominio; l'uomo solo che meritasse di comandare a quel popolo dopo Romolo e Numa. Egli avrebbe sopite per sempre le civili discordie, fra le quali non havvi nè consistenza nè felicità negli stati: avrebbe ricondotta Roma alla sua primitiva e naturale costituzione (33): avrebbe stabilite le basi del più giusto e moderato impero del mondo. Bruto e Cassio col loro proditorio assassinio troncarono il

(33) Giovi fiancheggiare questa massima *illiberale* coll'autorità non sospetta del Filangieri. *Il governo democratico non può nascere che dalla corruzione d'una di queste due costituzioni, l'Aristocrazía e la Monarchía.* (Scienza della Legisl. lib. 3. cap. 35.) Egli confessa pure che l'idolo di tante immaginazioni, *la perfetta democrazía non può aver luogo che in un piccolissimo stato.* La logica e l'esperienza insegnano poi, per appendice, che questa perfetta democrazía, cioè l'impero del popolo, non si potrebbe verificare neppure nella repubblica di S. Marino; essendo incompatibile nel medesimo soggetto il sovrastare e il dipendere. Tutto si risolve in una oligarchía più o meno apparente, che non merita per l'ordinario grandi sacrifizj, nè giammai grandi misfatti per conseguirla. E già il popolo, se non è fraudolentemente aizzato, non va per se stesso in caccia delle chimere. *Pauci libertatem, pars magna justos dominos volunt*, dicea benissimo Mitridate.

corso di questa grand'opera. La repubblica fu respinta tra le fazioni; e il dispotismo la conquistò. (34)

Apro il comento del Biagioli, e godo trovarvi la sentenza di quell' energico spositore opportunissima alla conclusione di questo paragrafo. „ *Bruto* e „ *Cassio*, capi degli esecrandi traditori del divino „ Cesare, e perciò degnissimi di maggior castigo, „ se maggiore si potesse immaginare. E vanti pur „ Cicerone, in favor di questi assassini, la legge „ dei Greci di premiare gli ucciditori de' tiranni; „ che non si deve l'uomo interporre nelle sagra„ menta degli Dei, come disse un antico. — Mi„ chelagnolo cominciò una testa di Bruto, e non „ la potè finire. Non so chi vi scrisse sotto.

„ *Dum Bruti effigiem sculptor de marmore ducit*,
„ *In mentem sceleris venit, et abstinuit*. „

XIII.

Ma fine alle rampogne, almeno per questa cantica. Nessuna animosità m' indusse a prender la penna, ma soltanto il diritto del vero, l' estimazione del primo nostro classico, *e il grande amore*
Che m' ha fatto cercar lo suo volume.
Non vorrei però terminare queste prime osservazioni senza conciliarmi col critico francese, e rimanergli amico, almeno *usque ad aram*. Parmi d' ottener quest' intento se riesco a patrocinarlo

(34) Dante sentiva altamente di Cesare; e nel c. IV. lo colloca fra gli *spiriti magni*, sol di tanto offesi
Che senza speme vivono *in desío*.

con qualche effetto in una lite da lui promossa con lunga ed elaborata nota in fine del secondo volume; la quale non ha finora incontrato che una viva ed autorevole contraddizione fra gl' italiani, adontati forse che uno straniero pretenda scoprire ciò che da loro non fu mai saputo vedere.

Il luogo, di cui si tratta, è nel canto XXVIII. dell' Inferno; e a più chiara intelligenza si vuole aver sott' occhio la viva e terribile narrazione colla quale si chiude lo stesso canto.

Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa ch' i' avrei paura,
Senza più prova, di contarla solo;
Se non che coscïenza m' assicura,
La buona compagnía che l' uom francheggia
Sotto l' osbergo del sentirsi pura.
Io vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar sì come
Andavan gli altri della trista greggia.
E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano (35) *a guisa di lanterna;*
E quel mirava noi, e dicea: o me!
Di sè faceva a sè stesso lucerna;
Ed eran due in uno, e uno in due:
Com' esser può, quei sa che sì governa.
Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò il braccio alto con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,
Che furo: or vedi la pena molesta,
Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
Vedi s' alcuna è grande come questa.

(35) Il ms. Estense. *Preso con mano.*

E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch' io son Bertram dal Bornio (36), *quelli*
Che diedi al re Giovanni i ma' conforti.
Io feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli:
Achitofel non fe' più d' Absalone
E di David co' malvagi pungelli.
Perch' io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio ch' è 'n questo troncone.
Così s' osserva in me lo contrappasso. (37)

Ora nel secondo di que' versi:

Sappi ch' io son Bertram dal Bornio, quelli
Che diedi al re Giovanni i ma' conforti,

Il Ginguené riscontra o un' alterazione del testo, o un errore nelle parole medesime del poeta. Riferiamo compendiosamente le ragioni da lui addotte per sostenere la sua sentenza.

L' infelice Enrico II. Re d' Inghilterra ebbe quattro figli, Enrico, Riccardo, Goffredo e Giovanni. Il primo fu coronato re, vivente il padre, e per distinguerlo da questo, fu soprannomato il *Re giovine*. Macchiò la sua vita con aperta ribellione al proprio genitore, ed ebbe per consigliere ed amico Bertrando o Bertrame del Bornio, visconte d' Altoforte in Guascogna, noto per la sua destrezza ne' raggiri politici, e più celebre ancora pel suo me-

(36) Il ms. suddetto. *Beltram del Bornio.*

(37) Dante per altro sarebbe rigido più di Minosse quando fosse vera la penitenza di Beltramo, che secondo alcuni morì monaco Cisterciense. Orribile fu il suo peccato,

Ma la bontà infinita ha sì gran braccia
Che prende ciò che si rivolve a lei.

rito poetico fra' trovatori provenzali. La suggestione di questo cavaliere poeta fu così pubblica e solenne che il vecchio Re non dubitò di movergli guerra, e di farlo suo prigioniero, perdonandogli poscia con animo grande e pietoso in grazia appunto dell' affezione conservata da quel tristo consigliere verso l' estinto principe Enrico.

Ora ciò che si dice in que' versi:

Io feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli:
Achitofel non fe' più d' Absalone
E di David co' malvagi pungelli,

si potrebbe intendere convenientemente della guerra fra il vecchio padre ed il suo primogenito, e poniam anche, de' successivi contrasti avuti cogli altri figli Riccardo e Goffredo; ma non sarebbe applicabile all' ultimo figlio Giovanni, che assai più tardi s' aggiunse a' nemici del padre, e non è pur nominato nelle canzoni di Bertrando, e nelle notizie che i manoscritti provenzali ci conservarono di quel trovatore. Sembra perciò strano che Dante, il quale conosceva benissimo le cose provenzali, non abbia nominato alcuno de' principi realmente subornati da Bertrando, e che poi metta nell' Inferno questo consigliere per avere istigato Giovanni, col quale non sappiamo che avesse la minima intrinsichezza. È dunque naturale il conchiudere che abbiamo un' alterazione nel citato verso:

Che diedi al re Giovanni i ma' conforti.

Non convien ricorrere nè a' commentatori di Dante, nè a quelli che hanno tradotta in francese ed illustrata una parte del poema, perchè tutti

hanno letto quel verso nella medesima guisa, ed hanno più o meno commesso errori e confusioni nel punto storico. Ma pur si vuole trar lume dalle scritture italiane. Il Crescimbeni nella traduzione delle vite da' poeti provenzali, scrivendo di Bertrando del Bornio, cita i versi dell'Alighieri; poi soggiunge : Ciò che dice quì Dante si legge ancora nel Novelliere antico.... e in luogo del *Rè Giovanni* vi si legge il *Re Giovane*. L'osservazione è verissima; e quelle novelle mostrano pure la corrispondenza che passava fra Bertrando e quel principe.

Ma Dante che fioriva circa il tempo in cui furono scritte sì fatte novelle; Dante eruditissimo, che dovea precisamente conoscere il fatto storico e la comune denominazione di *Re giovane* data ad Enrico, poteva poi confondersi in questo punto, e per un grossolano equivoco sostituirvi *Giovanni*? Sia piuttosto lo scambio attribuito a' materiali copisti, e si ami credere che Dante abbia scritto

Che diedi al Re giovane i ma' conforti.

Questa è la prima conclusione del Ginguené che rimedia al cattivo andamento del verso col supporre una licenza poetica per cui si debba leggere *giovàne*, collocando l' accento fuori della sillaba che lo porterebbe naturalmente; siccome accade in tant' altri casi, e per esempio, in questo verso del Bembo :

O Ercole che travagliando vai;

nel quale si deve per necessità accentuare l' ultima sillaba d' *Ercole*, contro la pronunzia ordinaria di questo nome. La questione dunque, secondo il no-

stro critico, si ridurrebbe a sapere se non sia meglio presumere una licenza di pronunzia quantunque ardita, che un errore sì madornale in un poeta sì dotto.

Ma dópo ciò non vuole egli stesso dissimulare una circostanza, la quale a parer suo deve indurci a credere che *il fallo sia di Dante medesimo*, e che il verso in questione trovisi ne'manoscritti e nelle stampe tal quale escì dalla penna dell'Alighieri. Quì riporto la finale conclusione del Ginguené traducendo le medesime sue parole:

„ Un manoscritto ben prezioso, copiato tutto
„ dal Boccaccio, per farne un presente al Petrarca,
„ si trova nella biblioteca imperiale sotto il N.3199.
„ Vi si legge esattissimamente: *Che diedi al re*
„ *Giovanni*, ecc. Ora non è guari probabile che
„ il Boccaccio, il quale dalla sua giovinezza avea
„ ammirata e studiata la Divina Commedia, ed
„ era sì vago di buoni manoscritti, non ne abbia
„ avuto uno di quest'opera, purgato di tutte le
„ mende che si moltiplicavano sotto la mano de'
„ copisti. In mancanza d'una copia autografa, sem-
„ bra che non si possa trovarne una più sicura
„ e più autentica della sua. Tuttavía sarebbe pos-
„ sibile che il fallo si fosse intruso nel testo fin
„ dalle prime copie che non passarono punto sotto
„ gli occhi dell'autore, e che fosse poscia sfuggito
„ al Boccaccio, ch'era egli stesso dottissimo, ma
„ che poteva sapere imperfettamente la storia d'In-
„ ghilterra; e purchè non sia assolutamente impos-
„ sibile d'ammettere che Dante abbia potuto per-
„ mettersi un verso tale, quale io lo propongo,

„ preferirò sempre di credere ch' egli l' avesse
„ scritto in sì fatta guisa. In fine se a lui pro-
„ priamente si deve imputar questo fallo, resta
„ ancora inconcepibile che di tutti i comentatori
„ neppur uno si trovi che lo abbia scoperto, e
„ che abbia cercato di rettificarlo colla storia: in-
„ somma che niuna persona in Italia abbia fino al
„ presente veduto in questo verso o un grave er-
„ rore del poeta o un' alterazione importante del
„ suo testo, e sì nell' uno che nell' altro caso, un'
„ orribile confusione, e degli anacronismi ridicoli
„ in tutti i comentatori, niuno eccettuato. Se gli
„ spositori o gli editori in avvenire vogliono essere
„ più esatti, ho creduto che questa nota possa lor
„ essere di qualche utilità. „

I francesi hanno fatto plauso al lor professore; e i torchj di Parigi hanno per la prima volta presentata una stampa della *Commedia* colla proposta lezione (38).

Ma non andò così la bisogna

Nel bel paese là dove il sì suona.

La Divina Commedia, gridò il ch. ab. Palamede Carpani, *è per l' Italia letteraria direi quasi un libro sacro; il toccarne anche un verso solo è una specie di sacrilegio* (39). Quindi prese in esame rigoroso *l' ardita proposizione* del critico oltramontano, diffondendosi in una storica analisi che

(38) Bibliot. poet. ital. scelta e pubblicata da M. A. Buttura. Parigi, 1820.

(39) Si può vedere la sua dissertazione nella Biblioteca Italiana, Tom. VI. pag. 50. Vuolsi quì osservare per incidenza che la suddetta proposizione dell' egregio nostro let-

prova, se non altro, l'ingegno perspicace e la somma erudizione dello scrittore. Tende in essa a mostrare che l'aperta ribellione di Giovanni, quantunque di breve durata, fu più grave di quella de' suoi fratelli, attesa l'ingratitudine di questo figlio prediletto, e la conseguenza mortale che apportò al cuore del misero padre. Poi congettura ch'egli fosse spinto alla ribellione dalle inique suggestioni di qualche scaltro suo cortigiano più che dalla sola sua propria nequizia o viltà; asseverando per ultimo che questo malvagio consigliere ci vien dallo stesso Dante indicato nella persona di Bertramo.

Ciò che si narra delle intime relazioni fra quel trovatore e il primogenito del vecchio Enrico, non fa molto caso al Carpani, essendo cose che non appartengono più alla storia che al romanzo. Concede per altro che il predetto figlio veniva a' suoi tempi comunemente distinto dal padre colle appellazioni di *Rex junior* o *Rex juvenis* quantunque il vero soprannome che gli è rimasto sia quello di *Court-Mantel*. Concede ancora che il detto principe possa essere stato spinto alla ribellione da' consigli di Bertramo; e che tanto Enrico quanto Riccardo furono più lungamente e più notoriamente ribelli al padre che il fratello Giovanni, di modo che Dante avrebbe potuto opportunissimamente

terato suppone assolutamente un libro corretto. Ma quando il libro autentico (e in questo caso dovrebb' essere l'edizion della Crusca) è provato manifestamente imperfetto ed incerto, non sarà pietoso ufficio, anzichè delitto, il procurare con buona critica la rintegrazione del testo?

nominarli in luogo del medesimo Giovanni, se avesse creduto ciò convenire. Concede in fine che Beltramo possa essere stato assai più confidente del primo che dell' ultimo di que' principi sciagurati. Tutto ciò concede, purchè non s' impugni che anche Giovanni fu reo di ribellione verso il padre; che poteva anch' esso venir consigliato da Beltramo; e che per conseguenza non è smentita dalla storia l' asserzione dell' antica lettera del verso, *che pur fu sola finora*, e che quasi per diritto possessorio non si può escludere senza una ragione più chiara del sole. E sia pur vero che la nuova lezione sarebbe confermata dalla storia, assai più che la vecchia: perchè questa rimanga nel suo posto, le basta *di non essere evidentemente contraddetta*, come non è finora per certo.

Quanto al nuovo verso che si vorrebbe introdurre, premette il Carpani un' avvertenza sulla maniera di verseggiare del nostro poeta: poi fa la seguente riflessione: „ Come si può supporre che
„ Dante si lasciasse cader di penna questo misero
„ verso proposto dal Ginguené, mentre egli poteva
„ almeno correggerlo con una lieve trasposizione?
„ *Che diedi al re giovane i ma' conforti,*
„ *Che al re giovane diedi i ma' conforti.*
„ Nè posso persuadermi ch' egli per avventura
„ pronunziasse *giovàne* in luogo di *giòvane*, come
„ dagl' Italiani si dice *umìle* in luogo di *ùmile*;
„ imperciocchè questo sarebbe il solo esempio
„ non solamente nel Parnaso Italiano, ma in tutti
„ persino i dialetti della nostra penisola; cosicchè
„ se in Italia taluno dice *giovàne* si crede da

„ ognuno ch' egli pronunci volgarmente la parola
„ *Giovanni*; e se un MS. di Dante finalmente fosse
„ trovato nel quale si leggesse *Re Giovane*, si
„ crederebbe egualmente che questi fosse un Re
„ Giovanni, anzi che un Re d' età giovanile. „

Che se venisse un giorno provata l' impossibilità del consiglio di Bertramo a Giovanni, il critico Italiano sarebbe d' avviso d' attribuire a Dante un error di nome, piuttosto che ammettere il verso del Ginguené (40).

Ha fatto eco al signor Carpani il comentatore Biagioli, meravigliandosi che il Ginguené siasi *ingannato cotanto*, e asserendo fra l' altre riflessioni, che il non averne gl' Italiani per tanti secoli avuto nè pur il minimo sospetto è argomento d' autenticità della cosa.

(40) Mostra il Carpani come facilmente si poteva esser tratto in simili errori al tempo di Dante; e finisce poi coll' enumerare i granchi presi dagli antichi e moderni comentatori intorno alla presente materia. Ma cade egli stesso in equivoco là dove dice che *Paolo Nidobeato e Benvenuto da Imola pubblicarono quasi letteralmente nel* 1477. *le parole del comento di Jacobo della Lana*. Benvenuto, che spiegava Dante in Bologna prima del 1375, non poteva certamente pubblicare un libro nel 1477. In quest' anno fu ben impresso in Venezia per Vindelin da Spira il Dante col supposto comento di Benvenuto da Imola: ma quel guazzabuglio è una rassodía di chiose diverse, che fa torto al vero comento inedito di Benvenuto, del quale si conserva un magnifico esemplare nell' Estense biblioteca. Il Tiraboschi avea già notato il falso supposto d' una tale pubblicazione. Il solo Muratori ha dato in luce que' tratti che giovano ad illustrare la storia.

Esposto in succinto lo stato della controversia, prego il lettore a ponderare le osservazioni seguenti.

1. Ragionevolmente parlando, il nostro poeta non potea prescegliere per dimostrazione d'una gran colpa, e motivo d'una gran pena, se non quel fatto più romoroso ch' era tuttavía impresso altamente nella memoria degli uomini. Ora le storie, le novelle, le poesíe parlavano dell' intimità di Bertrando col *Re giovane*, e della funesta influenza ch'ebbe sull' animo di quel principe. L'antonomasia suddetta era così divulgata che non potea nascere confusione. Negli stessi passi della cronaca di Benedetto abate di Peterborough, addotti dal Carpani, riscontriamo dove si parla d'Enrico: *Juvenis Rex contradicebat.... Juvenis Rex ad Regem Franciae perrexit.* Ne' manoscritti de' Trovatori, citati dal Raynouard: *E 'l reis Henrics per so qu' el volia mal a 'N Bertrans, per so qu' el era amics e conseillaire del* REI JOVE (Re giovane) *son fill, lo quals aviat avut guerra ab el, e crezía qu' En Bertrans n' agues tota la colpa* (41). E qualche volta all' aggiunto di *giovane*, s' anteponeva il nome proprio del principe, il che induceva sempre nella storia una maggior certezza della persona, e non lasciava attribuirle per equivoco un nome diverso.

(41) Vedi il *Journal des Savans. Novemb.* 1818. La rassomiglianza di quest' antichissimo provenzale co' dialetti della Romagna e della Lombardía prova sempre la comune origine dal romano rustico, rivendicata all' Italia dal celebratissimo Perticari.

Troviamo nella cronaca di Guafredo Priore Vosiense: *Ego Guafredus ista dictavi anno incarnationis Domini* 1183, *Philippi, qui fuit filius Ludovici, tertio anno: quo videlicet anno guerra gravissima fuit in Lemovicino inter Henricum Anglorum Regem, et filium ejus Henricum juniorem, qui tunc obiit in festo sancti Barnabae Apostoli.* E nella cronaca di Guglielmo Neubrigense, citata dal Carpani: *Mox, Dei judicio, Henricus junior febre* (*utriusque praevaricationis ultrice*) *corripitur.* Ma che più? Non ci restano le poesíe dello stesso Bertrando? Quando il Re giovane morì, dice il Raynouard, Bertrando del Bornio scrisse una specie d' elegía, il cui ritornello era *Jove Rei Engles.* E in un' altra simile composizione volle espressamente dirci ch'era stato in questa guisa denominato:

Car REIS JOVES *aviat nom agut.*

Anche nelle Serventesi conservate nell' Estense biblioteca, non pare che Bertrando sappia nominare con altra appellazione quel Re:

Un bel castel e mes en plan chambon,
E no voill ges lo sapcha, ni lo veia
Lo JOVES REIS *qe noill sabria bon....*
Par qe nai rason tan novelle tan granda
Del JOVE REI *qa fenit sa demanda.*

Ora è mai possibile che Dante peritissimo delle cose provenzali, Dante che sembrava unire in sè tutto il sapere de' suoi tempi, fosse ignorante di ciò che apertamente noi conosciamo? E si noti ancora che fino al nostro poeta non troviamo alcuno che abbia confuso *giovane* con *Giovanni,* di modo che da lui solo comincerebbe questo equi-

voco puerile. In fatti i comentatori, che ne' loro testi della Commedia hanno letto *Giovanni*, sono poi quelli che persuasi dall' autorità di Dante hanno, senza cercar altro, perpetuato l' errore. E se inoltre lo storico G. Villani ha pur chiamato *Giovanni* il primogenito del Vecchio Enrico, possiamo credere con molta probabilità ch' egli abbia attinto lo stesso errore nel testo della Commedia, da lui certamente conosciuta e più volte citata: se pur non volessimo sospettare mal trascritta la parola dall' autografo del Villani, per ignoranza degli amanuensi, i quali hanno in più luoghi sfigurata l' opera di quello storico non meno che il poema dell' Alighieri. Per altro neppur dopo l' invalsa credenza che Giovanni fosse il primogenito d' Enrico II. si perdette la notizia del soprannome, poichè abbiamo nel comento attribuito a Pietro di Dante: *Dominus Beltrandus de Bornio .... qui dissensionem similem commisit inter regem Ricardum anglicum, et Johannem, dictum* REGEM JUVENEM, *ejus filium* (42). E nel comento di Benvenuto: *Io feci il padre ecc. idest: Feci* REGEM JUVENEM, *et Henricum veterem hostes infensos inter se*. E in quello del Landino: *Costui fu Beltramo dal Bornio d' Inghilterra, altri dicono di Guascogna, deputato alla custodia di Giovanni il cui soprannome fu* GIOVANE, *figliuolo d' Arrigo d' Inghilterra* (43). Ciò rende impossibile sempre

(42) Sbaglia eziandío nel nome proprio del padre.

(43) Nell' edizione veneta del 1491. si legge: *il cui sopranome fu giovañe*, quasi che si avesse nuovamente a

più l'ignoranza di Dante intorno al soprannome d'Enrico; e serve a distruggere la probabilità d'equivocare col nome. Tutto poi dimostra la convenienza di far parlare Bertrando morto, com' era solito a parlar vivo, quando nominava il suo principe.

2. Se Dante, non per equivoco, ma a bella posta avesse voluto trarre in campo l'ultimo genito del Vecchio Enrico, perchè dar lume alla sua notizia con un paragone sì precisamente adattato a' noti casi d'Enrico il giovane e di Bertrando?

Io feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli:
Achitofel non fe più d' Absalone
E di David co' malvagi pungelli.

L'espressione fortissima di *padre e figlio in sè ribelli* corrisponde ad un' aperta pugna, ad un contrasto vicendevole, qual si fu quello d'Enrico II. e di Davide co' loro primogeniti, vittime della seduzione di Bertramo e d'Achitofele. Ma qual contrasto fra il Re d'Inghilterra e il suo Giovanni, se quel padre infelice al primo scorgere il nome dell'ultimo figlio nella lista degli altri suoi avversarj, cadde infermo, e ne morì di dolore? E quanto a Giovanni, qual prova delle sue relazioni con Bertrando nel silenzio totale de' contemporanei? In somma Dante non potea comandare alla storia ed all'opinione; e come ben osserva un altro francese, *gli stessi principj dell'arte obbli-*

leggere, come nome proprio, *Giovanne*. Vedi esempio, tutto al nostro proposito, della somma facilità con cui si potè corrompere la stessa parola anche ne' testi di Dante.

gavano lo scrittore a delineare in questo luogo piuttosto la perfidia del re GIOVANE *che la debolezza del re* GIOVANNI. (44)

3. Infelice a dir vero, è il suggerimento del Ginguenè d'accomodare all' orecchio la nuova lezione del verso pronunziando *giovàne*. Ma resta un altro mezzo più semplice di renderlo, se non armonico, almen sopportabile, come tant' altri di simil conio. Un poco d' appoggiatura sul monosillabo *Re*, che già porta seco naturalmente l'accento, sostiene il verso quanto basta per non escluderlo dalla famiglia poetica:

Che diedi al Rè giovane i ma' conforti.

Ma perchè, dice il Carpani, non lo avrebbe Dante migliorato con una lieve trasposizione?

Che al Re giovane diedi i ma' conforti.

E perchè, dimando anch' io, piuttosto che scrivere nel canto XI. dell' Inferno:

Lo Genesi dal principio conviene,

non ha fatto con lieve trasposizione un buon verso, dicendo:

Dal principio lo Genesi conviene?

4. Si disanima troppo presto il preclaro mio cliente per la contraria autorità del codice da lui veduto nell' ex-biblioteca imperiale. Questo codice (*absit injuria verbis*) fu ghermito da' repubblicani fratelli nella biblioteca Vaticana; e se i francesi non tornavano a delirare nel 1815, la generosità de' governi derubati lo avrebbe con tant' altri monumenti insigni lasciato in perpetuo agli spoglia-

(44) Revue encyclopédique, T. VII. pag. 176.

tori. Ma fra gli ottimi consigli presi a quell'epoca non fu certamente l' ultimo quello di riprendersi il suo; e per conseguenza anche il manoscritto vaticano fu rimesso all' antico posto. Ora in questo si legge senz' alcun dubbio:

Che diedi al re Giovanni mai conforti.

Ma ciò non prova all' ultimo, se non che il manoscritto presenta anch' esso lo sbaglio comune di *Giovanni* per *giovane*. Confesso che sì fatto libro è pregevolissimo; e fo plauso, con tutti gli amatori di Dante, all' egregio signor Fantoni, che lo dà stampato alla repubblica letteraria, senz' alterarne una sillaba. Voglio pur credere che sia questo precisamente l' esemplare che il Boccaccio mandò in dono al Petrarca, il quale sembrava affettare non so qual noncuranza per l' opera massima dell' *Italiana eloquenza*. Ma non credo punto che il Boccaccio stesso l' abbia scritto di propria mano; al che ripugna la cacografia di tante parole che proverebbero troppa ignoranza o sbadataggine in quel letterato. Simili difetti poi distruggono affatto l' argomento che si potrebbe trarre dalla scrittura della parola controversa, quando tutto il resto risultasse un modello di correzione.

Ma in qual angolo mai di quella imperiale biblioteca trovavasi rintanato un altro prezioso codice della *Commedia*, rapito pur da' francesi all' Estense biblioteca, nè restituito al suo seggio, se non dopo le vicende sovraccennate? Perchè mai s' arrestò il Ginguené nelle sue ricerche alla sola celebrità del codice Vaticano? Se avesse veduto,

se avesse aperto l'Estense manoscritto, a chiarissime note vi avrebbe letto:

Che diede al Re giovine mal conforti.

Ed ecco, direbbero gli antichi, l'Achille degli argomenti, davanti a cui, se mal non m'appongo, crolla tutta la macchina degli avversarj (45). Il paziente lettore mi segua tuttavía in una breve analisi, necessaria a sostegno e schiarimento maggiore di questo punto.

Nel secolo stesso di Dante l'inclita casa d'Este già riconosceva che i fregi del valor militare e dell'austere discipline non brillano senza l'ornamento della buona letteratura, *quae emollit mores, nec sinit esse feros*. Basti il dire al nostro proposito che se Benvenuto Rambaldi ci ha lasciato quel comento eruditissimo, che oggidì farebbe insuperbire un'intera società di filologi, ciò pure è dovuto alle premure del marchese Nicolò d'Este. È dunque naturalissimo il congetturare che que' principi al primo annunzio del poema dato in luce nelle lor vicinanze, se ne saranno procurato un ottimo esemplare, conservando poi gelosamente, e

(45) La scoperta di questa e d'altre lezioni rilevantissime m'indusse a riscontrare esattamente verso per verso tutto il suddetto codice col testo degli Accademici, e in gran parte eziandío con altri manoscritti e stampe di sommo pregio: della qual fatica, pur anche a tempo a tempo continuata, se alcun frutto ho ritratto per meglio chiarire la lettera ed il senso del poema, non ne saranno defraudati gli estimatori di quel tesoro di sapienza, di lingua e di poesía, ove m'avvenga di poter dire: *Deus nobis haec otia fecit.*

meglio forse di tutti gli altri, l'acquisto fatto. Che il manoscritto, di cui parliamo, possa effettivamente sostenere la concorrenza d'ognaltro codice, lasciamlo dire all'intelligente Montfaucon, il quale nel suo Diario Italico non fa menzione d'altro testo della *Commedia*, e lo chiama *Codex egregie descriptus, auctori pene aequalis*.

Ciò posto, se non dovessimo credere che quella lezione discendesse immediatamente dall'autografo di Dante, converrebbe supporre che l'amanuense fosse un altro Ginguené, che da se solo avesse veduto ciò ch'era sfuggito al gran poeta, ciò ch'è sfuggito a' letterati di cinque secoli posteriori. Ma i copisti guastano e non correggono. La proposizione è applicabile a tutti i tempi, ma patente e certissima per la stagione di Dante.

E si noti che a togliere qualunque sofistico sospetto di mutazione accidentale del nome nel soprannome sotto la penna del copista, rileva assaissimo il vedere scritto *giovine* anzi che *giovane*: come pure la circostanza della piccola *g* conveniente al semplice addiettivo; mentre i nomi proprj sono regolarmente scritti nel medesimo codice colle iniziali majuscole.

Una parola sulle altre piccole differenze del verso. *Diede* invece di *Diedi*. È indifferente, anzi forse più conforme al buon senso nel presente costrutto, l'accordare il verbo in terza persona col pronome *Colui*, piuttosto che in prima persona coll' *Io*.

La mancanza dell' articolo *I* davanti a *mal conforti* si riscontra eziandío nel codice Vaticano e nel testo di Benvenuto, e risparmia un' elisione

poco giovevole al verso nella maniera che va pronunziato. Chi potrà poi asserire che Dante abbia scritto *Ma'* come legge la Crusca, o *Mai* come il codice Vaticano, anzi che *Mal* come si trova nel nostro manoscritto, in quello del Poggiali ed in altri? (46) Quel che però merita di essere avvertito si è che certi lezj nelle terminazioni accorciate sono stati più volte un arbitrio di coloro che hanno accomodato lo scritto alle maniere diverse di pronunzia, a rischio ancora di qualche sproposito grammaticale. Così, per cagion d'esempio, nel canto XIX. dell'Inferno, le comuni edizioni leggono:

Di quei che sì piangeva con la zanca;

e nel canto XXXII.

Di que' ch' ebbe or così la lingua pronta;

convertendo in plurale un genitivo che debb'essere singolare. Ma il nostro codice legge regolarmente in ambo i versi *Di quel*, siccome ha pure la celebre Nidobeatina. Del resto il troncamento di *mali*, come sta nel suddetto codice, non è certo più spiacevole di tant'altre simiglianti licenze pigliatesi da' più illustri poeti che vengon dopo

Di quel signor dell' altissimo canto.

Ho stimata necessaria questa digressione, perchè le accennate differenze non rendessero sospetta la principale.

(46) Anche nel canto XXXIII. dell'Inferno, dove la Crusca legge.:

Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri,

il manoscritto Estense ha *mal pensieri.*

Chi tuttavía si facesse meraviglia del generale tramutamento del soprannome nel nome proprio in tutti gli altri manoscritti conosciuti finora dagli eruditi, consideri bene come facile, anzi naturale, divenne sì fatto equivoco sotto l'occhio e la mano de'malaccorti o degl' ignoranti. Il poeta amò di scrivere *giovine*, più vicino che *giovane* all' origine latina, (47) e più grazioso ancora per l'orecchio poetico, in questo numero singolare (48). Così pure scrisse *giovinettò* e *giovinetta*, non *giovanetto* e *giovanetta*. Inf. cant. XXIV.

In quella parte del giovinett' anno
Ch' l sole i crin sotto l' Aquario tempra;

Ed ivi cant. XVIII.

Isifile ingannò, la giovinetta
Che prima tutte l' altre avea 'ngannate.

Il copiatore del nostro codice avrà trascritto appuntino la parola come stava nel testo, senza intendere per avventura la convenienza dell'aggiunto, nè la ragion del poeta. Ma quell' apografo sì ben custodito da suoi possessori non avrà servito per trarne altre copie, le quali avrebbero forse diffusa

(47) La *I* conserva sempre molta affinità colla *E*. Così da *Aristoteles*, *Multiplex*, *Artifex* deriviamo *Aristotile*, *Moltiplice*, *Artefice*, ecc. Anche il greco *H* si pronuncia ordinariamente per *Ita*.

(48) Sono minuzie dell'arte; ma pur queste fanno talvolta la perfezione. Sostituite nel principio della satiretta del Parini *Giovan signor* a *Giovin signor*, e quella fina ragion del verso, che sta nell' orecchio, v' accuserà d' una sconcezza che un ottuso precettore non saprebbe nemmen sospettare.

la retta lezione. Altri per l' opposito trascrivendo dal primo testo la medesima parola, potè piegarla alquanto alla pronunzia sgangherata de' Lombardi e de' Romagnoli, preferendo di metter *giovane.* (49) Da questo punto fu quasi inevitabile il passaggio a *giovanne,* poi quasi ragionevole l' assettamento di *Giovanni.* Il Carpani deve ammettere pienamente questo fatto negli antichi tempi, dopo aver detto egli stesso che „ se un manoscritto di Dante „ finalmente fosse trovato, nel quale si leggesse „ *Re Giovane,* si crederebbe egualmente che questi „ fosse un Re Giovanni anzi che un Re d' età „ giovanile. „

Parmi che le cose fin quì dette servano abbastanza per attribuire al Ginguené la dovuta ragione, e per liberare concludentemente dalla taccia d' errore il principe de' nostri classici. Altri proferisca la sentenza, purchè rimosso ogni nazional pregiudizio.

La verità nulla menzogna frodi.

M. A. Parenti.

(49) Quant' altre parole non sono state malamente raffezzonate dal pessimo orecchio e dalla presunzione de' copisti e de' correttori? *Aguto, Gostantino, Gostanza,* per *Acuto, Costantino, Costanza; Maraviglia* per *Meraviglia; Pruova* per *Prova; Sanza* per *Senza;* e fin per *Aquila, Aguglia!* E questa gemma rimane ancora nelle comuni edizioni.

VARIETÀ

Notizia biografica sull' Abate GERARD (*).

Filippo Luigi Gerard nacque a Parigi nel 1732, di famiglia onesta e virtuosa. L' educazion sua fu sollecita e premurosa, e venne secondata mirabilmente dalla prontezza e vivacità di talento, che sin dalla prima gioventù in lui palesavasi. Percorse i primi studi presso i Gesuiti al Collegio di Luigi il Grande, indi passò alla filosofia nell' Università. Il padre suo mentre lo destinava alla carriera legale, mancò di vita nella fresca età di quaranta due anni. Di sei figli che ebbe, quattro ne rimanevano colla madre, e il primo di questi era il nostro Filippo Luigi. Nota questi la diligente cura per la famiglia della sua genitrice, che ricusò un secondo vantaggiosissimo matrimonio con un consigliere del Parlamento, e la tenerezza somma avuta per lui, che gli diede campo di applicarsi esclusivamente alle lettere, e di non pensar più a quella carriera cui destinavalo il padre. La mancanza d' un' autorità più ferma e imponente, quella cioè d'un padre rispettabile e venerato, fu fatale al Gerard. La vivacità sua, le grazie del conversar suo, il foco delle passioni, il veleno della seduzione in una capitale corrotta, la soverchia libertà, e la condiscendenza troppo facile della madre lo esponevano a grandi pericoli, e sventuratamente il fecero in essi cadere. Alleanze sconvenienti, e pratiche licenziose gli fecero coll' innocenza del costume perder quella della religione, e divenendo libertino in età ancor fresca entrò nella trista scuola dell' irreligione e dell' incredulità.

(*) Sono tratte in gran parte queste Notizie dall' opera *Mèlanges précédés des Mèmoires de ma vie* del Gerard stesso *Paris* 1810 *in* 8.°

Con una mirabile ingenuità dipinge egli stesso i traviamenti del suo spirito, nulla tace di quanto può aggravarne la colpa, e studiando le vie del suo cuore sedotto attraverso le vie dell'errore smaschera i vergognosi principj, gl'infami spedienti, e le contraddizioni mostruose tra le quali forza è che in perpetuo s'aggirino quanti scossero il giogo della fede. Il primo passo il precipitò in un pirronismo così assoluto ed universale, che dubitando di tutto anche nelle minori cose non osava affermar mai nulla senza premettervi un *forse*. Ma com'ei riflette benissimo: *questo stato violento e contro natura non poteva durar molto* (1). L'intimo sentimento della propria esistenza, certe prime verità essenziali che non si possono negare, una serie di fatti che portan seco incontrastabil certezza il fecero presto uscir da tale stato; ma d'errore in errore cadendo s'abbandonò alle stravaganze del materialismo. La voce della natura, e della ragione: il testimonio di tutto l'uman genere gli fecero poco dopo riconoscere l'esistenza d'una prima causa: e dopo aver divorati tutti i libri degl'increduli, dopo d'aver ragionato ed esaminato con tutti i falsi filosofi e i miscredenti i sistemi più famosi, rinunziò all'ateismo, considerandolo d'allora innanzi *con tutte le altre parole di azzardo, d'incontro fortuito d'atomi, o colla supposizione non meno assurda d'un mondo eterno, qual l'obbrobrio della ragione umana, e il colmo della follia, se nol fosse della mala fede, e della totale depravazione del cuore* (2). Nuovi errori successero a questi primi: riconoscere l'esistenza di un Dio, ammettere colla perfezion de' suoi attributi la sollecitudine che non può non sentire per le azioni nostre, trovare in sè la voce di una legge, che è la ragione istessa, distinguere i comandi di questa legge, i rimorsi mal frenati della coscienza, sperimentare il sentimento e la speranza dell'immortalità accompagnati da una irresistibile inclinazione verso la felicità, e dopo tutto ciò fermarsi nel naturalismo, o nel deismo era un veder per metà le cose, era un fermarsi a

(1) *Mèmoires de ma vie* p. 9. — (2) *Ivi* p. 13.

mezza via. A questo punto però attendevalo quel Dio di verità, che come un giorno esaudì la voce della santa madre di Agostino, così vedeva e premiar voleva le preghiere e i lunghi gemiti della virtuosa genitrice di Filippo Luigi.

Il nostro Gerard non aveva ancora vent'anni, e un talento fervido e precoce, e una sollecita coltura lo aveano sì di buon'ora aggregato a società d'uomini più di lui nella malizia dell'incredulità, e negli anni provetti. Sua madre non cessava di pregar per lui, e d'interessarne quanti essa conosceva o pensava opportuni a illuminarlo. Avendo un giorno confidate le sue pene al Signor d'Ierval consigliere nel Parlamento, questi la richiese se il figlio suo ammetteva e credeva la legge naturale. La madre soggiunse, che da qualche tempo vi era fedele: e il consigliere riprese: questo è un passo fatto verso la verità: la natural legge e la religion rivelata son due sorelle, di cui l'una, quando il cuor sia retto, conduce agevolmente all'altra. Indi la persuase a dispor in modo che il figlio a lui facesse una visita, e imparasse da lui a conoscere un degno amico suo, l'Abate le Gros canonico della santa cappella, uomo di spirito, di carattere amabilissimo, di profondo sapere, e il più proprio a richiamarlo da' suoi traviamenti. La madre non tardò di propor simil abboccamento al figlio, e questi nel renderne conto ci espone certe particolarità così singolari, che non si può a meno di non riconoscervi una singolare misericordia di Dio. Egli era stretto in familiare amicizia coi due fratelli di Fleury, l'uno Balivo, Commendatore l'altro di Malta. Il primo pensava in tutto come Gerard, e allorchè questi gli parlò della propostagli visita, con sua sorpresa sentì pressarsi a secondare i materni desiderj. „ Che „ arrischiate voi? così gli diceva l'amico, noi anzi guada„ gneremo di saper quanto essi sanno dire sovra questo „ argomento, salvo sempre per noi di metterci in difesa „ contro la seduzione. „

Questo discorso cui certamente non s'aspettava il Gerard contribuì a determinarlo, ma la divina grazia preparavagli un altro colpo senza di cui era pressochè inutile il pro-

gettato abboccamento. Gerard era invaghito d'una giovine, e questa passione era un grande ostacolo alla conversion sua. Il giorno avanti la visita combinata s'incontra egli con un amico, cui era nota la passion sua: questi gliene parla, e lo persuade a non contar su d'una giovine leggiera e civetta. Partitosi l'amico, e rimasto solo il Gerard s'innoltra in un viale più solingo del giardino, ove passeggiando avea tenuto l'antecedente discorso, e seco medesimo così sfogandosi dice; „ che la damigella da me amata sia leg-
„ giera e vana come mi si vuol far credere, che m'ami
„ davvero o lo finga, se mai quello che mi si potrà dire sulla
„ verità d'una religione che non ho considerata fin quì che
„ come una favola, avesse maggior fondamento che io non
„ penso, non vorrei lasciar tra me e la verità un folto
„ nembo che me ne rubasse la luce, o almeno un senti-
„ mento appassionato che m'impedisse di credere alla forza
„ delle sue prove. La via più certa è quella di rompere
„ ogni laccio che m'incateni avanti di prestarmi al passo
„ che mi si propone. „ Dopo queste riflessioni torna a casa, e tosto scrive un viglietto alla suddetta damigella, troncando con lei ogni relazione ed impegno. Il giorno appresso si reca dal Signor d'Jerval che il conduce presso l'amico suo. L'aria affabile e ridente, l'accoglienza gentile dileguarono tosto ogni sinistra prevenzione: la conversazione s'incominciò sovra oggetti di letteratura, e il possesso e il gusto che ne mostrava il dotto Canonico interessarono vivamente il Gerard, e tal confidenza gl'inspirarono, che il primo ei stesso il domandò di ascoltarlo in argomento più essenziale, cioè sopra la religione, e tosto cominciarono quei trattenimenti di amabile controversia, dei quali assicura il Gerard averne egli stesso tracciato l'ordine e lo spirito in quelli del suo *Conte di Valmont*. A diverse riprese si tennero questi colloqui, e la sincerità e la buona fede del Gerard che anche in mezzo a'suoi traviamenti non l'avevano abbandonato mai, resero compiuta e bella la vittoria della grazia sul di lui cuore. Dopo aver veduti dileguati tutti i suoi dubbj, vinte le difficoltà opposte, e guadagnate

il cuore e lo spirito dalla forza della religione recossi tutto allegro presso l'amico de Fleury, e vedendolo, esclamò, *io sono cristiano* : narrandogli il successo delle sue conferenze. *Sono cristiano anch' io* riprese il Balivo, e gli spiegò questo enigma coll' informarlo, che mentre la grazia per lui s'era servita dell' Abate le Gros, egli avea conferito col dotto Gesuita de Génes, e che amendue questi uomini di Dio avevano per la medesima via trionfato d'amendue. E ciò che rende più visibile la traccia della Providenza nella conversion d'amendue fu il felice incontro per cui il le Gros lasciò al Gerard un piccolo ristretto delle prove più forti del cristianesimo tratte dal nuovo Testamento, mentre il Gesuita che niente conosceva il Canonico lasciò al Fleury un epilogo non diverso tratto dall' antico Testamento. Sì felice cangiamento come fu durevole e costante, così fu compiuto in amendue: l'amicizia loro divenne più forte divenendo più pura, e la pace del giusto, e i sentimenti della gioja più innocente penetrarono tutto il cuore del Gerard. *O meraviglie della religione!* esclama egli: *essa sola mi riconciliò colla natura, cogli uomini, con me medesimo.*

La pietà del giovine ravveduto non era paga d'una vita virtuosa e costumata: volendo riparar i passati trascorsi, e abilitarsi ad esser maestro di verità dopo esserlo stato dell' errore, risolve di consecrarsi a Dio. I due direttori illuminati del suo spirito le Gros, e de Génes approvano la vocazion sua; egli si divide dai due fratelli Fleury per unirsi più d'appresso a Dio, ed entra nel Seminario di S. Nicola. Dopo un anno di vita passata nell' esercizio della più fervida edificante pietà ricevè il suddiaconato, e mentre pensava di associarsi alla comunità de' preti di S. Nicola, un nuovo avvenimento gli palesò altre vedute della Providenza sopra di lui. Il Balivo de Fleury venne eletto Generale delle Galere di Malta, e volle che Gerard il seguisse in questa sua nuova carriera. L'Abate le Gros, e il superiore del Seminario Abate Begille il persuasero e consigliarono a secondar tale invito, e a seguir questa nuova via per cui la Providenza il chiamava. Docile alla voce di chi

regolava e conosceva la sua coscienza, egli si arrende ai voti dell' amicizia. A norma delle intenzioni del Balivo anticipò la sua partenza per scorrere le provincie meridionali della Francia, passar in Italia, e fermarvisi onde impararne la lingua molto usitata presso i Cavalieri di Malta. Questo primo viaggio fece il Gerard in compagnia del Signor de Boismélé, che fu poi presidente della camera de' conti a Dijon, e che stretto seco lui d'amicizia riuscito era di ricondurre alla religione dopochè ne' primi suoi anni tanto avea contribuito a renderlo incredulo. *Giunti nella più bella contrada d' Europa*, così rende conto del suo viaggio, *noi ne ammirammo tutte le bellezze e tutte le dovizie principalmente in quell' antica capitale del mondo pagano, centro dell' idolatria, divenuta sede del successor di S. Pietro, e capitale del mondo cristiano.* Dopo essersi trattenuto qualche tempo a Roma, il Signor de Boismélé se ne tornò in Francia, e Gerard recossi a Genova onde unirsi al Signor de Fleury, e di là passare a Malta. Ivi si distinse il nuovo Generale per le sue nobili maniere, e per le prede vistose fatte sui corsari nel mediterraneo: ed ivi i due amici si fermarono oltre il biennio che dura il generalato. Gerard dal Vescovo di Malta ricevè il diaconato, e il presbiterato, ed essendo sempre dimorato nell' isola travagliò ad un' opera assai vasta, che avea per titolo: *Saggio sui veri principj riguardo alle nostre cognizioni più importanti.* Quest' opera in cui l' autore c' informa d' aver seguito un piano geometrico, unendo strettamente i principj gli uni agli altri non potè da lui terminarsi in Malta, quantunque il manoscritto giugnesse a sette volumi in quarto. In altro tempo poi anzichè terminare opera sì lunga, cangiò piano, onde presentar cosa che fosse più utile e più alla portata delle persone del mondo. Uscendo di Malta visitò una seconda volta l' Italia e Roma, e tornato a Parigi si divise dal de Fleury per vivere in seno della sua virtuosa famiglia composta allora della madre, d' una sorella minore di lui, e d' un fratello assai giovine, di cui divenne l' istitutore. Associatosi al clero della sua parrocchia cominciò ad eser-

citar le funzioni del ministero non avendo che trentadue anni di età. Nell'informarci di queste sue funzioni ricorda sempre con riconoscenza ed affetto le lezioni avute in Seminario, e il sommo profitto che traeva dalla fedeltà all'orazione, ai giornalieri esami di sua condotta, alla frequente negazion di sè stesso, cui già s' era di buon' ora formato. Il celebre Arcivescovo Beaumont il volle vicario nella Parrocchia di S. *Meri*, e in questo nuovo impiego la predicazione, il confessionale, l' assistenza ai malati occupavano lo zelo del Gerard, che mentre tutto impiegavasi in tal ministero accingevasi pure all' altro dovere del Pastor d'anime di prodursi apologista della religione, e propagatore zelante delle buone dottrine. Immaginò allora il piano del suo *Conte di Valmont* rifondendo in esso una parte di quei principj quasi geometricamente svolti nell' opera da lui preparata in Malta ed offrendo nella storia de' proprj traviamenti una lezione pratica, commovente e persuasiva a tanta gioventù, che a quei giorni trovava sì frequenti i lacci, e sì diffuso il veleno dell' incredulità. Ne pubblicò i primi tre volumi nel 1774, che in appresso furono portati a cinque. Mentre stava componendo una tal opera, l' Arcivescovo Beaumont pensò di mandarlo a Vienna, a insinuazione di Maria Teresa Imperatrice che lo avea richiesto d' un ecclesiastico, che potesse esser parroco de' molti francesi ivi stabiliti, e predicar in francese alla Corte. Il Gerard si scusò dall' accettare un simile impiego, e volentieri rinunziò a viste anche grandiose di tornar cioè in Francia con la giovine arciduchessa già promessa sposa al Delfino per convenzioni seguite tra Luigi XV. e Maria Teresa. Intanto una grave malattia interruppe i lavori svariati ed eccedenti del Gerard; il Signor de Fleury e l' Abate de Gros temendo che al peso di sì faticoso ministero non avesse a soccombere gli procurarono dall' Arcivescovo un Canonicato di S. Luigi del Louvre. In questo tempo il Gerard vide rapirsi nel fior degli anni e delle più sicure speranze il suo minor fratello in età di 16 anni, e poco dopo la virtuosa sua madre, cui tanto doveva, e che largamente venne compensata da Dio sulle lagrime sparse

pe' giovanili traviamenti del suo Filippo Luigi. Tali perdite furono temprate un poco dall'aver compagna fedele la sorella, e dal veder per una permuta di benefizj divenir decano nel Capitolo suo l' abate le Gros, col quale passava nella più amabile e bella società la campagna, dividendo col medesimo le dolcezze dell'amicizia e della più innocente cordialità nelle loro virtuose e piccole famiglie.

In questo tempo, in cui tanta lega e congiura formavasi tra i nemici d'ogni virtù, non mancavano anime zelanti, e generose, che nell'unione e nel concerto dei loro studj, e dei loro sforzi cercavano di opporsi al torrente sempre più impetuoso dell'incredulità. Se non valsero a infrenarlo, e se fra pochi lustri un diluvio di misfatti e di sciagure scaricar dovevasi sulla Francia, e di là estendersi sull'Europa che dopo averne divisi gli errori, adottati i micidiali principj, e attinto il filosofico veleno, dovea pur risentirne il castigo, e il flagello, saranno però sempre gloriosi trofei della religione, e dell'umanità le opere di quei prodi, che affrontarono coraggiosi un nemico potente, che difesero i diritti sacri della verità, e che ne' loro esempi e ne' loro scritti lasciando ai posteri esempi e lezioni di virtù e di sapere, vendicarono l' umanità e la religione da quella ruina, che la più funesta e calcolata persecuzione era per procurare ad amendue. Il cuore e l'ingegno del Gerard non poteva escluderlo da questi prodi, e in fatti unito d'amicizia e di sentimento con parecchi valorosi difensori della religione, formò con loro il disegno di tenere presso un d'essi settimanali conferenze, onde col vantaggio dell' unione scambievolmente istruirsi, animarsi a combattere l'incredulità, e meglio nel concorso di più persone virtuose e dotte combinar quelle opere che le circostanze de' tempi mostravano le più opportune. Queste adunanze cominciaronsi a tenere in casa dell' Abate Pey canonico di nostra Signora, autore di più opere riputate, e fra queste *dell' autorità delle due potestà* 1781 3. vol. robusta confutazione degli errori di que' tempi, e che poi costretto dalla rivoluzione ad emigrare morì a Costanza verso il 1796. I principali e primi compagni

di questa società oltre il Gerard, erano l'Abate Duvoisin morto Vescovo di Nantes nel 1813, noto per molte opere apologetiche, e fra queste per quella veramente classica *della Dimostrazione Evangelica;* l'Abate de Crillon, che nelle *sue Memorie filosofiche del Barone di* ** espose e confutò i sistemi principali de' moderni filosofi, e che morì in Avignone sua patria nel 1789; l'Abate Guenée autore delle celebri *lettere di alcuni Ebrei a Voltaire* pubblicate la prima volta nel 1769; una delle confutazioni più sottili e trionfanti dell'incredulo di Ferney, il quale quantunque ne fosse vivamente ferito dovette render giustizia ai talenti del suo avversario collo scriverne a d'Alembert: *Il segretario Ebreo non è senza spirito e senza cognizioni: ma è maligno come una scimmia. Morde sino al sangue facendo mostra di baciar la mano.* Questo valoroso scrittore di parecchie altre opere fu nel 1778 ricevuto all'Accademia delle Iscrizioni, e morì nel 1803. A questa piccola ed eletta società si unirono in seguito parecchi filosofi convertiti, e il Gerard ci parla di un principe di Wirtemberg in allora luogotenente generale delle armate del re, del conte d'Autrai esso pur della famiglia Crillon, e autore in seguito d'alcune lettere ingegnose a Voltaire, del cavaliere d'Angard antico capitano di nave, e di parecchi altri, i quali tutti al dir del Gerard, rinvenuti dai traviamenti d'una falsa filosofia confessavano ingenuamente ed unanimi che non avevano cominciato ad essere veramente felici se non dal momento in cui erano tornati alla fede. Questa società riunitasi presso l'Abate Pey avendo acquistato un certo nome, l'Abate Crillon formò il progetto di farla erigere dal governo in accademia reale col titolo di accademia morale e religiosa. Col suo nome, e il credito della sua famiglia, ottenne il Crillon che il fratello del re, l'attuale Luigi XVIII, condiscendesse ad esserne il protettore. La cosa era innoltrata a un punto, che l'Abate Crillon guidò un giorno il Gerard al palazzo delle Tuilleries, ove furongli consegnate le chiavi della sala destinata all'accademia. Tutto era pronto per l'inaugurale apertura della medesima, e il Crillon avea pur preparato

il discorso per la funzione, quando gli ostacoli del Signor de Miromenil guarda sigilli rovesciarono tutte le speranze. Si fece credere con fino artifizio e con vani pretesti al Principe che l'istituzione di simile accademia poteva essere un motivo di gelosia per le altre, non che per la Sorbona, e così svanì il progetto. Più apertamente del Gerard si esprime a questo proposito il dotto ed erudito Abate Picot (3). „ Egli (il Crillon) avea voluto stabilire a Parigi un' accade-„ mia di religione in un' epoca in cui formavasi una folla „ di società pubbliche e secrete favoreggiate dal Governo. „ Ma un' accademia che avrebbe avuto per iscopo di far „ amare e rispettare la religione, parve troppo pericolosa: „ essa quindi non ebbe luogo. „

In questo tempo una persona molto affezionata alla memoria del virtuoso Delfino, propose un premio considerabile per chi ne scrivesse un elogio, e impegnò l'Arcivescovo Beaumont a indicare i giudici, dal suffragio dei quali dovesse dipendere l' aggiudicazione del premio. L' Arcivescovo rivolse gli occhi alla piccola società dell' Abate Pey: alla medesima vennero quindi trasmessi i discorsi presentati, e questo trovò superiore a tutti quello che era scritto dal Sig. Abate de Boulogne attual Vescovo di Troyes. Il Gerard venne dai colleghi incaricato a stenderne il rapporto, ed egli nell' informarcene si compiace d' aver così avuta parte nel render giustizia al primo saggio d' un giovine autore, che correr dovea poi sì luminosa carriera di virtù e di eloquenza da farne superba e gloriosa la Francia, e da riscuotere in tutta Europa la fama e il nome d' un moderno Grisostomo.

Intanto per servirci delle espressioni di lui medesimo „ i sistemi filosofici di giorno in giorno acquistando ter-„ reno, nè trovando alcun contrappeso che ne bilanciasse „ l' influenza, guidarono la sorprendente e funesta rivolu-„ zione di cui fummo testimonj, e che fece tante vittime.

(3) *Mémoires pour servir à l'hist. eccl. du XVIII. siecle. T. IV.* p. 502. 2. ediz.

„ Sarebbe a desiderarsi che una penna felice ed istrutta
„ ci avesse date *le lezioni della rivoluzione* considerata
„ nelle sue cause, e ne' suoi effetti. Essa ne offre delle
„ forti ai re come ai popoli, ai grandi come ai piccoli, a
„ tutte le condizioni della vita, e per tutta la serie dei
„ tempi. Una providenza giusta e benefica a un tempo la
„ permise per punirci, per illuminarci e ravvederci, per
„ ammaestrar le nazioni, e insegnar loro ciò che necessa-
„ riamente risulta dalla dimenticanza di tutti i principj,
„ dall' abbandono d' ogni verità, per sostituirvi i sistemi e
„ i delirj d'una bugiarda filosofia, che promettendo libertà,
„ uguaglianza, pace e ogni bene non partorisce che la più
„ dura e vergognosa schiavitù, la tirannia più crudele, le
„ persecuzioni più sanguinose, i torbidi, le discordie, l' a-
„ narchia, e le più terribili sventure. „ (4)

Al principio della rivoluzione spogliato Gerard del suo canonicato, e d' ogni altro reddito ecclesiastico ritirossi con sua sorella in una casa di campagna ne' contorni di Parigi, unico avanzo che rimanevagli del suo patrimonio. Crescendo l' orror della rivoluzione, e venendo abolito e vietato ogni culto, il pio Sacerdote gemeva nella sua solitudine, e sotto l' ombra del più geloso secreto diceva ogni giorno la S. Messa. „ Si esplorò tanto l'ora, così da lui stesso ne abbiamo il racconto (5), in cui avanti giorno da me celebravasi,
„ che alcuni membri del comitato rivoluzionario vennerò
„ ad assalir la casa, v' entrarono mentre io appena avea
„ cominciata la messa, e sforzarono la porta della sala ove
„ io la diceva. Io era alle collette, e il messale stava aperto
„ ove si trova l' orazion della pace, ma sull' altra pagina
„ di contro essendovi quella per la guerra, fu questa che
„ si rimarcò con apposita nota sul messale istesso. Si fru-
„ garono le mie carte, e non se ne levò che una lettera
„ scritta in inglese, e che probabilmente vi si era intro-
„ dotta, perchè m' era ignota affatto, lettera insignificante,
„ ma colla quale volea farsi credere, che io avessi corri-

(4) *Mem. de ma vie* p. 71. — (5) *Ivi* p. 75.

„ spondenza in Inghilterra, e ciò bastava a rendermi so-
„ spetto. Si unì questa lettera al messale, e al calice:
„ tutto si portò via dicendomisi di star pronto onde venir
„ condotto al comitato di sicurezza generale a Parigi,
„ quando si fossero avuti gli ordini necessari. Nulla mi
„ sarebbe stato più facile, quanto il fuggire in questo in-
„ tervallo; ma io mi trovava così disposto ad ogni evento,
„ che non ne ebbi il menomo pensiero. Tre giorni dopo
„ due de' rivoluzionarj che mi avevano arrestato vennero
„ a prendermi con un calesse, ove fecero porre tutte le
„ cose che m'erano duopo. Cammin facendo io li trattenni
„ con alcuni tratti interessanti che allora avea letti nelle
„ *Novelle morali di Francesco Soave*, per distrarre e loro
„ e me da tutt'altra idea. Giunti al comitato un d'essi
„ fu introdotto nella sala ove stava riunito, e dopo qual-
„ che tempo venne ad ordinarmi di seguire una sentinella
„ alla prigione cui dovea condurmi. Uscimmo assieme, ed
„ io rimasi sorpreso in sentirlo domandarmi a qual car-
„ cere desiderava venir condotto. Dissi alla *Bourbe* ove io
„ conosceva qualcuno che v'era detenuto. È troppo lon-
„ tano, riprese egli, e se volete io vi condurrò più vicino,
„ alla casa Talaru, contrada della Legge, in addietro Ri-
„ chelieu, ove posso assicurarvi che starete bene. Condi-
„ scesi, e mi trovai di fatti in buona compagnia. Noi
„ vedemmo entrar un giorno nel cortile una carrozza, ed
„ era quella del Signor de Talaru stesso, che era prigione
„ nel suo palazzo, e che erano venuti a levare per con-
„ durlo alla guigliottina. Ad ogni momento mi aspettava
„ un'ugual sorte, e se le cose duravano così ancora al-
„ cune settimane, io ne era sicuro. In pochi dì tutto
„ cangiò faccia: parecchi membri della convenzione veden-
„ dosi minacciati di morte vicina, la prevennero con quella
„ di Robespierre, che riuscirono a far arrestare ed eseguir
„ prontamente insieme a S. Just, ed altri suoi complici. „
L'epoca in cui per un momento respirò in Francia l'uma-
nità per la morte di que' mostri, procurò la libertà a quasi
tutti i detenuti a Talaru; ma così non fu di Gerard, che

si vide ben presto circondato da un'altra folla di compagni arrestati, e presi fra i più caldi e violenti rivoluzionarj. Dopo alcune settimane vennero tutti i prigioni trasportati da Talaru a S. Lazaro, ove Gerard ebbe il conforto di trovarvi compagno della sua cattività il degno Superiore del Seminario di S. Sulpizio Signor Abate Emery, che divenne suo direttore, e gli fece godere di tutti i soccorsi della religione, che avea potuto procurarsi. Intanto non cessavano cure e sollecitudini per la sua liberazione. Gerard le ricorda con tenerezza e gratitudine. Sua sorella unitamente ad un' altra generosa e rispettabile Signora non lasciarono intentato alcun mezzo: preghiere, ricorsi, visite, doni, raccomandazioni tutto s' impiegava da loro: nulla era capace a distoglierle, neanche i trattamenti più aspri e brutali, che loro non si risparmiavano da coloro, che il Gerard leggiadramente chiama *grandi facitori del momento*. Un di costoro un giorno dopo parecchi insulti grossolani diretti ad amendue, volto alla sorella di Gerard, così gli disse: *se tuo fratello fosse un imbecille noi te lo daremmo; ma egli non essendo tale, sarà bene che faccia ancora alcuni mesi di seminario.* Alle sollecitudini della sorella e dell' altra persona si unirono pur quelle d' un degno amico del Gerard, d' un cavaliere convertitosi nel principio della rivoluzione. L' amor fraterno prevalse e ottenne il primo un decreto di liberazione pel Gerard: il giorno dopo altro decreto consimile ottennero i due amici, e non venne eccitata men forte la riconoscenza del nostro Sacerdote se si trovò divisa tra i doveri del sangue e quei dell' amicizia. Restituito in seno alla sua famiglia continuò il Gerard i suoi studj, e le sue cure sempre rivolte al bene, e nelle varie sue opere, che quì accenneremo si comprenderà quanto utile e laboriosa scorresse la sua vita.

Quì terminano le *memorie* da lui medesimo scritte e pubblicate nel 1810: giacchè dopo l'epoca che donò una qualche tranquillità alla Francia, egli continuò a vivere ritirato, ad occuparsi de' suoi studj, e a procurare co' suoi scritti preziosi vantaggi ai contemporanei ed ai posteri. Unito in rela-

zione coi più degni soggetti, noi troviamo alcuni suoi articoli interessanti nel 1.° v. degli *Annali Religiosi* pubblicati nel 1796: noi lo vediamo in familiarità col benemerito e virtuoso Abate Carron, che dedicandogli nel 1803 la sua *Vita di Brydayne* il chiamava il suo *più vecchio amico*: noi lo veggiamo occupato a vicenda in opere apologetiche, e morali, finchè mancò di vita coi sentimenti di pietà e di dolcezza, che il distinsero in tutta la sua vita d'oltre a ottant' anni, il 24 aprile 1813. Conchiuderemo quest' articolo coll' accennare le opere di simil autore, che un posto distinto merita tra i difensori delle buone dottrine, e i dispensatori fedeli dell' ecclesiastico ministero.

I. *Il Conte di Valmont, o i traviamenti della ragione* opera abbastanza per se nota, che uscì la prima volta nel 1774 in 3. v. in 8.° che in seguito fu portata a 5. v. aumentati nell' undecima edizione del 1801 d' un sesto volume, che contiene *la Teoria della felicità*, e due lettere l' una *sull' educazion delle fanciulle*, e l' altra *sulla scelta delle letture*. In seguito se ne sono fatte sin 14. edizioni francesi. Il Conte Giovio ne diede un copioso *Epilogo* in italiano nel 1795, ristampato pure in Venezia nel 1801: e da noi si fece quì in Modena la traduzione de' primi tre volumi, ossia della parte più interessante dell'opera nel 1805 in 3. v. in 8.° ristampata a Milano nel 1816 v. 4. in 8.° con la traduzione aggiuntavi in altri 2. v. della *Teoria della felicità*. Agli elogi che ne diedero sin dalle prime edizioni i giornali più accreditati corrispose il concetto conservatosi da tal opera, che sola bastar dovrebbe a ricondurre *la ragion traviata*, quando fosse letta e meditata con sincerità di cuore. II. *Lezioni di Storia, o Lettere di un Padre a suo Figlio sui fatti importanti della storia universale*. I primi due volumi di quest' opera uscirono nel 1787: dopo una seconda edizione dei medesimi l' autore continuò l' opera nel 1791 coi vol. III. e IV. Le circostanze della rivoluzione ne ritardarono il proseguimento, e solo nel 1803 comparvero i vol. V. e VI. nel 1804 i vol. VII. e VIII. nel 1808 i vol. IX. e X. e nel 1812 il vol. XI. che fu pur l' ultimo, che potè com-

porre l' autore mancato poco dopo di vita. Queste Lezioni di Storia sono un' opera veramente classica, e tutti i punti di storia antica vi sono maneggiati con abbondanza e sceltezza di erudizione, di filosofia, e di criterio. Il 1.° volume è stimato unc de' più interessanti, e in 13 lettere racchiude quanto può riguardar la storia della genesi del mondo, e i punti principali sullo stato delle prime nazioni. In appresso i più bei punti della storia egizia, persiana, greca, chinese vi sono maneggiati dottamente, e negli ultimi tomi vi si trovano pure bei quadri della storia romana sino alla morte d' Augusto, il tutto accompagnato sempre dai punti di confronto colla storia sacra. Le lettere in tutto sono 81, nè lasciano desiderar mai precisione, erudizione, e sana filosofia. III. *Spirito del Cristianesimo* Parigi 1803 breve scritto succoso, e proprio a far conoscere e sentire la virtù e la grandezza della dottrina cristiana. Quest' operetta è preceduta da un ristretto delle prove del cristianesimo, e da un *Piano di Condotta*, che racchiude ottimi avvisi e regolamenti di vita. IV. *Miscellanee precedute dalle memorie della sua vita*. Parigi 1810 in 8.° Alle memorie della sua vita sono uniti articoli interessanti filosofici e morali, pensieri diversi, e anche alcuni pezzi in versi. V. *Sermoni per l' Avvento, la Quaresima e i Misterj* 4. vol. in 8.° 1816. Parigi. Erasi molto occupato l' autore nella predicazione, e con molto profitto.

G. Baraldi.

Memorie sulla Vita del Conte SEBASTIANO RANGHIASCI BRANCALEONI *di Gubbio stese dal Signor Canonico* GIOVAN CARLO GENTILI *di Sanseverino.*

Sebastiano Ranghiasci nacque in Gubbio il 16 Luglio 1747 da nobile, ed antica famiglia, che ivi goduto ha sempre singolarissimi onori. Ebbe a genitori Giuseppe Ranghiasci, e Maria Ipernestre Locatelli di Assisi essa ancora di nobile schiatta. Dotato d' ingegno vivace, e penetrantissimo egli attese per tempo alla poesia, all'eloquenza, all' istoria naturale, alla cronologia, e specialmente all'antiquaria nella scuola del Dottor Giovanni Girolamo Carli Senese, quel medesimo che antico di ben molti anni visse Segretario perpetuo della R. mantovana accademia a gloria degli studj, e del nome Italiano. Le ore di sollievo impiegò nell'architettura, e nel disegno, e con la guida del Dott. Leonardo di Vegni celebre inventore delle plastiche tartarose svolse, e perfezionò quel natural suo talento, che alle opere imitatrici meravigliosamente il chiamava. Comunque però egli fosse smanioso di erudirsi, nè pascolo sufficiente trovasse agli studj nell' università di sua patria, giunto appena all' anno diciannovesimo di sua età venne dal padre inviato a Roma, dove apprese la filosofia, e la giurisprudenza. Ma in quell' emporio antichissimo delle arti belle, in mezzo a tanti monumenti preziosi dei più bei tempi, che avesse la capitale del mondo non poteva limitarsi il Ranghiasci alla prova più comune della vocazione, e del noviziato degli ameni ingegni, allo studio voglio dire del foro. Musei, anfiteatri, codici, edizioni erano di giorno per lui ciò, che Omero per Arcesilao; e le delizie della notte ei traeva in una corona sceltissima di letterati, che

tra lo strepito cittadino facevan rivivere presso il Duca D. Baldassare Odescalchi i suburbani ozj di Tusculo. E poichè un diligentissimo studio egli fatto aveva specialmente dei più difficili passi degli antichi, quindi con la sua fama si dilatavano meravigliosamente le amicizie e le aderenze sue onorevoli in quasi tutta l'Italia.

Alle persuasive del Sig. Abate Pierantonio Serassi, delle lettere cultore zelantissimo, pubblicò egli la vita di Gianfrancesco Lazzarelli degno concittadino di Steuco, e di Passeri. Poche notizie si aveano per l'addietro del Lazzarelli, ma il Ranghiasci pienamente soddisfece alla giusta curiosità d'intendersi più genuine notizie di un tanto valentuomo. Lo rappresentò egli, qual era veracemente, non solo leggiadro, ed elegante poeta serio e giocoso, ma ad onta della barbarie, e del secolo in cui fiorì, prosatore eziandio di ottimo gusto. Di due giudiziose dissertazioni fu anche autore il Ranghiasci. La prima di queste indirizzata all'eruditissimo Sig. Annibale Olivieri fu pubblicata in Venezia dal P. lettor Mandelli nel tomo 39.° degli opuscoli scientifici: la seconda indirizzata al chiarissimo Sig. Abate Luigi Lanzi vide la luce (1784) in Perugia. Il soggetto che quì si spiega, e s'illustra è un tempietto di Marte Ciprio, i cui ruderi furono scoperti nelle campagne di Gubbio l'anno 1781 insieme con alcune anticaglie, una statuetta, e due iscrizioni in tavole di marmo. Il tutto è trattato con molta cognizione di storia profana, e sacrà con molta intelligenza d'architettura, e di statuaria, con buon criterio, e buon raziocinio, finalmente con quella specie d'ingenuità tanto necessaria a chi illustra memorie antiche, ingenuità che quanto meno decide, tanto più persuade.

Lo studio dell'italiana favella, e le continue osservazioni sugli antichi, e più celebri di lei scrittori siccome gli aveano fatto conoscere i suoi modi leggiadri, e ben comprenderne l'indole sua, e la natura, così l'onore gli procurarono d'essere ascritto all'accademia delle scienze, lettere, ed arti di Mantova, e di vedersi parimenti aggregato tra i socj dell'accademia Etrusca di Cortona.

Fu in questo tempo, che per le stampe del Riginaldi pubblicò egli una copiosa allegazione forense rapporto alla famiglia Andreoli di Gubbio originaria di Pavia, e che prestar mano eziandio potè all' amico Sig. Abate Lanzi celebre antiquario, e custode della reale galleria di Firenze nella sua dottissima opera della lingua Etrusca singolarmente nel tomo terzo sulle celebri tavole Eugubine inviando al medesimo tutte le osservazioni da lui fatte in quei bronzi, e le più esatte notizie relative ai pagi, curie, vici dell' antico agro Kuvino, ed agli avanzi dei tempj delle deità venerate da quell' antichissima popolazione. Avendo poscia il medesimo Lanzi pubblicato per le stampe Pagani di Firenze l' eruditissima sua dissertazione della condizione, e del sito di Pausola città antica del Piceno volle dedicarla allo stesso amico Ranghiasci con espressioni di singolarissima stima.

Inviato sovrintendente alla conservazione dei pregevoli, e rari monumenti della sua patria dal Sommo Pontefice Pio VI, il di cui nome come quel di Pericle, e di Augusto congiunto al più splendente secolo delle redivive arti, passerà venerato, e caro alle generazioni, che più tardi verranno, fece delle escavazioni colà dove presso le mura della città di Gubbio veggonsi tuttora i superbi avanzi dell' antico teatro, uno dei primi edificato in pietra. Quivi ai fianchi del tempo, che demoliva in silenzio, misurata di sua mano esattamente non solo tutta la pianta, ma le parti ancora dell' elevazione dal lato degli spettatori, ossia correa, gradazione, e portico, ma eziandio non poco della scena, con le cui interessanti scoperte vengono illustrati alcuni passi di Vitruvio non ben intesi sino ad ora da veruno dei tanti suoi commentatori, ne stese una copiosa dissertazione corredata da cinque tavole in rame da lui stesso disegnate. Questa gli procurò l' onore d' essere ascritto tra i professori onorarj di architettura dell' augusta Perugina accademia del disegno, e questa si vide inserita dall' insigne professore Baldassare Orsini nell' appendice del tomo primo della nuova traduzione di Vitruvio. Quindi l' Orsini medesimo sempre indefesso a promuovere nuovi stimoli nei giovani studiosi

della pittorica Perugina accademia sapendo che il Ranghiasci nei suoi dotti viaggi d' Italia avea delle opere osservate del gran Pier Vanucci suo capo scuola da lui non vedute, a comunicargli su di queste il suo giudizio il pregò onde inserirlo nell' elogio della vita, e delle opere del gran maestro di Raffaelo, che in una dissertazione epistolare trasmise, e che essendo a termine dell' impressione l' elogio, venne nel fine dello stesso inserita.

Raccolte avendo copiose notizie su i pittori Eugubini vennero queste in catalogo dal P. maestro della Valle inserite nel tomo quarto della nuova edizione del Vasari in Siena. A testimonianza poi del Lanzi ne profittò egli in più classi nella celebre sua storia dei pittori italiani. Come si diportasse il Ranghiasci con i dotti illustratori delle arti belle apparisce nel primo tomo della bibliografia del Comolli, e singolarmente all' articolo Carli riportandosi l' elogio lapidario tessuto dal Ranghiasci a quell' immortal suo precettore, non meno semplice, ed elegante di quelli da lui scritti pel P. maestro Martini tanto benemerito dell' arte musicale, pel Dott. Leonardo de' Vegni celebre architetto Palladiano, pel Dott. Senensi scopritor felicissimo dei vasi linfarj, e per il più volte lodato Lanzi, che lo volle inserito nell' aureo tomo delle sue elegantissime latine iscrizioni.

E sebbene i torbidi marziali tumulti tanto contrarj agli ozi virtuosi di Minerva impedissero al Ranghiasci l' intrapresa letteraria carriera, tuttavia passò giorni tranquilli nello svolgere la copia immensa di pergamene esistenti nel patrio archivio, e nel raccogliere da vari altri famosi archivj anche d' oltramonte bellissimi documenti patrj, papiri rarissimi, ed inediti del settimo secolo con pergamene del decimoquinto inclusive dell' Era volgare. Così emulo quasi ad Isocrate refugiato nell' Isola di Chio per sottrarsi alle altrui persecuzioni, lasciò, oltre un nuovo metodo da ravvivare i freschi, e le tempre, oltre la descrizione del Duomo di Siena, e molte interessanti notizie della patria di Properzio, e della regione di Massa Trebaria, un' opera sull' antichità Umbro-Kuvine illustrata con otto dissertazioni

storico-critico-filosofiche, che quanto prima vedranno la luce per cura dell' erudito, e dotto suo fratello Monsignore Giacomo Ranghiasci vescovo di Sanseverino nel Piceno.

Presenta egli sulle mosse primiere di quest' opera ciò, che raccolse dai tempi più remoti sino all' epoca di Giulio Cesare intorno alle patrie notizie, ed a quelle dell' Umbra sua nazione. In mezzo quindi alla densa caligine di quelle prime etadi non pago il Ranghiasci degli altrui sistemi sull' origine degli Umbri, e degli altri primitivi Itali non si esita dal rigettarli con addurre in ciò fare delle convincenti ragioni. È vero, che rapporto alle prime etadi gli conviene spesso aver ricorso ai poeti, ed alle favole, ma che sono mai queste, se non verità di avvenimenti assai remoti alterate dalla mischianza delle strane finzioni dei loro cantori? Non mai però ciecamente si abbandona il Ranghiasci alle autorità medesime dei poeti, e mitologi, nè tampoco a quelle dei greci, e latini storici, e filosofi, ma le ha seguite soltanto, allorchè la ragione, e l' evidenza dei fatti vide andar con esse d' accordo. Con aver sempre riguardo, quasi canoni di Policleto, alla connessione, ed al rapporto delle cose tra loro, all' ordine dei tempi, alla diversità dei luoghi, e delle circostanze, in cui seguirono, sfugge egli quella perpetua fluttuante incertezza di varj pomposi letterati moderni. Onde rilevare in questi primi tempi qualche cosa di ragionevole sul particolare dell' umbra nazione, e suoi paesi va esaminando le generali notizie dei popoli più illustri del mondo, poichè tra lo stato fisico, e politico del mondo sempre vi fu una somma relazione. Scende quindi a parlare sulla storia delle arti belle, e presenta alcune tavole delle Kuvine più magnifiche fabbriche dell' età di Augusto, a cui dice appartener quel teatro, il tempio di Diana, ed altri. Occasione quì ha di accennare alcuna cosa non avvertita da altri mai sugli anfiteatri di Assisi, di Spello, e di Terni, su i teatri di Bevagna, e di Fuligno, su i tempj di Todi, e di Assisi, i cui superbi avanzi ammiransi tuttora in quelle antichissime umbre città. Nell' esporre altresì la patria istoria illustra qualche oscuro passo della romana,

giacchè arti, scienze, filosofia tutto partecipò del lustro dell'impero, e quanto vi era di brillante al di là dei mari si rifugiò come a gara in Roma in seguito dei trionfi. In quest' opera insomma resta compreso quanto vi ha d'interessante dall'età più remote fino ad Augustolo rapporto a Gubbio, all' umbra nazione, e all'arti belle.

A tanto erano indirizzate le lunghe vigilie del Ranghiasci, quando il munificentissimo Papa Pio VII restituito all'amore e al ben della chièsa, prescelto il volle al cospicuo governo di Assisi, quindi a quello di Anagni, che rinunciò, ed alla presidenza del tribunal di Spoleto. Simili nuove ospitalità quell' onesto sentimento gli appalesarono, che nei paesi stranieri distingue l'uom vile, che traffica di talenti per necessità, dal nobile e gentile animo, che trova dappertutto una patria, perchè dappertutto la merita. Tale fu il Ranghiasci, ed egli a questo nuovo patriottismo sacrificò studj, incomodi, e spese, e tutte quelle virtù vi pose, di cui a Menemaco scriveva sì degnamente Plutarco. Di che sia una prova lo studio indefesso, ch'ei fece nel famoso archivio del sacro convento di Assisi, onde stendere quella ragionata storica descrizione di sì gran santuario, che vide la luce in Roma (1820) ad opra di quell' eruditissimo Sig. Avv. Carlo Fea commissario delle antichità. Veniva poi da lui una tale operazione interrotta col ravvivare di tanto in tanto alcune troppo dall' ingiuria del tempo ottenebrate pitture dei più celebri artefici da Giunta Pisano fino all' epoca di Pier Perugino.

Giunto con questi studj il Ranghiasci all'anno settantesimoterzo di sua vita, e volendo riposo, salute, tranquillità, e libertà di oziar studiando a suo talento, si ridusse a Roma. Ma presto si accorse, che quell' aria non avea più medicina per lui. Crebbero coi giorni gl' incomodi, e incerto di sè pensò affidarsi alle fraterne, e dolci cure di Monsignor Ranghiasci vescovo in S. Severino. Ivi si distraeva egli nella famosa raccolta, che possiede quel vescovo scelta da lui con tanto gusto, intelligenza, ed in sì gran copia di pitture dei più valenti artefici d'ogni scuola, alla cui testa

non mancano rarissimi pezzi dei lor fondatori. Monsignor Bellini vescovo di Loreto coll' invitarlo a stendere una dissertazione sull' antichissimo quadro simbolico della venuta in Italia della santa Casa di Nazaret presso quel santuario esistente, e di cui fece trarre il Ranghiasci un fedelissimo calco, davagli qualche tocco di vita. Ma di sua vita era scritto, e questo bravo italiano, che fu ad un' óra amico delle lettere, e delle scienze, che fra le tenebre dell' antichità primo vide, e additò alcuni notabili veri, da violenta cestide assalito fra il compianto dei buoni, ed i conforti della religione, di cui sempre tenero mostrossi, incontrò la morte in S. Severino nel giorno 23 Maggio 1822 nel settantesimoquinto anno non compito dell' età sua. Fu onorevolmente sepolto in quella cattedrale, dove gli amatori delle buone lettere non ebbero a desiderare, che le di lui ceneri avessero l' onore di un monumento. Ma monumento più fermo, in cui non potrà punto la falce distruggitrice del tempo, è quella colta erudizione, che ci tramandò nei suoi scritti, è quel profondo sapere, che vi riluce, è quel costante accordo di pietà, di costume, e religion vera che tutte le epòche segnò di sì utile e operosa vita.

L' Abbate D. Agostino Marini professore e bibliotecario in Gubbio ne stese il seguente elogio.

Cineribus et virtuti Sebastiani Josephi F. Ranghiasci domo Ikuvio patricia nobilitate ab avis et majoribus, sodalis litterarii Mantuani et Cortonensis, Praef. Asisinatum, Praef. Anagninorum, Spoleti Praesidis juri dicundo, qui Jesum Christum immobili pietate coluit magnamq. Dei Matrem ab origine immacul. Franciscumq. Seraph. patrem legiferum veneratus est. Idem excellenti ingenio et studio praeditus multis voluminibus editis ad Ikuvinorum vetustatem vindicandam et monumenta illustranda philologus et archeologus eximius habitus est. Vixit An. LXXV p. m. Septempedae quo convalitum se receperat immedicabili disuria correptus innocentem vitam sancto confecit exitu X. Kal. Jun. An. MDCCCXXII. Jacobus ex comit. Brancaleonibus Septemped. Pontifex et Aloisius Antistes in congr. lateran. quoad mansit desideratiss. benemerenti pietatis caussa fecerunt.

N.° 8.

RIFLESSIONI SUL MANUALE DEI TEOFILANTROPI

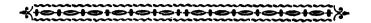
DEL PRIORE

GIUSEPPE VOGLI

BOLOGNESE.

AVVISO.

Ecco un altro opuscolo prezioso del Prior Vogli, che può considerarsi come un seguito dell' altro inserito già in queste Memorie (*T. I. p.* 305) *e di cui siam debitori alle cure e all' amicizia d' un coltissimo concittadino ed ammiratore del Prior Bolognese. Se nell' avviso premesso alle* Riflessioni morali *accennammo la somma difficoltà di rinvenire esemplari di quelle, malgrado due edizioni fattene nel 1796, di queste possiam con più ragione ancora farne valere la preziosità, dovendosi riguardar come inedite, sebbene venissero stampate nel 1798. Essendo quello il tempo del terrore pe'*

governi rivoluzionarj di questa porzion d' Italia, vennero soppresse, nè poterono divulgarsi, e la notizia sola ne fu registrata nel Commentario latino del Chiarissimo Professor Schiassi da noi già ricordato (loc. cit. p. 307.) *Del merito di questa operetta preziosa crediamo di poter tacere dopo averne indicato l' autore, e dopo l' accoglienza fattasi alla ristampa delle prime* Riflessioni morali. *Diremo solo che queste contengono una compita confutazion del Deismo, che cercavasi di stabilire nel* Manuale de' Teofilantropi, *e che per entro vi si scorge tutta la bell' anima del Vogli, e il desiderio in lui connaturale e vivacissimo della pubblica utilità. Ci sia permesso esprimer meglio questo pensiero colle parole del lodatissimo suo Lodatore.* Refutavit haec Voglius argumentis validissimis, adversariumque undique perstrinxit, ursit, evicit; ita tamen ut in ea refutatione, in qua quidem ab omni contumelia convicioque abstinuit, eluceat animus ejus mansuetissimus, atque egregia quaedam in singulos, universosque homines voluntas, quae in eo singularis ac prope summa fuit. Nihil enim, quodcumque cogitaret, aut faceret, spectare aliud videbatur, nisi ut omnibus prodesset.

INTRODUZIONE.

Appena uscito alla luce un piccol libretto intitolato *Manuale dei Teofilantropi*, che si dice meditato, e proposto da molti Padri di famiglia per sottrarre i loro figli dai funestissimi danni della *irreligione*, si eccitò la curiosità, e lo zelo d'altri Padri di famiglia ugualmente amanti de' loro figli, e quindi della patria, e della società, e insieme si unirono ad esaminarne i promessi vantaggi. Prima di tutto protestarono, e reciprocamente si promisero di spogliarsi d'ogni spirito di partito, e di lasciarsi condurre dal solo amore della verità, e del bene. Indi considerato il libretto parte per parte, trovarono ottima l'intenzione, ed il fine; ma i mezzi altri mancanti, altri opposti, e in niun modo accettevoli. Dopo varie riflessioni, e molte dispute, giacchè in quell'adunanza non mancarono al Manuale i suoi difensori, tutti finalmente a ragion veduta convennero in certe massime per l'educazione, e condotta della gioventù. Persuasi di aver seguita la verità commisero ad uno d'essi

creduto più abile, o meno occupato, di raccorre quelle riflessioni e quelle massime ad uso loro privato, e ad istruzione e difesa de' loro figli. Eccole in compendio, senza ornamento di stile, e forse senz' ordine, o con quello solo, che nacque dall' esame. E siccome esse in gran parte furono fatte contro i difensori del Manuale, così per animarle s' indirizzano agli autori medesimi, come in amichevole, e sincero colloquio.

I. Conveniamo noi pure con voi, e con estremo cordoglio il ripetiamo, che dietro alla dominante corruzion de' costumi si vede un sovvertimento di tutte le massime morali, e religiose, le quali pur sono la fonte, e la base della privata, e della pubblica felicità : e che a questo rovinoso torrente se un forte argine non si ponga, gli uomini diverranno appunto, come voi dite, *una truppa di bestie feroci*, senza dipendenza, senza subordinazione, in balìa solo delle loro passioni, alle quali la ragione non più servirà di regola per frenarle, ma di arte, e di mezzo per fomentarle, per isfogarle.

II. Conosciamo altresì, che smarrite le rette massime, e perduto il costume vagliono assai poco le leggi civili a contener gli uomini nel dovere. *Quid leges sine moribus vanae proficiunt* (1)? Esse non entrano nel cuor dell' uomo a impedirne, a toglierne gli affetti disordinati, che ove non reprimansi colla ragione, sono viziosi essi stessi, e sono le radici di tutti i delitti. Esse non riguardano neppure tutti i vizj esterni. Esse non agi-

(1) *Oraz. l.* 3. *Od.* 27.

scono contro i delitti secreti, e lasciano sempre al reo sedotto, ed acciecato dalla passione la lusinga di evitarne le pene o col denaro, o colla prepotenza, o almen colla fuga.

III. Approviamo perciò pienamente il parer vostro, e ci siamo sempre fatto un dovere di radicar presto, e profondamente ne' figli que' due grandi principj, quelle due verità, che sono il fondamento della Religione, e della Morale, cioè l'esistenza di Dio, e l'immortalità dell'anima; e cogli argomenti più sensibili tratti dalla contemplazione del mondo, e dall' eccellenza, e dalle tendenze dell' animo umano farne sentir la certezza, e renderne ferma la persuasione. Ma non possiamo esser d'accordo nel rimanente, nè riposarci in questi soli principj, che chiamansi di Religion naturale. Giudicheremmo, se ciò facessimo, di non ottenere il fine proposto, e di tradir quindi i proprj figli, e la patria, tacendo per ora del dover nostro d'istruirli in quel culto, che Dio a tante prove ha mostrato di esiger dagli uomini, e che voi non potrete giammai convincer voi stessi di dover escludere come falso. Amici, ascoltate con pazienza varie osservazioni, che alcuni di noi hanno fatto sul vostro manuale, e parliamoci di buona fede.

IV. Voi temete, che *la gioventù educata ne' culti misteriosi, allorchè si lancia nel gran mondo*, s'incontri negli avversarj loro, e *non resista ai numerosi argomenti contrarj, e che sovente rinunciando ai Misterj, dimentichi insieme e la Religione, e la Morale*. E noi temiamo più assai, che entrati i figli nel gran vortice del mondo, all'irritamento delle

passioni, alla seduzione degli esempj, alla corruzione delle massime comincino dal dimenticar prima la morale, e il buon costume, e quindi passino a non curare, e a disprezzare ancora la Religione, e ogni culto. I dogmi speculativi, e i misterj non disturbano le passioni, se non forse un orgoglio irragionevole, che raro è che trovisi nella prima gioventù. La legge è, che pesa pel freno, che mette alle passioni. Queste all'ingresso nel gran mondo d'ogni parte irritate mal soffrono quel freno, e il giovinetto impaziente comincia a rallentare la briglia, a bramare, che la legge non v'abbia, e per acchetare, o piuttosto addormentare la coscienza, che teme, passa a dubitar della legge, e col pretesto poi, se il volete, de'misterj accusati come incredibili, giugne finalmente ad abbandonare la Religione, che quella legge propone, e che giuste pene a'trasgressori minaccia. In somma dal cuore passa d'ordinario la corruzione alla mente, e la radice della irreligione è il mal costume. L'esperienza costante ce lo dimostra. Interrogatene i giovani libertini, e se vogliono essere ingenui, risponderanno, che allora solo divennero irreligiosi, quando furono scostumati. E noi stessi richiamando alla memoria quegli anni ricorderemo forse, che dalle passioni solo ci venivano urti moventi a quella irreligione, che per amore di verità, e del pubblico bene non mai abbastanza detestiamo. È dunque irragionevole l'accagionarne i misterj, e pretendere, che tutto il male venga da essi.

V. È poi assai più irragionevole il pretendere di escludere tutto ciò che sa di mistero. Misterj

sono in Natura, misterj sono in Filosofia, e misterj s' incontrano fino nelle Matematiche, che vantano, ed hanno realmente l' evidenza sempre compagna (2). E pur queste scienze si coltivano, e si commendano altamente. Nel presente ordine di cose vi saranno sempre misterj; che i nostri sensi son troppo corti, e l' intelletto è troppo limitato, perchè l' umana ragione esser possa la misura, ed il giudice di tutte le cose anche le più sublimi. Che se per avventura intendeste di escluder solo i misterj di Religione, guai a voi, e alla vostra Religione naturale. È piena di misterj essa pure. E se l'uomo filosofando su i certi attributi dell'Essere Supremo, tenta ardito di conciliare l'immutabilità colla libertà, l' immensità coll' essere semplicissimo, la permissione del male colla bontà, si ravvolge in misterj inestricabili. E siccome voi quì insegnereste, che in buona logica non si può negar quello, ch' è certo, perchè s' incontrano oscurità, così noi diremo, che non debbonsi rifiutare i misterj di culto, ove ne sia certa, e dimostrata la rivelazione. Sarebbe finalmente una sciocchezza ridicola l'ammettere i misterj della natura, e delle scienze, e ributtarsi poi ai misterj della Religione, la quale riguardando un Essere infinito e onnipotente, non è a meravigliare, se contenga cose superiori alla nostra capacità. In un altro ordine di cose svaniranno i misterj, se acquisteremo le idee intermedie atte ad unir quegli estremi, che

(2) *Vedi Riflessioni Morali del Priore Giuseppe Vogli* §. *XIV*.

ora ci sembrano opposti. Intanto insegnate a' vostri figli di essere ragionatori modesti, e coerenti.

VI. Voi poscia vi lusingate, che i vostri due principj bastino a difendere i figli dalla irreligione. Certo è, che dovrebbero valere assai, e perciò noi non lascieremo d' imprimerli ne' loro animi. Ma appoggiati come sono alla sola ragion naturale, e, permettetemi il dirlo, provati da voi molto leggermente incontro alla general depravazione di costume, e di massime perderanno assaissimo di forza, e di efficacia. Entrando i giovinetti nel gran mondo udiranno purtroppo i libertini dogmatizzare contro quei principj, e predicare: che tutto l' uomo finisce col corpo: che sono sogni de' fanatici i premj, e le pene future: che Dio non s' interessa delle umane cose: che Dio non è che la Natura: nè mancheranno missionarj dell' Epicureismo, i quali faranno cadere nelle loro mani Romanzi, e Novellette, che ascondono, e insinuano ne' teneri animi quel fatale veleno. Allora, ahi funesto disordine! quelle due verità senza un sigillo divino, che le renda superiori ad ogni umano attacco, comincieranno più facilmente a vacillare ne' loro animi, e la voce delle passioni fatta più forte li trascinerà incauti, e miseri o in uno Scetticismo indolente, o in un pratico Ateismo. Sì, l' amor proprio si sforza di oscurare la verità, che lo incomoda, abbenchè la più certa: e l'esistenza di un legislatore sovrano, di un giudice punitore troppo grava sul cuore de' malvagi. Sarebbe a implorarsi, che una legge efficace chiudesse la bocca a costoro, nemici del vero, e dell' ordine, e impedisse la diffusione

funesta delle loro dottrine, le quali attaccando i fondamenti d' ogni religione, distruggono insieme la vera morale della natura, e quindi ogni virtù, e ogni vincolo di Società. Che orribile depravazion del costume innondò prima la Grecia, e poscia la Romana Repubblica, dacchè vi fu sparsa la dottrina di Epicuro? Qual differenza da quel tempo, in cui Roma, e Atene professavano le dottrine contrarie! Come mai da quelle società non tollerandosi i delitti, si poterono poi tollerare quegli errori, e quelle opinioni, che li fomentano? E se non sarebbe stato sofferto chi avesse sparso essere leciti i furti, le frodi, gli omicidj, come mai potè essere sofferto chi dicea assai più, dicendo non esservi Nume, non morale, non vizio, non virtù vera?

VII. Se poi svolgerete la Storia delle Nazioni tutte ancor le più colte, vedrete in quali errori i più ridicoli, in quali pratiche le più abbominevoli sieno esse precipitate non ostante il general sentimento dell' esistenza di Dio, e dell' immortalità dell' anima. Sono stati divinizzati i vizj, e i viziosi. *Humana ad Deos transtulerunt*, se ne duole Cicerone nelle tusculane, *mallem divina ad nos*. L' impurità, e la crudeltà entrava ne' loro sacrifizi. E voi che vi mostrate indifferenti ad ogni culto, e che protestate di non escludere alcuna opinion religiosa, e che anzi generalmente insegnate, che *Dio non giudicherà gli uomini secondo le loro opinioni, nè secondo il culto da essi professato*, siamo certi, che vi sareste vergognati d' intervenire a que' religiosi spettacoli, e che avreste condannate

quelle pratiche, come scandalose, e moralmente cattive, e degne perciò dell' odio e del castigo del Nume. Chi può ricordar senza orrore i misterj Eleusini, e di Diana, i quali instituiti da prima a purgazione degli uomini riescivano poi a maggior loro depravazione? Chi rammentare i Baccanali, i Florali? Chi le vittime umane, senza umiliarsi, e senza stupire, che esseri ragionevoli si fossero avviliti a quel segno, e in tanti luoghi, e in tanto numero fossero caduti in tanta cecità e sciocchezza, in tanta ferocia, e corruzione? Sembrerebbero favole, e calunnie, se il consenso degli storici non ce ne assicurasse, e se gli avanzi presenti del Gentilesimo nel Ceilan, nella Colchide, nella Virginia, nel Canadà coi loro dogmi, e costumi non rendessero tutto credibile. Oh umano orgoglio umiliato! Oh genere umano, qual veleno ti ha guasto, e perduto, e degradato da quello stato di rettitudine, e di ordine, in cui certamente ti pose il Creatore!

VIII. Abborriamo noi pure, direte, quelle strane aberrazioni d'intelletto, e di volontà, e i Filosofi le hanno sempre derise. Sì, siamo persuasi del vostro buon senso: ma intanto siete costretti a confessare, che la ragion sola senza istituzione divina ha poco potuto per difendere i popoli dalla corruzione, e dall' errore. Quanto a' Filosofi, di grazia non ce li nominate nemmeno. Essi avrebber dovuto essere i maestri degli uomini, ma nol furono nè colla dottrina, nè coi costumi (3). Essi rideano privatamente di quelle sciocchezze; ma

(3) *Cic. Tusc. lib.* 5.

non avevano coraggio di condannarle pubblicamente, e l'amor del vero, che vantavano ne'loro libri, veniva superato dall' amor di se stessi, e della loro vita. Non ci recate l'esempio di Socrate, perchè unico, perchè equivoco, giacchè sul morire non trascurò cose superstiziose. Anzi diremo, che i Filosofi così antichi, che moderni hanno sparse tante tenebre, tanti sofismi sui vostri due fondamentali principj, su le verità più importanti della morale, sul fine dell'uomo, da cui tutta la Morale dipende, che sarebbe forse a bramarsi, che non avessero filosofato giammai. Degli antichi ne fa piena fede Cicerone in più luoghi (4). Quanto a' moderni, ricordatevi di ciò, che dice uno de' primi vostri Maestri il Rousseau nella prefazione al discorso su la ineguaglianza degli uomini : „ Ciascuno de' Filosofi moderni definisce „ la legge naturale a suo modo, e tutti la stabiliscono sovra principj così metafisici, che assai „ pochi anche tra noi sono in istato di comprendere questi principj, non che di poterli trovare „ da loro stessi. Di sorte che tutte le definizioni „ di questi uomini dotti, che nel resto sono in „ perpetua contraddizione fra di loro, solamente „ si accordano in questo, ch'è impossibile d'intendere la legge naturale, e per conseguenza „ d' ubbidirvi senza essere un grandissimo ragionatore, ed un profondo metafisico. „

IX. Che farà dunque il Popolo senza studio, occupato nelle arti, e ne' bisogni della vita? Si appog-

(4) *De natura Deorum. De finibus.*

gierà egli all' autorità di Maestri così sublimi, così incerti, così discordi? Sono verità, dite voi, non solo di ragione, ma di sentimento. Conveniamo. Chi ha il cuor retto, superiore agli esempj, e ai pregiudizj, le ascolterà. Ma sotto il contrasto, sotto l' impeto, e la tirannia delle passioni vorranno gli uomini ascoltare, e seguire questa voce allora soffocata del sentimento? O non piuttosto diventeranno ingegnosi per adularsi, per soddisfarsi? In somma sembra verissimo quello, che confessava uno dei vostri gran pensatori il Bayle sul fine del passato secolo (5). „ Se prenderà dominio la filosofia, di „ sorte che ognuno non ammetta se non le idee „ chiare della sua ragione, e non voglia fare se „ non ciò, che gli prescrive la sua ragione, può „ come cosa certa asserirsi, che in breve tempo „ il genere umano sarà per perire. „ Sembra dunque, anche secondo i vostri Maestri, l' umana ragione assai debole, e che sia perciò a bramarsi, e a cercarsi un lume maggiore, come il gran Platone insegnava, e quando nell' Epinomide disse, che la pietà, della quale nulla v' ha di più grande fra gli uomini, e non potea essere da veruno insegnata, se Dio non precedea come guida, e maestro, e quando nel Fedone e nell' Alcibiade per istabilire una norma certa del retto vivere, e del culto a Dio gradito, scrisse essere necessaria una luce più chiara, o la voce stessa di Dio.

X. Consultiamo di nuovo la Storia delle Nazioni e vedremo, che un lume divino fino dall' origine

(5) *Lett. crit.* 16. *su la Storia del Calv.*

degli uomini per tradizion propagato ha custodita una serie di antiche famiglie, e di poi una rivelazione scritta ha difeso un popolo intero dalla general corruzione, che lo circondava. Vedremo, che il Vangelo ha mutati i costumi barbari, e nefandi de' popoli, ov' è stato introdotto, e vedremo, che cosa sieno tuttavia quelli che non l' hanno ancor ricevuto. Oh Dio qual paragone! E un lume, che rettifica le idee della Divinità, e della Morale, che conferma, e fortifica i due vostri fondamentali principj, che cambia gli uomini di selvaggi in socievoli, di feroci in mansueti, d' impuri in onesti, di viziosi in virtuosi, dovrà non curarsi? o non dovrà anzi seguirsi come luce, e medicina del cieco, ed infermo genere umano?

XI. Consultiamo la storia, e vedremo nel codice ebreo, il più antico libro che v' abbia, un sistema di preparazione ad un nuovo ordine di cose, che si è aperto in Cristo, e manifestamente adempiuto. Vedremo un esercito di Eroi nelle più sublimi virtù, e in ogni stato di vita formati dalla rivelazione. Vedremo.... ma non vogliamo quì ora far l'elogio del Cristianesimo, e mostrarvene i molti, e certi caratteri di verità, e di divinità. Voi già li sapete.

XII. Sì, Dio ha parlato agli uomini per altra strada oltre quella della ragione. Vorrete voi chiedergli perchè l' ha fatto? Così gli è piaciuto. Così conveniva all' elevazione dell' uomo ad un ordine sovrannaturale. Così imploravano i bisogni dell' uomo. Vorrete voi essergli ingrati, perchè un lume suo ulteriore ha diradate le tenebre, che invol-

geano il genere umano, onde d' errore in errore, di vizio in vizio si strascinava all' estremo disordine fino a soffocare, ed a perdere quasi ogni idea, e sentimento di moralità? Direte forse, e perchè non darlo a tutti questo lume, e perchè non darlo più presto? Ma e chi siete voi, che osiate dimandar conto a Dio di sua condotta? Fa egli un beneficio di più, in quel modo, e in que' tempi, che la sua sapienza destina, e vorrete voi trovar che ridire? Se un medico guarisce molti infermi, piuttosto che lasciarli tutti perire, non vorrete voi prendere la medicina, perchè non li ha guariti tutti? Sapete voi bene, se sia stata colpa del medico, o pure se sia stata colpa degl' infermi, che non hanno voluto conoscere il loro male, e conoscendolo, o per indolenza, o per ostinazione non hanno cercata la medicina, e proposta anche loro dal medico l' hanno rifiutata siccome amara? Se voi osate di accusare la bontà, e la provvidenza divina nel nostro sistema, perchè non ha dato il lume della rivelazione a tutti gli uomini, con più forte ragione noi le accuseremo nel vostro per aver dato a tutti un lume così debole, qual' è la ragion sola. È certissimo, che Dio giusto non condanna alcun uomo senza colpa. Operi l' uomo secondo i lumi che ha: dimandi a Dio quei che non ha: e in mezzo a maggior luce non chiuda gli occhi orgoglioso e sconoscente. Intanto voi guardate, che i vostri allievi abbandonati alla sola ragione non cadano in vani, e mostruosi sistemi e quindi in quella fatale irreligione che voi ragionevolmente in essi temete e giustamente abborrite. Deh! non fate loro

il torto di lasciarli all' oscuro per un vano timor de' misterj, e non vogliate privarli del merito di prestare alla Divinità il più bello, il più nobile degli omaggi coll' ammettere, perchè rivelato da Dio, un mistero, cioè una verità superiore bensì, ma certamente non contraria alla ragione.

XIII. Dopo le riflessioni da noi fatte su la debolezza della ragione a conservare intatti, fermi, ed efficaci i due dogmi certissimi a voi, e a noi pure comuni, e queste tratte non da sottili speculazioni, ma dall' esperienza di tutti i secoli, e dal fatto delle Nazioni, permetteteci di toccar qualche cosa su d' altre parti del vostro Manuale. Tutti i vostri precetti morali riguardanti Dio, i nostri simili, e la Patria sono tutti convenienti all' uomo; ma crediamo, e voi certo nol potrete negare, che la face del Vangelo vi abbia ajutato assai a trarli dalla morale della Natura. Quell' amor dei nemici, quel far del bene a chi ci odia, ci perseguita, ci calunnia, per puro spirito di virtù, non si legge ne' Filosofi, nè si trova inculcato, e molto meno praticato, che ne' libri e ne' popoli della divina rivelazione. Avremmo bramato che consideraste l' uomo anche in riguardo a se stesso, e che parlaste un po' più del dominio degli affetti e de' pensieri, da' quali nascono poi le operazioni. Il dire: *evita tutti gli eccessi, che confondono la ragione, e spingono alla violenza:* è dir troppo poco, e troppo astratto. Bisogna indicare, ed estinguere quelle scintille, che veloci producono quegl'incendj. Avremmo bramato altresì che aveste nobilitato anche più il fine delle azioni con-

sigliando di farle per amore di quel perfettissimo Essere, che le intima, che le vede, che le premierà. Questa tenera parola di *amore,* non so come, parlando di Dio, non l'avete usata mai. Non è egli il bene, e il ben sommo l'oggetto dell'amore? Ma via, non facciamo querela su delle parole, quando abbiate detto l'equivalente. Siccome poi più assai degli aridi precetti, sull'uomo e molto più sul Popolo valgono gli esempj proposti a imitare, aspettavamo questi esempj. Ma dalla Filosofia non se ne potea trarre che pochissimi, e assai imperfetti. Avrebbe bisognato prenderli dagl'infiniti, e sinceri Eroi della rivelazione, dai quali per coerenza di sistema dovevate astenervi.

XIV. Quanto poi alle vostre pratiche, sembrano a prima vista belle, semplici, e seducenti quelle dottrine, quelle funzioni, quelle feste. Ma riflettendoci seriamente, se fosssero state proposte agli uomini dell'età dell'oro, in cui s'immagina dominar l'innocenza, e la semplicità, se a poche famiglie di pastori isolate dal commercio degli altri uomini, che non ne sapesser di più, avremmo meno a ridire. Ma proporle nel secolo cinquantottesimo ad una gran Società, che ha rapporti con tutte le Nazioni, che ha cognizione della Storia de'tempi andati, e pretendere anzi di farne un sistema universale, e durevole per tutti gli uomini, per tutte le età, perdonate, se ci vien da ridere. Voi dite che *ciaschedun Padre di famiglia è Ministro del loro culto, e può facilmente esercitarlo nel seno delle loro famiglie.* Ma questi per la maggior parte ignoranti, e viziosi, distratti dalle loro arti,

e dai bisogni della vita, e quel ch' è peggio, dagli oggetti delle loro passioni, credete voi che avranno quella cognizione, e quello zelo, che pur conviene a un ministro di Religione? Nelle assemblee poi più numerose, e pubbliche credete voi, che que' capi di famiglia eletti Ministri dall' assemblea staranno sempre dentro le regole da voi e dai vostri Comitati proposte e dentro le promesse, che ne esigete? Senza un' autorità superiore che vegli, e diriga per l' uniformità di dottrine, e di pratiche, a poco a poco l' ignoranza, l' impostura, l' amore di novità, l' ambizione introdurrà nuovi simboli, e nuovi riti, diversi ne' diversi paesi, e si cadrà miseramente nella molteplice e ridicola superstizione del Gentilesimo, o fors' anche per indolenza e per obblivione de' freddi Ministri in una totale pratica irreligione. Tale è la natura dell' uomo a se stesso lasciato irrequieta, variabile, capricciosa. Tale fu l' origine del Gentilesimo e della Idolatria. Tale è divenuta la Società stessa de' liberi Muratori. Parea questa fondata nella semplicità, e nella universale benevolenza e pure si divise in più rami, e in più Sette e introdusse la finzione, gli oracoli, i geroglifici, gli spettri, i prestigj, la superstizione. Ce ne assicura il famoso protettore della Setta Massonica il filosofo Mirabeau nel suo Saggio sopra la Setta degl' Illuminati diramazion de' Massoni. Ah che gli uomini non valgono a tanto, e Dio giustamente umilia, e punisce il loro orgoglio. Non era, che del solo Iddio insegnarci una Religione, e una forma di culto buona per tutti i popoli dell'

universo: e pur troppo anche in questa hanno tentato gli empj d' introdur novità.

XV. Il vostro Teofilantropo la mattina rivolto a Dio dopo altri affetti dice: *Io non ti dimando il potere di fare il bene. Tu già mi desti questo potere, e con esso la coscienza per amare il bene, la ragione per conoscerlo, la libertà per sceglierlo.* Ma, limitandoci ora con voi al solo ordine naturale, diteci, questo potere, massime nelle cose più difficili della legge, non potrebbe esso dipendere da speciali ajuti, che dovessero chiedersi alla Divinità? Può la Filosofia dimostrare il contrario? O non anzi osservare, che gli uomini in ogni bisogno fisico, o morale sono soliti d' invocarla? Non così pensavano Platone (6), Epitetto, ed altri Filosofi, quando insegnavano, che la virtù non si acquista, ma da Dio discende. Non potrebbe la ragione essere oscurata dal fumo delle passioni, dai fallaci colori della fantasia, onde non distinguesse più il ben vero dall' apparente, e quindi la volontà non avesse più certa guida? O distinguendosi il ben vero, la volontà legata dalle prave abitudini fosse languida a sciorsi, a vincersi, a seguirlo? E perchè allora non debbonsi implorare de' lumi, e delle forze, onde nasca il potere? Sarà sempre vero, che l' uomo può fare il bene, ancorchè i mezzi di farlo dipendano da preghiera: come ha il poter di nutrirsi, o abbia pronto il cibo, o abbia pronti i mezzi per procacciarselo. Voi stessi un po' dopo aggiugnete, e pregate, che Dio *corregger*

(6) *In Men.*

voglia gli errori del mondo, e i vostri. Dunque il vero, ed il bene non sempre si conosce: Dunque il potere immediato non è sempre pronto. Dunque si dee implorare: Dunque vi contraddite.

XVI. In altro luogo dopo aver confessato, che *la coscienza può qualche volta ingannarsi sopra la natura del bene, o del male considerato in se stesso,* proponete una regola, che voi chiamate *sicura* per discernerlo. Eccola nella massima seguente. *Il bene è tutto ciò, che tende a conservare l'uomo, ovvero a perfezionarlo. Il male è tutto ciò, che tende a distruggerlo, ovvero a deteriorarlo.* Questa definizione filosoficamente parlando sia pur giusta, e sia pur bellissima la massima. Ma in pratica come anderà? Come avrà il popolo questo difficil criterio? Sì, voi soggiugnete, quel *principio insegna, che le sole azioni utili sono buone, e le sole azioni perniciose sono cattive.* Peggio di prima. Illazion seducente, e pericolosa. I desiderj dell'uomo tendono all'infinito, e il giudizio dell'utile è soggetto all'inganno delle passioni. Immaginatevi un avaro, un ambizioso, un vendicativo, oh Dio! quai giudizj daranno? Ma voi replicate: *Fare una cosa utile a noi, e perniciosa agli altri, è sempre delitto. Fare una cosa utile agli altri, e nociva a noi soli, è l'eroismo della virtù.* Quanto sono equivoci, ed oscuri questi principj! Chi li spiegherà? Chi ne stabilirà i confini? Lo faranno essi que' capi di Famiglia oratori, e ministri, che non saranno già tutti Filosofi? Ovvero si lascieranno gli uomini giudici in causa propria?

XVII. Segue la preghiera del Teofilantropo: *Io non ti farò preghiere indiscrete. Tu conosci le creature opera delle tue mani, i loro bisogni non isfuggono da' tuoi sguardi del pari, che i più segreti pensieri. Prego solamente, che corregger vogliate gli errori del mondo, e i miei: perchè tutte le calamità, che ci affliggono, provengono da' nostri errori.* Diteci, perchè le chiamate indiscrete quelle preghiere? Temete forse, che Dio si annoj in vedere i suoi figli ricorrere a Lui come a Padre, o non approvi una preghiera, che significa amor pe' suoi simili, e fomenta lo spirito di fratellanza? Le calamità poi provengono bensì in massima parte da' nostri errori; ma che provengano tutte, nol concediamo, ove non ammettiate, come insegna la rivelazione, un errore originale, che loro aprisse la porta nel genere umano.

XVIII. Dopo l'esame della sera, che utilmente proponete, e che consigliava fino Pittagora, dite, che il risultato di esso è la risoluzione di essere migliore il giorno seguente. Benissimo. Ma perchè non premettere l'umiliazione dell'animo, e la richiesta di perdono al Divino Legislatore disubbidito? Ah! per dir il vero, poco spirito di umiltà apparisce in tutto quant'è il Manuale, pieno d'altra parte de' più sublimi precetti, e di belle pratiche, quelli in gran parte evangelici, e queste imitatrici di quelle della Chiesa. La Chiesa però non ha mai temuto, come voi, che le immagini de' suoi Eroi, e la storia dipinta, o scolpita delle loro gesta possa alterare la purità del suo culto. Lo ha anzi giudicata cosa lodevole, ed utile a

maggior eccitamento de' figli suoi, e nemica com'è d'ogni superstizione, colle provvide leggi, e con una saggia istruzione ha tenuti lontani dal popolo gli errori, e gli abusi. La pittura, e la scoltura sono state sempre giudicate da tutte le Nazioni colte un forte linguaggio per gli uomini, e specialmente per gl'idioti, che o legger non sanno, o non sanno alzarsi a cose astratte, e generali. Voi sì dovevate escluderle da' vostri templi, o non avendo Eroi da proporre all' imitazione, o non avendo autorità superiore, che valesse a impedire il progressivo passaggio alla superstizione.

XIX. Finalmente per iscoprire anche più lo spirito del vostro Manuale, spiegateci quelle vostre proteste, che proponete sul principio, e ripetete più volte sul fine. *Noi siamo amici di tutti i culti della terra, rispettiamo i loro dommi, pratichiamo la loro morale.* Com'è possibile essere amici di oggetti opposti, ridicoli, crudeli, come ne' varj culti, e specialmente negl' idolatrici tuttora esistenti? Com'è possibile essere amici della purità del Vangelo, e insieme non abborrire le laidezze del Gentilesimo, e dell' Alcorano? Il nostro cuore vi sente un' intrinseca invincibile ripugnanza: Noi siamo bensì amici degli uomini di tutti i culti della terra, ma abborriamo i loro errori, e preghiamo la sovrana verità a liberarneli. *Rispettiamo i loro dommi.* Come rispettare ciò, che non si estima? Come stimare molti dommi indegni di Dio e dell' uomo? *Pratichiamo la loro morale.* Com' è possibile praticar la morale di tutti i culti opposta in gran parte, e corrotta? Vorrete voi darvi morte

con quei, che permettono il suicidio, e insieme non farlo con quelli, che lo condannano? Vorrete voi avere una moglie sola come i Cristiani, e insieme averne molte, come i Maomettani? Vorrete voi cibarvi di carne umana come nell' Affrica, espõrre i vostri figli come nella China, e trafficarli come nella Colchide, e insieme rispettare il corpo de' vostri simili, e custodire i proprj parti, come Natura insegna, e ogni altro culto comanda? Perdonate, quanti errori in poche righe! Vedete ora se vero sia ciò che asserite, *che quasi tutti gli abitanti della terrason o Teofilantropi, essendo essi d'accordo sopra i principj fondamentali della Religione, e della morale,* e che *non differiscono fra di loro che in qualche chiaroscuro di riti e di opinioni.* Leggete il celebre Filosofo Genovesi (7), e conoscerete anche più gli errori mostruosi de' Popoli, e de' Filosofi, e insieme le ammirabili rivoluzioni prodotte dal Vangelo.

XX. Diteci inoltre ingenuamente. O voi credete tutti falsi, e superstiziosi i culti della terra, o dubitate, che alcuno possa esser vero. Se tutti falsi e superstiziosi, perchè praticarli, perchè permettere ai vostri allievi di esercitar quello, qualunque ei sia, del proprio paese, purchè in esso si onori la Divinità, perchè anzi comandarlo ne' riti de' funerali, de' matrimonj, i quali sono stati, e ponno essere in alcuni luoghi abbominevoli, perchè fingere, perchè confermarli col vostro esempio? L' onestà nol permette, la sincerità, l' amor del vero: e alla

(7) *Elem. Metaf. c. 2.*

Divinità non ponno piacere queste simulazioni, queste pantomime, queste commedie. Nè replicate già, che sono indifferenti come, al dire de' vostri Maestri, i diversi linguaggi degli uomini; che Dio non può essere geloso dell' onor suo, nè può soffrire, che il culto ad esso solo dovuto si doni, o si divida alle creature sue, e quel che peggio è, ad uomini scellerati, e impostori. Se poi dubitate, che alcuno possa esser vero, e perchè ne proibite l'esame, e la ricerca? Come non sentite il dovere di cercare la verità, quella verità che *sola ama* il Teofilantropo? Perchè li mettete tutti in massa, e in confuso? Possibile, che non iscorgiate l'eccellenza di quel Vangelo, che pur commosse il Rousseau!

XXI. Voi protestate, che la vostra Religion non è nuova. Nuova, anzi novissima. Perchè una Religione, che si adatti a tutti i culti indifferentemente, e che vi si adatti conoscendoli superstiziosi, contrarj, falsi, e che insegni i seguaci di questi culti formare una sola Società Religiosa, questa Religione non è stata mai: chè vi ha sempre ripugnato la ragione, e il buon senso. Voi dite essere la vostra Religione *universale*: cioè sono universali que' due dogmi, e que' due precetti; ma universale non è già il dogma vostro, che in que' due soli dogmi, e in que' due precetti consista tutta la Religione; nè universale è pure la persuasione, in cui voi siete, che senza un divino sigillo, il quale li metta fuor di ogni dubbio, possano valere essi ad equilibrare la forza delle passioni, e la seduzione degli empj. Voi dite, che la vostra Religione è quella

de' primi uomini, e *delle prime età del mondo*, come *da libri più antichi conosciuti* è manifesto. Ma come leggendo que' libri vi è sfuggito, che Dio parlava agli uomini, e che le idee diritte dell' origine del mondo, della natura di Dio, della caduta degli uomini dallo stato primiero d' innocenza, della promessa di un Riparatore, passavano per tradizione nelle successive generazioni, e che sebbene fossero semplici le cerimonie del culto esterno, aveano però un significato assai più sublime, che ai soli sensi non appariva? Tradizione, che l' ignoranza, gli errori, i vizj stranamente alterarono; ma che però dispose gli uomini ad adottare la rivelazione, anche la falsa, persuasi, che ne fosse stata una vera, e di questa persuasione seppero profittare gli accorti politici Legislatori. Voi dite, che la *Filantropia tende ad unire le Religioni*; *che si accordano nel principio della tolleranza:* ma nella tolleranza, come voi la intendete, niuna, o quasi niuna consente; chè il Cristiano non può essere Ebreo, nè l' Ebreo vuol essere Maomettano, nè il Maomettano Idolatra. Lasciano questi tutti ad un Teofilantropo viaggiatore, che soggiornasse presso varie Nazioni, il sostenere, se gli giovasse, queste varie, ed opposte figure.

XXII. In somma noi non possiamo penetrar bene il sistema delle vostre idee. Eravi fra noi un uomo vecchio assai accorto, che sospettava voi essere in cuor vostro veri Naturalisti, o Deisti, i quali per far degli allievi dovunque usaste l' artificio di permettere tutti i culti, e mettendoli poi tutti allo

stesso livello, indirettamente ne insinuaste il generale disprezzo. Dottrina, soggiugnea sdegnato, comoda, e vile, che permette all' uomo la finzione, e lo libera dal virtuoso cimento di perder patria, sostanze, vita per la difesa del vero, e per l'onore della vera Divinità. Ma noi in contrario rilevammo, che i veri Deisti apertamente escludono ogni culto, che a rivelazione si appoggi: e che voi avendo per iscopo l' allontanare i figli dalla irreligione non potevate amare il Deismo, sapendo, che i Deisti sono per lo più assai amici degli Atei e sapendo altresì, che il Deismo non ha precisione, non certezza, non vivacità d'idee, cose necessarie ad una Religione, che dee essere insinuata, e tenuta viva nel Popolo, e che dee essere la base della morale, e quindi della pubblica felicità, come assai bene vien dimostrato nelle Riflessioni politico-morali raccolte da un Solitario ad uso della Gioventù libera dell' Italia.

XXIII. Noi intanto amatori del vero, ed ugualmente zelanti pel bene de' nostri figli, e della Patria, dopo aver loro inculcati i principj della Religion naturale abbiamo determinato d'istruirli, e ben fondarli nella Religione Cristiana, che ha evidenti caratteri di verità, e la cui purissima legge non è che lo sviluppo, e la perfezione della legge naturale. Faremo loro leggere la dimostrazione evangelica d' Uezio, la continuazione della Religione dal principio del mondo fino a noi di Bossuet, la verità della Religione Cristiana del Grozio, le prove del Cristianesimo di Bonnet, uomini tutti dottissimi, e celebratissimi. Con questi presidj

vedranno dissiparsi tutte le apparenti opposizioni, che far potessero gli amatori d'altri culti, e se in mezzo al mondo conserveranno il cuor retto, e renderanno la volontà padrona delle passioni, avranno una seconda, e più forte difesa contro i Materialisti, e gl'increduli d'ogni maniera. Conosceranno, che l'amor del vero, e del retto non porta all' incredulità, e all'irreligione, e vedranno praticamente, ch'esse nascono, dove domina l'orgoglio, l'ignoranza, la scostumatezza. Vero è, che la rivelazione è appoggiata a dei fatti, ma fatti certi, e innegabili alla critica più intemperante. Un incredulo per negarli convien che deliri, costretto per ugual ragione a negare, o a dubitare dell'esistenza di Serse, e d'Alessandro, della distruzione di Babilonia, e di Gerusalemme.

XXIV. Confessiamo, che questo affare dimanda un po' di lettura, e di studio. Ma che per ciò? Se ogni arte, ogni scienza richiede lungo studio, ed esercizio per apprenderla: se la medicina de' corpi si coltiva con tanto impegno: si trascurerà poi la medicina degli animi, l'affare più importante dell'uomo, lo studio della Religione, e della Morale? O piuttosto si leggeranno solo i libri, che le attaccano fino da' fondamenti senza leggere quelli, che le difendono? E si vorrà senza udire ambe le parti proferir la sentenza di condanna? Segno è, che l'animo giudice è prevenuto, e corrotto, e che le passioni maneggiano il fatale giudizio.

XXV. Confessiamo altresì, che uno studio profondo non è per tutti, non è pel popolo: ma supplisce per esso la pubblica istruzione, e gl'interni

lumi, e poi un certo buon senso onde distingue la vera virtù, e questa la trova nel virtuoso Cristiano. Ah! che la probità naturale della Filosofia svanisce al confronto della perfezione cristiana: e specialmente l' amor de' suoi simili, la carità pel prossimo è ben d'altra tempra, costante, soave, operosa fino a sagrificare non le sostanze solo, e i proprj comodi, ma la sanità stessa e la vita pel bene degli uomini: cose che non sappiamo, se la vantata umanità de' Filosofi abbia mai operate. E ben disse l' Autore del Cristianesimo, che dall' amore scambievole i suoi Discepoli sarebbero stati da tutti riconosciuti, e distinti. Ecco il carattere del vero Cristiano, la carità. Vedrà il Popolo, che il vero Cristiano è l' uomo senza egoismo, senza vanità, senza orgoglio, è il miglior cittadino, il miglior soldato, il miglior Funzionario, il miglior Padre di famiglia, lo Sposo più fedele, il Giudice più incorrotto: e con un facile raziocinio, con un po' di Logica naturale argomenterà, che la Religione Cristiana è amica, e madre della virtù, dell' umanità, della Morale, e che perciò è Religion vera. Così argomenta il celebre repubblicano, e letterato Laharpe (8), e accusato dai Filosofi di essere divenuto apertamente Cristiano, risponde loro, purchè essi sieno uomini senza partito, e senza passione, in due parole „ io ho creduto, „ quando ho esaminato: esaminate voi pure, e „ crederete. *J' ai cru, quand j' ai examiné: examinez aussi, et vous croirez.*

(8) *Du fanatisme* verso il fine.

XXVI. Sappiamo, che nelle grandi conversioni politiche si scatenano le passioni, si smascherano gli uomini, i vizj trionfano, e gli errori; onde risulta una confusione, e un disordine, che può alterare, e altera realmente le teste, massime dell'incauta, e poco istrutta gioventù. Ma si osserva però, che chi ha il cuor retto, non si lascia tosto sedurre dalla licenza di pensare, e di operare, procura d'istruirsi per amore di verità, e si fortifica anzi, e si assoda nelle massime di probità, e di Religione. D'altra parte chi cede, e soccombe al contagio, avea già prima funeste disposizioni a riceverlo, non altrimenti di quello, che accader suole ne' morbi contagiosi del corpo. L' illustre Filosofo Roberto Boile vedendo nella gran Brettagna crescere la irreligione, e l'Ateismo, fondò, e riccamente dotò una Cattedra, in cui s'insegnasse, e provasse la verità della Religione Cristiana appunto contro gl'Increduli d'ogni maniera. Staccato quel Regno per le troppo note ragioni dal centro dell'unità della Chiesa, dalla Cattedra di S. Pietro, perduta la regola della Fede, cadde miseramente in una confusion di opinioni religiose. Lo spirito privato facea tante Religioni, quante teste. In questo caos di opinioni nacque, o crebbe il Deismo. Ma per la debolezza dell'umana ragione, e per le discordie de' Filosofi era facile il passaggio allo Scetticismo, e quindi per l'urto delle passioni al Materialismo, e agli orrori di uno almeno pratico Ateismo. Troppo è vero il detto del gran Fenelon, che non v'è mezzo ragionevole tra i due estremi Cattolico, e Ateo. Chi non vuol

esser Cattolico, precipita come per tanti gradi nell'Ateismo: che se abborrisce l'Ateismo, convien, che ragionando rimonti al Cattolicismo.

XXVII. Se voi dunque come buoni Padri di famiglia bramate, che i figli non precipitino nella irreligione funesta al costume, e allo Stato, radicate nel loro animo la Religione Cristiana Cattolica. Istruiteli nei fondamenti di essa, perchè sia ragionevole il loro ossequio. Venendo al confronto di altre Sette, un po' di ragione, e di buon senso loro farà disprezzare l'Idolatria, e l'Alcorano. Se appena aprono il Codice degli Ebrei, vedranno essere esso la base, la profezia, la preparazione del Cristianesimo: e rileveranno il tratto di Provvidenza, che essi da tanti secoli mescolati con altre Nazioni pur vi rimangono tuttavia da esse distinti: fenomeno unico nella Storia de' Popoli, e che ben meditato ha convertito degl' Increduli. Finalmente un po' di Storia dell' epoca, e degli Autori degli Scismi cristiani servirà a confermarli nel Cattolicismo. Le aberrazioni della volontà generano infiniti delitti, e le aberrazioni dell' intelletto dall' ignoranza prodotte, e dalle passioni, generano infiniti errori: abuso del dono più nobile, la libertà.

XXVIII. Ricordatevi di mettere de' limiti a quella universal tolleranza, che tanto predicate, e siamo già persuasi, che da' vostri figli terrete lontani compagni, e libri di cattive massime. Se si mette argine alla propagazion della peste de' corpi, se dai Governi si proibisce la vendita dei veleni, egualmente, e molto più si dee allontanare la pe-

ste, e il veleno degli animi. Se non si tollera chi ruba le sostanze, si tollererà chi ruba la verità, massimo bene, e radice di tutti beni? Sappiamo, che la carità per gli erranti non vuole persecuzione; ma la carità per li probi chiede cautele, e providenze a fugare la seduzione, gli errori, la divisione. E certamente se non si fosse permesso agli eretici, a agli eresiarchi il dogmatizzare, non sarebbero insorte tante dissensioni nella Germania, e negli Svizzeri, e in altri luoghi, nè si sarebbe sparso tanto sangue. Gli eretici hanno alzato il vessillo della discordia. Essi sono stati gli aggressori, essi hanno turbata la Chiesa, e lo Stato. Ed è rancida calunnia l'incolparne i Cattolici, e molto più la loro Religione amica essenzialmente di carità, e di pace. Che se pur alcuna volta o private passioni, o una falsa politica si fossero vestite del manto di Religione, vi meraviglierete voi, che gli uomini abbiano abusato, ed abusino delle cose migliori, e più santa? Oppure vi lusingherete voi dopo cinquantotto secoli di essere quegli uomini spediti dall' eterna ragione, che abbiano trovato il rimedio a questi mali? Ah! che gli uomini hanno sparso molto più di sangue per beni, e per titoli infinitamente minori. Finchè vi saranno uomini, vi saranno ancora passioni, vi sarà contrasto fra il vizio, e la virtù, fra la verità, o l'errore, fra interesse, e interesse, fra opinione, e opinione. Va perciò di gran lunga ingannato, chi presume di togliere tutti questi mali: siccome è da commendarsi assai, chi lo desidera, e procura con ogni mezzo opportuno di scemarli.

XXIX. Ma conchiudiamo il lungo colloquio. Se voi, il ripetiamo, veramente temete, e avete ben ragion di temerlo, che il disprezzo della Religione, che è l'idolo di tanti uomini depravati, s'insinui ne' loro animi all'entrar nel gran mondo, fate argine alle vere cause, e impiegate i veri rimedj. Emendate, e arricchite il vostro Manuale. Fondate meglio, e con ulteriori prove i due grandi principj fondamentali. Dimostrate specialmente il secondo, che a dirvi il vero voi piuttosto supponete, e asserite, massimamente nella istruzione de' fanciulli, di quello che lo proviate. Fatelo robustamente per armarli contro i Materialisti, che sono i maggiori nemici, e sprezzatori di religione, di virtù, di moralità. Al primo albeggiare della ragione svolgete ne' loro animi il sentimento, e l'amore della Divinità, e non aspettando, come suggerisce il Rousseau, ai vent' anni non vogliate nemmeno aspettare ai nove, come voi avete fissato. Poi fatta loro conoscere la debolezza de' lumi, e delle forze dell' umana natura conducete quindi i vostri allievi passo passo all' unica Religion vera, che Dio a tante prove esige da noi, alla Cristiana Cattolica. Voi avete erudizione, ed ingegno per saper farlo. Avete uno stile semplice, ed insinuante atto a maneggiar gli animi. Intanto che noi aspettiamo la riforma del vostro Manuale, metteremo nelle mani de' nostri figli istruzioni al bramato fine più acconcie. Dio benedica, e rettifichi le vostre e le nostre intenzioni, e ci doni de' figli, che sieno l'ornamento, e la consolazione della nostra vecchiezza, e il germe, e il seminario di una Società costumata.

Difesa dell'Opinione del Tiraboschi *sullo stato della Letteratura italiana a' tempi de' Longobardi dalle accuse del Signor Cavaliere* Luigi Bossi.

Accusatio probata persaepe:
laudabilior defensio.

Cicero.

La stima e la riconoscenza verso di un uomo, che gloria accrebbe alla patria dei Sigonj, dei Tassoni, dei Corsini, dei Muratori, che grandemente confortò il nome italiano col metterne in chiaro giorno le letterarie ricchezze, e che dall'emule nazioni riguardato viene con ammirazione ed invidia, mi hanno eccitato ad imprendere la difesa della sua opinione sullo stato della Letteratura italiana a' tempi de' Longobardi contro le gravi accuse proferite dal Signor Cavaliere Bossi nella sua recente Istoria d'Italia, della quale una gran parte è già resa di pubblico diritto. Mi rincresce, che la qualità dell'argomento non sempre mi permetterà di stare nelle parti puramente difensive del Tiraboschi; ma alcuna volta mi sospingerà mio mal grado a rivolgere contro l'offensore le armi da lui adoperate contro l'immortal nostro concit-

tadino (*a*): io spero tuttavia, che al giudizio de' saggi, ai quali interamente sottopongo questo lavoro, da ogni colpa mi assolveranno e la natura medesima di una difesa, che sdegna i severi limiti prescritti al primo assalitore, e l'amor della gloria patria, che non può essere freddamente indifferente a simiglianti accuse, e in fine la libertà, che usa il nostro critico nel combattere non solo le opinioni degli uomini grandi, ma eziandio certe più rispettabili autorità.

I.

Comincia il Signor Bossi (1) col tributare i titoli di *Grandissimo* e di *Integerrimo* al Tiraboschi da

(1) Della Istoria d'Italia. Vol. 12. l. 3. cap. 28. Milano 1820 ed. in 8.°

(*a*) Se Bergamo non cede al diritto di essere stata la prima Patria del Tiraboschi, Modena si gloria d'essere la seconda. Alle benefiche providenze de' Principi Estensi, che seppero conoscere e chiamare a se l'uomo grande e con molti favori ed onori fomentarne le letterarie imprese, andò congiunta la gara d'ogni ordine de' Modenesi per rendere testimonianza al merito di lui. L'Illustrissima Comunità nell'atto di dichiararlo Nobile modenese e aggregarlo al corpo de' suoi Conservatori protestava: *Quod de clarissimis ac eruditissimis viris omni laudum et honorum genere prosequendis Majores nostri censuerunt, id ita acceptum habemus, ut si ex eo aliquid vel minimum Hierononymi Tiraboschi bergomatis gloriae per nos denegatum fuerit, nobis metipsis et concivibus nostris deesse videremur.* Il Tiraboschi ne' ventiquattro anni della sua stabilita dimora in questa Città costantemente dimostrò con ogni maniera laudevole e degna del vero letterato la profonda sua riconoscenza.

lui *riguardato lungamente mentre ei vivea coi sentimenti più amichevoli* (§. 1. 2). Ma io poi non so come questi bei titoli applicare si possano alla pittura, che del Tiraboschi medesimo ci fa il Signor Bossi rappresentandolo come uno storico, il quale *educato nella professione di certi principii e di certe opinioni che non si accordano costantemente coll' andamento reale delle cose ha fatto nascere un totale oscuramento dei lumi scientifici sotto il regno de' Longobardi* (cioè ha apposta all' Italia una delle più opprobriose macchie, che potesse lo storico della sua letteratura); e questo *affinchè tutto sembrasse ammirabile al nascere del suo astro favorito* (lo straniero Carlo Magno), *idolo prediletto, oggetto dell' adulazione cieca dei partigiani della corte anzichè della chiesa di Roma* (§. 1.); e proseguendo a dipingerlo come *un nemico acerrimo de' Longobardi*, il quale *con lunghi artificiosi ragionamenti* (§. 9.) è andato *sfogando la sua bile solo contro i Longobardi* (§. 3.) e *si è lasciato ciecamente guidare da un eloquente declamatore* (*S. Gregorio Magno*) e ora *si è scordato interamente tutti questi ed altri fatti* ed ora *s' ingannò più manifestamente o volle ingannare* (§. 2.) per *deprimere a tutto potere i Longobardi* (§. 1). (*b*) Ben so che queste ed altre simili espressioni portano un' acerba ingiuria al nome del Tiraboschi,

---

(*b*) Alcune di queste espressioni sono generalmente proferite contro i fautori de' Longobardi: ma come a capo di questa schiera vien collocato il Tiraboschi ed egli solo si nomina, così non sarò infedele, se le riporto come dirette contro di lui.

perchè lo suppongono storico cieco, malizioso, appassionato e pregiudicato; addimostrano alcuna passione nell' accusatore, perchè va a scrutare i fini di un uomo grande e giunge ad apporgli intenzioni basse e ree; e contengono un' aperta falsità, perchè il Tiraboschi più di nessun altro sudò nell' innalzare le glorie dell' italiana letteratura e nel rivendicare all' Italia il molto, che da lei ricevuto avea Carlo Magno; e tanto fu lungi da un' *adulazione cieca* verso la corte di Roma, che ebbe a liberarsi da contraria accusa (2). Ben so, che questi modi dall' urbanità letteraria mal si perdonerebbero a chi le opinioni combattesse di uno scrittore anche suo pari; ma noi intenti a cose maggiori volentieri le perdoneremo al Cavalier milanese, il quale forse più del Tiraboschi *alcuna stilla doveva sentirsi correre per le vene di sangue longobardo* (§. 2).

II.

Per venir dunque alla sostanza della questione lo storico d' Italia accusa lo storico della Letteratura d' aver *fatto nascere un totale oscuramento dei lumi scientifici sotto il regno de' Longobardi:* onde è, che quegli si *attenta a provare, che la cosa non fosse, quale dal Tiraboschi si suppone* (§. 1).

A meglio intendere lo spirito di questa accusa giova molto conoscere la opinione del Tiraboschi;

(2) *V.* Tiraboschi Lettera al R. P. autore delle annot. all' ediz. rom.

e questi chiaramente ce la disvela in due proposizioni, l' una risguardante il fatto del decadimento della Letteratura e l' altra le cagioni del decadimento medesimo (3). Cominciamo dalla prima. *Ne' tempi de' Longobardi la Letteratura decadde per modo, che fu quasi interamente abbandonata e negletta.* Ecco la proposizione di fatto che il Tiraboschi ha preso a dimostrare e che il Signor Bossi si *attenta a provare non accordarsi coll' andamento reale delle cose.* (§. 1).

Se io ad appoggiare la tesi del Tiraboschi dicessi, che questi avendo colla maggiore ed anche eccessiva diligenza raccolti i nomi ed amplificati i meriti di tutti gli uomini, che a que' tempi si resero in alcun modo col loro sapere illustri, non ha fatto che mettere in maggior luce la povertà e la decadenza, che allora soffrì l' italiana Letteratura, potrei forse sembrare di cadere in una petizion di principio: perciò lasciando per un momento lo storico della Letteratura consultiamo la sentenza degli altri storici e anteriori e posteriori a lui.

„ Venuti i Longobardi, scrive il Muratori, e „ lacerata di troppo dalla lor crudeltà l' Italia, „ sotto nazion tale immersa in una somma igno„ ranza ed assuefatta solamente alle guerre, quasi „ ogni scienza venne meno, e dappertutto succe„ dette la poca stima, se non anche il disprezzo „ delle buone lettere ecc. „ (4). „ Confes-

(3) Storia della Letteratura italiana T. 3. l. 2. c. 1. n IV.
(4) Antichità ital. Dissert. 43.

„ sar dobbiamo, soggiungono gli eruditi Monaci
„ Cisterciesi, che ben ebbe ragione il dottissimo
„ Signor Consigliere Tiraboschi nel paragonar que-
„ sti tempi riguardo alle scienze ad un vastissimo
„ incolto deserto, nel di cui orrore e silenzio
„ nulla si offre allo sguardo che recar gli possa
„ conforto. I nomi di oratore, di filosofo, di astro-
„ nomo, di matematico, nomi sono quasi del tutto
„ sconosciuti. Volendosi tessere il catalogo di co-
„ loro, che in qualche maniera per il lungo cor-
„ so del regno longobardico siensi distinti nelle
„ scienze de' quali abbiasi qualche contezza, a
„ ben pochi questi riduconsi „ (5). Ecco due autorità non sospette di acerrima inimicizia contro i Longobardi.

E se questi storici potessero sembrare ad alcuno partigiani, se non della corte almeno della chiesa di Roma, ascoltiamo i due dottissimi protestanti Brukero e Mosemio. „ Al cominciare del settimo
„ secolo tanto crebbe la barbarie nelle lettere e
„ l' ignoranza nella filosofia, che rarissimo era
„ trovare alcuno in esse mediocremente avanzato.
„ Tra le armi tacquero le muse e la filosofia:
„ nel secolo ottavo l'aspetto deforme, che la filo-
„ sofia ricevuto avea nel settimo accresciuto venne
„ da detestanda barbarie e da vergognosa igno-
„ ranza: un velo di densissime tenebre ricopriva
„ gl' ingegni: dovunque regnava l' ignoranza; e
„ coll'armi de'barbari trionfava la barbarie, che

(5) Antichità Longobardico - Milanesi vol. 1. Diss. 1. n. 72.

„ nell'Italia condotta fu dai Longobardi ecc. „ (6). Sin quì il Brukero, concorde al quale seguita il Mosemio: „ Le incursioni de'barbari nella maggior „ parte delle provincie occidentali nocquero moltissimo ai progressi delle scienze e della filosofia, come è noto a chiunque abbia alcuna conoscenza della storia di que' tempi infelici. Duranti quelle scene di sconvolgimento e d'orrore „ le lettere e le belle arti sarebbero interamente „ perite, se i Vescovi e i Monaci non avessero „ loro offerto qualche asilo .... Nulla eguaglia „ l'ignoranza e le tenebre del settimo secolo. La „ descrizione la più esatta e vera dello stato delle „ lettere sembrerà sempre incredibile a quelli „ che non hanno alcuna conoscenza delle produzioni di que'barbari tempi „ (7).

Si bramerebbe forse anche il voto di qualche storico illuminato dal moderno spirito filosofico? Non manca. Ecco in prima quello del Ginguené. „ Ferreo fu il regno de' Longobardi: le loro guerre „ desolatrici e contrassegnate da orribili stragi e „ dalli devastamenti del ferro e del fuoco, fecero „ lungo tempo dell' infelice Italia un deserto coperto di ruine e inondato di sangue. Essendo „ allora ciascuno obbligato alle cure di una vita „ individuale incessantemente accompagnata dal „ terrore, non v'ebbe più nella vita comune nè „ persona intenta ad istruirsi, nè istitutori, nè

(6) Brukeri. hist. crit. phil. Tom. 3. per. 2. part. 2. l. 2. c. 2. §. 2 - 8 - 9 - 10.

(7) Hist. eccles. Tom. 2. siecle sixieme part. 2. c. 1. - siecle septieme part. 2. c. 1.

„ libri nemmeno per quelli, che in mezzo a tanti „ disastri ne avessero avuto il desiderio „ (8). Al Ginguené va d'accordo il Buhle : „ Sul finire „ del quinto secolo e per tutto il settimo le arti, „ le scienze e soprattutto la filosofia corsero a „ passi di gigante verso una totale rovina. La prin- „ cipale e la più energica causa fu senza dubbio „ l'irruzione de' popoli del settentrione. Affatto „ ignari dell'importanza delle arti e delle scienze „ que' feroci vincitori de' popoli, che le coltiva- „ vano, le seppellirono in una stessa tomba colle „ nazioni, che avevano sterminate „ (9). Dunque la comune sentenza dei dotti sino all'epoca del moderno storico d'Italia ha insegnato come il Tiraboschi, che ne' tempi de' Longobardi la Letteratura decadde per modo, che fu quasi interamente abbandonata e negletta. Dunque libero è il Tiraboschi dalla colpa d'aver maliziosamente *fatto nascere un totale oscuramento dei lumi scientifici sotto il regno de' Longobardi.*

Ella sarà dunque una gloria esclusivamente dovuta al Signor Bossi d'aver rinvenuto falso un tale oscuramento e riempiuto così questo brutto vacuo dell'italiana Letteratura; e noi ci lusinghiamo, che egli stando alle promesse avrà contro il peso di tante opposte autorità munita la sua scoperta con forti presidj ed appoggiatala a reconditi monumenti, pe' quali saranno stati tratti dall' obblío nomi degni di lunga fama e ad altri scrittori di

(8) Hist. litter. d'Italie Tom. 1. c. 2.

(9) Storia della filosofia T. 3. p. 2. c. 15.

quel tempo sarà stato assicurato un posto letterario più distinto di quello, che finora ottennero nell' opinione degli storici.

Ma quale sorpresa scorrere tutto diligentemente il catalogo di tali scrittori a noi tessuto dal Signor Bossi e rinvenirlo tutto fedelmente preso dal Tiraboschi e forse colla differenza, che il merito di molti sotto la penna del loro panegirista molto più umile appare, che non sotto quella del loro supposto detrattore? Qual meraviglia al bel principio del capitolo, dove s'impugna l'opinione del Tiraboschi, leggere questa gran confessione: *Scarse se non pure del tutto mancanti dire potrebbonsi le notizie letterarie d'Italia del periodo longobardico, e dei pochi uomini illustri per dottrina, che allora fiorirono, come S. Gregorio Magno, Mauro e Felice di Ravenna, Felice grammatico, ed alcuni altri dei quali si è parlato occasionalmente ne' precedenti capitoli, come pure Venanzio Fortunato, che però al periodo gotico anzichè al longobardico sembra appartenere?* Quale stupore sentirlo proseguire: *le lettere in Italia erano già quasi totalmente avanti l'arrivo de' Longobardi decadute dal loro splendore, come lo erano in Francia e nell' Oriente; nè ebbero a ridursi a stato più infelice sotto il governo de' Longobardi* (§. 9). Ciò non ostante sotto il regno de' Longobardi *l'ignoranza giornalmente faceva maggiori progressi* (c. 24. §. 8.) perchè i Longobardi *certamente di lettere non si curavano e non istudiavano* (§. 3) *e i Greci d'Italia giacevano allora nella più profonda ignoranza* (§. 5). Dunque *che non fiorissero allora oratori, poeti,*

storici valorosi, questo può ammettersi facilmente (ivi). *Filosofi non vi avevano certamente a quel tempo in Italia: alcun' opera di medicina non rimane di quell' epoca, nè il nome tampoco d' alcuno medico famoso* (§. 6). *Non poteva essere felice in quell' epoca lo studio della giurisprudenza* (§. 7) *e non si potrebbe certamente pretendere, che le arti liberali sotto i Longobardi fiorissero* (§. 8). In somma gli atti del Concilio Romano sotto Papa Agatone verso la fine del settimo secolo *mostrano chiaramente l' ignoranza e la depressione totale delle buone lettere in Italia* (c. 24. §. 8).

Che se a convincere qualcheduno di questa trista verità non bastano le autorevoli asserzioni del Signor Bossi, il Bossi medesimo ci dà in mano un argomento filosofico, al quale forza è bene a chiunque il cedere. La barbarie e la ferocia de' costumi, insegna egli, van sempre di eguale passo coll' ignoranza e coll' obblío delle scienze e delle arti; ma il periodo de' Longobardi fu il periodo della barbarie e della ferocia de' costumi. Dunque il periodo de' Longobardi fu il periodo dell' ignoranza e dell' obblío delle scienze e delle arti. Ecco le sue parole: *Sembra che non il regno, o il periodo fosse quello de' barbari, ma l' età della barbarie, e della ferocia de' costumi, che va sempre di eguale passo coll' ignoranza, coll' obblío delle scienze e delle arti; cosicchè forse si potrebbe conchiudere, che i barbari peggiore non rendettero la condizione dell' Italia relativamente ai costumi, ma barbara la lasciarono a questo riguardo, come trovata l'avevano* (c. 29. §. 9). È vero che quest' ul-

tima proposizione sembrerà ad alcuno in qualche guerra colla seguente stabilita nello stesso paragrafo. *I costumi, i quali già sommamente erano corrotti negli ultimi tempi del romano impero, corrotti sempre in occasione delle guerre locali e sanguinose... più ancora guasti e corrotti essere dovevano per la mescolanza di tante barbare nazioni scese l' una dietro l' altra in Italia, e dei Greci più immorali ancora dei barbari stessi.* Ma di altri sia l' impegno di conciliarle in pace. Noi intanto conchiuderemo anche coll' autorità del Signor Bossi, falsa esser l' accusa, che il Tiraboschi abbia fatto nascere *un totale oscuramento dei lumi scientifici sotto il regno de' Longobardi,* e certa la proposizione prima dal Tiraboschi medesimo stabilita, che *a que' tempi la Letteratura decadde per modo, che fu quasi interamente abbandonata e negletta.*

III.

Venga dunque in campo la proposizione seconda intorno alle cagioni di questo decadimento; dalla quale è vero noi potremmo prescindere, poichè dimostrata reale la decadenza della Letteratura atterrato viene il fondamento degli aggravj fatti al Tiraboschi e senza velo appare la falsità dei ciechi ed appassionati fini apposti a quell' integerrimo uomo. Ma come anche nell' esame di queste cause continua il moderno critico ad attaccare con troppa offesa della verità e della giustizia lo storico della Letteratura, così gioverà anche da queste accuse liberare la fama del nostro concittadino.

Altra ragione, scrive il Tiraboschi, *non ritrovo di questo decadimento fuorchè la funestissima situazione in cui trovossi l'Italia* (n. IV). E svolgendo questo assunto imprende il Tiraboschi a dimostrare, che quasi tutto il tempo del regno longobardo fu un tempo di desolazioni e di stragi; che molto sanguinose in allora e crudeli erano le guerre; che alle guerre tra i Longobardi e i Greci spesso si aggiunsero ancora le civili fra i Longobardi medesimi; che uomini feroci ed ignoranti erano i Longobardi; e che la loro crudeltà veniva accresciuta ancora dalla diversità di Religione.

Contro la proposizione del Tiraboschi insorge però il Signor Bossi, e primieramente *non sussiste*, scrive egli, *che quello un periodo fosse di desolazioni e di stragi* (§. 2).

Non sussiste, che quello un periodo fosse di desolazioni e di stragi? E non bastava dunque all'Italia il cumulo de' mali sostenuti nell'invasione de' popoli barbari, che dovea ancora esserle negato da alcun suo figlio l'ultimo conforto de' miseri, riconoscimento e compassione delle sue sciagure? E dovrò io dunque rinnovare un commovente quadro delle acerbe piaghe, le quali a' tempi de' Longobardi tutta straziarono Italia inferma ancora e dolente per quelle ricevute dagli Unni, dai Vandali, dai Goti e dagli Ostrogoti; e terminarono col ridurne l'antica bellezza in un oggetto di compassione o piuttosto d'orrore? Gli storici contemporanei non trovano espressioni eguali agli eccessi, che accompagnarono le invasioni barbariche: essi credono d'offrircene appena un' idea paragonandoli agli effetti spaven-

tosi degli incendii, delle innondazioni, dei terremoti: il lettore attonito e commosso è costretto a sospenderne la lettura e rivolgere il pensiero da quelle scene di carnificine e di stragi, sebbene questi antichi scrittori abbian cercato per onore dell'umanità di seppellir nell'obblio gli atti particolari della barbarica ferocia (10). L'animo perciò mi rifugge e mancanmi le forze a tesserne una descrizione, la quale sebbene comparir potesse un'appassionata declamazione pur resterebbe molto inferiore al vero. Parlino dunque altri scrittori.

Sia primo il Muratori, che più d'ogni uomo vide nella storia di que' tempi e con profondo criterio ne giudicò. „ Ecco che siam giunti, scrive „ egli, ad uno de' più funesti anni, che s'abbia „ mai provato l'Italia, perchè in esso venne Al„ *boino* Re de' Longobardi con sue genti e con „ intere brigate d'altre nazioni germaniche, tutte „ ansanti di bottino, crudeli e bestiali, sfrenate „ ed inumane a fissare il piede in Italia con farla „ divenire teatro di lunghe e deplorabili tragedie. „ La maggior parte dell' esercito di Alboino si „ stese a saccheggiare, quanto loro veniva alle „ mani. Poco stette a crescere il flagello: imper„ ciocchè Clefo secondo Re de' Longobardi fu „ Principe noto solamente per le sue crudeltà. „ Peggio avvenne sotto i Duchi nel tempo, che „ governavano il Regno; poichè allora la misera „ Italia era divisa e lacerata in varie parti e per

(10) *V.* Robertson Introduction à l'histoire de Charles-Quint. sect. 1.

„ le offese e difese piena di guai. Fra tante di-
„ savventure patite da que'popoli, che ricusavano
„ di ricevere per padrona quella bestial gente, si
„ può credere che l'Italia cangiasse faccia, con
„ restar desolate moltissime città, e ridotta in-
„ colta non poca parte delle campagne. Ad accre-
„ scere i mali concorsero le guerre mosse contro
„ i Longobardi dai Franchi e dai Greci, che
„ riempirono di stragi e d' incendj il paese. Da
„ lì a non molto scaricarono essi Longobardi il
„ loro furore sopra le città tuttavia ubbidienti
„ all' impero romano. Padova presa fu data alle
„ fiamme e d' ordine del Re Agilulfo spianata.
„ Cremona, Brescello ed altri luoghi provarono
„ lo stesso barbarico trattamento. Restavano in
„ potere degli Augusti il Ducato Romano, l' Esar-
„ cato di Ravenna, Napoli con altre città marit-
„ time, ma non v'era anno che non fossero i loro
„ territorj infestati dagli inquieti Longobardi. La
„ stessa Roma, finchè durò il Regno di costoro
„ per gl' infiniti disastri che patì, a poco a poco
„ andò scadendo dall' antica sua dignità e bellez-
„ za (*c*). Ma sopra tutto barbarica fu la vendetta

(*c*) Più commovente è la descrizione che dello stato deplorando di Roma a questi tempi ci fa il Gibbon. „ Roma,
„ scrive egli, avea aggiunto verso il fine del sesto secolo
„ il più tristo periodo della sua abbiezione ..... Il gran-
„ d' albero, sotto la cui ombra le nazioni della terra s' erano
„ riposate, nudo ormai trovavasi di fronde e di rami, e
„ l' arido suo tronco era lasciato marcir sul terreno. I mi-
„ nistri del comando ed i messaggieri delle vittorie più

„ di Grimoaldo contro la città di Forlimpopoli.
„ A pochi, o a niuno perdonò l'inumanità di que'
„ soldati, con aver fino svenati i Diaconi, che
„ battezzavano i fanciulli. Tale insomma fu la
„ strage di quel popolo, e il guasto della città,
„ che pochissimi abitatori vi restavano a'tempi di
„ Paolo Diacono: crudeltà degna d'eterna infa-
„ mia „ (11).

E dopo questo domanderà il Signor Bossi *quale città mostri ancora gli indizj della distruzione per opera de' Longobardi avvenuta?* e accuserà *la prudenza forse eccessiva se non pure l' ingenita*

(11) *V.* Annali d'Italia an. 568 - 569 - 570 - 575 - 667 - Antichità italiane Dissert. 21 - 23.

„ non s'incontravano sulla via Appia, o sulla Flaminia: e
„ l'ostile avvicinarsi dei Longobardi era frequentemente
„ sentito e continuamente temuto... Con mano tremante
„ i Romani aprivano e chiudevano le porte: scorgevano
„ dall'alto delle mura le fiamme delle campestri lor case
„ ed udivano i lamenti de' loro Fratelli, che venivano ap-
„ pajati come cani e strascinati in distante schiavitù al
„ di là del mare e dei monti. Tali perpetui terrori do-
„ veano annichilare i diletti ed interrompere i lavori della
„ vita rustica; e la campagna di Roma fu prestamente
„ ridotta allo stato di uno spaventoso deserto, in cui ste-
„ rile è la terra, impure son le acque, e l'aere spira in-
„ salubre. La curiosità e l'ambizione più non traevano
„ le nazioni alla capitale del Mondo: ma se il caso e la
„ necessità volgeva ivi i passi di un errante straniero, con
„ orrore egli contemplava il vuoto e la solitudine della
„ città e poteva indursi a chiedere: dov' è il Senato, e
„ dov'è il popolo? „ (St. dell' imp. rom. vol. 8. c. 45).

codardia di Onorato Arcivescovo e dei cherici e dei nobili di Milano i quali fuggirono all' arrivo de' Longobardi? (§. 2) (*d*) e ripeterà che *non sussiste, che quello un periodo fosse di desolazioni e di stragi?*

Quantunque autorevolissimo debba essere il testimonio del Muratori specialmente presso uno scrittore, che in tanti modi ha resa testimonianza al merito di lui; pure torna opportuno consultare ancora la sentenza degli storici antichi, dai quali procurò lo storico moderno desumere *originalmente* le notizie, assoggettando le loro asserzioni ad un *perpetuo confronto* (Tom. 2. avviso).

Apre la schiera Procopio, il quale forma il carattere de' Longobardi scrivendo, che Narsete *redimere pretio voluit indignam licentiam Longobardorum, quos secum duxerat: cum praeter alia inquinatissimae vitae scelera, obvias domos delerent igni, et foeminis, quae sacris aedibus se commiserant, turpem vim afferent. Quare magna pecunia donatos remisit in patriam* (12) (*e*). Segue Agnello

(12) *V.* Rerum. ital. script. T. 1. de bello gotico l. 4. c. 33.

(*d*) Quando il Signor Bossi così scortesemente accusò l' *ingenita codardia dei cherici e dei nobili di Milano* non pensò egli, che così, non solo opponevasi alla storica probabilità, ma veniva ancora a ferire indirettamente due ceti onorati pure alcuna volta del suo nome; e che lo stesso Gibbon amò meglio accusare *la perfidia di Alboino*, anzi che *la ingenita codardia di quei nobili e di quei chierici?* (ivi)

(*e*) Forse il Signor Bossi ci riprenderà, perchè continuato abbiamo ad usare contro i Longobardi conquistatori dell' Ita-

Ravennate attestando, che *Alboinus urbes depopulavit, sanguinem effudit, civitates evertit.... tota Italia vexatione maxima exagitata est* (13); concorde al quale l'antico cronografo Ermanno Con-

(13) *V.* Rerum ital. script. Tom. 2. liber Pontif. part. 2. vita Petri senioris c. 3. 4.

---

lia l'autorità di Procopio, dopo che egli avea pronunziata sentenza contro il Tiraboschi, il quale *amò di confondere i Longobardi venuti con Narsete feroci e rapaci, che per questo furono ben presto allontanati, coi Longobardi di Alboino, divenuti pacifici padroni dell'Italia* (§. 2.). Ma prima che proferisca questa seconda condanna, noi rispettosamente gli domanderemo se in quella critica al Tiraboschi egli significar voglia, che diversa fosse la schiatta de' Longobardi venuti in ajuto a Narsete da quella de' Longobardi conquistatori sotto Alboino; oppure che nell'intervallo fra la prima e la seconda loro discesa in Italia avessero cangiati in meglio e raddolciti i loro costumi. Nel primo caso noi lo inviteremo a leggere il capo primo del libro secondo della storia di Paolo Diacono, dove troverà, che i Longobardi di Narsete e quelli di Alboino non solo erano della stessa nazione, ma componevano lo stesso esercito comandato dallo stesso Alboino. Nell' altro caso poi lo pregheremo ad osservare essere molto inverosimile, che in tre lustri, quanti decorsero tra la prima e la seconda spedizione de' Longobardi, una nazione barbara intenta alle rapine ed alle conquiste facesse grandi progressi nell'incivilimento; ed anzi esser questo contrario alla storica verità, come chiaro risulta dalle testimonianze degli altri storici contemporanei, e posteriori alla conquista dell' Italia; poichè essi ci rappresentano i Longobardi barbari quali a' tempi di Procopio, o anzi quali a' tempi di Vellejo Patercolo, da cui detti furono *Gens germana feritate ferocior* (Hist. Rom. l. 2. c. 106).

tratto ci rappresenta Alboino *circumquaque praedis et caedibus furibundus* e i Longobardi, che *sine regibus annis decem pluribus per totam Italiam debacchantur sceleribus* (14). Gregorio Turonense storico sincrono, il Pontefice Agatone, li centoventi Vescovi del Concilio Romano apertamente ci dichiarano lo stato allora infelicissimo dell'Italia (15). Patetiche sono le descrizioni di S. Gregorio, il quale narrandoci ciò, che vedeva e anche troppo esperimentava ognuno, ci rappresenta distrutte le città, spianati i castelli, devastate le campagne, i campi senza coltivatori, le città senza abitanti; ed altri de' miseri italiani condotti in ischiavitù, altri troncati delle membra ed altri barbaramente uccisi (16). Lascio le autorità di Sigeberto, di Fredegario e di altri; e mi fermo per ultimo a Paolo Warnefrido, il quale siccome scrittore longobardo così fu, come osserva il Muratori, *non avaro di lodi alla nazion sua longobarda* (17), e come sentenzia il Signor Bossi, *il più attendibile e forse il solo tra gli storici di quel tempo* (§. 2). Paolo adunque ci dà chiaramente a conoscere la barbarie e la ferocia de' costumi de' Longobardi, quando ci narra l'orrendo e tragico fatto di Rosmonda preceduto, accompagnato e seguito dall' intreccio di quegli eccessi, da cui più rifugge l'umanità (18)

(14) Chronic. an. 575. - (15) Gregor. Tur. hist. franc. l. 4. c. 35. - *V.* Labbè Concil. collect. Tom. 2. pag. 235 - 287. ed. Florent. an. 1765. - (16) Hom. 18. in Ezech. - (17) Annali an. 663. - (18) *V.* Rerum ital. Script. Tom. 1. De gestis Langobard. l. 2. c. 28.

(*f*); quando ci dice il barbaro voto di Alboino *d'estinguer col ferro tutto il popolo di Pavia, perchè ricusato avea di sottometterglisi* (19) quando ci rappresenta l' esercito longobardo, che nelle Gallie *tutto devastava, quanto rinveniva* (20), che degli infelici *Borgognoni fece strage sì grande da non potersene raccogliere il numero* (21), che in nuova incursione *saccheggiava quanto rinvenir poteva, e cogli incendii e colle rapine demoliva i luoghi dove passava* (22); e quando ci descrive i costumi de' Sassoni venuti in ajuto de' Longobardi nella conquista d'Italia, i quali nella Francia *saccheggiavano, menavan via schiavi e devastavano tutto, e non contenti di raccogliere e depredare le messi passavano agl' incendii* (23). Che se tali erano i costumi de' suoi conquistatori quali saranno stati gli effetti derivati all'infelice Italia? Paolo istesso in poco ce ne porge una forte idea, poichè di Clefo successor d' Alboino scrive, che *molti tra i primi Romani* (cioè antichi abitatori d'Italia) *altri col ferro uccise, altri cacciò dall' Italia* (24); e de' Duchi, i quali dopo l'uccisione di Clefo per dieci anni tenner fra loro divisa la somma delle cose, attesta. *In questi tempi molti de' nobili Romani per cupidigia de' Duchi furono massacrati e gli altri obbligati a pagare a' Longobardi il tri-*

(19) Ivi c. 27. – (20) Ivi l. 3. c. 2. – (21) Ivi c. 3. (22) Ivi c. 8. – (23) Ivi c. 5. 6. – (24) Ivi l. 2. c. 31.

(*f*) Anche Pietro Verri osservava, bastare un tal fatto per conoscere *i costumi di questi nuovi ospiti.* (Storia di Mil. c. 2.)

buto di una terza parte delle rendite delle loro terre. Da questi Duchi spogliate le Chiese, uccisi i sacerdoti, rovinate le Città e spente le popolazioni che a guisa di biade eransi moltiplicate (g), *la maggior parte dell'Italia venne presa e soggiogata* (25).

E dopo questo il Signor Bossi ci dirà, che *chiare memorie non abbiamo per cui possa dirsi se bene o male governate fossero da que' Duchi le provincie d'Italia?* che anzi abbiamo *argomento a credere che generalmente infelice non fosse la condizione degli Italiani sotto que' Duchi?* (c. 29. §. 4.) (*h*) e che *non sussiste, che quello un periodo fosse di desolazioni e di stragi?*

(25) Ivi c. 32.

(*g*) Paolo eccettua da queste sciagure le provincie conquistate da Alboino.

(*h*) Di questa forma di governo, che presso i Longobardi ottenne e prima e dopo l'interregno; che *con errore manifesto dal povero Denina* (Bossi c. 29. n. 5.) fu detto *feudale* (e lo fu pure dal Maffei, dal Robertson, dai Cisterciesi, dal Rosmini, dal Sismondi, dal Giannone ecc.); e che il Signor Bossi giudica *federativo*, il medesimo Signor Bossi ama farsi tutt' assieme Difensore ed Accusatore. Ascoltiamolo.

Difensore	Accusatore
1. Questa forma di governo era fondata nel *costume antico, e nello spirito per così dire dei popoli della Germania, i di cui capi, benchè numerosi e talvolta potenti, riconoscevano tutti un supremo capo o un re* (c. 29. §. 5).	1. *Forse Alboino fu costretto dalla circostanza per cui raccolte si erano nella sua armata diverse nazioni sotto i loro Duci respettivi, il che forse avvenuto non era nella discesa di Teodorico; e per questo giunto in Italia dovette dividere la*

I mali però dell' Italia non furono ristretti ai soli effetti della guerra madre d' incredibili guai *massimamente ne' secoli d' allora* (26). Alla guerra s' aggiunsero quelle due tremende sue compagne

(26) Muratori ann. 678.

Difensore

2. *Alcuno potrebbe forse immaginarsi, che fatale riuscito fosse all'Italia tutta o almeno alla maggior parte delle provincie quel sistema federativo, per cui le provincie medesime abbandonate all' arbitrio o al capriccio de' Duchi isolate in certo modo trovavansi ed esposte alla loro inconsideratezza o alla loro rapacità. Tutt' altro invece avvenne . . . Sotto i Longobardi ogni provincia ebbe la sua capitale; e queste si fortificarono, s' ingrandirono, si abbellirono, si arricchirono in proporzione della generosità, della splendidezza o del potere de' Duchi ... tutte dovettero singolarmente fiorire in quell' epoca... Il soggiorno del Principe e della corte, la saviezza e la generosità di alcuni Duchi, il fasto e la gara ambiziosa di altri, e lo zelo universale di tutti di ristabilire le città diroccate, di fortificarsi, di erigere opere pub-*

Accusatore

sua autorità con coloro che assistito lo avevano nella conquista ed affidare loro le diverse provincie, costituendoli Duchi delle medesime (c. 29. §. 4).

2. *Vizioso era il sistema della Confederazione di que' Duchi, per cui movevansi a separate imprese anzichè ad operare alcuna cosa, che giovare potesse all' interesse comune della nazione ... Questi ducati per sciagura dell' Italia divenuti in appresso troppo numerosi, perchè forse saziare doveasi l' avidità di molte persone; questi ducati, che i primi forse fornirono la trista idea ed istradarono la divisione dell' Italia in piccioli principati; questi ducati portarono la conseguenza; che non ebbe più l' Italia un sistema di governo uniforme, giacchè qualunque Duca la provincia ad esso affidata governava dispotico a suo talento . . . Crescere dovette il potere di que' Duchi e forse*

la fame e la pestilenza, le quali replicate volte infierendo contro i miseri di lei avanzi lasciarono Italia dopo acerbissimo lutto, quasi vedova d' abitanti (*i*). Del quale immenso vacuo ben certa fede

Difensore	Accusatore
bliche grandiose; circolare fecero il danaro e l'abbondanza e la prosperità ricondussero in quelle provincie, e specialmente nelle loro capitali (c. 30. §. 3).	*potrebbe ancora dirsi il loro dispotismo durante il lungo interregno portato dalla minorità di Autari... mentre allora que' piccoli Sovrani la misera Italia dominavano o piuttosto tiranneggiavano* (c. 21. §. 3. 5. c. 29. §. 4).

Non può questo sembrare per avventura un volere con troppo aperto *stile*
Lodare Agosto e biasimar Sestile?

(*i*) Riflette il Signor Bossi *se la carestia e la pestilenza vennero in appresso a desolare queste regioni, colpa non fu certo de' Longobardi: la carestia si vide sempre in Italia dopo alcuni anni di guerra, per cui turbata fosse la pacifica coltivazione delle campagne; e la pestilenza fu sempre, almeno per più secoli, portata dalle armate de' Greci, che dall'Oriente venivano* (§. 2). Io temo grandemente, che viziosa sia per due capi questa argomentazione. Imperciocchè 1.° ingiusta era la guerra dai Longobardi, venuti a conquistar l'Italia, mossa ai Greci antichi legittimi possessori. Dunque colpevoli certo furono i Longobardi dei mali; che immediatamente, o mediatamente da tale conquista derivarono. 2.° Ancorchè generosamente si volesse supporre, che tale filosofica riflessione sulle cagioni valevole fosse a scusare i Longobardi, nulladimeno noi non possiamo persuaderci, che essa avesse alcuna forza per alleviare e raddolcire le sciagure de' nostri Padri e far sì, che quello in realtà non fosse un periodo di desolazioni e di stragi.

ne rendono i boschi e le paludi, che mancando di coltivatori le campagne e di riparatori i fiumi, a' que' tempi in numero e in estensione si moltiplicarono (*k*); e che poi ne' secoli susseguenti porsero bella occasione alla paziente e laboriosa industria d' innumerevoli monaci per offrire alla società un segnalato benefizio degno forse di migliore riconoscenza.

E quand' anche sulle calamità di questi tempi tacesse affatto la storia, troppo altamente parlano e il grande decadimento delle scienze, delle lettere, delle arti, e l' universale cangiamento nelle forme di governo, nelle leggi, ne' costumi, negli abiti, nel linguaggio accaduti in Italia all' epoca

---

(*k*). Fra le città, che da queste inondazioni maggiori danni riportarono fu senza dubbio Modena nostra. Essa nel settimo, nell' ottavo e nel nono secolo vide le sue strade e le sue piazze una volta frequenti in cittadini sepolte nell' acque, le quali distrussero e interrarono i suoi più superbi edifizj, e la maggior parte obbligarono degli abitanti a rifuggirsi altrove e fabbricarsi *Cittanova*. Pensò il Tiraboschi (Storia dell'Abbazia di Nonantola discorso I.) che di questa terribile inondazione cagioni fossero le accresciute acque sorgenti, di cui abbonda il suolo modonese e una quantità straordinariamente eccessiva di pioggie. Sebben queste due cause possano aver agito poderosamente, pure non sembrano sufficienti; perchè le paludi sono causa costante, che costantemente avrebbe prodotti simili effetti, e le pioggie sono causa straordinaria, che non poteva agire per tre secoli. Bisogna dunque ricorrere ad una terza causa accennata anche dal Muratori, cioè alla critica situazione in cui politicamente allora si ritrovò Modena; poichè es-

specialmente de' Longobardi (27). Imperciocchè come giustamente osserva il Robertson *un cangiamento considerabile e subitaneo in un solo di questi diversi obbietti non poteva effettuarsi, senza esterminare quasi interamente gli antichi abitanti del paese; e senza questo mezzo orribile il più esperto e formidabile conquistatore lo avrebbe tentato invano. Quindi la totale rivoluzione, che lo stabilimento delle nazioni del Nord ha cagionata nello stato dell' intiera Europa, può riguardarsi come una prova ancor più decisiva, che la testimonianza degli storici contemporanei, a dimostrarci*

(27) *V.* Muratori Diss. 23. — Maffei Verona illustrata part. 1. l. 10. - Marii Lupi Cod. diplomat. Tom. 1. c. 5.

---

sendo ella posta ai confini tra i Greci e i Longobardi, e ora misera preda degli uni ora degli altri, e di continuo travagliata dalle guerre e dalle scorrerie di queste due accanitamente nemiche nazioni, impediti restarono i lavori necessarii e al riparo de' fiumi e allo scolo delle paludi; onde per usare le parole dello storico sincrono *rivis circumfluentibus et stagnis ex paludibus excrescentibus urbis solum nimia aquarum solentia enormiter occupatum est.* Qualunque però sia la cagione tale in realtà fu allora il destino di Modena. Noi dunque ci confesseremo ben volentieri grati al Signor Bossi, il quale procurò nuovo lustro alla nostra città ascrivendola al numero di quelle, che dai Longobardi innalzate *all' onore di capitali, dovettero singolarmente fiorire in quell' epoca* (c. 30. §. 3): ma noi, sebbene amantissimi delle glorie della patria, non potremmo darci vanto di quello stato suo florido senza tradire la storica verità; e nemmen ricordarlo senza sentirci l'animo commosso per afflizione profonda.

gli orrori, che accompagnarono le conquiste dei barbari, e i guasti, che essi fecero dall'una all'altra parte del nostro emisfero (28).

E lo storico d'Italia seguiterà ancora a ripetere che *non sussiste, che quello un periodo fosse di desolazioni e di stragi?* No che a tanta luce di vero resistere non può uno spirito filosofico. Perciò il Signor Bossi comincia a rappresentarci l'esercito longobardo a guisa di *un torrente devastatore* (c. 20. §. 5.) sceso a portare la *ruina di questa misera provincia* (ivi §. 2). Egli concede che barbari *erano i Longobardi venuti a rubare, a devastare, a saccheggiare l'Italia* (c. 27. §. 5). Egli dopo avere stabilito, che *assai meno feroci furono i Longobardi dei barbari, che scesero in diverse epoche a saccheggiare l'Italia* (c. 28. §. 9.) ci assicura poi che *l'amore della vendetta, la violenta repulsione della ingiuria o dell'offesa, la frequenza delle monomachie, i tradimenti più frequenti sembrano indicare una fierezza maggiore nella nazione de' Longobardi, che non in quella de' Goti; e che alle più atroci violenze portavansi spesso i primati della nazione, i Duchi e perfino i Re* (c. 29. §. 9). Il medesimo ci dice, che i Longobardi nelle loro *scorrerie o nelle loro invasioni passaggiere saccheggiavano, rapivano, distruggevano* (§. 2) (*l*), che Rotari nella invasione della Liguria

(28) Introduction. Ivi.

(*l*) Il Signor Bossi eccettua i *paesi conquistati ove ferma sede stabilivano*. In questi *se alcuna volta i Longobardi rapivano, coi derubati* (sorte invidiabile!) *dividevano e godevano la preda*.

secondo il costume de' Longobardi quelle città saccheggiò e smantellò prigionieri conducendone gli abitanti (c. 23. §. 7). Nè quì secondo lui ristettero le sciagure dell'Italia, ma ancora maggiori n'ebbe a sostenere per colpa de' Greci i quali furono *i veri barbari dell' Italia, li feroci devastatori, i tiranni crudeli nella guerra come nella pace, i carnefici dell' Italia* (§. 2) (*m*).

(*m*) Ma vi sono pure, opporrà alcuno, sentenze diverse tra gli eruditi sullo stato dell' Italia ai tempi de' Longobardi? Io non chiamerò questo fatto in dubbio: osserverò bensì, che questa diversità di sentenze è più presto nelle espressioni troppo generiche da qualcheduno adoperate di quello che nella sostanza dello cose; e che analizzando lo stato dell' Italia sotto diversi aspetti forse potrebbesi con fondamento tentare una conciliazione tra le sentenze medesime nelle seguenti proposizioni. 1. La letteratura a que' tempi soffrì un grande decadimento. 2. Le provincie d'Italia sottoposte al dominio de' Greci tanto per l' ingordigia e la perfidia di questi, quanto per le frequenti scorrerie de' Longobardi furono continuamente involte nelle più terribili sciagure. 3. Anche le provincie conquistate dai Longobardi nel primo periodo della conquista corsero una sorte somigliante. 4. Ma nel decorso del tempo ebbero a godere giorni più tranquilli. 5. Nella legislazione de' Longobardi trovansi massime ottime pel felice governo de' popoli: ma nel codice medesimo riscontransi i vestigii dell' antica originaria barbarie; onde il profondo filosofo, letterato e giureconsulto Gravina potè scrivere : *Italia majestate simul et legibus exuta suis, jugum imperii, legumque subiit barbararum; dominaque rerum humanarum sensu pristinae libertatis veterisque magnitudinis per longum ac vile servitium privata pro romani splendore atque humanitate juris, belluinas atque ferinas, immanesque Longobardorum leges accepit*

IV.

Ma appena compiuta questa viva pittura de' Greci, ecco torna il critico a rivolgersi contro il Tiraboschi così scrivendo. *Eppure tutti que' disordini dal Tiraboschi si ascrivono solamente a colpa de' Longobardi.* Inoltre *nulla egli addusse, che meno felice mostri la condizione de' popoli, che a' Longobardi immediatamente soggiacevano* (§. 2).

(Orig. Jur. l. 1. §. 139). Se tali erano le leggi, il filosofo di leggieri comprenderà quale fosse il governo de' Longobardi e la sorte degli Italiani. Opportuno però è il riflettere, che i Longobardi a poco a poco andaron procurando di rendere meno pesante il giogo alle provincie conquistate, e che Principi parecchi le governarono con amore di Padri. Ma oltre i mali comuni e inseparabili dalle società umane, due circostanze straordinariamente accrebbero l' infelicità de' popoli Italiani soggetti ai Longobardi. Primieramente, quand' anche invincibile non fosse l' argomento del Maffei, il quale dal non aver i Longobardi scritte le loro leggi, *che sono il vincolo e il fondamento della società*, sino all' epoca di Rotari, deduce che essi venissero in Italia senza caratteri e senza lettere, (Verona illustr. part. 1. l. 11.) certo è per comune consenso, che ignoranti essi furono al più alto segno *Gens nullis scientis ac litteris exculta immanis, et barbara* (Muratori praef. in leges Longob). Dunque l' ignoranza fu la compagna del loro governo. Ma gli sforzi di que' sublimi ingegni, che han tentato mostrare lo stato dell' ignoranza più felice di quello della coltura, mostra solo la forza potentissima delle lettere per render belle e dolci sino le cose più spiacevoli ed amare. Dunque se il governo de' Longobardi andò esente dai disordini, che accompagnano il governo de' popoli colti, fu poi sottoposto

A tanta franchezza nell'asserire un fatto sospesi per un momento chiniamo pensosa la fronte; poi seguendo il prudente universal dubbio di Cartesio apriamo il Tiraboschi e leggiamo. Ivi troviamo in

---

agli altri molto più gravi della barbarie e dell' ignoranza. Secondo, osservò il Maffei, il Lupo, il Rosmini ed è cosa comprovata, che i Longobardi a differenza dei Goti esclusero dalle prime cariche civili e militari gl'Italiani, riducendoli così ad una specie di schiavitù. Dunque ancorchè non fosse certo quello, che con forti ragioni ha dimostrato il medesimo Lupo, avere i Longobardi spogliati ed oppressi i nobili e i potenti italiani, gravissimo però anche per quella sola esclusione dovea riuscire il giogo de' Longobardi alle conquistate provincie (V. Montesquieu esprit des loix l. 10. chap. 15). E a conferma di questo ci sembra valevole, anche dopo ciò che scrisse in contrario il Denina, una riflessione dell' egregio Cavalier Rosmini e di altri. Noi troviamo alcune severissime leggi promulgate dai Longobardi contro gl'Italiani fuggitivi dal loro regno: basti riferir questa apertissima del Re Rotari: *si quis foris provinciam fugere tentaverit, mortis incurrat periculum, et res ejus infiscentur* (c. 3). Una tal legge assoluta, generalissima, promulgata dal bel principio dell'Editto (e per se stessa violenta e feroce) addimostra a chi nelle leggi interpreta i costumi e la storia delle nazioni, che sotto Rotari cioè settantasei anni dall'ingresso de'Longobardi in Italia, frequenti erano ancora le fughe de'Signori italiani dal Regno longobardo ad altre provincie. Questo fatto potrebbesi confermare ancora con altri argomenti. Dunque oppressore era quel governo; perchè, come conchiude il sullodato storico, *niuno il nativo cielo, le proprie sostanze e la propria famiglia abbandona per andar ramingo e sconosciuto in paesi stranieri, quando la sua patria sia sottoposta ad un giusto, liberale e dolce governo* (Introd. alla St. di Mil.). VI. Ometto altre

prima con molti argomenti dimostrato, che anche *il centro del regno longobardo non andò esente da sconvolgimenti, da rovine, da stragi* (n. v.), e progredendo (n. VII.) a chiare parole riscontriamo scritto. *Io concederò, che i Francesi e i Greci non fossero punto migliori de' Longobardi, e certo de' Greci lagnasi S. Gregorio, che la loro nequizia superasse le spade de' Longobardi; sicchè sembravano più pietosi i nemici che uccidevano i Romani, che i giudici della Repubblica, i quali colla loro malvagità, colle frodi, colle rapine gli opprimevano. Ma da ciò appunto sempre più si comprende quanto infelice allor fosse la condizion dell' Italia, contro di cui furiosamente avventandosi due diverse e nemiche nazioni, sembravano gareggiare tra loro a chi ne facesse più orribile strazio ... convien confessarlo l' ingordigia de' Greci non fu men dannosa all' Italia, che la rozzezza de' Longobardi* (l. 2. c. 6. n. 1).

Allo scorgere tanta lealtà nell' accusatore forse l'apologista anche il più freddo potrebbe sentirsi tentato ad alzare alquanto la voce. Ma noi invece di aggravare di colpa la fede del Cavalier milanese amiam meglio ascrivere queste ed altre mancanze

---

particolari questioni sul commercio, sull' agricoltura troppo lontane dal presente argomento, e per ultimo lecito mi sia l' osservare, che le ragioni addotte dall'eruditissimo Canonico Mario Lupi (cod. dipl. Tom. 1. Dissert. II) sembrano rendere molto probabile la sentenza del nostro Muratori sulla diminuita popolazione dell' Italia a que' tempi contro l' opposta opinione dell' immortale Maffei.

alla precipitazione, colla quale a molti sembra scritta la sua istoria (*n*), e al difetto di ciò, che Orazio chiama *limae labor et mora*. Per altro se questa riflessione basta a difendere da una grave colpa lo storico d'Italia, non basta però a giustificarlo pienamente; perchè da un uomo come lui fornito di molti lumi e vivente fra quei grandi Letterati e Scienziati, che formano di Milano una nuova Atene, il pubblico a giusto diritto si aspettava un lavoro assai più compito. Ed oh quanti ingegni darebbero alla repubblica letteraria opere immortali, se andasser pensando esser forse legge universale a tutte le mondane cose, che la durazione della vita sia proporzionata al tempo impiegato nella loro formazione, o nel loro sviluppo!

V.

Simile o diversa, non so, dalla precedente è la seguente accusa del Signor Bossi. *Continue furono dice quello scrittore* (il Tiraboschi) *le guerre de' Greci co' Longobardi; non furono esse continue, come si è veduto nel corso di questa storia medesima, perchè alcuni Re non si mossero, ed altri vissero in perfetta pace ed amicizia cogli Esarchi* (§. 2).

(*n*) Anche il dotto giornalista di Milano scriveva: *non dissimuliamo i nostri desiderii, che l'Autore proceda posatamente nello scrivere, e non partecipi della sollecitudine degli editori* (Bibliot. Ital. 1819 n. 46).

Io ho ricercati diligentemente nel Tiraboschi quei luoghi, dove sospettar poteva aver lui enunciata quella troppo generica ed assoluta proposizione: e non mi è stato dato mai di rinvenirla. Vi ho bene riscontrate tre proposizioni, che potrebbero mostrare alcun'apparenza della proposizione censurata: ma quest' apparenza è troppo lontana da quella identità, che sì rigorosamente nelle accuse si richiede dalla verità e dalla giustizia. Imperocchè 1.° il Tiraboschi enuncia una proposizione espressa cogli stessi termini rapportati dal Signor Bossi (n. v.); ma questa apertamente risguarda il breve regno di Clefo e l' interregno, ed io crederei di offendere o la retta intelligenza o la buona fede del Cavalier milanese se dicessi aver lui estesa a due secoli una proposizione ristretta ad undici anni. 2.° Il Tiraboschi continua: *il che pure avvenne per quasi tutto il tempo in cui i Longobardi regnarono in Italia.* Ma nè anche a questa proposizione potremmo dire, che fosse appoggiata l'accusa dello storico d'Italia, senza riprenderne la lealtà per aver trafugata quella non superflua ma sustanzial particella *quasi*; e scelto di rendersi reo di furto per accusare lo storico modenese di menzogna. 3.° Più avanti riporta il Tiraboschi un'assoluta confessione del Muratori, che continue furono le guerre nelle città fedeli a'greci Imperadori. Ma deve egli uno storico ad ogni istante ripetere le stesse eccezioni con quel rigore, col quale un matematico od un metafisico? E se a questo passo alludeva il critico, doveva la mentita darsi al Tiraboschi, ovvero al Muratori?

Resta dunque il dubbio se quel reato sia da imputarsi all' accusato, ovvero all' accusatore: e siccome la riputazione del primo è grazie al Cielo! alquanto assicurata, così a favore di lui potrebbe stare la presunzione; tanto più che anche nel foro letterario sembra obbligo dell'accusatore il dar ragione della sua accusa. Sarebbe stato perciò a nostro avviso ottimo consiglio, se il Signor Bossi e quì e in tutta la sua istoria avesse scrupolosamente citati i luoghi donde trasse le proposizioni censurate e i fonti donde attinse tante peregrine notizie. Così avrebbe egli liberata la sua fama dalle taccie di molti indiscreti censori; così prestata avrebbe allo studioso una chiave per internarsi nelle più intricate questioni della storia; così alla sua opera avrebbe assicurato il pregio essenzialissimo della veracità. Imperciocchè uno storico filosofo deve porre la prima cura nell'accertare la verità de' fatti, mancante la quale tutti ruinosamente cadono e i pomposi sistemi e le viste politiche e le grandi sentenze, che a quelli si appoggiavano. Sono passati que' tempi di credulità, in cui que' buoni uomini dei Baronii, dei Labbè, dei Mabillon, dei Papebrochi, dei Petavii, dei Clemencet e dei Maurini e dei Bollandisti poco di fatica e di critica adoprar dovevano per rettificare e confermare li fatti da loro narrati: noi siamo giunti felicemente ad un secolo filosofico, il quale non corre già dietro ad opere superficiali o romanzesche, non si lascia già persuadere da sentenze, da declamazioni, da motti satirici ed ironici: ma cede solo alla ragione e acconsente

solo alle verità dimostrate. Il Signor Bossi ci dirà d'aver, *per quanto era possibile, evitate le numerose citazioni, che raddoppiato avrebbono senza frutto il numero de' volumi* (avviso prel.): ma come rispettosamente osservò anche un illustre giornalista, *non sappiamo se gli sarà menata buona questa scusa* (29); e forse nel duro caso di dover fare qualche omissione, sarebbe stato male minore il sacrificare le tavole incise e le loro spiegazioni, nelle quali certi scrupolosi antiquarii trovano molto da emendare (*o*).

VI.

Il Tiraboschi a mostrare lo stato deplorabile della Letteratura osserva non trovarsi menzione, che a Roma fossero a quest' epoca pubblici professori di eloquenza, di filosofia, di legge e di altre scienze (n. x). Ma domanda il Signor Bossi; *a che vale questa osservazione e questo ragionamento, se a Roma mai non andarono i Longobardi e se Roma fu sempre sotto l' autorità immediata dell' impero, o del pontefice? A questi dunque piuttosto che ai Longobardi imputare dovevasi la barbarie e l' ignoranza dell' Italia o di Roma in quei tempi* (§. 3).

(29) Biblioteca Ital. ivi.

(*o*) Un mio concittadino e più che intimo amico mi ha gentilmente comunicate alcune sue osservazioni sulle anzidette tavole e loro spiegazioni, le quali formeranno un' appendice a questa difesa.

Vale questa osservazione e questo ragionamento a dimostrare due importantissime verità. Vale primieramente a provare l'assunto del Tiraboschi, perchè se in Roma, che era la prima sede della Letteratura (30), sì infelice ne era la condizione, peggiore assai dovremo confessarla nelle altre città d'Italia: e questa argomentazione del Tiraboschi ci sembra tanto giusta in logica, quanto ingiusta l'altra dell'accusatore *d'imputare la barbarie e l'ignoranza dell'Italia* a chi comandava in Roma. Vale in secondo luogo a palesare, che quel sistema, il quale ad ogni costo vorrebbe il critico appoggiare al Tiraboschi, d'aver nutrita in seno un'acerrima inimicizia contro i Longobardi e d'essersi dato a deprimerli a tutto potere, sfogando contro essi soli la sua bile e accagionando essi soli dell'oscuramento de'lumi scientifici, è un sistema del tutto fittizio, od esistente nell'immaginazione di tutt'altri fuorchè dello storico modenese. Il Tiraboschi ha stabilito per cagione del decadimento della Letteratura la funestissima situazione in cui trovossi l'Italia a que'tempi; e di questa situazione non i soli Longobardi ha egli riconosciuti autori, ma i Greci ancora e le carestie e le pestilenze in allora sì frequenti. Rispetto ai Romani Pontefici volentieri acconsento, che era questa una scoperta ignota al Tiraboschi e riserbata ad altri: ma ella aspetta ancora ulteriore conferma dal suo discopritore. Quando lo storico della Lette-

(30) *V.* Muratori dissert. 53 - Denina Rivoluzioni d'Italia l. 7. c. 9 - Ginguené ivi.

ratura ha esposti i mali prodotti da' Longobardi, egli, come avea promesso ed ha saputo fedelmente attenere, non ha addotto un fatto il quale non regga alla sana critica, e che dai fautori medesimi de' Longobardi non sia riconosciuto vero (*p*). Nel rapporto medesimo il Tiraboschi usa di modi anche men forti di quelli adoperati dal Muratori. Se poi questi fatti di loro natura portano alla mente del lettore un' idea poco favorevole de' Longobardi sarà ella colpa dello storico, che li descrive, o di quelli, che li commisero? Sarebbe lo stesso che far reo chi difende un innocente, se è costretto a disvelar le frodi del calunniatore.

Del resto se ne' Longobardi medesimi trova il Tiraboschi azioni degne di lode, egli non ne è loro avaro. Egli riconosce *Bertarido e Cuniberto principi ottimi amendue, e per la loro pietà, per l'incorrotta giustizia, per la liberalità verso de' poveri degni d' eterna memoria* (n. III); e alcuni asserisce essere stati *per equità, per senno, per pietà ragguardevoli* (l. 3. introd.), i quali se *avessero avuto a' fianchi un Cassiodoro, o un Boezio, avrebbon anch' essi premute le belle tracce di Teodorico* (n. IX). Egli trova nelle leggi longobardiche *massime e principii eccellenti pel felice governo d' una nazione* (c. 5. n. IV), sebbene avesse potuto col

---

(*p*) I dotti Monaci Cisterciesi, sebbene favorevoli a' Longobardi in molte cose disputabili, confessano: *Noi non sarem già per impugnar i fatti dall' illustre autore (Tiraboschi) raccolti; poichè noi pure gli abbiamo di sopra accennati.* (Ivi n. 71)

Muratori lodarle soltanto *pro temporum suorum infelici conditione* (31), ovver col Gravina dar loro più forti eccezioni. Egli...

VII.

Ma no, c'interrompe il critico. *Il Tiraboschi si è scordato interamente, che Alboino al suo primo arrivo... fece cortese e benefica accoglienza al Vescovo di Trevigi* (I); *che Teodelinda grandi benefizi aveva compartiti alla chiesa e meritata erasi persino la stima di S. Gregorio* (II); *che numerose fondazioni furono fatte dai Re, dai Duchi e da altre persone tra i Longobardi* (III); *che il più attendibile e forse il solo tra gli storici di quel tempo, è ancora Paolo Diacono, il quale attesta, che tolte di mezzo le insidie e le violenze, le rapine e i furti, niuno era angariato o spogliato, e che ciascuno andava liberamente senza timore ove meglio gli piaceva* (IV); *che secondo la confessione dello stesso S. Gregorio, i sacerdoti ariani i cattolici punto in quel periodo non molestavano* (V). *Tutti que' fatti ed altri di egual genere ha scordato il Tiraboschi* (§. 2).

Di grazia, che nessuno a tante accuse si atterrisca! O con tutti questi *scordati* del Tiraboschi intende il censore, che lo storico della Letteratura abbia maliziosamente dimenticati que' fatti onorifici a' Longobardi, oppure che dopo averli narrati abbia poi dette cose a quelli contraddittorie. Il secondo non lo possiamo supporre in uno storico *Integer-*

(31) Rerum ital. script. Tom. 1. p. 2. praef. in leges long.

rimo e *Grandissimo* come il Tiraboschi, il quale se in breve giro di storia caduto fosse in sì aperti falli, avrebbe poi nel decorso di tutta l'opera tante volte rinnovate le mortali cadute, che il suo nome non si riprometterebbe, come a giusto titolo si ripromette, di giungere ai secoli futuri congiunto ai nomi del Maffei e del Muratori (*q*): e in questo caso poi sarebbe stato obbligo dell'accusatore il far toccare evidentemente la contraddizione. Dunque la critica sarà nel senso primiero. A riandare pertanto le accuse da capo, io rispondo

Al (I). Poco interessava la storia letteraria d'Italia, se Alboino, come dovea un politico conquistatore, fece cortese accoglienza al Vescovo di Trevigi; la quale però non può dirsi *benefica*, quando beneficenza non fosse il non rubare l'altrui (*r*). Se il Tiraboschi passò in silenzio quel fatto glorioso d'Alboino, tacque ancora ciò, che a biasimo ne raccontano Agnello ed Ermanno: e fu poi verso il medesimo assai liberale di lode rappresentandolo *Principe benchè allevato fra' barbari clemente e magnanimo* (n. 1).

(*q*) Il profondo critico Morelli scriveva. *Quei che sapevano bene l'istoria dell'Italia nel civile e nel letterario d'essa furono Muratori, Maffei, Tiraboschi; e non Sade, non Ginguené, non Sismondi, che gl' ignoranti fra noi guardano come nostri maestri.... e da' quali gl' italiani sciocchi si lasciano imporre* (V. T. 1. p. 252).

(*r*) In questa riflessione mi appoggio all'interpretazione data dal Muratori alle parole di Paolo.

Al (II). Osservo essersi forse l'accusatore dimenticate due cose; l'una, che il Tiraboschi non poteva tacere di Teodolinda per inimicizia contro i Longobardi, o la diversa loro Religione, poichè ella era Bavarese e Cattolica; l'altra, che il Tiraboschi ricorda benissimo e il magnifico tempio di S. Michele e la basilica di S. Giovanni Battista fondati da Teodolinda e il ricco tesoro di donativi da lei fatti alla Chiesa di Monza (c. 6. n. II. III).

Al (III). Nello stesso luogo scrive il Tiraboschi, non esservi *quasi alcuno tra i Re Longobardi, di cui non si rammenti qualche edifizio per loro comando innalzato*, e seguita esaltando la loro pietà e magnificenza, per cui *avvivarono in qualche modo lo studio delle belle arti e dell' architettura singolarmente*.

Al (IV). O il Signor Bossi accusa il Tiraboschi, perchè questi siasi dimenticato, che il solo Paolo ci ha lasciata una storia estesa di que' tempi; e il Tiraboschi avea scritto, che l'opera di Paolo *è la sola che abbiamo intorno alla storia de' Longobardi* (l. 3. c. 3. n. XIII): o lo accusa, perchè non abbia riconosciuto Paolo come il solo storico attendibile, ossia autorevole; e in ciò non solo dovrà accusare il Tiraboschi, ma per tacer d'altri molti ancora se stesso (c. 24. §. 3): o lo accusa, perchè abbia omesso di riportare la lode da Paolo data al Regno de' Longobardi; e questa si trova letteralmente tradotta nel Tiraboschi (n. V).

Al (V). Se mai il Tiraboschi si fosse dimenticato quel testo di S. Gregorio, abbondevolmente alla dimenticanza sua avrebbe supplito il Signor

Bossi, che le cento volte lo ha ripetuto a favore non solo de' sacerdoti longobardi contemporanei a S. Gregorio, ma anche di tutti indistintamente i Longobardi, che furono prima e dopo, ed anche di altre barbare nazioni (c. 29. §. 7). In verità però il Tiraboschi non lo ha dimenticato: egli lo ha rapportato in forma di difficoltà ad altra sua proposizione (n. VII), e tanto era lungi dal voler *a tutto potere deprimere i Longobardi*, che non si diede pensiero di rettificarne il senso e la forza. Ma quel passo sebbene si ritrovi nell'opere di S. Gregorio, pure a S. Gregorio propriamente non si può attribuire; perchè nessuno ignora, che ne' dialoghi quelle sole sono proposizioni dell'Autore, le quali proferite vengono dal Personaggio, che ne sostiene il carattere. Ora quella proposizione appartiene all' altro interlocutore Pietro Diacono ed è anzi un' obbiezione, od eccezione alle parole di S. Gregorio, le quali portano una conseguenza ben molto diversa: Riportiamo per esteso il passo.

Dopo, che S. Gregorio ha addotti varii esempli di Cattolici, che furono non solo perseguitati, ma martirizzati dai Longobardi, l'altro interlocutore Pietro soggiunge. *Ut asseris ita est: sed super indignos nos divinae misericordiae dispensationem miror, quae Langobardorum saevitiam ita moderatur, ut eorum sacerdotes sacrilegos, qui esse fidelium quasi victores videntur, orthodoxorum fidem persequi minime permittat.* A cui Gregorio. *Hoc, Petre, facere* PLERUMQUE CONATI SUNT: *sed eorum saevitiae miracula superna restiterunt;* e seguita dimostrando l' una e l'altra parte della sua propo-

sizione (32). Dunque secondo la mente di S. Gregorio li sacerdoti ariani, per quanto era in loro, spesso cercavano perseguitare i cattolici PLERUMQUE CONATI SUNT. Tanto è vero che a conservare la stória, come le arti, le lingue e le umane istituzioni è necessario ritornare spesso alle fonti (*s*).

VIII.

Non bastava però al critico milanese trovare colpevoli le omissioni vere e non vere dello storico nostro: ma persino le cose, che questi disse a favore de' Longobardi, si rappresentan da lui, come provenienti da un animo cattivo. *Il Tiraboschi*, scrive egli, *non ha potuto impugnare ciò, che il Muratori osservò saggiamente, che a poco a poco i Longobardi si andavano dirozzando con prendere i costumi ed i riti degli Italiani* (§. 3): *e i Goti e i Longobardi, per quel filosofico principio, che io ho accennato, cambiare dovettero di costumi, d'indole e quasi direbbesi di natura, dachè stabiliti*

(32) S. Gregorii Oper. Tom. 2. Dial. l. 3. c. 28. 29. Parisiis. 1705.

(*s*) Il signor Bossi, che sin dal principio della sua istoria ci avea assicurato di non aver *risparmiato fatica per attingere le notizie alle sorgenti più pure e più ubertose* (avviso prel.), a questo luogo invece di citare i *Dialoghi* ha citate le *Lettere* di S. Gregorio (c. 21. §. 3), nelle quali non m' è stato possibile rinvenire alcuna espressione, che avesse con quel testo almeno qualche somiglianza, ma ben molte che dicono l' opposto.

furono in Italia, e non più barbari o inumani apparvero, ma barbari dirozzati, inciviliti ed accostumati al modo di vivere degl'Italiani (c. 30. §. 5).

Il Tiraboschi nè ha potuto, nè ha voluto impugnare o dissimulare ciò, che dice il Muratori, anzi lo ha riconosciuto *certamente verisimile* (n. IX): ha bene dissimulato il Signor Bossi ciò, che continua a dire il Muratori medesimo presso il Tiraboschi nel numero istesso, che *fra gli altri malanni recati all' Italia dalla venuta de' Longobardi non fu già il più piccolo quello d' essersi introdotta una fiera ignoranza fra i popoli, e l' essere andato in disuso lo studio delle lettere, perchè oltre all' avere que' barbari prezzate solamente l' armi, le genti italiane fra i rumori e guai delle continuate guerre altra voglia aveano, che di applicarsi agli studii.* E questa seconda conseguenza, se vogliamo de' principii filosofici, è appoggiata al principio meccanico della composizion delle forze, secondo il quale, mentre i barbari conquistatori si dirozzavano e si incivilivano vestendosi degli italiani costumi, gl' Italiani conquistati ogni giorno contraevano la barbarie e la rozzezza de' nuovi loro signori. Così quando Orazio rallegravasi, perchè *Graecia capta ferum victorem cepit et artes intulit agresti latio*, compiangeva Molone il destino della Grecia, di cui l' arti e l' eloquenza ultimi suoi ornamenti trapiantati vedeva in Roma. E il nostro Muratori, che senza pompa di filosofia è stato un profondo filosofo, seppe colla scorta infallibile della storia e seguendo l' andamento reale delle cose calcolare benissimo l' azione e l' effetto delle due forze diverse, cioè

„ Italia, ne profittarono questi popoli, i quali sot-
„ to il governo de' Franchi migliorarono non poco "
(33) (*v*).

Eppure il Signor Bossi *non trova per avventura una linea di separazione ben distinta tra la condotta politica de' Goti e de' Longobardi* (c. 30. §. 5.) e tra gli effetti, che all' Italia ne derivarono: anzi inerendo al suo filosofico principio attesta, che gli uni e gli altri *anzichè spargere in Italia la barbarie e le selvagge abitudini portate dai deserti del settentrione, conformarsi dovettero essi piuttosto nella loro condotta, nei costumi loro e nelle massime di governo allo spirito e alle massime degli italiani medesimi* (c. 29. §. 2.). Ma qual è, domanderà alcuno, questo filosofico principio? Eccolo esposto nel paragrafo istesso. *In qualunque nazione si trova uno spirito generale sul quale è fondata per se stessa la potenza; ed allorchè essa urta quello spirito, riceve un urto essa medesima e necessariamente si arresta. Questa filosofica considerazione basta a rendere ragione di tutti gli avvenimenti dell' Italia in quel periodo.*

(33) Antichità ital. diss. 23.

(*v*) È dunque priva di fondamento quest' altra acerba accusa del signor Bossi. *Stabilito il principio, che uomini feroci erano i Longobardi e nati e vissuti sempre fra l' armi come lo erano i Goti, i Franchi e tutti generalmente i barbari, che vennero a piantar sede in Italia, il che però il Tiraboschi ha ommesso di osservare la sua bile sfogando solo contro i Longobardi ecc.* (§. 3.).

Che che sia di questo filosofico principio, attribuito dal Sig. Bossi al Montesquieu, se si consideri in astratto, egli è certo, che nel presente caso o falso è il principio, o falsa l'applicazione. Imperocchè i Longobardi venuti a conquistar l'Italia non erano già (per usare i termini filosofici) una palla, che vada ad urtare in uno scoglio immobile: erano un gran corpo mobile, che va ad urtare un altro gran corpo mobile; e se il primo era inferiore al secondo in massa, era tanto poi maggiore in velocità ossia in forza. Che se noi potessimo con esattezza determinare le masse, le velocità, le direzioni di questi due gran corpi (e spogliare l'uomo della libertà) noi potremmo ancora determinare il moto, che dopo l'urto sarebbe seguito nell'uno e nell'altro: ma come quella determinazione è impossibile, così impossibile ancora è determinare colla dinamica, se dopo l'urto il corpo de'Longobardi *necessariamente si arrestasse*. Sembra per altro verosimile che no. Ma al difetto del calcolo abbondevolmente supplisce con risultati sicuri ed esatti la storia, secondo la quale i Longobardi non si arrestarono nella loro Conquista, perchè sottomisero successivamente molte provincie italiane; non nelle Scorrerie, perchè le altre le saccheggiarono; non nella durata del Dominio, perchè dominarono due secoli; non nella forma e nello spirito del Governo, perchè essi quì trasportarono il governo feudale, o se piace più al Signor Bossi *federativo fondato nel costume antico e nello spirito dei popoli della Germania*, e perpetuamente esclusero dalle prime cariche i sudditi italiani;

non nel sistema di Legislazione, perchè essi quì promulgarono il loro codice di leggi; non nei Costumi, perchè dai Longobardi derivò un cambiamento universale, o piuttosto un grande deterioramento dei costumi italiani. In che dunque si arrestarono? si arrestarono in quel limite, che trovano tutte le mondane cose, ma limite non calcolabile o di certo falsamente calcolato con quel filosofico principio.

Guai allo storico, che si caccia in mente dei sistemi; e invece di studiarsi a stabilire esattamente e adornamente narrare i fatti, tentando additarne le segrete cagioni e gli eventi, pianta principii e credè narrare ciò che fu, esponendo ciò, che secondo que' principii esser dovea. Egli è come un matematico, il quale messa da parte l'esperienza pretende a forza di x e di z dar legge a un fiume ruinoso. Anzi egli è in una condizione molto peggiore, perchè nel calcolare le vicende di una nazione havvi un numero infinitamente maggiore, che non nel corso di un fiume, di elementi nascosti, i quali sottraggonsi al calcolo, anche senza parlare della libertà umana, la quale può calcolarsi solamente da Dio. Dunque il metodo di scrivere la storia sistematicamente è un metodo intrinsecamente fallace: e ben a tutto lor costo l'han dimostrato quanti praticamente han voluto seguirlo. Ed è cosa degna veramente d'osservazione, che la storia ne'secoli andati bella apparve e semplice e animata e maestosa, sebbene dai vani e speculativi sistemi del Peripato fosse trafigurata la faccia della scienza della natura; e che

ora, mentre lo studio delle scienze fisiche è tutto saggiamente regolato dall'esperienza e dall'osservazione, e agli occhi del filosofo la scienza della natura sembra piuttosto la storia della natura medesima, per lo contrario la storia dell'uomo e delle nazioni malgrado dell'impossibile si voglia da molti ridurre ad una specie di scienza, o a dirlo con più verità ad un romanzesco sistema. Per gli studiosi di tali opere cessa la storia di essere *testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis*, poichè all'infallibile magistero di lei sottentra l'insegnamento fallibile dell'uomo (x).

(x) Mentre io do eccezioni all' uso de' sistemi nella storia, son ben lungi dal riprovare nella medesima le sentenze, le riflessioni, la filosofia adoperate con quell'arte e verecondia e sobrietà, di cui i classici greci, romani, italiani lasciarono a noi sì stupendi esempi. E certo si mostrò ben poco geloso della sua riputazione un matematico francese, quando attaccando quella degli antichi maestri li tacciò di aver maneggiata la storia più da oratori, che da filosofi (Alembert réflexions sur l'hist.). Ma tutt'altro sono i sistemi, di cui parlo, i quali sembrano un retaggio funesto rimasto alla nostra età per l'eccessivo abuso della filosofia, del cui abito lusinghevolmente pomposo tutti corrono a gara a vestirsi, credendosi divenuti sapienti; senonchè troppo diversa cosa dall'abito è lo spirito di quella scienza divina. *Il primo degli abusi favoriti di questa età*, scriveva il Bertola, *onde il bellissimo corpo della storia anzichè in gagliardia crescere e in floridezza, contagiose alterazioni ha sofferto, quello è di voler tutto ridurre a sistema, di voler far servire alla erezione di un edifizio sterminato una base gracilissima e per lo più capricciosa, con rivocare a un sol principio e talvolta a un paradosso eziandio le generali e*

IX.

Ma dove il Tiraboschi, continua l'oppositore, *s' ingannò più manifestamente, o volle ingannare, il che ripugna all' opinione che io nutro di quell' uomo integerrimo . . . , egli è sul punto della supposta crudeltà dei Longobardi, che egli dice ac-*

---

particolari rivoluzioni, le massime di tutti i governi, la sostanza di tutte le leggi: soprattutto poi i caratteri più manifesti de' grandi e famosi uomini furono sfigurati; e le idee intorno ad essi stabilite per l' approvazione e per l' autorità di tanti secoli, sossopra tutte furono rivolte. . . . . . Portan parere i critici più assennati e imparziali essere in siffatti abusi variamente caduti il Gibbon, il Ferguson, il Gillie, il Paw, il Millot, il Linguet, il Turpin, e quanto alla storia moderna il Mehegan; per nulla dire di quel Saggio sopra la storia generale, *donde è fama essere il sottil veleno derivato principalmente, che contamina il gusto storico de' nostri giorni* (Filosofia della storia introd.). Nè il male de' sistemi è ristretto al corrompere intrinsecamente e contraffare la storia. Si aggiunga ancora, che i sistemi variano come la moda al variare delle opinioni degli uomini ; e perciò alle trasformazioni prodotte nella storia dai sistemi più antichi altre meravigliose metamorfosi si aggiungono dai più recenti. Così adesso, che Iddio sta confondendo l'alterezza de' Sofisti coll' umiliante delirio del materialismo, si è voluto stabilire un metodo per calcolare i fenomeni morali passati, presenti e futuri, come si calcolano i fenomeni fisici (V. Ruffini Rifless. crit. mem. 1. p. 1.); e proseguendo su questa idea noi felicitiamo il nostro secolo, che vedrà sorgere un nuovo ramo di sapere fisico-matematico, la *Meccanica della storia,* colla quale alle leggi necessarie della materia verranno assoggettate le azioni libere degli uomini e le vicende de' regni.

cresciuta dalla diversità di religione... Ma sgraziatamente egli non ha colto in alcun modo nel segno, perchè nè crudeli furono per sistema i regnanti longobardi, nè diversi di religione, da che Ariberto lasciò l'arianesimo. Ariani ancora que' Re o que' Duchi, non fecero mai sentire un solo momento agli Italiani la loro disparità di Religione... E sì che que' barbari venuti dal Settentrione, eredi forse delle pratiche de' Celti, che semplicissimi nel loro culto e più ancora nella gerarchia de' loro sacerdoti, mai non avevano sentito parlare di religiose controversie; dovevano ben inarcare le ciglia giunti in Italia, vedendo di continuo nascere le più accanite contese per oggetti la maggior parte metafisici che essi non intendevano (§. 2): *essi che non fieri della loro credenza, non persuasi dell' esclusiva rettitudine della medesima, non zelanti di formare proseliti, praticavano al più alto grado la virtù rarissima in que' tempi della religiosa tolleranza* (c. 29. §. 7.) (*y*).

(*y*) Queste ultime espressioni sulla religiosa tolleranza di que' barbari sembrano dette in lode de' Longobardi, se si riguardi il fondamento a cui si appoggiano, cioè la famosa confessione di S. Gregorio; e non sembrano dette, se si riguardi il contesto. A toglierci da questo dubbio opportunamente l'autore soggiugne, che le cose dette a favore della religione de' Goti debbonsi applicare anche a quella de' Longobardi: e già egli stesso altrove avea profondamente osservato, che *Teologi non essendo i Longobardi, una tolleranza per costume verso tutti i culti esercitavano* (c. 22. §. 4). Sebbene in questa nobilissima forma d' argomentare

Per rispondere a tanti capi d'accusa io osservo in prima, che non il solo Tiraboschi è reo d'ignoranza o di malizia nel dir accresciuta la *supposta* crudeltà de' Longobardi dalla diversità di religione: ma questo reato gli è comune in prima con que' due nostri uomini sommi, de' quali l' uno gettò le fondamenta e l'altro compiè meravigliosamente l'edifizio della storia italiana del medio evo (34); gli è comune cogli storici ecclesiastici non solo cattolici come il Baronio (z), il Racine, l' Orsi, ma ancor protestanti, tra' quali così scrive l' eruditissimo Mosemio. *Sotto questi nuovi tiranni* (i Longobardi) *così formidabili per la loro ferocità naturale, come pel loro odio contro la religione*

(34) Sigonii de regno Italiae l. 1. an. 585 - Muratori annali an. 578.

---

mancante nella verità e nel nesso delle proposizioni alcuno ravvisar possa un colpo dato al ceto de' Teologi dall' Apologista della religiosa tolleranza, pure l' onor della causa mi dice breve: *guarda e passa.*

(z) Ma il Cardinal Baronio (c. 25. §. 11) era *un pover uomo tanto di buona fede che*... adagio adagio con queste frasi compassionevoli verso quell' uomo, che bastò *solo* a far tremare tutto il Protestantismo. Si ricordi il Signor Bossi, che non solo i primi scrittori cattolici hanno altamente ammirato ed esaltato a gara il Baronio: ma i Protestanti medesimi colle loro confessioni sono stati costretti ad assicurargli il più nobile e glorioso trionfo (V. Mazzucchelli scrit. d' Italia art. *Baronio*). Se fosse lecito seguendo l' esempio dello stesso signor Bossi rintracciar la cagione del disprezzo col quale si parla di certa classe di scrittori sommi, e dell' acerba guerra, che si è tentato di mover loro! . . .

di Gesù Cristo, i Cristiani da principio ebbero molto a soffrire (35). Si potrebbe dire, che gli è comune ancora collo stesso Signor Bossi, il quale scrivendo, che i Re Longobardi *fatti Cattolici un più umano governo esercitarono* (§. 2), venne a derivare dalla diversità di religione un influsso almen negativo sulle sventure degl' Italiani.

E dall'opinione degli storici venendo al fatto, egli è fuor di questione, che i Longobardi al loro ingresso in Italia altri professavano l' arianesimo ed altri addetti erano all'idolatria; e quand'anche tutti i Longobardi fosser convenuti nel professar la religione degl' Italiani, allorchè Ariberto condusse sul trono la Religione Cattolica, sarebbe decorso quasi un secolo, in cui tra gl' Italiani e i Longobardi ebbevi certamente diversità di Religione. Or questa diversità influì ella realmente in alcun modo per rendere più pesante agl' Italiani il barbaro giogo de' Longobardi?

Il Tiraboschi cogli altri sullodati autori lo afferma e ne produce tre argomenti. Sviluppiamo il primo dedotto dalla ragione, fondato nella natura dell' uomo, confermato da frequentissimi storici esempli e riconosciuto da'primi politici. Siccome la professione della stessa Religione lega e unisce gli animi, così la diversità di Religione li rende tra loro diffidenti ed avversi; e quando li trova divisi agisce veementemente per accrescere la loro divisione; e ciò molto più quando l' una parte di sensi nobili e generosi vedasi ingiustamente dominata

(35) Moshem. ivi sixiem. siecl. part. 1. c. 2.

dall'altra, che barbara di costumi e priva di civile educazione senta solo al cuore lo stimolo delle più feroci passioni e la forza nella mano per secondarle; e ciò molto più se quella ad evidenti contrassegni riconosca di possedere il dono dell' unica e verace Religione divina, poichè ella non può venire coll'altra ad alcuna transazione, ma come nel sapientissimo giudizio di Salomone gridò la madre vera del vivo bambino, così ella ripete: salvo resti ed indiviso il mio tesoro (*aa*).

A questo primo argomento di ragione accennato in due parole dal Tiraboschi, due altri il medesimo ne aggiugne dedotti dal fatto (e poteva col dottissimo Cardinale Orsi (36) aggiugnerne molti più); cioè il macello di quaranta prigioni italiani tagliati a pezzi da' Longobardi, perchè ricusarono d'adorare un capo di capra; e la sorte simile, che corsero altri quaranta contadini per non volersi cibare di carni sagrificate a idoli bugiardi.

(36) Istoria eccles. l. XLIII. §. 30. ec.

(*aa*) Dunque una Religione, la quale ad irresistibili prove sente e conosce di essere la Religione verace, debb'essere una Religione ferma ed immobile ne' suoi dogmi, sicura nella verità della sua credenza, come nella falsità dell' altre; quindi zelante e per impedire ogni malefico contagio ne' suoi figli e per rendere comuni a molti i suoi beni celesti. Dunque le Religioni *non fiere della loro credenza, non persuase della esclusiva rettitudine della medesima, ma tolleranti al più alto grado*, ma sottoposte, o pronte, come la madre falsa, a divisioni e transazioni, sentono intrinsecamente la loro incertezza e mostrano publicamente la loro falsità.

Quì però si oppone il Signor Bossi e domanda. *E sopra un fatto parziale, oscuro, ed incerto* (perchè *incerto se ne vede ancora il luogo e il motivo*) *potrà egli fondarsi il principio, che la diversità di religione rendesse i Longobardi ancora più crudeli?* (§. 2).

E potrà egli, io rispondo, il Signor Bossi in buona fede ricordare un solo degli argomenti del Tiraboschi e dire, che su questo solo sia fondato il principio dell' accresciuta crudeltà de' Longobardi per la diversità di Religione? e potrà egli, solo perchè incerto se ne vede *il luogo* ed *il motivo*, giudicare *oscuri* ed *incerti* dei fatti narrati da un dotto e santo Pontefice come avvenuti a' suoi giorni e in luoghi poco lontani, scritti a disdoro della nazion longobarda in un' opera dedicata alla Regina Teodolinda e ammessi dalla saggia critica degli altri storici? E potrà egli dire *incerto il motivo* di questi fatti, quando esso forma una circostanza sostanziale ed intrinseca ai fatti medesimi? E potrà egli aggiungere, che il *Tiraboschi è andato cercando i pochi Longobardi che ancora l' Idolatria seguitavano, il che è pure dubbio*, quando nè il Tiraboschi ha fatta questa ricerca, dalla quale avrebbe raccolta abbondante messe; nè tra' Longobardi era ancora estinta l' Idolatria ai tempi del Re Liutprando, cioè un secolo e mezzo dal loro ingresso in Italia, come chiaro risulta dalla legge di Liutprando (e l' avvertì egli stesso c. 25. §. 7), che bandisce gl' indovini e gl' incantatori e sotto rigorose pene proibisce gl' idolatrici sagrificj alle fontane e ad un albero da loro chiamato *Santivo*?

Che direm poi di ciò, che il Signor Bossi seguita a dirci in lode della Religione de' barbari? Lascio le ossservazioni gramaticali sulla sintassi di quel periodo de' Celti; lascio le osservazioni teologiche, che molte e gravissime far si dovrebbero sui punti di lode accordata alla Religione de' Goti e de' Longobardi e sul biasimo tacitamente derivato nella Religione Cattolica degl' Italiani; e mi fermo alle storiche, che sono del presente assunto. E primieramente io non intendo, come dir si possa semplicissimo il culto di que' barbari, che stoltamente adoravano le fontane, gli alberi, le teste di capra e le vipere; che barbaramente offrivan loro umani sacrifizj; che superstiziosamente agli aruspici fidavano e ai negromanti; e che sacrilegamente nell' umano sangue scrutavano i giudizj divini e coll' effusione di questo tentavano Dio a manifestare l'innocenza accusata?

Per ciò poi che spetta alla virtù in allora rarissima della tolleranza a sì alto grado professata dai Longobardi, il Sig. Bossi appoggia quest' asserzione alla confessione attribuita a S. Gregorio. Dunque dopo le cose dette quest' asserzione è priva di fondamento. Nè per questo equivoco comune anche ad altri io intendo accusare il Panegirista de' Longobardi: ma solo osservo essere un' offesa troppo grave contro la logica il dedurre da una proposizione particolare e ristretta una conseguenza generalissima, e ciò molto più quando moltissimi altri fatti e proposizioni vi abbiano, che mostrin l' opposito. Ora senza ripetere le testimonianze degli storici antichi riportate di sopra, ecco due passi dello storico longobardo, che io sottopongo

alla meditazione di chi cede solo all' autorità di lui e ciò tanto più volontieri perchè al dir di Giannone *è notissimo che Paolo Varnefrido per esser longobardo si è studiato a tutto potere di scusar e i suoi dalla nota d' infedeltà e dagli errori d' Ario* (37).

Per hanc quoque reginam (Teudelindam) *multum utilitatis Dei Ecclesia consecuta est. Nam pene omnes Ecclesiarum substantias Langobardi, dum adhuc gentilitatis errore tenerentur, invaserant, sed hujus salubri supplicatione Rex permotus et Catholicam fidem tenuit et multas possessiones Ecclesiæ Christi elargitus est, atque Episcopos qui in depressione et abjectione erant ad dignitatis solitæ honorem reduxit ...... Ecce quantæ innocentiæ vir iste fuit* (S. Gregorius) *qui nec in morte Langobardorum, qui utique et increduli erant et omnia devastabant, sese voluit admiscere* (38) (*bb*).

(37) ivi c. 8.
(38) Pauli Warnefridi ivi l. 4. c. 6 – 30.

(*bb*) Intorno alla religiosa tolleranza dei Goti e degli altri barbari conquistatori del romano occidentale impero merita considerazione questo passo di recente storico filosofo. *La religione fu ancora il pretesto di molte vessazioni. I barbari ariani si credettero permesso tutto contro i cattolici. Quali mali produr non doveano le persecuzioni di quelle anime feroci, le quali sotto la maschera di un falso zelo nascondevano la loro avarizia, e che nella loro ignoranza meritavano appena il nome di Cristiani, o che per dir meglio non lo meritavano?* (Condillac Istor. modern. l. 1. c. 2). Notissime sono a chiunque è iniziato nella storia ecclesiastica le fiere persecuzioni di que' barbari conquistatori. Tanta era la religiosa loro tolleranza!

X.

A questo nome di S. Gregorio Magno insorge nuovamente lo storico d' Italia e nuovo argomento di accusa arma contro lo storico della Letteratura. Il Tiraboschi, egli dice, *si è lasciato ciecamente guidare da S. Gregorio Magno piuttosto eloquente declamatore che storico esatto* (§. 2).

Uno storico, che si lascia ciecamente guidare da un eloquente declamatore, è uno storico, il quale si fida ad una sola guida fallace. Ora è egli vero in prima, che il Tiraboschi si sia fidato al solo S. Gregorio in ciò che ha scritto per mostrare i mali cagionati all' Italia dai Longobardi? Il Tiraboschi si è appoggiato ancora all' autorità di Paolo Diacono e di Procopio e a quella de' PP. del Concilio Romano; e a prova non ha recati se non de' fatti riconosciuti veri dagli stessi propugnatori de' Longobardi. Egli dunque non s' è fidato a una sola guida: e quand' anche al solo S. Gregorio fidato si fosse, potrebbe ella dirsi questa una guida fallace? Le doti principali d' uno storico veritiero sono la probità e la dottrina; e queste due doti chi potrebbe negarle a S. Gregorio, il quale in se lasciò immagine sì viva delle più belle virtù, e in tempi oscuri tai prove diede di alto sapere, che fu *degno certamente del titolo di grande* (Bossi §. 4). Non poteva egli dunque essere una guida fallace, tanto più, che delle cose, le quali ci narra, fu egli quasi spettatore e in molte ancora ebbe parte principale.

Se non che da molto tempo quell' immortale Pontefice è posto in segno di contraddizione: poco era perciò allo storico moderno d' Italia il dirlo un *eloquente declamatore*. Egli inoltre in più luoghi della sua istoria ha cercato ritrarne un' immagine più giusta e raddrizzare le storte idee, che di lui comunemente formavansi i buoni Italiani. Piamente questi credevano, che S. Gregorio fosse stato dato providamente da Dio in que' tempi lagrimevoli non solo perchè col suo zelo, col suo esempio e colla sua dottrina sanasse le piaghe spirituali della Chiesa e ne accrescesse le glorie, ma anche perchè qual Padre si adoperasse alla pubblica pace dell' Italia barbaramente lacerata dalle continue guerre tra' Greci e Longobardi; e questa tentata in vano, almeno *sulla vigilanza e prudenza sua posasse la salute di Roma* (39); e per la sua generosa carità redenti fossero dalla schiavitù de' Longobardi anche coi tesori della Chiesa i molti miseri Italiani gementi sotto quelle catene. Ma ben diverso è l' aspetto sotto il quale si rappresenta dal nostro critico. Egli dal primo metterlo sulle scene come inviato dal Pontefice Pelagio II. a Costantinopoli per implorare dall' Imperatore Tiberio soccorsi e sussidii a Roma minacciata da' Longobardi riflette, che i *ministri di una Religione tutta pacifica non avrebbero dovuto immischiarsi nelle controversie territoriali o di sovranità, ma ubbidire alle podestà che nella lotta prevalevano, e pascere il gregge loro colle sante dottrine senza mostrarsi propensi ad*

(39) Muratori ann. 592.

uno o ad altro partito (c. 21. §. 3). E quando Ariolfo moveva minaccioso contro Roma; e il santo Pontefice alla vigilanza eccitava i Generali della milizia greca, torna a ripetere, che *il Pontefice Gregorio tranquillo avrebbe dovuto attendere alla cura del suo gregge, e non incaricarsi degli affari temporali, sempre mal collegati cogli spirituali* (c. 22. §. 4) (*cc*). E quando con ogni studio applicavasi Gregorio a stabilire per tutta Italia la pace esibendosi pronto per un tanto bene a sborsare una somma di denaro, il nostro critico esclama che *un esempio funesto lasciò egli ai successori suoi* (ivi).

(*cc*) A questa ferita recata al nome di Gregorio aggiunge però il Signor Bossi un rimedio scrivendo: *può notarsi a scusa di quel Pontefice, sparsa essersi allora in Italia la voce che Ariolfo giunto sarebbe a Roma il giorno di S. Pietro*. Forse il rimedio vien tardo, come (secondo un detto del Bossuet) in molte commedie il matrimonio. Certo il rimedio è presto frustrato con quel che immediatamente lo storico soggiunge. *Se credere si potesse ciecamente a tutto quello, che storicamente si riferisce nelle lettere di quel Pontefice trasportato alcuna volta dal suo zelo, e nelle sue frasi eloquentissimo; Ariolfo sarebbe di fatto giunto sotto Roma, alcuni uccisi avrebbe, altri feriti, per il che di dolore infermato sarebbesi quel santo vescovo*. Collo stesso coraggio il critico moderno sparge dubbii sul racconto di S. Gregorio dell'assedio posto a Roma da Agilulfo, e fa le meraviglie del Muratori, che ha ammesso un tal fatto. Ma e con quali regole di critica può egli il Signor Bossi chiamare in dubbio questi racconti? E come poteva S. Gregorio in faccia a tutta Roma mentire dei fatti di tal natura? Egli obbietterà che *nulla di tutto questo trovasi negli scritti di Paolo Diacono e degli altri storici contemporanei*. Ma e chi è sì

Nemmeno il Gibbon parlò così: *Gregorio in qualità di Vescovo Cristiano preferì i salutevoli uffizj di pace: la sua mediazione sedò il tumulto dell'armi.... Deluso nella speranza che avea nutrito d'una generale e durevol concordia, gli bastò l'animo di salvar la sua patria senza il consentimento dell' Imperatore e dell' Esarca. Sospesa sopra di Roma era la spada dell' inimico; essa ne fu stornata dalla dolce eloquenza e dagli opportuni donativi del Pontefice, il quale si attraeva il rispetto de' barbari e degli eretici. I meriti di Gregorio furono contraccambiati dalla corte di Bisanzio con rampogne ed insulti: ma nell' amore di un popolo riconoscente egli trovò il più puro guiderdone di*

---

nuovo nelle regole della critica il quale ignori, che l' argomento negativo perde sua forza allorquando si abbia l' aperta testimonianza di autorevole storico contemporaneo, molto più se questi fu testimonio di vista e in un fatto, che impossibile gli era di poter mentire? Se nulla di tutto questo trovasi negli scritti di Paolo Diacono, forsechè Paolo Diacono non è scrittore posteriore di due secoli, che spesso si è mostrato favorevole ai suoi Longobardi e che moltissimi altri fatti omise? Per ciò poi che spetta agli altri *storici contemporanei*, quali sono di grazia questi storici, che ci abbiano lasciata una storia completa di que' tempi, pel silenzio de' quali alcuna forza acquisti l' argomento negativo? Paolo non è più dunque *il solo fra gli storici di quel tempo?* Perciò il Sigonio, il Basnage, il Baronio, il Muratori, l' Orsi, il Morcelli e i dotti Padri Cisterciesi di Milano e i Maurini di Francia e mille altri nobilissimi scrittori senza timore seguirono come certe quelle narrazioni di S. Gregorio. Ciechi dunque saranno stati tutti questi primi luminari della Letteratura?

un cittadino, ed i migliori titoli dell' autorità di un Sovrano (40) (*dd*).

Ma lasciato l' aspetto politico passa il critico a considerare l' aspetto letterario di S. Gregorio.

(40) ivi.

(*dd*) Anche il Voltaire scriveva, che spesso i Papi *erano all' infelice Roma continuamente minacciata dai Longobardi i Consolatori e i Padri* (Saggio sulla storia generale cap. 2). Se non che avrebbe mai lo storico d' Italia scritte quelle osservazioni contro S. Gregorio per lo zelo purissimo dell' antica ecclesiastica disciplina, che egli sì spesso ricorda? Noi crediamo, che un tale zelo avrebbe bramate altre osservazioni: certo gli stessi zelantissimi gallicani Tomassini, Natal Alessandro, Fleury trovarono irreprensibile e commendabile la condotta di quel santo Pontefice. Valga il testimonio dell' ultimo. *I Vescovi al tempo delle conquiste de' barbari arrestavano sovente il furore de' vittoriosi e salvavano le loro città dal sacco, eziandio col pericolo della loro vita. Que' buoni Pastori non si servivano del credito loro e delle ricchezze della Chiesa se non per procurare il soccorso de' poveri e la pubblica comodità. Leggasi quanto hanno fatto i Papi da S. Gregorio persino al tempo di Carlo Magno o per riparare le ruine di Roma; o per ristabilirvi, non solo le Chiese e gli spedali, ma le strade e gli acquedotti; ovvero per salvare tutta l' Italia dal furore de' Longobardi e dall' avarizia de' Greci. Vedrassi che il Cristianesimo, ben lungi dal nuocere alla politica, n' è il più solido fondamento; attesochè è il mezzo migliore di unire gli uomini, per vicendevolmente ajutarsi* (Cost. de' Cristiani parte 4. c. 3). Qualunque però sia lo intendimento del Bossi il fatto ci dice, essere questo uno dei luoghi comuni di declamazione contro i Papi. Così limitandoci al Pontificato di Stefano II. Pontefice come scrive il Muratori *di gran merito per le sue virtù, e per*

Egli come con ispirito filosofico penetrando attraverso la caligine de' tempi favolosi arrivò all' origine

---

le sue piissime operazioni, quante volte lo storico d' Italia parlando di lui ci fa tornare alla mente le regole, che prescrivono i critici a distinguere le storie appassionate? I. Ivi si riflette, *che in Roma la principale autorità politica esercitavano i Romani Pontefici, più forse colla loro destrezza, che non colla forza e maestà del loro grado, come altri opinarono, o colla scorta della loro virtù* (c. 26 §. 3). E fu il Muratori che opinò così. Ma il Muratori, ripiglia il Signor Bossi, alcuna volta diede lodi ai Papi *non molto accortamente, nè religiosamente* (c. 25 §. 6).... Di grazia proseguiamo. II. Ivi senza alcuno scrupolo per la legittimità, che poi viene subito in campo quando trattasi della donazione di Pipino, si loda Astolfo *perchè il disegno nutriva, che Liutprando avea imprudentemente trascurato d' ingrandire i suoi dominii, e di scacciare una volta i Greci dall' Italia* (c. 26 §. 3). Al quale progetto essendosi Astolfo accinto, poichè il Pontefice Stefano colle preghiere e coi regali da lui ottenne la pubblica pace, tutt' affatto fuori di proposito si prorompe in una declamazione, che *spesso il rispetto dai sovrani professato ai romani pontefici ed i politici artifizj di questi sono riusciti a sconvolgere la ragione di stato, ed a fare obbliare ai principi il vantaggio e la gloria dei loro dominii e delle loro corone*. III. Ivi seguendo il Muratori si scrive che i Romani Pontefici valevansi *dei donativi più che di altre armi onde ammollire il cuore de' barbari* (e comperare la quiete pubblica): e in altro luogo si ascriverà la caduta del Regno goto e longobardo al non aver que' barbari *secondati, accarezzati, ed arricchiti i vescovi di Roma, e a loro donato tutto quello che donarono alle chiese ed ai monasteri, e non contrastata la territoriale sovranità* (c. 29 n. 7). Il Giannone che non fu certo adulatore di Roma, attribuiva la rovina de' Longobardi allo spirito d' indipendenza dei capi secondarii della nazione

degl' Italiani, e questi trovò non già dell' umile razza ebraica di Noè e di Adamo, ma dell' altra

---

dal Principe Supremo (Istor. di Nap. l. 4. c. 1. §. 1). IV. Ivi con una franchezza, che fa stupire, si definisce, che il temporale dominio della Chiesa Romana *sarebbe stato ne' primi secoli riguardato con santo orrore* (c. 27 §. 1). Ma se con questa decisione vuolsi significare, che il dominio temporale de' Papi e de' Vescovi Cristiani contrario sia allo spirito della Chiesa primitiva e del Vangelo come insegnava Calvino (Inst. l. 4. c. 11), noi non potremmo dissimulare troppo enorme essere l' aggravio fatto a tanti supremi Gerarchi della Chiesa, a tanti Vescovi e Teologi per dottrina e per santità ragguardevolissimi, a tanti Sinodi particolari ed ecumenici; e in essi a tutta la Chiesa Cattolica, dicendo in termini equivalenti, che essi per mille anni non hanno conosciuto, nè seguito lo spirito della Chiesa primitiva, lo spirito del Vangelo. Pazienza se l' autore si fosse limitato a inserir tali massime, declamazioni e travisamenti ne' teologici lavori fatti a difesa de' scismatici ultrajettini contro le replicate condanne del Vaticano (V. del Cattolicismo della chiesa d' Utrecht, e Lettere Ultrajettine): ma non dovea mai far servire la purissima semplicità della storia a questi fini secondi; e lasciare così l' animo del lettore in un perpetuo dubbio sulla verità e giustezza delle cose, che narra, risguardanti Roma. V. Nè men degno d' osservazione è il seguente passo: *Continuava intanto Astolfo le sue minacce contro i Romani, risoluto ancora di farli passare a filo di spada, se alla di lui volontà non consentivano; il pontefice perciò si diede a pregare Iddio e ad ordinare processioni di penitenza in una della quali narrasi, che appeso portasse alla croce l' atto medesimo della tregua dal re Longobardo violata; il che era veramente un riunire le cose mondane alle celesti ed il confondere la religione colla politica* (c. 26. §. 3). Ma che si vuol egli significare con questa finale sentenza? No certo che sia *un riunire le cose mondane alle celesti* il ricor-

più nobile degli Aborigeni sorti primitivamente *in tutte le regioni che producevano le sostanze necessarie al loro nutrimento* (l. 1. c. 3. §. 23); così l'occhio suo critico ficcando nel bujo di questi secoli barbarici per poco non è giunto a rinvenire i veri distruttori della Letteratura *non già nelle provincie occupate da' Longobardi* bensì in *Roma*, e precisamente nella persona di S. Gregorio, il quale *alcuna volta fu detto l' Attila della Letteratura*.

Fortunatamente però, come la prima scoperta è fondata (per usare le frasi del Signor Bossi) *in certi principii e in certe opinioni, che sebbene speciose e lusinghiere, non si accordano tuttavia costantemente co' fatti nè coll'andamento reale delle*

---

rere de' miseri costituiti ne' perigli estremi ai soccorsi della Providenza divina, alla quale, come a Madre amorosissima chiamati sono da irresistibile voce interna della natura medesima. No certo che sia *un confondere la religione colla politica* il chiedere alla Religione e a Dio giustizia de' violati giuramenti, di cui Iddio e la Religione sono i custodi ed i vindici? Forse il nostro storico inerendo alla sua religione tutta interna e spirituale intende dannare quella pompa esteriore di cerimonie? Oh quanto sarebbe a dire anche su quella massima, se questo fosse il luogo di ragionarne! Son pur diverse le tinte, colle quali lo stesso fatto commoventissimo ci pennelleggia il nostro Sigonio! E se alla devozione di questo buon vecchio e alla venustà del suo stile non curava innalzarsi il moderno istorico d' Italia, perchè almeno non limitarsi a ritrar costantemente con fedeltà il Muratori, senza andarlo vestendo con tali divise, che quel Grande altamente riproverebbe?

cose (*ee*), così la seconda non è maturata affatto ed anzi appoggiasi ad una condizione del tutto insussistente. Imperciocchè egli è ben vero, che il

---

(*ee*) Questo sistema del Cavalier Bossi sugli Aborigeni *ci sembra . . . . . forse più ardito, che ingegnoso.* Così scriveva il sullodato giornalista di Milano. Lasciando agli altri il giudicare, se meritamente, noi ci limiteremo a poche e brevi riflessioni storiche, filosofiche, teologiche. I. In mezzo alla pompa di erudizione, colla quale si chiamano a sindacato le opinioni degli eruditi sull'origine degl'Itali primitivi, troppo grave omissione a molti sembrerà l' aver perpetuamente dimenticato il Lanzi, il quale in genere di antichità etrusche è lo *Maestro di color che sanno*, specialmente dopo aver letto che l'Autore *tutti ha consultati i numerosi collettori di monumenti etruschi* (T. I. avviso). Ma non men, che su quest' omissione, può trovarsi molto a ridire in ciò, che scrive il nostro Storico dello spavento, che occupò gl' Italiani all' arrivo de' Galli (l. 2. c. 9. §. 25). Concederò non sol prontamente, ma volontieri, che originale sia e tutta sua la osservazione di spiegare un tale spavento colla diversità delle razze: ma due considerazioni mi permetterò l' una sul fatto, l' altra sulla conseguenza. Se crediamo a Tito Livio lo spavento non fu comune a tutti gl' Italiani, ma ai Chiusini, che erano minacciati di esterminio; e i Romani furon sì lungi dal temere, che caddero nell' opposto eccesso della temerità. Ecco alcuni squarci di Livio, che merita di venir consultato per esteso. *Clusini novo bello exterriti, cum multitudinem, cum formas hominum inusitatas cernerent, et genus armorum: audirentque sæpe ab iis cis Padum, ultraque, legiones Etruscorum fusas . . . . Cum tanta moles mali instaret, civitas* (Roma), *quæ adversus Fidenatem ac Vejentem hostem, aliosque finitimos populos ultima experiens auxilia, dictatorem multis tempestatibus dixisset, ea tunc, inusitato atque inaudito hoste, ab oceano terrarumque ultimis*

Brukero con ogni sforzo d'ingegno e d'erudizione ha tentato mostrare, avere S. Gregorio cacciati dalla

---

oris bellum ciente, nihil extraordinarii imperii aut auxilii quæsivit (L. v. c. 20). Che diremo noi dunque? Il Galilei in simile circostanza scriveva di un dotto suo avversario. *Quest' uomo si va di mano in mano figurando le cose quali bisognerebbe che elle fussero per servire al suo proposito, e non va accomodando i suoi propositi di mano in mano alle cose quali esse sono* (Dial. primo). Si tragga ora innanzi la conseguenza. *Questa osservazione,* scrive il Signor Bossi, *serve meglio d' ogni altra cosa a confermare il sistema dell' esistenza in Italia di popoli originarii della penisola non venuti da alcuna lontana regione.* Per vero dire, se questo è, io temo assai e che un tale sistema si appoggi a molto labile fondamento e che ad ogni passo della storia, ove narransi somiglianti spaventi, debbansi moltiplicare le razze originarie. Ma *con questo sistema,* soggiunge l' Autore, *si verrebbe anche a spiegare una quantità di problemi, che non sono stati sciolti finora, e quello specialmente della popolazione dell' America* (l. 1. c. 3. §. 23). Omesso tutto ciò che in proposito dell'America è stato scritto da altri in addietro, mi basti il ricordare le recentissime e certo non sospette ricerche dell' Humboldt, le quali portano un' origine comune tra i popoli del Messico e del Perù con quelli dell' Asia orientale (v. Bibl. Univ. an. 1822. Oct. p. 160). Tanto è vero che i sistemi sono nella storia una guida sempre fallace. II. Senza impegnarci nelle intricatissime ricerche geologiche noi non possiamo dissimulare la nostra sorpresa al vedere, che, mentre la maggior parte de' Naturalisti o seguendola, o allontanandosene vanno confermando la sentenza del Cuvier, non potersi parlare di geologia senza muover le risa (v. Pini sui sistemi geologici), il Signor Bossi abbia in alcun modo cercato richiamare in vita il sistema di Telliamed (l. 1. c. 3. §. 24.), quel sistema, che meravigliosamente serve a confermare il detto del Principe de' Naturalisti moderni. III. La-

corte i Matematici ed abbruciata la biblioteca palatina e sprezzato e vietato lo studio delle belle let-

---

scio la poco cortese condanna pronunciata contro la *smania degli scrittori Italiani non solo, ma anche d' oltremonti di rintracciare i primi abitatori d' Italia nella discendenza de' primi Patriarchi* (ivi §. 1) e in particolar maniera contro il Bardetti, che INVASO DALLA MANIA *di voler tutti i primi abitatori dell' Italia Circonpadani . . . , descendenti di Iaphet venne a cadere nello scoglio* (ivi §. 16. 18.) delle antichità bibliche. Ma come potrà il Signor Bossi conciliare il suo sistema colle parole troppo apertamente contrarie delle divine Scritture senza distruggere tutte le regole della sacra Ermeneutica? Oh io non pretendo conciliare, risponderà egli, il mio sistema colla narrazione mosaica, io prescindo da quella. Ecco le mie parole. *Ove astrazione si faccia dalle verità rivelate, che considerare si possono per un istante sotto il solo relativo aspetto di storia, non si avrebbe più alcuna difficoltà di trovare abitatori originarii in tutte le regioni della terra* (ivi §. 24): e poco prima io avea scritto: *prescindendosi dalla storia Mosaica del diluvio, e dalla opinione della sua universalità, che è stata in varie epoche contrastata; si potrebbe supporre, che abitatori si trovassero fino da principio in varie parti del globo* (§. 23). A tali *prescindimenti* ed *astrazioni* lo stesso riserbatissimo Roberti (libri di metaf.) non esiterebbe a dare il nome loro proprio: a me però basterà il riflettere, che per chi ammette la verità della Rivelazione divina una tale foggia di argomentare è un' offesa troppo patente alle regole della logica. Che si direbbe di un Peripatetico, il quale venisse in adesso a così ragionarci: prescindiamo, facciamo astrazione dalla gravità comune a tutti i corpi, io spiego l' ascesa del mercurio nel tubo torricelliano per mezzo dell' orrore al vacuo? Se non che evvi ancora di più: grave mi è il dirlo, ma la Religione e la Verità dannerebbero il mio silenzio. Il sistema delle razze originarie d' uomini non discendenti da Adamo

tere e atterrati i monumenti profani più cospicui di Roma; ma è vero altresì avergli il Tiraboschi data tale trionfante risposta, che non solo l'eruditissimo Andres, ma lo stesso Ginguené confessa: *Tiraboschi l'a réfuté avec autant de solidité que de moderation.*

Ma *difficilmente*, ripiglia il signor Bossi, *si potrà escludere la testimonianza di Giovanni di Salisbery scrittore accuratissimo.*

Dunque l'autorità di uno scrittore, che dopo il silenzio di sei secoli e di sei secoli i più tenebrosi primo ci racconta un fatto; e scrive in un tempo in cui gli storici quanto eran fedeli nel raccontar le cose sotto de'loro occhi avvenute, altrettanto per la mancanza de'monumenti e per l'ignoranza e credulità de'popoli erano romanzieri e meravigliosi nel fingere le antiche; e appoggia la narrazione alla tradizion popolare; e al fatto che narra altre belle favole intesse, sarà ella dunque un'autorità, che difficilmente si possa escludere? Lo spirito critico del Bayle sebbene diretto sempre

---

direttamente distrugge i principii della Religione Cristiana. Imperciocchè Gesù Cristo Uomo Dio Redentore del genere umano è il fondamento, il centro immutabile, perpetuo di questa Religione divina. Ma la Redenzione del genere umano ne suppone essenzialmente la caduta per la colpa originale contratta nel primo padre Adamo. Dunque o falsa è la Religion Cristiana sino dai fondamenti, o falso il sistema delle diverse razze originarie. Quanto adunque sarebbe stato meglio *prescindere* affatto da quel sistema, e *prescinder* pure da quel sì frequente esaminare, giudicare, condannare la condotta della Chiesa.

contro la Religione scriveva: *je n'ai lu cela que dans Ioannes Sarisberiensis: ainsi je n'y ajoûte pas beaucoup de foi* (41). Lo stesso ripete il Gibbon, aggiugnendo, che *una proscrizione formale avrebbe moltiplicate le copie di Virgilio e di Tito Livio* (42). E a una tale autorità attribuirà poi molto peso il Signor Bossi, il quale pel solo silenzio di Paolo Diacono, e *degli altri storici contemporanei* (c. 22 §. 4) chiama in dubbio il fatto grandissimo dell' assedio di Roma narrato da S. Gregorio testimonio autorevolissimo di veduta? (43). *Come dunque*, domanderebbe l' eloquentissimo Segneri, *come dunque egli incontanente dimentica le sue leggi, dove queste non fan per lui? Questo non è tenere le bilancie in perno* (44). Dunque sul silenzio di Paolo Diacono e di sei secoli interi il signor Bossi rigetti ancora quanto ha scritto contro S. Gregorio il Sarisbery.

XI.

Non si dà però vinto ancora l'avversario del Tiraboschi (*ff*); anzi egli quì ci aspetta per produrre

(41) Diction. critiq. art. Gregoire I. (M.) – (42) ivi – (43) V. nota. (*cc*) – (44) Lettera II. sul probabile.

(*ff*) Io ho procurato spogliarmi d'ogni privato affetto, ed esaminare freddamente tutte le accuse del nostro critico per veder pure se in alcuna esser poteva con lui, perchè *amicus Plato, magis amica veritas*: ma sempre mi son tro-

da ultimo il suo principale argomento, al quale affidato egli sicura si tiene la vittoria. Mi dispiace di non poter per esteso riportare tutte le sue parole: ma fedelmente ne addurrò le somme cose.

Chiuderò con altra osservazione tutta mia particolare, che forma l' argomento più convincente contro gl' ingiusti depressori o detrattori dei Longobardi, studiosi solo di esaltare Carlo Magno, il loro idolo favorito. A chi dovette questo gran principe, detto il ristoratore degli studj in Italia, le sue prime istruzioni? Per confessione del Tiraboschi medesimo, e per consenso universale degli

---

vato sforzato a dipartirmene. Colle stesse disposizioni ho rinnovata più volte la lettura del Tiraboschi, e mi è sembrato che a qualche eccezione potesse andar soggetta questa proposizione: *Sembra che il dottissimo Muratori avesse una singolare predilezione per questi barbari* (Longobardi). *Egli abbraccia ne' suoi annali ogni occasione che gli si offra a mostrare che essi non erano poi nè così barbari nè così crudeli, come comunemente si crede; e che quella parte d' Italia, che loro ubbidiva, viveva in una dolce tranquillità e sicurezza* (n. IV). Imperciocchè il Muratori, tanto negli Annali come nelle Dissertazioni mi pare che abbia con somma equità esposti i beni e i mali che accompagnarono il regno de' Longobardi. Ma poi il Tiraboschi con tanto di nobiltà e di rispetto si allontana dal Muratori, che il rinvenire tali emuli è gloria invidiabile. *Io non entrerò*, egli segue, *in contesa con sì valorosi scrittori* (Muratori e Denina), *e per me pensi ognuno de' Longobardi come meglio gli pare. Io esamino lo stato della Letteratura ec.* Forse quella proposizione era l' unica, che potesse dar luogo a una plausibile e rispettosa critica: eppure di quella presso il Censore del Tiraboschi un intero silenzio.

eruditi .... ad Italiani, educati fra i longobardi, istrutti alle longobardiche scuole, maestri delle città Longobarde? ..... E perchè mai di quegli uomini, grandi per l'età in cui vivevano, si vuol onorare all'età di Carlo Magno?... Que' maestri trovò Carlo in Italia già adulti e già istrutti, già formati nelle scuole de' Longobardi.... Si potrebbe dunque con ragione asserire che sotto il regno de' Longobardi si prepararono i lumi, che rischiarare dovevano le tenebre non solo dell' Italia, ma quelle più caliginose della Francia; che sotto quel regno nacquero, e si istruirono gli uomini, che operare dovevano un primo risorgimento delle lettere; che Carlo Magno trovò nella conquista del regno longobardico i soli mezzi della propria istruzione e di quella della maggior parte de' suoi sudditi; mezzi validissimi che trovati non avrebbe, se l'amore dei buoni studj non si fosse sotto il regno de' Longobardi conservato. E si continuerà ancora a scrivere ed a stampare, che i Longobardi contribuirono a sbandire quasi interamente dall' Italia ogni letteratura! E quì finalmente cita il tomo, la parte, il libro, il capo, la pagina, l' edizione del Tiraboschi, di cui è l' ultima proposizione (§. 9).

Ecco la osservazione del Sig. Bossi, la quale se attentamente si disamini, io temo molto, che anzichè opporsi al Tiraboschi, possa rivolgersi contro il suo Autore.

E primieramente non è egli il Signor Bossi il quale ha convinto *di menzogna tutti coloro che celebrare vollero Carlo Magno come ristoratore de' buo-*

ni studii e delle scienze? (l. 4. c. 13. §. 4). Non è egli che ha confermato, che *l' impegno di Carlo Magno nel rinnovare gli studii non ebbe quel lieto effetto, che sperare se ne poteva, perchè gli uomini da lui trascelti alla istruzione, sebbene i migliori fossero di que' tempi, lontani erano da quel buon gusto, senza cui le lettere non possono risorgere?* (ivi §. 3). Non è egli che ha giudicato, che *se l' Italia conservò alcun amore de' buoni studii deesi attribuire all' incamminamento, che gli studii pigliato aveano da lungo tempo presso gl' Italiani, anzichè ad una nuova spinta o direzione ai loro ingegni data da Carlo Magno?* (ivi). Non è egli che scrivendo la storia d' Italia in mezzo ai lumi di questo secolo, con tanti presidii letterarii a noi procurati da' nostri maggiori è giunto ad asserire ed a ripetere (cosa incredibile!) *che il secolo di Carlo Magno fu il vero secolo di ferro, il secolo della maggior barbarie ed ignoranza degli Italiani?* (ivi §. 5-8).

Dunque Carlo Magno ristorò e non ristorò gli studii. Dunque sotto il suo regno risorsero e non risorsero le lettere. Dunque rischiarate furono *le tenebre dell' Italia*, operato venne *il primo risorgimento delle lettere*, trovati furono *mezzi validissimi per l' istruzione de' popoli in quegli uomini grandi*, pel cattivo gusto de' quali *l' impegno di Carlo Magno non ebbe quel lieto effetto che sperare se ne poteva*, nè gl' ingegni italiani riceverono *alcuna nuova spinta, o direzione*, ma anzi vidersi concentrati gli studii con danno degl' *Italiani che in generale divennero più ignoranti* (ivi §. 3) e

il secolo di Carlo Magno fu il vero secolo di ferro, il secolo della maggior barbarie ed ignoranza degli Italiani. Dunque per una meravigliosa arte magica di scrivere, le stesse cose sono e non sono e si mutano e si trasformano a piacimento del moderno storico d' Italia.

In secondo luogo. Se l'impegno di un Imperator potentissimo e munificentissimo, che *nell'onorare le Scienze e i loro coltivatori rinnovò per quanto era possibile i lieti tempi d' Augusto* (gg); se lo scoti-

---

(*gg*) Il Signor Bossi condanna il Tiraboschi perchè *con enfasi grandissima* ha pronunziata quest' *esagerazione* (l. 4. c. 13. §. 1). Lasciando le lodi date a quel monarca dagli scrittori che possono sembrar sospetti di parzialità verso la Francia, o Roma ascoltiamo il Muratori. *Chi prendesse ad uguagliar questo Monarca agli Augusti, ai Trajani, ai Marchi Aurelii, troverebbe facilmente delle ragioni per sostenere il suo assunto. Ma in una parte possiamo anche dire che egli superò quegli Imperatori Eroi del Paganesimo. Perciocchè trovarono quegli Augusti il Romano Imperio tuttavia florido, tuttavia forte per una smisurata potenza, pulito ne' costumi, ben disciplinato nella milizia e regolato da' sagge provisioni e leggi nel suo governo. Ma Carlo Magno trovò ne' suoi Franchi, e nelle Nazioni da lui soggiogate non poca barbarie, una somma ignoranza, ed infiniti altri disordini. Seppe egli nondimeno colla sua gran mente e indefessa applicazione, dare un buon sesto a tutto, ripulire i costumi de' suoi popoli, rimettere in buono stato lo studio delle lettere, che egli medesimo con gran fatica procacciò a se stesso dappoichè cominciò a regnare* (ann. 814). Ma perciò appunto anche al Muratori dal nostro critico tacitamente è toccata la sua in quel paragrafo, dove si stabilisce, che *il merito maggiore non mai abbastanza osservato di Carlo Magno consisteva nel politico avvedimento*, e nell' essere stato quel Principe uno *scaltro Politico* (l. 4. c. 2. §. 7).

mento generale degli spiriti per la fondazione di un vasto e glorioso impero; se i giorni di tranquillità e di pace succeduti alle guerre più fiere e alle più barbare invasioni; se i lumi di quegli uomini grandi scelti nell'Italia da Carlo Magno, che pur erano *mezzi validissimi alla comune istruzione* (ma non mezzi *soli*, perchè il principale fu l'irlandese Alcuino) a nulla giovarono per ravvivare gli studii, o almeno per dare una *nuova spinta o direzione* agl'italiani ingegni, bisogna dunque dire, che questi italiani ingegni veramente si erano molto indurati nell'ignoranza e che *le nostre terre sotto i Longobardi caddero per ducent' anni nel fondo della barbarie*, come scriveva quell' illustre Letterato, che con brevi ma accertate parole insiem coll' origine di nostra lingua ritrasse la condizion delle lettere nei tempi di mezzo, e sulla perdita immatura del quale tanto ha di che piangere Italia (45).

In terzo luogo. Con quale ingenuità ha egli potuto scrivere lo storico d' Italia, che Carlo Magno *per confessione del Tiraboschi e per consenso universale degli eruditi dovette le sue prime istruzioni ad Italiani*; e che il Tiraboschi *accorda, che maestri di gramatica, di aritmetica, e di arti liberali chiamò Carlo dall'Italia nella Francia?* (§. 9). La comune opinione rappresentava Carlo Magno venuto nell' Italia già istruito nelle scienze, che mosso a pietà della profonda ignoranza, in cui essa giaceasi, vi trasse da paesi stranieri uomini, che la dirozzassero. Fu il Tiraboschi che forse per il

(45) Perticari amor patrio di Dante Parte II. c. 8.

primo tra le altre immortali scoperte, onde arricchì l' italiana Letteratura, rinvenne ancora e dimostrò, che Carlo Magno a un Italiano fu debitore del primo volgersi che ei fece agli studii, che Carlo Magno non mandò straniero alcuno in Italia a tenervi scuola, che da Carlo Magno molti Italiani inviati furono in Francia a farvi risorgere gli studii (t. 3. l. 3. c. 1). Tanto era il Tiraboschi *studioso solo di esaltare Carlo Magno il suo idolo favorito!* E perchè dissimula il Signor Bossi questi alti meriti del suo avversario? Un prode guerriero più gode della vittoria, quanto più valoroso fu il suo nemico. E forse che il Signor Bossi non chiamò colla solita sua urbanità letteraria *ingannato* il Muratori, che in parte seguì la comune antica opinione? (l. 4. c. 1. §. 3). Forse che non ricordò egli la mutata sentenza del Denina dopo la scoperta, che tacesi, del Tiraboschi? (ivi c. 13. §. 2). Forse che non lesse egli in questo luogo il Tiraboschi, dal quale attinse il meglio, che di Letteratura ci dice? *Non debemus suffurari gloriam eorum, qui nos in altum extulerunt.*

In quarto luogo. Allorchè il Tiraboschi e gli altri sullodati scrittori ci descrivono il deplorando decadimento della Letteratura, e la ignoranza e la barbarie, che in allora coprirono la faccia dell' Italia, non vogliono già essi accusare que' tempi perchè sterili corressero di sublimi ingegni, o perchè questi all' apparir de' barbari fossero stati occupati secondo la frase del Maffei da *uno spirito lapidifico*, o come dice il Muratori l' *Italia mutata fosse in una Lapponia.* No fiorivano anche

sotto il regno de' Longobardi degli uomini, che in altri tempi avrebbero alzato grido di gran sapere, e fatto tacere per istupore il mondo, ma pochi erano quelli che si applicassero alla carriera degli studii, e questi pochi dato appena il primo passo si arrestavano al limitare della Letteratura. Del che se noi vorremo rintracciar la cagione, qual altra ragionevolmente parlando rinvenir se ne potrebbe, fuorchè l' infelicità di que' tempi straordinariamente ripieni di stragi e di ruine, e la mancanza estrema di eccitamenti e di mezzi? e secondo il Signor Bossi, che vorrebbe escludere la prima causa, più ancora si dovrebbe attribuire alla seconda. Imperocchè egli è un fatto, che le Scienze, le Lettere, le Arti non solo godono dei lieti tempi di quiete e di pace, ma in allora fioriscono quando sta loro proposto un premio degno. Così nella Grecia sorsero gli Eschili, i Sofocli, gli Euripidi, quando il Teatro fu il maggior campo di gloria che ella avesse; e allora comparvero i Fidia e gl' Ictini, quando Pericle profondeva i tesori nell'Arti belle. Così vide Roma i suoi Tullii, allorchè l' Eloquenza regolava i destini della Repubblica; ed i suoi Orazii e Virgilii, allorchè della Poesia divenne sede la corte d' Augusto. Così nuovamente nell' Italia i nomi dei Tassi, degli Ariosti, dei Muratori vanno congiunti a quelli de' Principi Estensi loro Mecenati; Michelangelo e Rafaelle ricordano quel Pontefice che diede nome ad uno dei secoli più gloriosi dell' Italia; e Galileo e l' Accademia del Cimento rendono eterna testimonianza al merito della casa de' Medici. Così nella Francia la

generosa munificenza di Luigi XIV. estesa ad ogni genere di letterati innalzò a sublime grado di perfezione ogni ramo di Letteratura; e *la protezione di cui Carlo Magno onorò tutte le scienze, e il favore di cui fu liberale agli uomini più istrutti* (l. 4. c. 13. §. 3) operarono *un primo risorgimento delle lettere*.

Se dunque anche i Principi longobardi avessero col regio favore fomentate le lettere e premiati i letterati, di loro sarebbe il merito d'aver operato il primo risorgimento, e a Carlo Magno resterebbero i secondi onori. Ma essi non solo dimenticarono tutto questo, ma invece di seguire le belle tracce di Teodorico, esclusero da' primi impieghi militari e civili gl' Italiani, e così ridussero le provincie conquistate ad una specie di schiavitù. Dunque anzi che attribuire a loro gloria i pochi uomini illustri, che allora fiorirono, debbesi a loro colpa ascrivere l'arrestamento, anzi il decadimento della Letteratura.

Ma no, continua il Signor Bossi, i Longobardi *onorarono e favorirono alcuni maestri di umane lettere* (§. 9); *e il solo esempio di quel Felice grammatico di Pavia, che onorato fu ed arricchito con donativi dal Re Cuniberto basterebbe a mostrare la falsità di quell' asserzione . . . . . del Tiraboschi, che da veruno tra i Re Longabardi si coltivassero le lettere, nè mai si accordasse ad esse protezione, e favore* (§. 3).

Io grandemente dubito, che a' tempi moderni gli onori comunque sommi conceduti da un Principe ad un maestro di gramatica valevoli fossero

ad assicurare a lui e a' suoi ascendenti e discendenti pel corso di ben due secoli la gloria di Protettori de' letterati: e credo poi, che il non sapere addurre in contrario se non un fatto solo, lungi dall'infermare confermi la proposizione del Tiraboschi. Dunque sebbene il Tiraboschi avesse assolutamente enunciata la sua proposizione, e la eccezione fosse una scoperta del Signor Bossi, questa non basterebbe *a mostrar la falsità di quella proposizione*. Ma la cosa è ben diversa: ascoltiamo il Tiraboschi. *In tutta la storia se se ne tragga qualche onore renduto da Cuniberto a un cotal gramatico Felice, non veggiamo che alcun d'essi* (Re Longobardi) *pensasse a fomentare col real favore gli studii* (n. IX).

Ma i Longobardi insiste il loro panegirista *agli studii non si opposero, le scuole non distrussero, l'insegnamento non impedirono, non abbruciarono libri* (§. 9).

Come mai il Signor Bossi, che con tanto zelo aveva cercato stabilire la nobiltà del sangue italiano derivandolo da' popoli originarii della penisola, si è poi impegnato a difendere ed esaltare ad ogni costo *una popolazione barbara venuta*, come egli stesso dolevasi de' Bulgari, *a mescolare e confondere sempre più la razza degli antichi italiani?* (c. 24. §. 6). Dove ancora vogliasi concedere per sola cortesia tutto ciò, che egli quì ci dice de' Longobardi, disperata la causa, nella quale il Panegirista è costretto a lodare nel suo Eroe quel, che non fece di male! Sebbene su questo non ha voluto egli stesso ridirsi il Signor Bossi scrivendo, e ripetendo che *non si farà a lodare la letteraria*

Carlo Magno operarono un primo risorgimento o monaci erano, od ecclesiastici ministri. E dopo questo con tanta ingiustizia si tenterà rapire alla Religione questo merito luminoso per adornarne un popolo ignorantissimo? E con sì aperta falsità si stabilirà avvenuta la concentrazione degli studii nel Clero solamente all'epoca di Carlo Magno? (l. 4. c. 13. §. 8). E con sì brutta ingratitudine lungi dal mostrarsi riconoscenti al benefizio si vorrà formare un quadro falso ed orribile dell'abuso fatto dal Clero di quel sacro deposito? (ivi). E contro tanta evidenza di ragioni, contro la sentenza comune dei dotti *si continuerà ancora a scrivere, ed a stampare, che i Longobardi* non *contribuirono a sbandire quasi interamente dall'Italia ogni letteratura!* (*ii*).

(*ii*) Era vicina al termine la stampa di questa Difesa allorquando mi è giunto il terzo volume della Letteratura italiana del Signor Camillo Ugoni. Se il peso delle ragioni addotte non bastasse presso alcuno a mostrare trionfalmente il merito della causa, giovi l'aggiugnere anche l'autorità di questo Biografo libero certamente dal sospetto di parzialità verso il Tiraboschi. *Il Cav. Bossi accusa altamente lo storico della letteratura italiana di essere stato ingiusto verso i Longobardi, attribuendo loro un' intera estinzione delle lettere in Italia... Secondo il Cav. Bossi, le guerre longobardiche non furono continue nè sanguinosissime, nè i Longobardi crudeli, nè la diversità della Religione e de' riti che professavano ebbe parte nel loro carattere morale. L' ignoranza loro non fu maggiore di quella de' Goti, de' Franchi e degli altri barbari che invasero l' Italia. Se non coltivarono le lettere, seguirono in ciò il costume de' popoli guer-*

Oh se il Tiraboschi dal silenzio del suo sepolcro alzar potesse la voce, sarebbe ben egli udito un' altra volta ripetere parole di alto lamento. *Se il* (Cavalier Bossi) *non avesse fatto altro, che impugnare la mia opinione, io avrei fatto plauso al suo ingegno e al suo amor per la patria; e se mi avesse convinto, avrei cambiato parere attestandogli la mia riconoscenza. Ma che egli* (e dopo avermi riguardato lungamente, mentre io vivea, coi sentimenti più amichevoli!) *mi faccia dir cose che io non ho dette; che mi accusi d'aver dissimulate cose che io non ho dissimulate; che dissimuli egli stesso più cose che fanno in mio favore e distruggono le sue accuse; che giunga a prestarmi ree*

---

rieri, ma non si opposero agli studi, non distrussero le biblioteche, e permisero le scuole. Il Bossi per riempiere la lacuna lasciata dal Tiraboschi, parla partitamente degli studi di quelle età, e tesse un breve catalogo di letterati, che ne' diversi rami del sapere ebbero qualche nome; ma il numero n' è così scarso e i nomi suonano di sì poca fama, che in essi più si ammira la erudita diligenza del Bossi, che seppe trarli dalle tenebre (cioè seppe trarli dal Tiraboschi), *che non il merito loro, e se il Bossi chiede al Tiraboschi perchè non gli abbia annoverati, noi potremmo chiedere al Bossi perchè nominati gli abbia, tanto sono oscuri! Lo storico Milanese impiega tutto il cap. 28. del lib. III. della sua Storia a difendere con gran calore il nome de' Longobardi, nè certo alcuno oserà muovergli il rimprovero che egli dà al Tiraboschi: ,, che avrebbe pur ,, dovuto sentirsi correre per le vene alcuna stilla di sangue ,, longobardo ,,: però che in tutte queste 42 pagine lo storico è ribollente di quel sangue. Se non che ci pare, che l'avvocato sia migliore della causa* (art. VII). E così pare anche a noi.

intenzioni, fini bassi e mal convenienti ad uomo onesto e saggio; che voglia combattere il mio nome, la mia riputazione, questo è ciò, di che io dolgomi col Signor (Cavalier Bossi) *e me ne dolgo in faccia a tutti gli uomini letterati* (50).

S. Fabriani.

(50) Espressioni del Tiraboschi nella risposta all' Ab. Lampillas.

APPENDICE

Alcune osservazioni sulle Tavole incise e sulle loro spiegazioni aggiunte all' Istoria d' Italia del Cav. Bossi.

La scienza della storia, a parere di Leibnizio, altro non è se non il dimostrare le cose che una volta esistettero per quelle che ora esistono, o durino tuttavia gli stessi monumenti dell' antichità, come a dire marmi e metalli segnati con lettere e figure, o sieno a noi pervenuti per imitazione iterata e reiterata, come avviene de' codici da varie mani copiati e delle scritture dette trasunte e della propagazion delle lingue e dei racconti d' uno in altro tramandati: ove il definire le note del vero e li gradi della fede istorica è buona parte dell' arte critica (1). Degno pertanto di bella lode sembra l' avviso del Signor Bossi d' aggiugnere alla storia d' Italia i disegni di monumenti antichi: poichè oltre le suddette ragioni, si verrebbe quasi a dare la storia delle bell' arti della nazione e mirabile diletto ne tornerebbe a chi legge, mentre nel riguardare que' pezzi antichi ci crediamo come presenti a' tempi e fatti pur sì lontani: *felices alieno intersumus aevo*. Vorrei similmente lodare l' esecuzione di tale divisamento, ma nel raffrontare quei disegni e le corrispondenti spiegazioni colle opere di qualche antiquario de' più accreditati, mi pare che si potesse desiderare sovente maggiore certezza nei monumenti, e più chiara e provata dichiarazione. Io non accennerò che le somme cose risguardanti più ch' altro le medaglie lasciando quasi sempre le riflessioni al discreto lettore.

(1) Oper. T. IV. part. 2. p. 254.

E per cominciare dai vocaboli, che nell'esatta disciplina antiquaria si vorrebbero proprj ed evidenti, ad altri potranno parere qualche volta incerti e tra sè contrarii quelli che usa il Signor Bossi. Come a dire, *Un trofeo trionfale* (T. IV. Tav. IV. n. 9.), *una biga tirata da quattro cavalli* (T. IX. Tav. I. n. 2.) (2), *altro carro trionfale in forma di biga tirato da quattro elafanti* (ivi n. 14.), *cocchio trionfale fatto a forma di bigoncia* (ivi, n. 8.), *certamente una pica che sembra in atto di parlare* (T. I, Tav. V. n. 7.), *Federico III Imperatore in piedi o piuttosto giacente supino* (T. XVII. Tav. IV). Nel disegno si vede un guanciale sotto la testa dell' Imperatore, e perciò pare che non fosse a dubitare se siasi rappresentato *in piedi o giacente* su quella tomba terragna. Si avverte poi che su questa *lapide sepolcrale fra diversi stemmi si vede l' aquila Bicipite;* e tre pagine indietro si preveniva il lettore, che nel sigillo dell' istesso Federico III non si trova l' aquila a due teste, perchè non *si era ancora introdotto quel barbarismo,*

Ed eccoci venuti dalla contraddizione dei vocaboli a quella delle cose. E primieramente alcuna contrarietà vedesi tra i disegni e le spiegazioni loro. Fra sei immagini di Cibele si mette una figura, che pare più presto di un pastore alla zampogna, pedo e pileo frigio (T. III. Tav. II. n. 7). Se a ragione altri disse rappresentarsi Ati sotto quelle sembianze potrebbe forse quell' infelice garzone rinnovellare i lamenti che facea presso Catullo (LXIII. 161):

Miser ah miser querendum est etiam atque etiam, anime.
Quod enim genus figurae est, ego quod non habuerim?
Ego mulier, ego adolescens, ego ephebus, ego puer.

Poscia si dichiara per la *testa di Roma radiata comune nel rovescio delle medaglie* (T. II. Tav. V. n. 5.) quella che nella incisione è piuttosto virile. Non trovo poi *nel rovescio*

(2) La Crusca aveva dapprima: BIGA. *Carro di due ruote:* ma il nostro Tassoni emendava, *anzi di due cavalli;* e il Manni pose poi, *carro o cocchio a due cavalli,* col seguente esempio del Borghini: *il nome di biga e di quadriga era dal numero de' cavalli e non delle ruote.*

delle medaglie una somigliante testa, e forse è quella del *Sole* che vedesi nel diritto dei denarii dell' Aquilia e della Claudia. Come ivi si trasmuta un uomo in femmina, così altrove (T. V. Tav. VIII. n. 4.) a vicenda una testa di femmina con vezzi agli orecchi e con monile al collo si dichiara senza più per la *testa di Cassio*. Quelle delicate forme ed ornamenti non ci rappresentano per fermo l' uccisore di Cesare e l' uomo sì crudo ai vinti. Non lieve impaccio è per chi legge il rinvenire la convenienza della seguente dichiarazione colla sua Tavola (T. XII. Tav. II. n. 14): *Testa di Costantino IV secondo alcuni, secondo altri III, detto anche pogonato ossia barbato. Si vede difatti nella medaglia una lunghissima barba. Il busto del figliuolo che gli si vede vicino debb' essere quello di Giustiniano Juniore.* Eppure nel disegno si trovano i nomi *Constans*, e *Constantinus*, molto diversi da quelli di *Costantino* e di *Giustiniano*. Ma cessa ogni briga perchè i numismatici hanno per un sicuro criterio di Costante II la lunga barba: sicchè la testa quì creduta del Pogonato è quella del padre di lui, e quella del Pogonato è l' altra che si vorrebbe di *Giustiniano Juniore*. (Eckh. T. VIII. p. 226). Simile impaccio danno le parole della spiegazione seguente, *rovescio portante un vincitore nei giuochi del circo forse tratto dal rovescio di una moneta dei Metropolitani di Jonia* (T. VII. Tav. IV. n. 1.), e il confronto del disegno che rappresenta un Giove seminudo di rincontro a Diana Efesia co' suoi due cervi. L'Autore non avverte donde abbia tratto quel *medaglione*; pure lo trovo presso Visconti (Iconogr. Rom. p. I. pag. 395.) e vi trovo la spiegazione riferita, che sembra essere stata mutilata, mentre contiene tutt' altra sentenza, ed è come segue: „ Il rovescio di questo contorniato parmi un' imita-
„ zione di una moneta dei Metropolitani d' Ionia. Il vin-
„ citore dei giuochi circensi, in onore del quale si è battuto
„ il medaglione, era forse nato in questa città. „

Se in questi ed altri luoghi si osservano le dichiarazioni opposte alle cose rappresentate nei disegni, altrove con più danno della dottrina antiquaria s'incontra in un col disegno

la spiegazione diversa o contraria ai monumenti sinceri. Un guerriero Etrusco, che il Lanzi descrisse armato *di picca e di gladio con ornamento nel fodero simile a larga foglia* (Sagg. T. II. p. 335.), nella storia d' Italia si dice: *tenente una lancia nella destra e nella sinistra un fiore su cui posa un uccello* (T. I. Tav. II. n. 5). Quest' arma poco si conviene a quel bellicoso Etrusco, e debol difesa gli avrebbe prestato se per avventura rompeva l' asta. Una donna seduta in terra che stende la destra su di un globo, nel quale sono le figure delle quattro stagioni, ed appoggia il braccio sinistro ad un canestro e insieme tiene un ramo di vite (Eckh. T. VII. 196. T. VI. 509), diventa la *Terra Stabile con vaso nobilissimo sotto il braccio, emblema forse del mare e nelle tre donne che portano donativi si ravvisano l' Europa, l' Asia, l' Africa; la quarta è una vittoria* (T. III. Tav. II. n. 10.), La mensa con sopra un vaso ed una corona, tipo costante e certo dei ludi, si descrive per *una specie di portico aperto con quattro colonne e sei globi in cumulo al di sotto e un vaso ansato o un' anfora ed una corona al disopra: il tutto allusivo ai giuochi quinquennali* (T. IX. Tav. I. n. 2.). Non v' ha tipo più frequente dell' aquila che stringe negli artigli un fulmine sulle monete de' Tolomei: eppure, il credereste? in una di Cleopatra si avverte che *nel rovescio si vede un gallo piuttosto che un' aquila con un corno d' abbondanza* (T. VI. Tav. II. n. 1.). E più vagamente altrove quest' uccello ministro di Giove si dice *forse un pellicano* (T. XII. Tav. II. n. 7.). Dopo le dichiarazioni di Ennio Quirino Visconti sul creduto Sardanapalo non v' è chi non riconosca il Bacco indiano o barbato nelle figure simili a quella: eppure quel Bacco cui servono i suoi fauni in compagnia di altre licenziose figure si riporta alle *feste saturnali*, e si aggiugne che *tutto collima ad indicare riti antichissimi allusivi forse al secolo d' oro, ai costumi degli Aborigeni, ai tempi della semplicità e dell' innocenza*: (T. I. Tav. I. n. 2.).

Come nei luoghi riferiti si scambiano le cose, lo stesso si fa altra volta dei tempi e de' luoghi tra lor più lontani.

Un fenile ed una casuccia degli antichi Germani rappresentati nella Colonna Antoniniana si riportano per dare *la forma dei primi tuguri e delle prime capanne che si costruirono nella fondazione di Roma* (T. I. Tav. V. n. 5). E la testa di Leone VI. detto Sapiente, che morì nell' anno 911 si pone per quella di Leone I. detto Magno che finì di vivere nel 474 (T. XII., Tav. I. n. 11). Senza dire che per questo modo si reca danno a quella *specie d' iconografia* che si propose l' Autore, si contravviene alla promessa di darci coi monumenti una storia delle buone arti, mentre ognun vede qual differenza di lavoro vi debba essere nelle medesime dal V. al X. secolo. Non v' è forse nella serie delle monete di Famiglie romane un tipo di più illustre argomento di quello dell' Emilia che rappresenta un trofeo con uomo togato da una parte, e un captivo dall' altra colle mani legate dietro le schiene presso cui stansi due piccole figure. E ci ritorna alla mente Emilio Paolo vincitore di Perseo, il servaggio della Macedonia e la magnificenza di un trionfo di cui prima altro più grande non vide Roma, che durò tre giorni, e nel terzo fu menato il re in catene co' figli suoi. Quel tipo adunque rappresenta Paolo togato in piedi, che stesa la destra accenna per comando a Perseo, che stassi legato in compagnia di due figliolini. Ma il nostro Autore trasmuta Paolo in una *donna nobilmente vestita*, e Perseo coi due figli *sono tre figure togate poste ad una distanza considerabile l' una dall' altra che il trionfo o trofeo ammirano* (T. IV. Tav. IV. n. 9). Pare che da quella supposta *distanza considerabile delle tre figure* si argomenti che l' artefice volle così esprimere i tre giorni del trionfo. Ma, oltre le cose dette, pare che questa maniera non sia de' bei tempi delle arti romane. Nel descrivere le monete di Costantino si osserva come una *frivolezza* e una prova del *barbarismo che allora faceva sempre maggiori progressi*, il porre l' asta appoggiata alla spalla nei busti sulle monete: eppure quella stessa maniera si trova in un aureo di C. Vibio Varo battuto nel tempo del Triumvirato, e in altro di P. Nerva più antico: e per fermo che quella non era l' età del *barbarismo*.

Per darne un' idea del sistema monetario de' Romani l' A. ci apprende 1.° che *alcuno ha creduto di potere paragonare gli assi Romani alle dramme attiche* (T. X. p. 450). Ma trovo che non gli assi, bensì li denarj, che ne valevano 10, furono paragonati alle dramme attiche (Eckh. T. I. p. XL). 2.° Che *alcune monete di questa natura si videro colla testa di Roma, o con altra sconosciuta, e nel rovescio un cane colla iscrizione Hatri.* Eppure questa è riconosciuta per l' antichissima moneta di *Adria nel Piceno* (Eckh. T. I. p. 99). 3.° Che *le prime monete* (romane) *d' argento portarono la testa di Giano imberbe, e nel rovescio una donna che guida un carro tirato da due o da quattro cavalli.* Eppure la grandezza e l' eleganza di queste monete mostra chiaramente che, lungi dall' essere *le prime* di Roma, non sono altrimenti di conio romano, ma della Campagna o di qualche città della Magna Grecia (Eckh. T. V. p. 46).

Forse l' A. ha in ciò seguita la riprovata congettura di Savot, anzi che la certa dimostrazione dell' Eckhel. Egli avrebbe procurato maggiore pregio alle dichiarazioni sue, se seguito avesse la fida scorta degli Archeologi che dire si ponno *maiorum gentium* e che per nostra buona ventura non mancano, invece di seguirne altri meno sicuri. Voglio dire di Gorleo, di Arntzenio, di Kippingio e d' altri, nel leggere i quali sull' intelligenza de' monumenti antichi non si dice *così è*, (come nelle medaglie di Eckhel e di Sestini, o nelle lapidi del Fabretti e del Marini, o nell' antichità figurata del Winckelmann e del Visconti), ma più spesso *forse è così*, e qualche volta *non è così:* come scriveva il festevole Lanzi che a ragione si vuol tenere *del bel numero uno.* Il lettore pertanto con più diletto e vantaggio, anzi che avvenirsi nell' esposizione non breve del vieto sistema di Dempstero e d' altri, si aspettava le tante e sì belle cose dimostrate dal Lanzi sulla lingua e le antichità degli Etruschi. E fa più meraviglia il non vedere neppur ricordato quello scrittore che meritò lode e approvazione dal Barthelemy, dall' Heyne e dal Visconti, per tacere di tanti altri; e di cui fu detto con eleganza e verità, che lesse tutto ciò che fu scritto prima

di lui delle cose etrusche, e scrisse tutto ciò che dopo di lui si dee leggere sulle medesime. Più si sta sicuro e contento alle dichiarazioni dei monumenti presi dal Visconti, se non che i sentimenti di quel mirabile ingegno si veggono alcuna volta sformati o contraddetti non a ragione. Se l' Autore avesse avvertito che nei *Contorniati* quasi mai non si riconosce connessione veruna del diritto col rovescio (Eckh. T. VIII. p. 281), non dimanderebbe con poca riverenza a Visconti *perchè mai si trova sul diritto della medaglia la testa di Terenzio, e vicina a questa la palma dovuta al vincitore posto nel rovescio? Poco giova il dire* . . . . Ma non più; che lungi dal contrariare quel grande, si voleva piuttosto mettere cura maggiore a non prendere da lui come testa di Terenzio quella che dallo stesso è descritta come incerta, ed ommetterne la sincera. Visconti ragionando di una testa barbata unita in un erma a quella di Terenzio, dice: ,, conoscendo noi quanto basta la fisonomia ,, di Menandro per decidere che questo busto non le si ,, conviene, potrebbe conghietturarsi che raffiguri Apol- ,, lodoro ,, (Icon. Rom. p. 307). Ora tutt' altro gli fa dire il Signor Bossi, scrivendo: *l' altra testa avrebbe potuto essere il ritratto di Menandro del quale noi non abbiamo altra rappresentazione onde potere giudicarne con sicurezza.* Eppure abbiamo una sicura immagine di Menandro riconosciuta dal Visconti e citata a quel luogo. Poscia soggiunge: *la testa di questo busto si vede affatto imberbe* (T. VI. Tav. I. n. 5. 6). E quì si commette grave errore, perchè la testa sbarbata si crede l' incerta ed è la vera di Terenzio, la quale si doveva disegnare invece di quella barbata, che lungi dall' essere di Terenzio è da dirsi greca anche pel costume della barba. Altrove l' autore, parlando della testa di Lepido, ne avverte che si è *attenuto a questa sola come più autentica pubblicata anche da Visconti* (T. V. Tav. VIII. n. 12). E poco dopo se ne riportano altre due che hanno sembianze affatto diverse, e sono tratte da monumenti falsi (T. VI. Tav. II. n. 5. 6). E chi legge meravagliar deve di più, ricordando che l' Autore prometteva sul bel principio, che

gli argomenti di tutte le figure ricavati si sono dagli antichi monumenti più genuini (avviso prel.). Altri non pochi ritratti sono presi dalle monete Golziane, merce sì screditata che parve raccolta per danno anzi che per giovamento della numismatica. Il nome di Eckhel, che sovente ricordato darebbe ornamento e presidio singolare alle dichiarazioni, non si legge che una o due volte, e benanche per riprenderlo di aver detto ciò che non disse nè dir poteva. Scrive il Bossi che Visconti dichiarando il denario di T. Vezio Giudice *ha seguita l' opinione di Eckhel* che trovisi nel rovescio la palma *e che questa alluda alle vittorie di Tazio* (T. II., Tav. I. n. 10). Eppure non trovo niente di tutto ciò in Eckhel; anzi colla sua severa modestia scrive di quella moneta: *Typum partis aversae, quia praeter coniecturas nihil adferre possum, prudens praetereo* (T. V. p. 337). E non poteva dire che la palma fosse posta ad indicare le vittorie di Tazio (come disse il Visconti riguardando forse a qualche non fedele disegno) poichè nel Catalogo del Museo Cesareo scrive che quella è una *spica*, e tale è certamente. E ciò non ostante il Signor Bossi congettura che sia un *ramo d' ulivo:* e si poteva accertare del vero, senza correre a congetture, con riguardare agli scrittori di monete romane, cominciando da Fulvio Orsino che fu il primo di tempo e di merito. Ma veggo che a lui forse non si fidava, perchè lo nomina altrove col pietoso aggiunto di *buono* (T. IV. Tav. II. n, 2) e gli dà colpa di un errore che non si trova sussistere leggendo diligentemente le parole di quel valentuomo. Ben altramente pensava di Fulvio Orsino il Visconti, quando scriveva che *un erudito di sì vasta dottrina e di tanta sapienza e criterio in esaminare e raccorre le cose antiche, forse non si trova nella storia delle lettere; e il dubitare del suo giudizio sull' esistenza o sull' autenticità di un monumento numismatico, sembra potersi tacciare di temerità* (Mus. P. C. T. III. Tav. XVII).

Dopo avere, come per me si poteva, difeso l' onore di quegli antiquarj, sebbene la fama loro per sè li facesse sicuri da ogni taccia, non par da lasciare inosservata una

pretesa goffaggine che si attribuisce al popolo di Roma del secolo XIII: massimamente che ciò si fa con poco amore a cose venerabili e sante.

Si narra in mezzo all' istoria che *in una moneta d' oro dell' anno* 1252 *si vide intorno allo stemma del senatore Raimondo Capizucchi la stranissima leggenda*: S. PETRUS SENATOR URBIS. (l. V. c. XLVII. §. 1). Ma non dee dirsi altrimenti *stranissima* quella leggenda; e più presto altri dirà *stranissima* quella maniera di leggerla, facendone di due una sola. E per certo, nel rovescio di quella moneta è rappresentato S. Pietro in piedi che dà il vessillo ad un uomo inginocchiato dinanzi a lui, che si riconosce per Senatore di Roma al vestimento ed alla scritta SENATOR URBIS vicina a lui; e presso il Santo si legge S. PETRUS. Chi non possede quella rara moneta può persuadersi di questa verità riguardando il disegno che sta presso il Muratori ed il Vettori. Di più si avverta che ad altro anno e ad altro Senatore si deve assegnare quel Ducato, dopo le ricerche erudite del ch. Professor Valeriani.

Δεινὸς ἀνὴρ τάχα κεν καὶ ἀναίτιον αἰτιόῳτο (Iliad. Λ. 633)

Discours prononcé par M. Vuarin Curé de Genéve le 31 Décembre 1820, jour de la Fête dite de la Restauration. Paris 1822. Mequignon in 8.°

Bénédiction solennelle du nouveau Cimetiére catholique de la ville de Genéve faite le 21 Mars 1822. Genéve 1822 Guers in 8.°

ESTRATTO.

Un avvenimento quanto inatteso altrettanto consolante, e al quale nelle vedute adorabili e sicure della Providenza concorrer doveano loro malgrado i falsi filosofi del secolo, e i nemici più giurati della religione, si è operato in Ginevra col ristabilirvi di nuovo il culto cattolico, che da quasi tre secoli ne era stato proscritto. Ognuno sa la sventurata epoca in cui questa città rinunziando al cattolicismo, che da tredici e più secoli aveala illuminata (1), adottò il calvinismo, e ne segnò

(1) Verso la fine del II. secolo sembra che Ginevra ricevesse il Vangelo, e nel V. al più tardi divenne sede vescovile, (*Art de verifier les dates* T. III, p. 599.)

in fatale iscrizione l'orrido fasto nel 1535 (2). Proscritti e banditi ne furono i cattolici, quantunque la storia delle sue antiche glorie riconoscesse da loro il suo principio, e l'appoggio più sicuro: e quando Carlomagno *l'amico degli uomini e delle lettere*, come si esprime il Ch. Giovanni Senebier (3) Ministro e Bibliotecario di Ginevra, la ristabilì, e quando dal secolo X. in avanti sotto il governo de' suoi Vescovi gustò libertà preziosa, cultura, amor delle scienze, tranquillità da mover invidia presso le altre nazioni (4). Ad epoche sì felici successero i torbidi giorni della riforma, e

(2) Su quest'iscrizione che riporteremo più sotto, così ebbe ad esprimersi Alembert „ L'espressione d'*Anticristo*, „ che il fanatismo della libertà e della novità si permise „ in un secolo semi-barbaro ci sembra ora poco degna d'una „ città tanto filosofica. „ *Encyl. art. Genéve*. Lascieremo al lettore le molte e facili riflessioni che richiama quasi ogni frase di questo avvertimento filosofico e liberale.

(3) *Histoire literaire de Genéve* T. I. p. 25, 1786-3. v. in 8.°

(4) „ La prudenza, la saviezza, il saper, la fermezza, il coraggio della più parte de' Vescovi di Ginevra assicurarono ai Ginevrini quella preziosa libertà, che ha fatto invidiar la loro sorte a tutte le nazioni del mondo „ (*Senebier ivi* p. 26) „ Ginevra ebbe la felicità d'aver spesso de' Vescovi che si distinsero tanto pei loro lumi che pel loro patriottismo; e quantunque le siano stati tutti stranieri per nascita, si può dir con giustizia, che la più gran parte vi prese un cuor cittadino. „ (*ivi* p. 27) „ Sonovi ben poche città, che deggiano tanto allo zelo, al patriottismo, e al sapere dei loro prelati. Quest'elogio non sarà punto sospetto: l'amore che ho per la verità me lo fa pronunziar con piacere, e l'amor per la patria m'impegna a mostrare la mia riconoscenza a quanti le fecer del bene „ (*ivi* p. 100).

a questi ben presto tenner dietro le civili discordie, le variazioni nella dottrina. Ben più che all'influenza del Calvinismo dovette Ginevra all'industria de' suoi cittadini, ai molti stranieri che vi trovarono asilo, e al generale risorgimento di tutte le scienze in Europa, l'offrire una bella serie d'uomini dotti, e accademia fiorente, e studj frequentati. Senebier stesso, mentre l'elogista si mostra della riforma deve convenirne (5). Una certa asprezza di carattere che distingue i Ginevrini, un accanito odio contro i cattolici, e parecchie scene scandalose e insultanti che non sono mancate anche a' dì nostri (6), e l'incertezza fluttuante nell'insegnamento ridotto ormai a quel pretto *socinianismo*, che Alembert stesso loro rimprovera-

(5) *Senebier ivi* p. 40. – Anche più chiaramente ne parlano gli autori protestanti della Storia universale. „ Lo spirito di riforma immerse i Ginevrini in abbominevoli eccessi: il loro accanimento giunse persino a demolire una statua di Carlomagno, che stava sulla facciata della maggior chiesa, azione di cui anche adesso gli amatori dell'antichità e i dotti deplorano gli effetti. „ (T. XXXVIII. p. 61.)

(6) Il 25 Agosto 1822 nella festa detta *della Navigazione* ebbero luogo in Ginevra insulti, e canti empii ed indecenti contro i cattolici: nell' aria popolare composta sulla fatal divisa di Ginevra: *post tenebras lux* non si risparmiarono invettive le più grossolane e ingiuriose contro i Monarchi, contro il Papa, contro i cattolici, e tutto nel delicato stile dei rivoluzionarj del 1793: e canzoni sì ributtanti sono stampate e vendonsi colla musica presso il compositore.... e tuttociò non già nel *secolo semi-barbaro* ma nell'era sospirata del liberalismo, e nella luce benefica d'*una città tanto filosofica*.

va sin dalla metà dello scorso secolo, e che troppo debolmente e vagamente negossi da Rousseau e dai Pastori di Ginevra (7) sono il ritratto naturale di quella Chiesa infelice. La pace donata al mondo dalla protezion di Dio, e dal valore di un'eroica e costante alleanza, compiè in Ginevra l'epoca salutare; e dopo che nel 1798 per la riunion d'essa alla Francia qualche lampo di speranza consolò i cattolici di vedersi ristabiliti nell'antica loro sede, il Concordato del 1801 restituì un Tempio ai medesimi, le risoluzioni prese a Vienna nel 1816 ne rinforzarono vieppiù le lusinghe, e finalmente nel 1819 il Consiglio di Stato del canton di Ginevra avendo dal Sommo Pontefice ottenuto, che a Vescovo Svizzero venisse addetta la chiesa di Ginevra, decretò di *ricevere, e accettar con riconoscenza* il Breve *Inter multiplices* del S. Padre, *d'inserirlo per esteso nei registri dello Stato, e di pubblicarlo tosto onde senza ritardo aver potesse la sua piena ed intera esecuzione* (8). In detto Breve Sua Santità aggregò al Vescovo di Losanna, che risiede a Fribourg la chiesa di Ginevra, e l'attuale Monsignore Pietro

(7) *Encycl.* art. *Genève.* Al fondato rimprovero d'Alembert mal rispose la *Protesta de' Pastori* nel 1758, e la risposta di Rousseau medesimo. Fatti più recenti dimostrarono che cosa sia divenuto il Calvinismo nel luogo stesso della sua culla, e del suo più forte trincieramento. *V.* Empaytaz: *Considerations sur la divinité de J. C. adressées à MM. les etudians de theologie en Genève* 1816.

(8) Decreto del 1. Novembre 1819. V. *Recueil authentique des lois et des actes du gouvernement de la republique et canton de Genéve* T. V. p. 317.

Tobia Yenni è Vescovo delle due Diocesi riunite di Losanna e di Ginevra. Essendosi poi dal Governo esternato il desiderio, che per la festa *della Restaurazione*, e che cade l'ultimo giorno dell'anno (9), anche dal clero cattolico si facesse un solenne ringraziamento, il Vescovo v'acconsentì, e fu così il 31 Dicembre 1820, che il Signor Abate Vuarin Curato cattolico di Ginevra recitò il Discorso accennato, del quale diamo quì un breve estratto, e che da lui stesso ci fu gentilmente comunicato.

La prima volta che un Curato cattolico faceva sentir in Ginevra la sua voce, e in una circostanza nazionale a un tempo e religiosa, non poteva omettere di far conoscere i sentimenti dai quali era penetrato, e sollevare i suoi uditori a contemplare in questo avvenimento le traccie portentose e adorabili della Providenza. Un confronto del secolo XVI, e del secolo XIX, che due tanto diverse epoche segnano per Ginevra, si va dal sacro Pastore istituendo, nè crediamo possa esser meno interessante e commovente pei nostri lettori, che nol sarà stato pei Ginevrini, ai quali rammentava memorie e sventure loro proprie. La causa della religione è la causa di tutti, e le sue glorie e le sue perdite non sono mai indifferenti o straniere neanche a un solo de' veri suoi figli.

„ Il diciannovesimo secolo comincia per Ginevra un'era novella, ed è questo il memorabile

(9) In memoria della scalata che inutilmente tentò contro Ginevra Carlo Emmanuele di Savoja nel 1602.

avvenimento pel quale la riconoscenza ci invita a benedir particolarmente la Providenza divina in questa solennità. Il Concordato del 1801 rese alla sua destinazion primiera la chiesa di S. Germano. Malgrado lo spirito del secolo che con ogni sorta di mezzi incalzava un piano già formato ad annientare il cattolicismo, nel recinto di Ginevra si rimise il culto antico. L' altare venne rialzato, inalberata nel santuario la croce, offerta di nuovo l' oblazion pura e immacolata, che secondo l' oracolo di Malachia render dee grande fra le genti il nome del Signore *dal nascer del sole fino al suo tramonto*. Sotto queste sacrate volte risuona, come prima del fatale scisma, il simbolo di Nicea: *Credo in unam, sanctam, catholicam et apostolicam Ecclesiam*. Gli Angeli tutelari di questa chiesa si rallegrano di vedere i cuori de' figli per la medesima profession di fede uniti a quelli de' loro padri: l' eco stessa di questa cattedra ripete le parole di verità: i fonti battesimali proclamano che l' uomo fu concetto nel peccato, e che non si può entrar nel celeste regno se non dopo aver ricevuta una seconda nascita in quest' acqua misteriosa per la virtù dello Spirito Santo; i tribunali di penitenza comprovano che il Salvator del mondo spiegò con viste di sapienza e di misericordia la solenne dichiarazion fatta agli Apostoli: *saranno rimessi i peccati a quei cui li rimetterete, e ritenuti a quei cui li riterrete*. Questa sacra mensa richiama al popolo cristiano che il figlio di Dio dopo aver amato i suoi in vita, volle amarli anche di più nella sua ultim' ora, dando loro il più sensibil pegno d' amore . . . . „

„ Qual contrasto sorprendente, miei fratelli, fra ciò che Ginevra vide e fece nel XVI. secolo e ciò che vede e fa nel XIX! Fa duopo ch'io parli? E non parlano da sè abbastanza le cose? Nel decimosesto secolo il governo proscrive la religion cattolica, nel decimonono il consiglio sovrano la riconosce con una solenne deliberazione, e la ristabilisce con un atto legislativo. Nel decimosesto secolo il Papa è appellato ne'pubblici monumenti come l'Anticristo (10), nel decimonono, il nome del Sovrano Pontefice è pronunziato con rispetto nelle assemblee de' magistrati, e i suoi Brevi si registrano con riconoscenza e sommessione negli archivi dello Stato. Nel decimosesto secolo Ginevra disprezza il suo Vescovo e gli serra le porte: nel decimonono il governo supplica il successor di S. Pietro di confidare la città di Ginevra alla giurisdizione d'un Vescovo cattolico (11). Nel deci-

(10) L'antico governo di Ginevra avea fatto scolpire in una lapide sul muro della facciata del Palazzo della città la seguente iscrizione, che fu levata nel 1798 epoca della riunione di Ginevra alla Francia. *Quum anno Domini* 1535 *profligatà romani Antichristi tyrannide abrogatisque ejus superstitionibus, sacrosancta Christi Religio hic in suam puritatem, Ecclesia in meliorem ordinem singulari Dei beneficio deposita, et simul pulsis fugatisque hostibus, urbs ipsa in suam libertatem non sinè miraculo restituta fuerit, senatus, populusque Genevensis monumentum hoc perpetuae memoriae causà fieri, atque hoc loco erigi curavit, quo suam erga Deum gràtitudinem ad posteros testatam faceret.* „

(11) „ Il Consiglio di Stato farà tutti i passi necessarj, onde il clero cattolico dipenda da un Vescovo svizzero „ (*Recueil des lois* T. I. p. 49). Il Sovrano Pontefice nel suo

mosesto S. Francesco di Sales Vescovo di Ginevra è denunziato a tutti i posti militari (12): Nel decimonono, il Vescovo cui la S. Sede usando della pienezza del potere apostolico, s'è degnata concedere alla città di Ginevra, comparisce in pubblico, decorato delle insegne della sua dignità, e circondato da un clero fedele ai principj della fede, d'un clero che non ha cessato mai di rendere a Cesare ciò che è dovuto a Cesare, ren-

Breve dei 20 Settembre 1819 ricorda questi passi fatti dal governo di Ginevra presso la S. Sede. *Per legatum etiam ad urbem a praedictae reipublicae Genevensis gubernio missum, nobis supplicatum fuit ut praedicta omnia loca eidem reipublicae attributa alteri in Helvetiae dioecesibus adjungere dignaremur*. (*Recueil des lois* ec. T. V. p. 298).

(12) Dacchè Ginevra ebbe rotta l'unità, il Governo con inquietudine esplorò sempre i passi del Vescovo, che risiedeva ad Annecy. Gli occhi erano anche più attentamente rivolti sopra S. Francesco di Sales dopo le conferenze che ebbe con Teodoro Beza. Nell'anno 1609 il Santo Vescovo chiamato dagl'interessi della religione a Gex, doveva o traversare il Rodano, o passar per Ginevra. Arrivato al Borgo di S. Giuliano distante una lega da Ginevra, seppe che il Rodano era sì gonfio e rapido, che correasi evidente pericolo di passarlo sui fragili battelli che trovavansi lungo le rive. Il Santo era accompagnato da dodici persone: tutti d'accordo consigliarono di tornarsene addietro e rimettere a tempo più propizio il viaggio di Gex. L'uomo di Dio li animò ad unir le loro preghiere alle sue mentre celebrava la santa Messa. Dopo il ringraziamento: *io son d'avviso*, disse loro, che *passiam per Ginevra*. Monta a cavallo, e la sua comitiva lo segue con fiducia. Sul punto d'entrare in città, dove l'ufficial di stazione chieder doveva i nomi de' viaggiatori per registrarli, *lasciatemi fare*, disse il Santo ai compagni, *io mi metto alla vostra testa, ed io*

dendo a Dio ciò che si deve a Dio (13). Nel 16.° secolo la Chiesa di S. Germano è la prima nella quale si alza una voce scismatica: nel 19.° la chiesa medesima è la prima nella quale il dogma si proclama della cattolica unità. Nel 16.° secolo le spoglie mortali de' cattolici dovevano essere trasportate nelle vicine parrocchie: da quì innanzi i corpi de' nostri fratelli nella fede possono riposar in pace in un Cimitero decente che noi dobbiamo alla saviezza del governo. Nel 16.° secolo un cattolico goder non poteva d' alcun diritto di cittadinanza, senza abbiurar la fede de' suoi Padri:

risponderò per tutti. „ E chi devo scrivere, gli disse l' ufficiale che comandava il corpo di guardia? – *Il Vescovo del luogo con dodici persone del suo seguito*, soggiunse S. Francesco. La semplicità e la calma che regnavano nel suo volto delusero l' ufficiale che scrisse ingenuamente l' avuta risposta. Ma il *Vescovo del luogo* non fu già un enigma pel sindaco della guardia: allorchè gli fu presentato il registro dall' ufficial del posto, vi scrisse sotto. „ *Che vi ritorni.* „ Il sindaco che appose tal nota non s' immaginava, che nel 1821 il Consiglio Sovrano e il Consiglio di Stato di Ginevra farebbero pubblicare, affiggere, ed eseguire un breve del Sovrano Pontefice, che prescrive di celebrare come di precetto la festa di S. Francesco di Sales Vescovo di Ginevra. (*Recueil des lois* T. VII. p. 184).

(13) Nel 1820 il giorno in cui M. Vescovo di Losanna e Ginevra fece la sua visita pastorale e amministrò la cresima nella Chiesa cattolica di Ginevra, tutti gli ecclesiastici cattolici del cantone che erano stati invitati dal Curato di Ginevra, si riunirono in detta chiesa, donde rivestiti colle loro cotte, recaronsi all' albergo di Monsignor Vescovo, l' accompagnarono processionalmente alla chiesa col suono delle campane, e lo ricondussero addietro col medesimo ordine.

oggi ogni buon cattolico può farsi il segno di croce, e assidersi ne' tribunali di giustizia, nelle sedute del Consiglio di Stato, e nelle adunanze del Consiglio sovrano. „

Termini questo Estratto del Discorso di Vuarin un tratto quanto eloquente e robusto altrettanto pieno di quella filosofia che religiosamente considera e calcola gli umani avvenimenti. „ Nel secolo in cui viviamo, la chiesa cattolica non deve i trionfi che ottiene se non alla natura e profonda saggezza de' suoi principj. La ragion dimostra, e la storia delle rivoluzioni conferma, che nulla più sordamente scava le basi d'uno Stato, nulla più pericolosamente ne minaccia, ed espone la durevolezza, quanto la licenza delle opinioni, e il difetto di stabilità nelle dottrine politiche e religiose. Il consiglio di Ginevra ha intesa la forza della sicurezza che offre alla società il governo, e l'insegnamento della Chiesa cattolica, apostolica e romana. Nella chiesa cattolica, tutto emana dal principio d'un' autorità spirituale, uniforme, costante e invariabile nella sua dottrina su quanto riguarda la fede, la morale e il divin culto. Nella chiesa cattolica nessuno di questi preziosi oggetti rimane in balía agli ondeggiamenti d'un' incerta ragione, ai sogni d'uno spirito privato, alla pretesa di misurare col compasso, per così dire, la profondità de' misteri adorabili, e di sottomettere all'analisi i dogmi e i precetti, fondamento dei doveri, come il chimico scioglie i metalli nel suo crogiuolo. Qualunque viaggio far possa lo spirito umano, di qualunque progresso o scoperta si glorii nello studio delle

scienze naturali e delle lingue, l'insegnamento della chiesa cattolica rimane *stazionario*, vale a dire, invariabile, perchè la verità uscita dal sen del Verbo incarnato, e della quale il corpo de' pastori serba il deposito e non la proprietà, la verità, io dico, non può nè ricevere accrescimento, nè soffrire alterazione. La verità è col Signore, e dimora eternamente: *Veritas Christi manet in aeternum*: l'insegnamento della fede è come l'autore e il consumator della fede. Gesù Cristo era jeri, egli è oggi, e sarà lo stesso per tutti i secoli, sempre immutabile nella sua persona, nelle sue qualità, nella sua dottrina: *Jesus Christus heri et hodie ipse et in saecula.* „

„ Sotto la direzione della cattolica chiesa un governo è sempre sicuro dei principj che insegnansi dai ministri della religione, e della fede che si professa dal popolo. Quando Roma ha parlato, scompajono tutte le divergenze d'opinioni: tutte si sottomettono le volontà, si abbassano tutte sotto la verga di Pietro. Quando Roma ha giudicato, cessa ogni discussione, ogni ulterior esame: le parole *resistenza*, *lagnanza*, *mormorazione*, divengono straniere come al linguaggio dei pastori così a quello de' semplici fedeli. Con una decision sua Roma trionfa e delle naturali antipatie, e delle nazionali rivalità, e delle incertezze più rispettabili di coscienza. Che immenso vantaggio un tal ordine di cose non offre egli ad un governo? e magistrati illuminati e prudenti nol dovettero pregiare in un secolo, nelle circostanze, e in una posizion tale, in cui la decadenza di dottrine stabili in religione, come in

politica minaccia la società d'una sovversion totale, e lo spirito umano d'un'anarchia di pensieri, di cui l'inferno solo potrà offrire il compimento ai figli di Satana? „

Questo Discorso che termina con una patetica istruzione ai cattolici, rammenta la bella fedeltà dei loro Padri, che non dubita di paragonare ai Maccabei, e ricordando in nota l'augusta cerimonia che ebbe luogo a Fribourg il 15 Agosto 1542, in cui il gran Consiglio di quel cantone, e tutta la cittadinanza prestarono a piè degli altari un giuramento di rimaner sempre costanti all'antica fede, riferisce un atto prezioso e commovente che ebbe luogo nel 1586 tra i cantoni cattolici, chiamato meritamente *foedus aureum* e rinnovato pure nel 1728. Ci rincresce non poterlo quì trascrivere per esteso attesa la sua lunghezza; ma è un monumento degno de' migliori tempi della chiesa, e dettato dallo zelo, e dalla semplicità della vera fede.

Un altro avvenimento favorevole a quella chiesa risorta ha rinnovata in Ginevra l'imponente maestà del culto cattolico, e rieccitato lo zelo del Curato Vuarin a pronunziare un altro Discorso. Il 21 Maggio 1822 ha avuto luogo in Ginevra la Benedizion solenne del nuovo Cimitero cattolico, e questa per delegazione del Vescovo si è fatta dal Vuarin. Onde renderla più solenne questi ha invitato e radunato tutto il clero del cantone, e i Curati vicini, nella domenica antecedente istruendo i fedeli su tal cerimonia col Discorso, di cui daremo qualche cenno, e che come il primo ci venne da lui trasmesso. Divide in due importanti rifles-

sioni l'istruzion sua. La prima parla della venerazione e pietà dovuta ai morti: la seconda dello spirito della chiesa nella benedizione dei cimiteri. Scorre nella prima gli esempi di tale pietà, e di questo sentimento ereditario tra gli adoratori del vero Dio. In Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuseppe, Tobia, Giuda Maccabeo propone altrettanti modelli ed esemplari ai Cristiani. Scorre indi i secoli cristiani, e mostra nei sentimenti, nei riti, negli onori funebri divenuta più positiva e più familiare la religion dei sepolcri, e la pietà pei defunti. È commovente il tratto in cui colle parole di S. Girolamo descrive i funerali di S. Paola (14), e l'altro ove le parole e i sentimenti di tenera pietà filiale raccoglie da S. Agostino verso la sua degna e morta madre (15). Dai nemici stessi del Cristianesimo strappa umilianti confessioni su questa stessa pietà, nè potea ometter quella di Giuliano Apostata, che nel furor del suo odio confessò che la carità verso i poveri (16), la cura verso i defunti, e la

(14) *Ep. CVIII. ad Eustochium.* T. I. p. 684-716. *ed. Vallarsi.*

(15) *Confess.* L. IX. c. 12. 13.

(16) La carità cristiana non conosce limiti, nè misura: ai morti, agl'infermi, ai poveri tutta si consacra. In una peste crudele che nel secolo IV. desolò l'Egitto, i cristiani sfidarono ogni pericolo, e prodighi di loro vita vi morirono in gran numero (*Euseb. Hist. eccl.* l. 7. c. 22). Questo generoso sacrifizio si perpetuò nella chiesa cattolica: nel 1576 Milano ammirò l'eroismo di S. Carlo. Annecy nel 1590 quello di S. Francesco di Sales in allora soltanto giovine Proposto, nel 1720 Marsiglia quello del suo degno Vescovo di Belzunce. La storia delle missioni conserva rac-

purezza, secondo lui, simulata dei costumi erano le tre cause, che più possentemente aveano con-

conti e tratti del più sublime eroismo. Veggasi con che candore e virtù raccontavano essi medesimi i nostri Missionarj le loro imprese. Il P. Tarillon così scriveva al Signor de Pontchartrain. „ In tempo di peste per essere a portata di soccorrer tutti, nè avendo quì che quattro o cinque Missionarj, ecco il nostro metodo. Un solo de' Padri entra nel bagno, e vi dimora finchè dura la malattia. Quegli che ne ottiene dal Superior la licenza, vi si prepara con alcuni giorni di ritiro, si congeda da suoi fratelli, come se dovesse morirvi. Talvolta infatti vi compie il suo sacrifizio, e talvolta pure scampa dal pericolo. „ Il P. Giacomo Cachod scrivea del pari. „ Esco dal bagno ove ho dati gli ultimi sacramenti a 86 persone. Il maggior pericolo da me corso fu a bordo della stiva d'una nave d'ottanta cannoni: noi fummo serrati a doppio catenaccio, come si costuma. Fra 52 schiavi che io confessai, 12 erano malati, e tre morirono prima ch'io uscissi. Giudicate qual'aria potea respirare in questo luogo serrato, e senza la più piccola apertura. Dio che per sua bontà m'ha scampato di là, mi salverà ben anche da altri pericoli. „ *Lett. Edif.* T. I. p. 21 ec. Questa condotta dei cattolici è ben diversa da quella che mostrarono in parecchi incontri i protestanti. Il 5 Giugno 1543 i Ministri in Ginevra si presentarono al Consiglio e dissero che *sarebbe loro dovere il recarsi dagli appestati, ma che nessun d'essi ha coraggio bastante per farlo, pregando il Consiglio a perdonar loro questa debolezza, non avendo Iddio data ad essi la grazia di vincere e affrontare il pericolo colla necessaria intrepidità; eccettuato Matteo Geneston, che offre di andarvi, se la sorte ve lo destina.* V. *Fragmens biographiques historiques extraits de Registres du Conseil d'Etat de la rep. de Genève* p. 10. 1815. L'anno antecedente Calvino diede loro esempio non diverso, facendosi vietar dal Consiglio medesimo di esporsi. „ Volle nel 1542, così il Senebier, servire gli appestati che i suoi colleghi avevano abban-

tribuito a propagar quella, che dalle sue bestemmie stesse suo malgrado veniva esaltata, *empia religion de' cristiani* (17).

„ La pietà verso i morti, riflette il N. A., è uno de' sentimenti più rispettabili e più vantaggiosi, che la Providenza abbia mantenuti e conservati nel cuor dell' uomo sin dalla creazione. Sentimento è questo ugualmente fondato sulle lezioni della ragione, che sui motivi della fede e sugl' interessi della società. I moderni *filantropi* che hanno proscritti i funerali cristiani come una barbara istituzione, non avrebbero dovuto capire, esser bene che non sì presto vengano dimenticati i morti, e che di quando in quando andar si possa a intenerirsi, e istruirsi sulle lor tombe? Le preghiere consecrate dalla pratica della chiesa, le religiose gramaglie, gli uffizj anniversarj, le cerimonie che uniscono i figli sulla tomba del loro padre, non solo ispiran loro salutevoli riflessioni, ma rispetto per le volontà, per gli avvisi, per gli esempi del morto. L' afflizione riunisce i cuori più efficacemente della gioja e del piacere. Come mai supporre affezion molto tenera in que' figli, i quali volessero che il padre loro venisse portato al sepolcro con sì poca pompa quasi fosse uno sconosciuto, i quali acconsentissero che i suoi avanzi confusi venissero con quei delle bestie, e che al-

donati: ma il Consiglio non gli permise di esporre una vita così utile allo stato, e alla chiesa „ (*Hist. lit. de Genève* T. I. p. 193).

(17) *Juliani et S. Cyrilli Op. Ep.* 49 *ad Arsacium* T. I. p. 429.

lontanar volessero tutto ciò che potesse loro richiamarne la memoria? „

„ Celso epicureo, precursor degno de' pretesi filosofi de' nostri dì, volendo mettere in derisione il dogma della risurrezione, spinse il disprezzo dell'umana specie sino a replicar senza vergogna l'infame detto di Eraclito, che i cadaveri sono inferiori al fango e allo sterco: *cadavera vel stercoribus viliora sunt* (18). Gli empi del XVIII secolo hanno adottata questa massima, e ne hanno fatta la base del loro codice e dei loro regolamenti sulle sepolture. Essi hanno oltraggiati i popoli de' quali dicevansi benefattori e protettori sino a vietare i funebri onori, e ad uguagliar la sepoltura degli uomini con quella delle bestie: e quello che le nazioni idolatre riguardavano come la massima sventura, quello che formava l'ultimo supplizio con cui gli antichi punivano gli scellerati, vale a dire, la dispersion delle ceneri, questo venne applaudito come il capo d'opera della filosofia. „ (19)

„ Questa dottrina e queste misure dell'incredulità ci ributtano, ma possiam trarne una riflessione

(18) *Orig. contr. Celsum* l. 5. n. 14-24.

(19) In alcuni di questi pensieri l'autore ha cercato di render sue le robuste immagini del Chateaubriand, che dice pur le belle cose sulle Tombe! Che bei punti di vista, che riflessioni profonde, che verità di sentimento si ammirano in mezzo alla magia d'uno stile immaginoso, e alle descrizioni poetiche, e ai tratti leggiadri e patetici che distinguono le sue opere! Il profondo politico, e l'amico della religione vi si scorge anche più spesso dell'uom di genio e del facondo scrittore.

utile che tutto si lega nel sistema dell' errore, come tutto si incatena nel piano della verità. Il disprezzo che affettan gli empi per la spoglia mortal dei defunti è natural conseguenza dei loro principj. Negando Dio, la spiritualità e l' immortalità dell' anima, negando la vita futura, essi non vedono in un cadavere, che una massa di materia ributtante per le sue forme, e per la vicina sua dissoluzione. Il rispetto che la religion mostra ed ispira per gli avanzi de' morti è fondato sugl' intimi rapporti che stabilisce tra la creatura e il creatore che ci creò a immagine sua, sui destini eterni ch' essa ci annunzia e promette, sul carattere sacro che ci ha impresso il Figlio di Dio fatt' uomo, vestendo la nostra natura, sacrificando la sua vita per salvarci, facendo scorrere il sangue suo nelle nostre vene, e divinizzandoci per così dire coi sacramenti, che ci applicano il frutto e i meriti della sua morte. „

Nella seconda parte spiega con molto zelo, e corredo di sacra erudizione le preghiere, e le cerimonie prescritte dalla chiesa nella benedizione dei Cimiteri. Parla delle leggi, e discipline ecclesiastiche per questi sacri luoghi da Tertulliano con frase energica chiamati *campi del Signore ove si semina per l' eternità*, dalla parola istessa definiti quai *dormitorj*, espression semplice e sublime che ci avverte non esser la morte che un sonno; e richiama le ecclesiastiche prescrizioni raccolte con tanta cura e ne' suoi Sinodi proposte da S. Carlo Borromeo. Al timor soverchio e affettato d' una filosofia incredula, che dopo aver versato fiumi di

sangue vuol far credere di allontanar dalle *chiese de' vivi* queste che a ragione il N. A. chiama *chiese de' morti* per cura e interessamento della salute e della vita degli uomini, oppone *l' istinto religioso di collocare i cimiteri presso le chiese* e l' esempio medesimo d'un Licurgo che non teme collocando in mezzo a Lacedemone le tombe de' padri di abbreviar già o funestar le vite de' figli, e conchiude. ,, La vera causa di tale dispetto è per l' influenza morale e religiosa che operano i cimiteri collocati attorno alle Chiese. I nostri padri meno sofisti, ma più saggi di noi, avevano ben compreso esser conveniente che prima d' entrar nel tempio del Signore i Cristiani avessero sotto gli occhi un oggetto capace di richiamar loro la brevità della vita, le speranze d' un avvenire più felice, e una tenera rimembranza de' loro congiunti ed amici. Un figlio, una sposa, un fratello, una sorella, un amico scorrendo i giorni di Domenica e di festa accanto alla tomba che racchiude una spoglia mortale che loro è cara, potranno essi resistere al pensiero (quand' anche non ne provassero il bisogno) di donarvi almeno una lagrima, un sospiro, che santificheranno con quella preghiera sì consolante e sì facile a ripetersi: *requiescat in pace?* ,,

G. Baraldi.

VARIETÀ

Notizia biografica sul Cardinale ALESSANDRO MATTEI.

Alessandro Mattei nacque in Roma ai 20 Febbrajo 1744, e furono suoi genitori il Duca Don Girolamo Mattei, e la Duchessa Donna Maria Caterina Altieri. Ne' primi suoi anni venne educato in casa sotto la vigilanza degli ottimi genitori, e di capaci maestri, e in età di anni dieci, cioè nel 1754 fu collocato nel Seminario Romano diretto in allora dai Gesuiti. Ivi formossi di buon' ora allo studio, e alla pietà: s' applicò alle belle lettere, alla filosofia e alla teologia, riuscendo in tutti, e dando saggi di non ordinario profitto, e in teologia particolarmente sostenne con molto applauso pubblica difesa. Nel 1764 richiamato fra le domestiche mura diè non equivoci segni di vocazione ecclesiastica, usando in quella fresca età, e nel rango nobilissimo e illustre del suo casato, le prove di quel ministero, cui già lo destinava il cielo. Frequentemente recavasi a Santa Galla luogo pio, nel quale ogni sera raccolgonsi i poveri, e teneva loro discorsi, ed era pur solito di portarsi all' altro pio e venerabile luogo della Santissima Trinità de' Pellegrini, impiegandosi ivi a servirli alla lavanda e alla cena. In questi e molti altri caritatevoli officj non disgiunti mai da un candor di carattere, da una purità di costumi, da

una temperanza di sentimenti che innamorava, disponevan egli ai sacri ordini, e fra questi al Sacerdozio che conseguì di ventiquattro anni nel 1768. Sacerdote entrò in Prelatura per Processo, e quindi dopo le consuete formalità fu dichiarato Referendario di Segnatura, indi da Clemente XIII. Prelato di Buon Governo, poscia Uditore del Cardinale Camerlengo, Prelato domestico, Aggiunto alla Congregazione del Concilio, e Canonico di S. Pietro. Nell' assenza del Cardinal Lante allora Nunzio a Malta venne dal Pontefice destinato amministratore della Badia di Farfa, ove procurò molti vantaggi, e specialmente riguardo a quel Seminario. Attivo, edificante in tutte queste cure, e superiormente all' età sua maturo e proprio a grandi imprese, venne dalla santa memoria di Pio VI. nominato alla sede arcivescovile di Ferrara nel 1777 non contando che trentatre anni di età.

Se il S. Collegio applaudì a questa scelta, e chiamò felice la Chiesa che facea acquisto di un tanto Pastore, l'esito ben giustificò anzi superò ogni espettativa per grande che fosse, e segnò un' epoca gloriosa per Ferrara non meno che per tutta Italia. Si recò il nuovo Arcivescovo alla sua sede, lasciata vacante per dimissione del Cardinal Bernardino Giraud, il 27 Aprile di detto anno, e col 1 Maggio eseguì il solenne ingresso nella Cattedrale, facendo ivi sentire la prima delle sue zelanti omelie. Le primizie del suo zelo si rivolsero agli Esercizj che fece dare al Clero nel Novembre dell' anno stesso dal celebre Dottore del Monte Bolognese (1), e alle Missioni che procurò subito al suo Popolo. Noi abbiamo nella *Storia Sacra e Politica di Ferrara* scritta da Monsignor Giuseppe Manini Ferranti un bel ritratto delle cure pastorali, che si prese il Mattei sin dal suo primo assumerle, e dalle quali non cessò mai un sol istante.

,, Ricorda ognuno, così il Ch. Storiografo (2), le quattro ,, visite pastorali e le controvisite per la città non meno

(1) Cercò sempre i migliori soggetti per simili esercizj. Oltre il celebre del Monte, nel 1786 chiamò il pio e dotto Fenaglia poi Vescovo e Vicegerente di Roma, l'Abate Gaetano Buganza Gesuita Predicatore illustre, il Canonico Muzzarelli, e altri per pietà e per dottrina chiarissimi.

(2) T. V. p. 149 - *Ferrara* 1809.

„ che per la vasta archidiocesi, il suo sinodo che tenne
„ nel Giugno del 1781, le sue Congregazioni prosinodali,
„ che di quando in quando teneva col clero più scelto.
„ Ognuno rammenta le sue Omelie in tutte le principali
„ solennità dell' anno, li suoi Sermoni in quasi tutte le
„ Chiese, gli Esercizj spirituali da lui dati a quasi tutte
„ le classi di persone, il suo Quaresimale in Duomo (3).
„ Tutti l' hanno veduto amministrare assai spesso la SS.
„ Eucaristia, e la Cresima, consolar gli agonizzanti nel
„ letto de' loro dolori, visitare e pascere gl' infermi
„ nell' arcispedale di S. Anna, frequentare le divote con-
„ gregazioni o da lui aperte, o da lui sostenute coi soccorsi
„ e coll' esempio. Rammentano tutti le chiese e gli altari
„ da lui consecrati (4), la divozione delle Quarantore in
„ Quaresima, in Avvento, e nelle principali solennità da
„ lui introdotta, la pomposa incoronazione della B. Vergine
„ delle Grazie fatta da lui (5); la propagazione della di-
„ vozione al S. Cuore di Gesù da lui procurata, e la di-
„ vozione al Cuore addolorato di Maria per il carnevale
„ santificato da lui benchè lontano protetta. Sanno tutti
„ le copiose sue limosine versate in seno de' poverelli, le
„ famiglie indigenti da lui sostentate, le Comunità Religiose
„ soccorse, le Chiese sovvenute, le Religiose vestite e dotate,
„ le zitelle collocate in matrimonio . . . „ Qui si arresta lo

(3) Nel 1798, come vedremo più sotto, assunse l'impegno della Quaresima, ma esiliato verso la metà, il Chiarissimo Canonico Muzzarelli vi diede compimento.

(4) Giovi ricordarne almeno una di tali consecrazioni, e farlo coll' auree parole del Chiarissimo Morcelli „ *Ductu auspicioque parentis publici Alexandri Mattei Card. Archiep. N. Cella Mariae Karmelitidis secundum vota pientissimorum sodalium eius ritu solemni lustrata consecrataque est anno M . DCC . LXXXXIII. Kal. Sept. supplicatione in triduum indicta* (*Parergon* p. 32).

(5) Seguì questa funzione nel 1779, e l'Arcivescovo incoronò la miracolosa immagine di M. V. delle Grazie con una corona d'oro ricevuta dal Capitolo Vaticano per legato del Conte Alessandro Sforza Pallavicini. L'Abate Migliore espresse tutto ciò in due iscrizioni in marmo ai lati dell' altare della B. V., iscrizioni che vennero mutilate dal vandalismo republicano.

storico disperando di pur bastare ad accennar tutto, e deponendo persino il pensiero di modellarne il ritratto su quelli de' celebri suoi antecessori Monsignor Bonaventura Barberini, e Cardinal Marcello Crescenzi, giacchè la pietà e la virtù di questi due sommi e santi Vescovi non furon messe ai cimenti e alle prove che aspettavano il Mattei. Nel 1782 mentre Pio VI. ripassò da Ferrara nel suo ritorno da Vienna publicò Cardinale il suddetto Arcivescovo, tre anni prima creato a tale eminente dignità; e nell'allocuzione fatta dal Papa in Imola, ove gli conferì il cappello cardinalizio, espresse e motivò i meriti del Mattei e le cure pastorali da lui sostenute al bene della Chiesa affidatagli (6). Di soli trentasette anni fu promosso alla S. Porpora, ma già del Mattei e de' suoi pari non si contano gli anni, ma i meriti, i servigi, le virtù: *aetas senectutis vita immaculata* (7): Esultò a ragione Ferrara di questo lieto e onorevole avvenimento, e per ricordanza di sì bel giorno venne incisa in marmo, e collocata in Duomo accanto la cappella di S. Giorgio principal protettore di Ferrara un' iscrizione dell' immortal Morcelli, che il vandalismo rivoluzionario del 1796 non arrossì di demolire, e che con istupore e rammarico si desidera ancora di veder restituita e ridonata a una città che non può nè deve essere indifferente a un monumento che tanto l' onora (8).

(6) *Tot sunt spectata ipsius merita, quibus per quinquennium et ultra Ferrariensem Dioecesim mirifica probitate, prudentia, caritateque gubernat, ut diutius ab incerto inclinantis vitae nostrae progressu pendere non debeat ipsi decreta ad Cardinalatum provectio* (Pius Pp. VI. *in Allocut. habita Forocornelii* 27 *Maii an.* 1782). — (7) *Sap.* IV. 9.

(8) *Non . Jun . Anno . M . DCC . LXXXII.*

Ferrariae in schola collegii canonicorum primoribus ordinem habentibus adfuerunt cuncti.

Quod verba facta sunt de perpetuanda litteris memoria auspicatissimi diei quo Alexander Matteius Archiepisc. N. a D. N. Pio VI. Pont. Max. summa omnium ordinum laetitia Cardinalis dictus est de ea re ita censuerunt.

Quum Alexander Matteius vir patricius domo roma Archiepisc. N. ea erga omnes ordines voluntate rem sacram Ferrariensium gesserit

L' esercizio costante delle più belle virtù accompagnavano nel Cardinale Mattei lo zelo Pastorale di cui era ripieno. Carità ingegnosa, e pressochè prodiga per i poveri, cosicchè quanto aveva era dei poveri non risparmiando nè vestiti, nè biancherie che pur gli fossero necessarie. La Duchessa sua Madre (9) venuta a visitarlo a Ferrara, e a trattenersi qualche tempo con lui il ritrovò col grandioso corredo di tre sole camicie e senza parlargli, ben conoscendo che la limosina il riduceva a tali ristrettezze, il fornì del proprio di nuova biancheria, e d' altre cose ugualmente necessarie. Colla carità verso i poveri andava pur indivisa la dolcezza e l' amore verso gli erranti coi quali tentava ogni mezzo, usava ogni industria, onde risparmiare a loro e a sè il dover punirli. Era poi sì geloso della loro fama,

gerat ut in sancta majorum doctrina retinenda in alumnis ecclesiae suae instituendis in calamitosorum inopia sustentanda in civium omnium moribus conformandis optime ipse de universis meruerit meieat nos caritatis liberalitatisq. eius et laborum plurimorum fructus uberrimos quotidie feramus.

Quumque D. N. Pii VI. P. M. sapientissimo consilio factum sit ut quam illi gratiam nos habere solum poteramus eà repente in oculis nostris incredibili omnium gaudio ab optimo principe referretur.

Placere huic ordini ut D. N. Pio VI. P. M. qui ut Ferrariam adventu optatissimo e germania reversus est patribus cardinalibus qui aderant in consilium vocatis et civitate in summam expectationem adducta XI. Kal. jun. in ipso ordinis sacrario antistiti nostro et parenti publico quum praeclarissimum laudum praeconium impartitus esset sacrae purpurae honorem nec opinanti detulerit eundemque in amplissimum collegium triennio ante adlectum designatumque pronunciaverit pro immortali eius in nos atque in omnes beneficio gratiae singularibus verbis publice agantur.

Utique studii nostri gratiq. animi testandi caussa decretum quam ornatissimum perscribatur eiusque exemplo marmori inciso et in sacrario ad loci celebritatem fixo dies hic quem civitati universae laetissimum ac beatissimum illuxisse omnes sentiunt monumentis litterarum consignatus sempiternae posterorum memoriae commendetur censuerunt.

(*Morcelli Inscriptiones commentariis subiectis. Romae* 1783. 4. *p.* 352.)

(9) Di questa Principessa degna veramente di avere un tal Figlio ecco l' elogio compiuto, che in poche linee ridusse il Chiarissimo Morcelli nell' Iscrizione dall' amore e ossequio de' Figli apposta al sepolcro, che

massime trattandosi d' ecclesiastici, che solo nel momento di vedersi esiliato da Ferrara comunicò in proposito quanto era d' uopo e a quello unicamente che lasciava in sua vece. Se il suo grado esigeva da lui certa convenienza di servitù, cavalli e carrozza, era nel resto frugale, modestissimo, anzi mortificato e penitente. Avendo nell' oratorio di S. Crispino negli esercizj agli ecclesiastici che fece dare al piissimo e dotto Canonico Muzzarelli inteso una sera qual trattamento accorda ai Vescovi S. Carlo Borromeo, dubitò di eccedere con sè, e chiamato il Muzzarelli il consultò, e conferì seco pronto a riformare quanto venisse giudicato eccedente (10). A questo proposito giova quì ricordare un aneddoto che ben mostra quanto con sè fosse il Cardinale seguace della povertà, e della penitenza. Un anno circa prima della sua morte veniva spesso visitato in Roma dal Canonico Marescotti di Ferrara a lui attaccatissimo. Un giorno mentre giravano assieme nell' appartamento in compagnia del suo

questa pia Donna volle tra le Carmelitane Scalze di Roma in S. Giuseppe „ *quam plerique omnes consentiunt a prima aetate spectatissimam virginem post nuptias matrem familias diligentissimam in viduitate principum feminarum decus merito habitam religione eandem officiisq. unam omnium laudes esse supergressam* (*Parergon* p. 162).

(10) Tornando quì discorso sul Muzzarelli obbligo ci corre di rettificare uno sbaglio corso nella *notizia* da noi data di quel chiarissimo Ecclesiastico (*Memorie* T. I. p. 389). Nell' accennar le sue opere (ivi n. XVIII) citammo sull'autorità d'un catalogo del Tommasini di Foligno *La Cattolica religione difesa contro i semidotti del secolo XVIII. con l' autorità de' dotti d' ogni secolo*. L' opera non è del nostro Canonico ma sibbene del Conte Gaetano Brusantini Muzzarelli, uomo coltissimo, buon poeta, e degno fratello del Canonico. Mentre stendevam questa notizia abbiam (con piacere inteso, che il bravo nipote del Canonico il Conte Carlo Emmanuele Muzzarelli è stato recentemente da Sua Santità promosso al grado di Prelato Domestico, e Uditore della S. Rota Romana. Il Cardinale Segretario di Stato con sua lettera del 2 Aprile 1823 notificandolo al Gonfaloniere di Ferrara, così ne motiva la promozione. „ La „ Santità di N. S. per l' effetto di quella predilezione, colla quale si „ compiace di riguardare e distinguere codesta illustre città, per la sua „ benevolenza verso la famiglia Muzzarelli, una delle più nobili e cospicue „ di codesta popolazione, non che per i meriti speciali verso la S. Sede „ del defunto Conte Alfonso, si è degnata ec. „

Segretario l'Abate Lazzarini, arrivati alla stanza del dormire, il Lazzarini disse al Canonico: guardate, il Signor Cardinale ha un letticiuolo propriamente da Cappuccino — E qual meraviglia? pronto replicò il Cardinale, tal letto mi conviene, poichè sono il Cardinale Protettore dei Cappuccini. – Ma da queste amabili virtù, che sin dalla prima giovinezza nacquero e crebbero fedeli nel Mattei, conviene che passiamo ora ad ammirarlo nell'esercizio di virtù più grandi e generose. Egli è quel guerriero che avvezzo alla palestra, e familiare alla militar disciplina, trovasi sicuro del suo valore ne' giorni di battaglia: egli è Davide che coll' innocenza giovanile addestrandosi a sbranar leoni esce atterrator del Gigante, vincitor de' Filistei, difesa e gloria del popol suo.

La miserabile e luttuosa epoca del 1796 cominciò per l'Italia una serie di sventure, e diede al nostro Cardinale un' occasione di segnalare il suo zelo, la sua virtù, mostrando ai giorni della debolezza e defezione l'eroismo e la costanza de' tempi più gloriosi della Chiesa di Dio. Invasa l'Italia dalle armate francesi, e dichiarata conquista non contrastata nè difficile gran parte d'Emilia, anche Ferrara ebbe guarnigione, e comando francese. Il Cardinale fedele ai doveri di sommessione e di carità, che quelli sono del cristianesimo nulla di più raccomandò a suoi diocesani che l'ubbidienza e la tranquillità. Agli 11. Luglio 1796 publicò una pastorale sì misurata e sì savia, che meritò dagli stessi invasori di venir tradotta in francese, stampata e trasmessa a Parigi. Essa è riferita dal Manini, ed è veramente degna d'un Arcivescovo (11). A questa corrisposero le misure prudenziali, con cui contener seppesi il Cardinale senza compromettere la sua dignità, e senza urtare chi pur occasioni cercava e a bello studio suscitar procurava dissapori e contrasti. Le minute circostanze e i più piccoli avvenimenti di quell' infausto periodo sonosi conservati in un prezioso libro dell'Abate Lazzarini testimonio oculato

(11) T. V. p. 159. *nota*.

familiare e intrinseco del Cardinale (12), dal quale attingeremo in gran parte le notizie del terribile triennio repubblicano. Il 30 Luglio all'improvviso i Francesi evacuano in fretta Ferrara, conducendo seco anche gli ammalati, inchiodando alcuni cannoni della fortezza, nè lasciando memoria o insegna di loro dimora. Continua frattanto il governo sul piede francese: quand'ecco giungere il 6 Agosto un corriere da Roma con ordine al Cardinale di raccogliere le antiche milizie, e dispor le cose per l'arrivo del Vice-Legato. L'Arcivescovo fedele agli ordini del Papa, ne secondò tosto le intenzioni, e di concerto colla Municipalità, rialzò le armi pontificie, e confermò la guardia civica non avendo potuto raccogliere a tempo le milizie, e chi dovea comandarle. Appena eseguite queste disposizioni successero presto e manifestaronsi malcontenti e timori. Il buon Cardinale che avea operato con sincerità, e senza pensar ad altro che ad ubbidire, spedì persona confidente a Bologna ove eravi pur soldatesca francese per sentire da quel Cardinale Arcivescovo di che temer doveva, o come regolarsi. Noi abbiamo dalla persona che adempiè commission sì gelosa la relazion dell'accaduto, e del colloquio avuto col Cardinale Giovanetti, e siccome di questo non dà che un cenno il Lazzarini, crediamo importante il riferire le sue stesse parole. „ La sera del 7 Agosto mi presentai al Cardinal „ Giovanetti. Lo trovai informato dell'accaduto in Ferrara, „ ed era agitatissimo per le misure che il Comandante di „ Bologna, e i patriotti di quella città minacciavano di „ eseguire sopra la persona del Cardinal Mattei. — Oh „ Dio, così mi disse, faccia intender subito al Cardinal „ Mattei che non s'azzardi a fare alcun passo. Il Co- „ mandante di Bologna ha penetrato il Breve mandato dal „ Papa a Ferrara: tutto è disposto per portarsi colà in- „ sieme ad un buon numero di fervidi patriotti per farlo „ prigione, incatenarlo, e chi può pronosticare le violenti „ conseguenze! Gli faccia riflettere che Roma può fare e

(12) V. *Dettaglio storico di quanto precedè, accompagnò, seguì la prigionia in Brescia del Cardinal Mattei ec. diviso in tre ragguagli dal Dottore D. Sebastiano Lazzarini. Venezia* 1799 *Andreola* 8.°

„ spedir Brevi facilmente, ma che nelle circostanze pre-
„ senti, noi Cardinali di S. Chiesa in simili casi imperiosi
„ ne' rispettivi luoghi, siamo i veri interpreti per gl' inte-
„ ressi e l'onore della Chiesa sulla loro esecuzione; che
„ perciò non dovea prestarsi in alcun modo ad eseguir
„ quel Breve, e che il Papa stesso informato, non avreb-
„ be che lodata la prudenza del suo operato — Dopo
„ una conferenza d'un'ora e mezzo, tornato alla locanda
„ potei spedir un espresso a Ferrara ragguagliandone il
„ Cardinale Mattei, il quale sul momento recossi a Vo-
„ genza sua villeggiatura onde persuadere al Delegato Mon-
„ signor della Greca di ritornarsene addietro; e il dì se-
„ guente me ne tornai a Ferrara con lettera del Cardinale
„ Giovanetti, che finì di confortare il Mattei a regolarsi
„ pienamente secondo i sentimenti spiegatigli. „ Il Mattei
intanto cercò con una leale e modesta lettera (13) (I) di
meglio informare il Comandante di Bologna Morneville
che gli aveva scritto assai minaccioso, e che gli replicò con
assicurazioni di pace confermate personalmente quando re-
cossi a Ferrara l'11 Agosto. Il Lazzarini nota una circostanza
che torna a lode e giustificazion maggiore del Cardinale,
ed è che il S. Padre informato, che l'elezione di Monsi-
gnor della Greca non era troppo gradita, due soli giorni dopo
la partenza del primo corriere spedì al Mattei la nomina
di Legato a latere di Ferrara e suo Ducato con pienezza
di poteri. Il Mattei rinunziò tal onore, e custodì sovr'esso
un inviolabil segreto. Condotta sì leale, sì moderata, facea
sperare che non dovessero seguire altre conseguenze. Ma la
cosa non terminò così. La sera del 15 Agosto ecco un or-
dine di Bonaparte al Cardinale *di portarsi sul momento al
quartier generale di Brescia.* In questo frangente il Cardi-
nale è determinato ad ubbidire: parte il 16, e recasi a
Bologna, ove trova il suo degno collega concorrere nella
determinazion sua: prende la via di Modena: si abbocca
col Duca di Parma a Colorno, che approva il suo viaggio,

(13) I *Documenti* citati con numeri romani sono al fine della *notizia*.

e scrive per lui a Bonaparte, infine arriva a Brescia il 18. Va il 19 a udienza da Bonaparte. Questi lo tratta aspramente: gli dice che senza i buoni ufficj del Duca di Parma, e de' suoi amici di Bologna, che gli avevano scritto per lui, avrebbe intimato un consiglio di Guerra, e lo avrebbe fatto fucilare. Poi gl' intima di venir tradotto a Milano, e restarsi ivi in ostaggio sino alla pace. Il Cardinale trovò nel General Gouttier chi s' interessò per lui, e Bonaparte si contentò che rimanesse a Brescia sulla parola d' onore sinò a nuova disposizione. Le persone più autorevoli, la Repubblica Veneta, l' Ambasciatore di Spagna, alcuni Generali francesi s' interessarono, ma indarno, ad abbreviare questa prigionia del Mattei. La moglie stessa di Bonaparte informata di tutto l' accaduto perorò anch' essa, dicendo al marito in presenza del Veneto Patrizio Battaglia. - *voi siete buono*, *ma volete comparir cattivo.* Finalmente all' improvviso la sera del 20 Settembre ricevè il Mattei la licenza di tornarsene a Ferrara con una lettera assai lusinghiera (II). Partì da Brescia il 3 Ottobre, e tornò a Ferrara agli 8, avendo tanto in questa sua prigionia edificata la prima, quanto nel ritorno consolata la seconda città. L' esatto scrittore del *dettaglio storico* dimostra quali e quante furono le cure del Santo Pontefice Pio VI. ad ottenere la liberazion del Mattei, e i passi efficaci, e le rappresentanze, e le raccomandazioni, per cui non dubita di asserire, *che a queste* (premure) *e non ad altro deve attribuirsi la di lui liberazione* (14).

Il suddetto Pontefice intanto bramava in Roma il Mattei, vedendolo suo malgrado colà, ove per le tante innovazioni che facevansi non avrebbe potuto a meno di non incontrar nuovi dispiaceri, e nuove persecuzioni. Ai primi inviti si schermì il Matteì pel bisogno dell' amata sua Diocesi, ma al comando del Papa è risoluto di ubbidire. Ma come eseguir tal partenza, senza espòrsi a nuovi pericoli, od allarmare le autorità governative? La Providenza che il

(14) *Dettaglio* ec. p. 34.

voleva a Roma, e che di lui prevaler si dovea, dispose in un modo mirabile le cose, onde al voluto fine concorressero. Era a quei dì, nell' Ottobre 1796 Bonaparte a Ferrara, e volle visitar l'Arcivescovo. Recatosi da lui il colmò di buone grazie, poi licenziata la comitiva, così gli disse. „ Voi „ dovete Signor Cardinale esser l'angelo della pace. Il Diret„ torio non vuol guerra con Roma, anzi ama con essa amici„ zia, e questo è pure il mio desiderio. Non voglio essere il „ distruttore, ma il salvatore di quella città. Il S. Padre è in„ gannato e tradito: conviene illuminarlo, e voi dovete inca„ ricarvene coll' abboccarvi con lui. „ (15) Il Cardinale ammirò in secreto la divina Providenza, pregò Bonaparte di avere in iscritto le sue intenzioni, e appena ricevuto il dispaccio (III) partì il 22 di Ottobre, e il 27 fu a piedi di Pio VI. L' esito della missione non riuscì, ma a maggior uopo utile divenne colà la sua persona. Dopo la resa di Mantova, Napoleone invase nel Febbrajo 1797 la Romagna, prese Ancona, e s' incamminò contro Roma. La necessità d' implorar pace fece rivolger gli occhi al Mattei unica persona, che in quelle circostanze perdute ottener potesse qualche cosa. Scrive Mattei a Bonaparte per ottener un armistizio, ma intanto l' armata progrediva a Tolentino. Il S. Padre non vede altro mezzo che spedir Deputati, e primo di questi fu il Mattei (IV). Con lettera particolare per Bonaparte (V) partì cogli altri da Roma il 12 Febbrajo 1797: cammin facendo incontrò di ritorno il corriere colla risposta di Bonaparte alla sua prima lettera. Questa il rincorò qualche poco, e sollecitò la sua venuta a Foligno. Ivi non trovò Bonaparte, ma recatosi all' avviso di lui a Tolentino, assistè a quella famosa trattativa, in cui per dirlo colle espressioni medesime di Bonaparte erasi venuto *piucchè a trattar di pace a ricever leggi e condizioni* (16). Il Cardinale fece quanto potè, e nella cessione obbligata delle Legazioni espressa-

(15) *Dettaglio* p. 42.

(16) *Dettaglio* p. 58. o come si espresse un giudizioso giornal francese *a pagare il tributo che la debolezza deve alla forza, la ragione alla necessità, e la sventura alla fortuna* (*Annales Catholiques* T. III. p. 346. *Paris* 1797)

mente vi aggiunse che *in quelle provincie intatta si lasciasse la cattolica religione*. Tutto fu compito la sera del 19 Febbrajo, e il Cardinale ne anticipò la novella al Papa con una lettera concisa sì (IV), ma espressiva sulla difficoltà e pena nell'esito della spinosa trattativa. Giunto in Roma, ove Bonaparte spedì pur risposta (VII) al Papa, vi si trattenne sino al 30 Marzo, e il 4 Aprile si ritrovò di nuovo a Ferrara, ove attendevanlo altre fatiche, e altri cimenti.

Ben prevedeva il Mattei che il nuovo ordin di cose cui andava incontro Ferrara non poteva che pregiudicare alla religione, e la Costituzion Cisalpina mentre confermava anche troppo i suoi timori, avea di che risvegliare il suo zelo a conoscerne e smascherarne gli errori. Infatti egli stese alcune *osservazioni* su tal Costituzione, nelle quali ben mostra come *in ispecie*, ed *in genere* racchiudeva attentati alla cattolica religione. Questo prezioso monumento della vigilanza del S. Arcivescovo, e sul quale regolò sempre la sua condotta è un monumento interessante per la storia e per la Chiesa, e da non omettersi in questa notizia (VIII). Il lavoro dell'Abate Lazzarini a questo punto diviene più prezioso, seguendo quasi ad ogni passo le cure del Prelato, e arricchendo le sue memorie di preziosi documenti. La sollecitudine e dottrina dell'Arcivescovo andava indivisa dalla filial sommessione al Papa per cui in ogni frangente ne invocava le decisioni, e con raro concerto univa in tempi sì difficili la fermezza e dignità del suo apostolico ministero, la prudenza vigilante d'un superiore e la dipendenza più umile e rispettosa al Supremo Capo della Chiesa. Progrediva intanto a visiera calata la persecuzione nella Repubblica Cisalpina, e minacciava all'Italia tutti quegli orrori, che avea veduti e sperimentati la Francia. Tutto vide, conobbe, e misurò il nostro Cardinale, ma di tutto seppe ancora trionfare rinnovando gli esempi degli Atanasi, dei Basilii e dei Grisostomi. Nulla però se gli potè mai rimproverare nè di imprudente, nè di men misurato, come e le sue rimostranze e le sue azioni palesarono sempre. Dopo gli oracoli del Vaticano dai quali facea tutta dipen-

dere la sua condotta, cercò pure di concertarsi con altri suoi degni colleghi i Cardinali Giovanetti, Chiaramonti e Bellisomi onde in una comune rimostranza a Bonaparte impegnarlo a riparare ad alcuni articoli della Costituzione incompatibili coll' integrità della Cattolica Fede. Mentre il promemoria si mandò a Roma per aver l' assenso del S. Padre, la dilazione non lasciò più luogo alla rimostranza, giacchè Bonaparte recossi a Rastadt, indi a Parigi, nè ebbe altra influenza colla Cisalpina. Il nostro Cardinale intanto fedele a' suoi principj ad ogni assalto oppose sempre fermezza regolata da una somma prudenza. Si cominciò a chiederglisi con una lettera insultante e satirica (17) contro il clero una Pastorale ad esempio di quella, che aveva allora pubblicata il Vescovo di Pavia, onde insinuare non solo l' ubbidienza al nuovo Governo, ma persuadere inoltre non trovarsi collisione alcuna tra esso e la Religione. Scansò questo passo, che nel modo il più seducente nulla meno chiedeva, che la giustificazion d' un sistema e d' uno statuto attentatorio alla fede, coll' esporre di non aver alcun dubbio sulla condotta de' proprj Parrochi, nè alcun motivo di eccitarli a un dovere cui s' erano mostrati tanto fedeli. A nuove istanze fattegli dal Ministro di Polizia Generale tenne lo stesso linguaggio, e più apertamente ancora non dissimulò i leali e franchi suoi sentimenti a un Ferrarese individuo del Direttorio stesso della Repubblica, quantunque ne ricevesse una risposta offensiva, insultante ed empia come quella, in cui ad un Arcivescovo e a un Cardinale di tanto sapere e di tanta virtù volea farsi da teologo, e da censore (18). Le lettere del Cardinale scritte a quell' occasione sono un prezioso monumento dell' ecclesiastica storia: le risposte di quei magistrati devonsi dimenticare e sopprimere dalla carità per non perpetuarne il disonore e l' infamia. Sopraggiunsero altre leggi in opposizione colla Religione sulla nomina de' Parrochi attribuita al popolo senza far cenno d' istituzion canonica, sul sopprimere nella

(17) *Dettaglio* p. 78. — (18) *Ivi* p. 104.

sacra liturgia le orazioni per i Principi, e dicendosi *quante altre possono richiamar la memoria dell' antico regime* (19) volevasi tolta anche quella *Pro Papa.* Seguì poi l' ordine di sopprimere nelle intitolazioni delle omelie o pastorali *per la grazia della S. Sede* (20): poi l' intimazione di calare il baldacchino vescovile, e di togliere lo strascico dell' abito (21): poi un' esclusione da ogni ministero della parola e delle confessioni di molti e distinti suoi cooperatori (22), tra i quali il suo Canonico Penitenziere, il Rettore e due Lettori del Seminario; poi limitata ai Parrochi e ai Vescovi la predicazione con mille intralci, e impedimenti onde ridurla al nulla (23); poi la riduzion delle Feste a norma del calendario milanese (24); poi inceppate da placitazion governativa, e dal *civismo* richiesto le ordinazioni (25). A tutte queste misure opponeva egli forti e sensate rimostranze: su tutte minutamente informava il S. Padre e ne seguiva con filial sommessione le decisioni e i consigli. Non lasciò, com' era ben naturale, senza risposta un' empia lettera diretta alle Monache dal Commissario del potere esecutivo in Ferrara, offensiva il clero, ingiuriosa agli ordini regolari (26), scandalosa e fatta giungere a stampa a tutte le religiose. Il Cardinale innoltrò (27) una forte rimostranza al Direttorio alla quale diedesi solo una risposta vaga e inconcludente (28). Fra le molte vessazioni che incontrò in quel periodo, giova ricordar la seguente, che forma il carattere ben naturale de' suoi persecutori. Un giovane claustrale Professo si presenta al Cardinale, onde ottenere la secolarizzazione. Il Cardinale lo interrogò del motivo, e vedendo che niuno ne adduceva, gliela negò. Insisteva il Frate, e le risposte del Cardinale erano trionfanti ,, Eppure gli altri Vescovi della Cisalpina, diceagli ,, costui, senza tante difficoltà accordano le secolarizzazio- ,, ni. ,, Non so cosa faccian gli altri, ripigliò il Cardinale, ,, so bene, che al tribunal di Dio si presenta un Vescovo

(19) *Dett.* p. 108. — (20) *Ivi* p. 110. - (21) *Ivi* p. 122. - (22) *Ivi* p. 137. — (23) *Ivi* p. 145. — (24) *Ivi* p. 152. — (25) *Ivi* p. 166. — (26) *Ivi* p. 115. — (27) *Ivi* p. 119. — (28) *Ivi* p. 121.

„ per volta, ed ognuno è responsabile delle proprie azioni. „
Dopo pochi giorni gli si presenta di nuovo il Frate in abito da prete secolare, e il ricerca del permesso di celebrar la messa. Il Cardinale intrepidamente glielo nega: costui ricorre al Commissario, questi scrive un ordine al Cardinale onde rilasci al Frate la dimissoria. Replica il Cardinale e persiste nel dover suo. Il Commissario ne porta la causa al Direttorio, e questi nella sua profonda e illuminata sapienza considerando che *la renitenza* dell' Arcivescovo priva l'ex-Frate *di un mezzo sussidiario di sussistenza*, *trova opportuno* che egli supplisca *ai bisogni del Frate secolarizzato, pagandogli del proprio due paoli al giorno, finchè non si trovi abilitato alla celebrazion della messa* (29). L' Arcivescovo diede la seguente nobile e franca risposta. „ Non ho „ che a ripetere quanto altra volta vi scrissi, cioè che at„ tesa l' attual sua situazione, io non posso accordargli la „ facoltà di celebrare la S. Messa pei veglianti canoni „ della Chiesa, li quali se osassi di trasgredire mi renderei „ reo di colpa grave avanti a Dio. Qualora per altro si „ creda conforme alla giustizia ed alla legge, che la mia „ renitenza appoggiata su di un sì giusto fondamento debba „ subire il peso di passargli i due paoli al giorno, manda„ telo pur da me, che sentirà la persona cui dovrà pre„ sentarsi per avere la quota suddetta; giacchè sono riso„ luto di assoggettarmi piuttosto a questo, ed a qualunque „ altro aggravio, di quello che tradire il mio dovere, ed „ il mio ministero. „

Ma fra i cimenti, ne' quali fu veramente messa a prova la virtù e la costanza del Cardinale, il più pericoloso fu quello del troppo famoso giuramento imposto dalla Repubblica Cisalpina. Sin da quando conobbesi la formola di questo Giuramento *d' inviolabile osservanza alla Costituzione, e di odio eterno al governo dei re* vide il Mattei, che senza mancare alla religione non potevasi prestar tale giuramento, ma cercò subito il voto del S. Padre, e trattandosi di affare

(29) *Dettaglio* p. 189.

che seco portava le maggiori conseguenze, ebbe da Roma la seguente decisiva e formale risposta (30) *La Santità sua dopo un diligente esame fattone dalla S. Congregazione deputata sugli affari ecclesiastici di Francia, ha giudicato doverle rispondere, non essere lecito prestare il giuramento suddetto.* Confermato da quest' oracolo, mentre al principio del 1798 vennero obbligate le autorità tutte, e gl' impiegati della Repubblica a prestare il giuramento, l' Arcivescovo non dissimulò, nè tacque, e a quanti ricorrevano a lui, e furon ben molti, riprovò il giuramento. La consolazione di veder molti esporsi per amor della fede ad ogni perdita, ad ogni miseria venne nel buon Cardinale amareggiata dalla condotta e dal parere di parecchi teologi, i quali o per fanatismo o per debolezza non condannavano il giuramento, cercando di conciliarlo colla loro dottrina versatile, e con una prudenza carnale. Quasi tutti gl' impiegati del Ferrarese non vollero giurare, e dovean tutti esser dimessi. Lo sconcerto fu tale e sì pericoloso che il Commissario scrisse al Cardinale una lettera energica (31), onde impegnarlo a persuadere i suoi diocesani sul dover di prestarlo. Rispose l' Arcivescovo, e checchè dovesse costargli il rompere un silenzio cautamente usato sin allora, scrisse al Commissario (32) una *lettera degna dello zelo, e della fortezza di un S. Atanasio,* nella quale havvi una ragionata e convincente condanna del giuramento imposto, e la risposta ai miserabili sofismi, onde voleasene pur da alcuni prendere la difesa (IX). Ben prevedendo il Prelato di dover aspettarsi misure di persecuzione e di condanna, ne prevenne il S. Padre, conchiudendo la sua lettera colle seguenti apostoliche espressioni. „ Quali risoluzioni siano „ per prendersi sopra la mia persona ora che è manifesta „ al Governo la maniera mia di pensare sul sostanziale „ della legislazione, non saprei dirlo. Qualunque siano esse „ per essere, il mio caro Popolo col suo esempio m' insegna „ a che dovrei io Vescovo espormi per sostenere la reli-

(30) *Dettaglio* p. 93. — (31) *Ivi* p. 173. — (32) *Ivi* p. 175.

„ gione. „ Il S. Padre approvò e commendò la sua costanza, e in caso di espulsione, o di prudenziale ritiro lo consiglia a recarsi in qualche parte di sua Diocesi (se ve ne abbia) che sia soggetta al territorio Veneto, e in caso diverso nel luogo più vicino e più sicuro, proponendogli a tale oggetto la città di Firenze, assicurandolo della protezione di quel Granduca (33). Ossequioso il Mattei a quanto venivagli dal S. Padre ingiunto cercò di ottenere la necessaria sicurezza mediante il Nunzio Apostolico di Venezia in caso che dovesse ritirarsi a Pisattola unica parrocchia ferrarese che trovavasi nel territorio Veneto; e rimettendo in Dio la sua causa, continuò a travagliare nel difficile e laborioso suo Episcopato. Mentre nella Quaresima del 1798 attendeva a predicare nel Duomo in conseguenza di leggi governative e inibitorie di prevalersi d'altri soggetti, tranne i Vescovi ed i Parrochi, gli si recarono una sera (34) due che dicendosi Commissarj del Direttorio a di lui nome riconvenironlo di quanto avea detto o scritto sul giuramento. Il colloquio durò da tre quarti d'ora, al quale diede termine il Mattei col protestare che mutar non potevasi di sentimento, perchè non glielo permettevano nè la coscienza, nè la religione. Senza dir altro licenziaronsi i due Commissarj, e due giorni dopo il Commissario del Dipartimento mandò al Cardinale un plico colla sola mansione: *Ad Alessandro Mattei Romano*, nel quale trovò il suo processo, e la sua condanna (X). In quello non si risparmiano le taccie di *seduzione*, di *trame*, di *sentimenti antirepubblicani*, che è quanto dire di ribellione; e in questa gli si intima di uscir da Ferrara in 24 ore, ed in 48 dal territorio Cisalpino. Il Cardinale rispose al Commisario, che all'ordine del Direttorio avrebbe esattamente obbedito: dispose che non mancasse chi facesse le sue veci anche in previsione che il suo Vicario ne fosse impedito: indi la notte stessa con un ristretto equipaggio se ne partì, recandosi a Pisattola. Ivi giunto gli onori, e gli ufficj che riscosse dagli Austriaci il confortarono nel suo

(33) *Dettaglio* p. 184. — (34) *Ivi* p. 194.

esilio. Il General Klenau Comandante nel Polesine di Rovigo gli scrisse obbligante lettera, invitandolo a Rovigo, o in qualunque altro luogo gli fosse piaciuto, facendogli capire che il soggiorno di Pisattola non potea essergli sicuro in tanta vicinanza alla Cisalpina (35).

In vista di queste lettere il Cardinale lasciò il suo primo alloggio di Pisattola, ove stava assai incomodo, e recossi a un vicino paese detto la Badia in un Monastero di Camaldolesi, l'Abate dei quali con replicate istanze avealo invitato a prendervi alloggio. Avanti però di lasciare la sua prima abitazione scrisse una forte rappresentanza giustificativa al Direttorio (XI). Non lasciò di esporre l'avvenuto, e giustificarsi con franca e leal lettera (36) al General Berthier che allora comandava in Italia. Scrisse al S. Padre sul medesimo soggetto, e vi scrisse mentre egli pure avea dovuto partir di Roma, e cominciare quel lagrimevole ed eroico esilio, che compire e coronar dovea il glorioso suo Pontificato (XII). In quarto luogo partecipò pure il suo esilio alla Congregazione de' Cardinali lasciati da Pio VI. in Roma per gli affari della Chiesa universale (37); poi ritirossi alla Badia. Ivi fu consolato da una lettera amorevolissima del S. Padre (XIII); e animato da questa, e sostenuto da quello spirito di fede, che animava gli antichi martiri, e apologisti, stese il 25 Aprile 1798 una Pastorale a giustificazion sua, e ad informare il suo caro popolo della rettitudine delle sue viste, e della purezza de' suoi motivi; stampata che fu venne per diverse vie introdotta in Ferrara e nella Diocesi malgrado i rigori in proposito usati dal Governo Cisalpino (38).

Intanto l'esilio del Pastore guidava seco la dispersione dell'orfano gregge, e rovesciò sull'afflitta Ferrara, una sopra l'altra, tutte le macchine infernali della rivoluzione. Le novelle che ne giungevano al Cardinale erano altrettante ferite al cuor suo. Si tentarono tutte le vie di scisma, e

(35) *Dettaglio* p. 201. — (36) *Ivi* p. 215. — (37) *Ivi* p. 219. — (38) *Ivi* p. 225.

percossi persino d'intrudere uno straniero nella parrocchia di Calto dalla quale il Governo avea deposto il legittimo Parroco. Si volle, malgrado il rifiuto del Vicario, che in qualità d'Economo questo torbido fuoruscito si recasse a forza alla Parrocchia. La religion soda di quel buon popolo vi si oppose in modo, che convenne sloggiarne per non restar vittima d'un tumulto. Il Governo credendosi offeso ordinò processi, minacciò severi castighi, e l'intruso vi tornò. Allora il santo Arcivescovo scrisse una paterna amorosa lettera (39) a costui, rappresentandogli l'orror dello scisma, a cui dava mano, ed esortandolo a ritirarsi, e minacciandolo di denunziarlo al popolo quale scismatico, e intruso. L'infelice parve disturbato, ma non convertito da questa lettera in cui il Cardinale tutta l'amorevolezza, e l'unzion pastorale avea impiegata. Vedendo che continuava il disordine, ricorse il Cardinale a quanto avea già minacciato, e stese al Rettore della Pisattola, che per essere sotto il dominio de' nuovi stati Imperiali nulla avea a temere, una lettera, che esponendo quanto era seguito coll' intruso dichiarasse la nullità d'ogni suo atto di giurisdizione, non meno che di sacro ministero. Istruisce in tal lettera i parrocchiani di Calto, la situazion dei quali confessa *cavargli dagli occhi le lagrime* sugli effetti di chi senza missione e giurisdizione attenta d'amministrar Sacramenti; e inculca loro di non poter prevalersi dell' intruso pe' loro spirituali bisogni. Chiude la lettera coll' esortare alla preghiera, e col promettere concorso e impegno per parte sua, onde ottener grazia di conversione all' intruso, e di forza e fedeltà a suoi Figli (40). Il Rettore della Pisattola lesse in giorno di festa al popolo la lettera del Prelato; poi per ordine di questi ne fece trar molte copie autentiche, e diffonderle in Calto. L'intruso s'indispettì maggiormente, e da questo suo maltalento la Providenza cavò un bene per quel Paese. Egli vedendosi siffattamente fuggito nuovamente se ne ritirò e il Cappellano che pria di lui era legittimo economo, pa-

(39) *Dettaglio* p. 246. — (40) *Ivi* p. 251.

cificamente riassunse il suo ministero, nè più comparve l'intruso. Come anche lontano seppe il vigile Pastore attendere al proprio gregge, così non cessò per tutto il tempo del suo esilio di edificar quanti lo avvicinavano (41), e di tutto occuparsi per la sua chiesa, col dolce conforto di veder da buon esito coronate le sue fatiche e le sue cure.

Dalla Badia passò ad Este il nostro Mattei, ove dimorò circa sei mesi, e di là portossi a Venezia, onde ivi abboccarsi con altri Cardinali che vi si trovavano (42). Intanto cominciò a spuntar l'aurora di quel giorno che i buoni sospiravano e affrettavano con tanti voti. Nel Marzo 1799 essendosi riaccesa la guerra tra gli Austriaci e i Francesi, questi furono battuti in quanti incontri si diedero. Ferrara venne stretta d'assedio, indi anch'essa al pari di tutta la diocesi respirò libera dal giogo della Cisalpina. Il 23 Aprile da Venezia scrisse il provido Arcivescovo un'istruzione ai Parrochi, onde provedere alla ritrattazione del giuramento (43); il 28 Maggio tornato alla Badia ebbe una lettera dal Generale Klenau Comandante in Ferrara, dalla quale intese in modo assai onorifico il vivo desiderio, e l'impazienza in cui era di rivederlo, e possederlo nuovamente l'amata sua Diocesi. Il 29 del suddetto mese partissi, e venne in seno alla medesima. Lo spettacolo il più commovente lo accompagnò per tutto: applausi, evviva, feste

(41) Ci sia permesso ripeter quì un paragrafo di lettera a noi diretta dal pio e dotto Canonico Penitenziere della Metropolitana di Ferrara D. Pietro Leati, che ci ha gentilmente procurate parecchie notizie sul Cardinal Mattei. „ Nel viaggio autunnale fatto dal Signor Canonico Ma„ rescotti nel Veneziano, mentre stava nella Badia, ed in Este, sentì con „ suo grande piacere elogi senza fine da quegli abitanti in onore del „ defunto Cardinale. Quì l'ebbimo, gli dissero quei di Badia, quando fu „ esiliato dalla sua diocesi, e dura ancora fra noi la bella, tenerà, e „ tanto utile divozione del mese di Maggio, ch'ei v'introdusse. Ci ri„ cordiamo ancora, soggiunsero quei d'Este, nè mai le dimenticheremo, „ le missioni che diede nel nostro paese, e con quanto zelo e con „ quanta carità dopo aver predicato scendeva al Confessionale nella „ pubblica Chiesa per ascoltare le Confessioni di quanti se gli presen„ tavano „ (Lett. 30 Ottobre 1822).

(42) *Dettaglio* p. 259. — (43) *Ivi* p. 260.

e lagrime di tenerezza lo accolsero e seguirono ovunque passar doveva: gareggiarono colla capitale le campagne, e a rendere più compiuto il trionfo quella Cesarea Reggenza pubblicò un Proclama, riconoscendo pubblica esultanza e avvenimento fausto per tutta la Diocesi il ritorno dell'illustre Porporato (44).

Alla prodigiosa liberazion d'Italia avvenuta nel 1799, e guidata visibilmente dalla Providenza, che abbreviar voleva i giorni d'una persecuzione, di cui quasi potea dirsi come dell'ultima vaticinò lo Spirito Santo, che vacillarono anche molti eletti, e che fornir doveva d'un nuovo condottiero quella Chiesa, che error non conosce, e che si ride degli sforzi d'inferno, respirò pure il Cardinale Mattei tornato alla sua sede, inteso a riparare i danni della sua Chiesa, e a ricomporre e radunare le sparse pietre del Santuario. A questo suo ritorno pubblicò due forti e robuste lettere Pastorali una del 3 Giugno sulla caduta del governo repubblicano e persecutore, l'altra del 1 Luglio contro il giuramento, e sulla ritrattazion del medesimo ingiunta ai pubblici funzionarj. Recatosi poi al Conclave in Venezia, e seguita la elezione del glorioso e santo Pio VII. accettò il vacante Vescovado suburbicario di Palestrina, e rinunziò alla sede di Ferrara, rimanendone però Amministratore a ciò autorizzato dal Papa, e sino al 1807. Il Manini nella sua storia osserva, che il Mattei fece questo passo (45) *con sorpresa di tutti noi, e con maraviglia ancora di moltissimi illustri stranieri*. Ci sembra però che cessi tal sorpresa pensando alle premure più volte esternate da Pio VI. e che saranno pur state quelle del suo successore d'aver in Roma il Mattei, come uno dei luminari del S. Collegio, e al decoro stesso del sublime carattere ond'era rivestito, e che al momento stesso della elezion di Pio VII. nel Marzo del 1800 potea dubitarsi di nuovo compromesso in Ferrara. Continuò il suo soggiorno, e le sue cure in detta città sino al 1801, nel qual tempo rinnovandosi la Repubblica

(44) *Dettaglio* p. 265. -- (45) T. V. p. 211.

Cisalpina, egli partì immediatamente per Roma. Ivi tutto occupossi pel suo Vescovado, recandovisi di frequente, e radunandovi nel 1804 un Sinodo, che venne pur da lui pubblicato, e che da persone autorevoli, e versate nelle ecclesiastiche materie si giudica tale da non scomparire posto anche al confronto di quelli del Borromeo. Nel 1808 passò al Vescovado di Porto per morte del Cardinale Valenti Gonzaga Sotto-Decano. Ma ad interromper le sue cure pastorali e il pacifico esercizio d'un'eminente e illuminata pietà scoppiò nel 1809 la persecuzione di Bonaparte contro la Chiesa Romana. Il Mattei è ricondotto sul campo della gloria, e dopo le palme raccolte nella deportazion Bresciana, e nell'esilio alla Badia, campion veterano della Romana Chiesa vola a raccoglierne delle nuove e più gloriose ancora. Cominciano queste coll'arresto in sua casa a Roma, indi colla deportazione a Bologna scortato da Gendarmi Francesi. Sei mesi fu lasciato a Bologna, ove alloggiò nel Convento delle Grazie. Sul fine di Ottobre gli venne intimato di rendersi a Parigi: parte da Bologna, e da quel Prefetto gli si segna nel passaporto *l' obbligo di presentarsi alla Polizia*, osservazione che si aggiunge solo ai fuorusciti, e alle persone gravemente sospette. Viaggio facendo incontrasi col Cardinale Dugnani, e intendendo da lui che tutti gli altri loro colleghi ricevuti avean passaporti senza la clausola ingiuriosa apposta al suo, dubitò sui motivi di così severa e parziale misura. Giunto il 22 Novembre a Parigi, manda il suo Segretario col passaporto dal Cardinale Fesch, e questi assicurollo, che non vi sarebbe duopo presentarsi alla Polizia, e che egli stesso impegnavasi pel registro del passaporto. Visse sempre privatissimo a Parigi sino all' Aprile del 1810, in cui con altri dodici de' suoi colleghi venne privato delle insegne cardinalizie, di tutte le rendite, e cogli altri dispersi in varii punti di Sciampagna e Borgogna esso pure rilegato a Retel insieme col Cardinal Pignatelli. L' esilio unì di nuovo questi due degni soggetti, che la prima persecuzione del 1796 avea pur trovati uniti a Ferrara, uno come Arcivescovo, l' altro come Legato. Il 13

Giugno partì per questo suo nuovo esilio, ove dimorò presso a trenta mesi. Nel Febbrajo del 1813 mandato a Fontainebleau presso il Papa, e abilitato cogli altri a riassumere le sue insegne vi restò con altri sette a risiedere presso Sua Santità. Sui primi del 1814 Bonaparte intimò una nuova deportazione; e al nostro buon Cardinale toccò di portarsi ad Alais, ed ivi rimase sino alla venuta degli Alleati. Partì di là, e venne direttamente in Italia, e noi ebbimo la soddisfazione di vederlo quì di passaggio il 9 Maggio. In Ancona incontratosi col S. Padre, lo precedè a Roma, e di là poi gli venne incontro, e montando nella sua carrozza medesima entrò trionfatore pacifico in quella città, che certo più che agli antichi conquistatori esultar doveva al trionfo di Pio VII. e a quello pur anche del nostro Cardinale Mattei, che sì fedelmente avea divisi i pericoli, e le glorie de' due Pii immortali.

Per la morte del degnissimo Cardinale Antonelli Decano del S. Collegio, seguita nel 1811 il Cardinale Mattei fu trasferito nel 1814 al Vescovato di Ostia e Velletri, la qual Diocesi, se fu l'ultimo oggetto dell'instancabile suo zelo pastorale, non restò edificata e arricchita meno di esempj, di istruzioni, e di memorie. Per un'eccezione onorifica al Mattei, potè questi conservare la giurisdizion temporale di Velletri, levata agli Ordinarj dal Motu-proprio del S. Padre, e rendere così di maggior utilità il suo governo a quella Diocesi. L' amore pei poveri, per gli ecclesiastici, la cura e lo splendore della Cattedrale, il Capitolo, il Seminario ebbero gran parte nelle sue cure: colle proprie rendite aumentò la congrua a molti parrochi, ed ivi pure nel 1818 tenne un altro Sinodo da lui pubblicato e ricco in modo di morali ed ecclesiastiche norme, ch' egli stesso potè estrarne quanto apparteneva e alle Sacre Vergini, e ai Laici, e stamparne i due libretti italiani seguenti — *Ristretto di ciò che si prescrive nel Sinodo, e vien comandato da S. Canoni, e dal S. Concilio di Trento alle Sacre Vergini.* Roma 1818. *Bourliè.* — *Compendio de' principali doveri appartenenti a Laici del Sinodo Diocesano tenuto in Velletri.* Roma 1818.

Bourlié. Al peso pastorale univa pure, e degnamente disimpegnava le cariche di Pro-Datario, di Arciprete della Basilica Vaticana, di Prefetto della Congregazion delle Cerimonie e della Fabbrica di S. Pietro, di membro di molte altre Congregazioni e di protettore di più ordini e città. Per una virtuosa abitudine attivo e puntuale nel disimpegno di tutte le sue incumbenze non mancava di frequentar, massime nelle Feste, il Coro di S. Pietro, ove era già stato Canonico sin da Prelato, e usava pur di recarsi anche più spesso al Coro dei religiosi minori Osservanti in *Ara Coeli* a dir con loro l'uffizio; frequentemente e anche negli ultimi giorni di sua vita logora dalle fatiche e da personali indisposizioni recavasi a far la *Via Crucis* al Colosseo: predicava nelle congregazioni, e negli stabilimenti di cui era protettore, visitava gl' infermi, amministrava i sacramenti, e tutta la sua edificante virtuosa vita divideasi colle opere di pietà e di carità. Un trasporto deciso mostrò sempre agli esercizj di religione, e alla lettura di sacri scrittori, uso a dire, che così meglio riuscivagli di prestar servigio al mondo senza divenir servo del mondo. Il 16 Aprile 1820 assalito da fiera malattia di petto, morì il 20 dello stesso mese, e come di lui si scrisse (46): *la sua morte, placida come il sonno del pellegrino arrivato in patria, fu grata ed utile soltanto a lui, a moltissimi sarà funesta e dannosa*. Gli furono resi i soliti dovuti onori, esposto per tre giorni nel suo palazzo, indi la sera del 23 trasportato alla Chiesa di S. Marcello, ove il 24 vi furono le solenni esequie, pontificò il Cardinale de Gregorio, assisterono i Cardinali, gli Ordini prelatizj e regolari; indi le spoglie mortali dell' illustre defunto privatamente vennero trasportate nella Chiesa di S. Maria in *Ara coeli*, ove furono sepolte, com' egli avea disposto, nella sua Cappella gentilizia. Volle che delle sue suppellettili, e de' suoi sacri arredi preziosi toccasse porzione alle tre Chiese da lui con tanto amore governate, cioè Ferrara, Palestrina e Velletri; ma un legato più

(46) *Supplem. al Foglio di Genova* N.° 37. 1820.

prezioso, e un monumento più durevole lasciò alle medesime, all' Italia, e alla Chiesa intera colle sue virtù apostoliche, co' suoi magnanimi esempj, colle dotte sue Opere. Di queste ci rimane ora ad aggiunger qualche cenno, che chiuderà la presente Notizia.

I. *Synodus Dioecesana Ferrariensis* ecc. Ferrariae 1781. *Pomatelli* in 4.° Questo monumento dello zelo e del sapere del Mattei offre un intero corpo di dottrina diviso in cinque parti. La prima tratta della *Fede:* la seconda *dei Sacramenti:* la terza *de' Precetti e delle Funzioni ecclesiastiche:* la quarta *delle Persone:* la quinta *dei Luoghi.* Segue una copiosa *Appendice* che per ciascuna parte riproduce Decreti, Editti, Pastorali o Pontificie o Diocesane, con istruzioni e regole utilissime. Il Sinodo è dedicato a Pio VI. Tre allocuzioni vi sono premesse: la prima dell'Arcivescovo: la seconda di Monsignor Laurenti Vicario Generale: la terza del Canonico Prevosto Prampolini. Il Manini nota che l'estensore fu il chiarissimo Abbate Giuseppe Medici già Gesuita, poi Canonico Teologo del Capitolo di Ferrara, indi Rettore del Seminario di Palestrina. Il Sinodo fu tenuto ne' giorni 5, 6, 7 di Giugno 1781. Il volume di bella edizione in 4.° comprende 520 pagine. II. *Avvertimenti per degnamente amministrare il S. Sagramento della Penitenza proposti a' Confessori della sua Diocesi.* Ferrara 1783. *Pomatelli* in 8.° Leggendo questi avvertimenti, che scorrono su i punti principali nell' amministrazione di tal Sacramento, vi si riconosce ed ammira nell' esattezza della dottrina, nella industriosa prudenza de' pratici modi, e nella dolcezza persuasiva delle esortazioni, un fedel dispensatore de' divini misterj, un seguace ed emulo di quei sommi luminari dell' Episcopato S. Carlo Borromeo e S. Francesco di Sales. III. *Constitutiones synodales* ec. *Ferrariae* 1786. Erano queste il risultato delle adunanze ingiunte dal Sinodo, e che doveansi tener ogni anno coi Vicarj foranei della Diocesi, riguardanti i bisogni, e le discipline che occorrevano di mano in mano. Di queste tre Costituzioni, o Pastorali parla con lode l' antico Giornale Ecclesiastico di Roma. La prima

ha per oggetto l'istruzione cristiana de' popoli, accennando partitamente diversi abusi da riformarsi. Si prescrive e raccomanda l'uso uniforme del Catechismo del Bellarmino *quem jussu Clementis VIII. conscripsit Card. Bellarminus, quemque tantopere Benedictus XIII. et XIV. probarunt;* s'inculca l'osservanza de' giorni festivi, la riverenza de' sacri templi ecc. Termina questa prima Pastorale colle risposte a parecchi quesiti di morale, e di disciplina proposti dai Parrochi. La seconda Pastorale tenuta nel 1784 ritorna sui medesimi interessanti oggetti, e prescrive l'istruzione, e la dottrina cristiana: propone dei premj, permettendo anche per simile spesa una questua. Egli poi del proprio contribuiva moltissimo, e compariva spesso d' improviso ai Catechismi, quando in un luogo, quando in un altro, e istruiva in città, e in campagna, e donava premj. *Mirum plane,* scrivea rapporto a ciò, *quantum hac una spe teneri praesertim acui animi soleant ad magna quaeque subeunda.* Nel fine torna ad inculcare il *punto massimo,* come s' esprime il detto Giornale (47) per la società e per la religione cioè, *l'educazione della gioventù;* e ben più delle esortazioni sue valeva l'esempio nell' erezione d'una Congregazione in Ferrara sotto gli auspicj di Maria Vergine per l'istruzione della gioventù. La terza tenuta nel 1785 rinnova consimili esortazioni, e tutto s' impegna a promovere, e agevolare la scuola della dottrina cristiana, dalla quale ben a ragione giudicava dipender la somma e lo spirito del cristianesimo. IV. *Lettera Pastorale a tutti i suoi dilettissimi figliuoli.* Ferrara 1791. *Pomatelli* 8.° Molte furono le Omelie e le Pastorali mediante le quali sì zelante Arcivescovo in ogni occasione cercava d'istruire e pascere il gregge affidatogli. Parecchie sono stampate, e molte inedite, e tutte pregevoli. Fra le prime si noti questa, che abbiamo sott' occhio, e che vale certamente un intero trattato. Dal Breve Pontificio pel Giubbileo del 1790 cava motivo e argomento di prevenire i suoi figli contro la seduzion de' tempi

(47) *Giorn. ecclesiastico di Roma* 1786 T. I. p. 209.

meritamente dal S. Pontefice Pio VI. in detto Breve chiamati *luttuosi*, *gravi* e *turbolenti*, e con forza, semplicità, e dottrina insiste su diversi punti essenziali. Il culto esteriore, la comunion frequente si difendono dagli attacchi degl' increduli, e di que' cristiani, cui applica bene l' apostolico testo *mente corruptorum qui veritate privati sunt existimantium quaestum esse pietatem*. Poi della docilità alla Chiesa si parla, e con tutta la pastoral fermezza d' un uom di Dio si esalta e si difende la Cattedra di Pietro, il poter delle chiavi, il Primato divino del Sommo Pontefice, e ciò col corredo di raziocinj, di tradizioni, d' autorità mirabilmente compendiate senza che nulla perdano di loro forza. È naturale il passaggio a premunire i suoi figli contro i velenosi libri, che spargono e perpetuano perniciose dottrine: il nostro Cardinale ne piange gli effetti, rinnova le censure fulminate contr' essi, sulle quali troppo violate e poco conosciute espone e difende l' autorità della Chiesa, e denunzia fra questi libri pericolosi e proscritti la storia ecclesiastica di Bonaventura Racine. V. *Lettera Pastorale a giustificazion del suo rifiuto sul giuramento Cisalpino* 1798. Di questa abbiamo già parlato più sopra. VI. *Due istruzioni pastorali* 1799. sul suo ritorno dall' esilio, e sul giuramento, accennate pure a suo luogo. VII. *Synodus Dioecesana Praenestina*. Romae 1804. 4.° Tenne il Cardinale questo Sinodo, e ne fece l' apertura e la chiusa con discorsi spiranti zelo e pietà. Circa sessanta ecclesiastici v' intervennero, e parecchi stranieri assai illustri. La Notizia (48) da cui caviamo questo rapporto vi cita il P. Fontana, poi Cardinale, Monsignor Marchetti, M. Conolly, Domenicano Irlandese ora Vescovo di Nuova-Yorck, e il Canonico Muzzarelli affezionatissimo al Cardinale. In detto Sinodo rinnovaronsi gli antichi statuti, e nuovi se ne fecero sulla fede, sui sacramenti, sui precetti della Chiesa, e sulla condotta degli ecclesiastici. VIII. *Synodus Dioecesana Veliterna*. Romae 1818. Sopra questo Sinodo così si espresse un giornalista citato

(48) *Ami de la Religion et du Roi* T. XXIV. p. 47 1820.

più sopra (49). „ È un Codice amplissimo di quanto il „ dogma ha di più sublime, la morale di più puro, la di- „ sciplina di più importante. Gli obblighi di ciascuna „ condizione, di ciascun sesso, di ciascuna età, le norme „ regolatrici per i Capitoli, per i Parrochi, per i Padri di „ Famiglia sonovi trattati con diligenza somma, e segnate „ a ciascuno le traccie sicure del ben vivere. „ Notammo più sopra gli estratti utilissimi che ne fece, e che pubblicò contemporaneamente a parte, e in italiano sulle *Sacre Vergini*, e sui *Laici*. IX. *Meditazioni delle verità eterne per fare gli esercizj spirituali secondo il metodo di S. Ignazio distribuite in otto giorni*. Roma 1814. *Bourlié* in 8.° Il nostro Cardinale nutrito alla scuola della pietà, e ministro zelantissimo della divina parola compose questo corso d' esercizj in Francia, onde *da un forzato ozio oppresso*, com'egli s' esprime (50), *far cosa vantaggiosa al bene delle anime*, di cui fu sempre tenerissimo. Le *Meditazioni* e gli *Esami* respirano il suo fervore, e la sua pietà. La meditazione *sulla morte del giusto* (51) non si può leggere senza versar lagrime di tenerezza e di desiderio. Dolcissimo e consolante è pur l' esame *sull' orazione* (52): tenera e affettuosa la meditazione *sulla Passione* (53): soavissime, e tutte di dolce speranza ridondanti, e di affetti vivacissimi quelle *sopra l'Amor di Dio*, e *sulla eterna Beatitudine* (54). Alcuni ricordi e brevi orazioni chiudono il libro (55). X. *Devoto viaggi[o] al Calvario formato sulle parole di Gesù Cristo:* ego sum v[ia]

(49) *Suppl. al Fog. di Genova* N.° 37. 1820. — (50) *Introd.* p. (51) p. 193. — (52) p. 296. — (53) p. 413. — (54) p. 493 - p.

(55) Si noti la seguente — *Devota Offerta al S. Cuor di* [illegible] *infiammato d' amore verso gli uomini da recitarsi avanti la sua S[anta Im]magine*. „ Io N. N. per esservi grato, e per riparare alle mie [illegible] „ vi dono il mio cuore, ed intieramente mi consacro a Voi, [illegible] „ Gesù, e col vostro ajuto propongo di non più peccare. „ Il [illegible] VII. con rescritto 9 Giugno 1807 concede in perpetuo una [illegible] Indulgenza plenaria ai Fedeli che confessati e comunica[ti] [illegible] ogni giorno questa Offerta, e Indulgenza parziale di cent[o] [illegible] sola volta il giorno, applicabili amendue in suffragio dell[e] [illegible] Purgatorio.

veritas et vita. Roma 1791. *Fulgoni.* XI. *Apparecchio di nove giorni alla festa dell' Assunzion di Maria* ecc. Ferrara 1800. *Bianchi e Negri.* Alla Novena, in cui ad ogni giorno, non escluso quel della festa, trovasi una Considerazione e una Preghiera, segue una Corona *di dodici virtù* da esercitarsi a imitazion di Maria (56). XII. *Apparecchio di nove giorni alla festa dell' Annunziata.* Ferrara 1801. *Bianchi e Negri.* Col metodo usato nell'altro. XIII. *Vero conforto de' tribulati in Dio Padre, Redentore, Punitore, Glorificatore, considerazioni distribuite ne' sette giorni della settimana.* Roma 1803 *Lazzarini.* Altre *novene per S. Francesca Romana, e per S. Francesco di Sales,* da lui si pubblicarono; oltre

(56) Crediamo far cosa grata alle anime devote collo trascrivere questo breve esercizio in onor di Maria.

„ 1. La Purità, per amor di cui pensò, se dovesse rinunziare la maternità di Dio, e però disse all'Angelo. *Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco?* — 2. La Prudenza in esaminar le cose, se fossero per essere di piacere e di gloria a Dio. *Cogitabat, qualis esset ista salutatio.* — 3. La Modestia, per cui si turbò alla vista e ai discorsi eziandio d'un Angelo. *Turbata est in sermone ejus.* Virtù tanto cara alla Vergine, ch'ebbe a dir S. Bernardo. *Obsecro vos, filioli, si Mariam diligitis aemulamini modestiam ejus.* — 4. L'Umiltà, mentre essendo dichiarata madre di Dio si chiama Ancella. *Ecce Ancilla Domini: respexit humilitatem Ancillae suae.* — 5. L'Ubbidienza, offerendosi prontissima al divino volere. *Fiat mihi secundum verbum tuum.* — 6. La Carità, quando appena annunziata va per aspro cammino a servire S. Elisabetta. *Exurgens abiit in montana cum festinatione, et salutavit Elisabeth.* — 7. La Gratitudine in ringraziar Dio de' benefizj col suo cantico. *Magnificat anima mea Dominum.* — 8. La Povertà, non avendo ricca suppellettile, di cui servirsi per sè e per il suo divin Figliuolo, che però *pannis eum involvit et reclinavit in praesepio.* — 9. La Pazienza, allorchè tutta addolorata per la perdita del suo Figliuolo nel Tempio diceva: *Pater tuus et ego dolentes quaerebamus te;* e quando senza alterazione sentì dirsi. *Tuam ipsius animam doloris gladius pertransivit.* — 10. La Pietà, procurando di provedere di vino ai bisognosi nelle nozze di Cana e pregandone il Salvatore *Vinum non habent.* — 11. La Costanza, stando Ella immobile e perseverante sul Calvario rimpetto al suo Figliuolo agonizzante sulla Croce. *Stabat juxta Crucem Jesu Mater ejus.* — 12. La Misericordia, ricevendo sotto la sua materna cura e protezione tutti i Fedeli, allorchè il suo Divin Figlio dalla Croce nella persona del diletto Discepolo Giovanni le raccomandò i suoi figliuoli adottivi *Mulier ecce Filius tuus.* „

gran numero d' Omelie, Istruzioni, Prediche, Esercizj rimasti inediti. Ricordando questi devoti lavori del santo Cardinale riscontriamo una prova sempre maggiore di ciò che riguardo ai libri ascetici lasciò scritto un classico moderno Autore. „ Le opere di pietà, propriamente appartengono pressochè esclusivamente alla religione cattolica... „ La filosofia sublime del cattolicismo così adatta al cuor „ umano, così piena di grandezza e di amore, che regna „ ne' libri ascetici, vi sparge quella dolcezza, quell' attrattiva indefinibile, che si è chiamata *unzione*, giacchè nuova „ espression richiedevasi a spiegare un nuovo sentimento. „ Cercate pure qualche cosa di somigliante ne' profani moralisti, o negli scrittori che appartengono alla scuola protestante, voi nulla vi troverete. Tutto è secco, arido, o „ gonfio, stentato, declamatorio ne' loro libri. In vano si „ affaticano per riscaldarvi: voi rimanete freddi ai loro „ discorsi: essi punto non hanno *la parola che dà la vita* (57). „

G. Baraldi.

(57) La Mennais *Mélanges religieux et philosophiques*. p. 462-465. *Paris* 1821.

DOCUMENTI.

(I) *Lettera del Cardinale Mattei*
al Comandante Francese di Bologna.

Ferrara 8 Agosto 1796.

Mi sono amareggiato nel sentire quanto sia a voi dispiaciuto il mio operato. Non ho certo avuto intenzione di disgustar voi, e di oppormi ai voleri della Repubblica Francese. Non ho riassunto il governo di questa Legazione, ma solo ho disposto le cose per la prossima venuta del Vice-Legato. Il S. Padre ha creduto in vigor dell' istesso armistizio, con cui si accorda il possesso di Ferrara all' armata Francese sino alla pace, di poterne riassumere il comando subito che l'armata Francese l'aveva evacuata, per impedire l'ingresso nemico di altre estere truppe, con animo però sempre di cederlo ai Francesi ogniqualvolta fossevi ritornata la loro armata. Con questa persuasione ho accettata ancor io la commissione. Subito che per altro ho saputo essere stato di vostro rincrescimento, e disapprovazione le prese mie disposizioni, ho disintimato il Consiglio, ho fatto di nuovo calar le armi del Papa, ed ho rimesse le cose sul piede di prima: anzi mi sono in persona portato dal Vice-Legato per persuaderlo a tornarsene indietro; il che farò con maggiore efficacia in seguito della vostra lettera, e mi lusingo, che il Prelato si presterà alle mie insinuazioni. Della leale mia maniera di pensare ne può essere convincente prova la condotta da me per il passato tenuta. Il mio contegno in avvenire sarà come se in Ferrara vi fossero Comandanti e truppa Francese. Non rimetto le armi della Repubblica, perchè non sono mai state innalzate, ed io non ho dato certo l' ordine di levarle. Spero resterete persuaso ecc.

(II) *Lettera di Bonaparte*
al Cardinale Mattei detenuto in Brescia.

Milano 28 Settembre 1795.

Il vostro carattere, Signore, del quale tutte le persone che vi conoscono, si lodano, m'obbliga a permettervi di ritornare a Ferrara, e tirare un velo di dimenticanza sulla vostra condotta praticata il mese passato. Io voglio persuadermi che quella non fu per parte vostra, che la dimenticanza di un principio. Voi avete molto lume, e molta cognizion del Vangelo per non restar convinto, che ogni prete che si frammischia negli affari politici, non merita punto li riguardi, che sono dovuti al suo carattere.

Rientrate nella vostra Diocesi, praticatevi le virtù, che vi si accordano universalmente, ma non v'immischiate giammai nella politica di uno Stato. Del resto siate sicuro, che il clero, e tutte le persone, che si dedicano al culto saranno specialmente protette dalla Repubblica Francese. Io sono, Signore, con stima e considerazione.

Bonaparte.

(III) *Lettera di Bonaparte*
al Cardinale Mattei spedito a Roma.

Ferrara 21 Ottobre 1796.

La Corte di Roma ha ricusato di accettare le condizioni di pace, che gli ha offerte il Direttorio. Ella ha rotto l'armistizio sospendendo l'esecuzione delle condizioni di quest'armistizio. Ella arma; ella vuole la guerra; ella l'avrà. Ma pria di sparger sangue, e di apportar ruina e morte a degli insensati che volessero fare ostacolo alle falangi Repubblicane, io devo alla mia Nazione, all'umanità, a me medesimo il tentare un ultimo sforzo per ricondur il Papa a delle condizioni più moderate, conformi a suoi veri interessi, al suo carattere, ed alla ragione.

Voi conoscete, Signor Cardinale, le forze, e la potenza dell'armata, che io comando. Per distruggere la potenza temporale del Papa non mi manca, che il volerlo.

Andate a Roma, vedete il S. Padre, illuminatelo sulli suoi veri interessi, attaccate gl' intriganti che lo circondano, i quali vorrebbero la di lui perdita, e quella della Corte di Roma. Il Governo Francese permette ancora, che io ascolti delle proposizioni di pace. Tutto può combinarsi. La guerra sì crudele per i popoli ha dei risultati terribili per li Romani. Evitate de' grandi mali al Papa. Voi ben sapete, come io personalmente desideri finir con la pace una lotta, che terminerebbe per me la guerra come senza gloria, così senza pericolo. Io vi desidero, Signor Cardinale, nella vostra missione quei successi, che merita la purità delle vostre intenzioni.

Bonaparte.

(IV) *Lettera di Pio VI. al Cardinale Mattei per la Pace.*

Roma 12 Febbrajo 1797.

Aggravandosi semprepiù le nostre circostanze, e scrivendo il General Colli, essere necessario di mandar subito a Bonaparte una deputazione di soggetti, che possano essere non discari al medesimo, abbiamo determinato, che per uno soffra Ella l'incomodo di portarvisi, ed in luogo del Senatore attualmente malato; ci vada nostro Nipote, ed un altro ancora, che sarà il Marchese Massimi, affinchè unitamente rappresentino la nostra disposizione a trattare coll' anzidetto Generale con sicurezza di riportare quelle soddisfazioni, che più potranno incontrare il suo genio. E siccome il Padre Generale dei Camaldolesi ci ha nuovamente assicurato questa mattina, che Bonaparte, con cui si è abboccato più volte, non è mal disposto per la nostra Persona, perciò abbiamo fissato d'inviargli nostro Nipote accompagnato con una nostra obbligante Lettera, sperando che non sarà mal ricevuto, e che Bonaparte non sarà per indispettirsi. Dovrà però procurarsi, che le Truppe Francesi in quanto fossero corpo non si avanzino ad entrare in Roma per non allarmare.

Caro Signor Cardinale non ci dica di no; e mentre l'abbracciamo di tutto cuore restiamo dandole affettuosamente la Paterna Apostolica Benedizione.

(V) *Lettera di Pio VI.*
a Bonaparte per trattar la pace.

Desiderando terminare all'amichevole le nostre attuali differenze colla Repubblica Francese e dar luogo al ritiro delle truppe che voi comandate, noi deputiamo ed abbiamo presso di voi inviato come nostri plenipotenziarj due ecclesiastici il Signor Cardinal Mattei a voi pienamente noto, e Monsignor Galeppi, e due secolari il duca D. Luigi Braschi nostro nipote, ed il Marchese Camillo Massimi, i quali sono rivestiti della nostra plenipotenza per concertare con voi, promettere e sottoscrivere le condizioni di pace che noi speriamo giuste e ragionevoli, obbligandoci sotto la nostra fede e parola di approvarle e ratificarle in modo speciale, che siano ferme ed inviolabili in ogni tempo. Animati dai sentimenti di benevolenza che ci avete palesati, ci siamo astenuti dallo sloggiare da Roma, e da ciò trarrete argomento della grande confidenza che abbiamo in voi riposta. Noi terminiamo assicurandovi della nostra grandissima stima, e dandovi la Paterna Apostolica Benedizione.

Roma 12 Febb. 1797 l'anno 22 del nostro Pontificato.

Pio VI.

(VI) *Lettera del Cardinale Mattei*
al Cardinale Segretario di Stato per la Pace di Tolentino.

Tolentino 19 Febbrajo 1797.

Il Trattato è firmato, ed in questo punto spedisco il Corriere, che ne porterà notizia all' Eminenza Vostra. Le condizioni sono durissime, e simili in tutto alla capitolazione di una Piazza assediata. Così si è espresso più volte il Vincitore, ed io ho palpitato sin'ora per la Santità di Nostro Signore, per Roma, e per tutto lo Stato. Roma però è salva, salva la Religione ad onta de' grandissimi sacrificj che si son fatti. Il Corriere precederà di poco il nostro arrivo.

(VII) *Lettera di* Bonaparte *a* Pio *VI. dopo la pace di Tolentino.*

Tolentino 19 Febbrajo 1797.

Santissimo Padre,

Io deggio ringraziare Vostra Santità delle obbliganti cose contenute nella lettera che s'è compiaciuta di scrivermi.

La pace fra la Repubblica Francese e Vostra Santità è segnata: io mi rallegro d'aver potuto contribuire al suo particolar riposo.

Impegno Vostra Santità a diffidarsi delle persone che sono in Roma vendute alle corti nemiche della Francia, o che si lasciano esclusivamente guidare da passioni odiose che sempre portano seco la perdita degli stati.

L'Europa intera conosce le inclinazioni pacifiche, e le virtù conciliatrici di Vostra Santità. La Repubblica Francese sarà, lo spero, una delle amiche più vere di Roma.

Spedisco il mio Ajutante di campo, capo di brigata, per esprimere a Vostra Santità la stima e venerazion perfetta che io ho per la sua Persona, e la prego di credere al desiderio mio di darle in tutti gl'incontri, le prove di rispetto e di venerazione, con cui ho l'onore di essere suo obbedientissimo Servo.

Bonaparte.

(VIII) *Osservazioni fatte dal Cardinale* Mattei *in ispecie sulla Costituzione Cisalpina.*

Alla pagina 5 de' Doveri si dice: — Tutti i doveri dell'uomo, e del cittadino derivano da questi due principj: Non fate agli altri ciò, che non vorreste fatto a voi: fate costantemente agli altri il bene che vorreste riceverne. — È falsa la proposizione, perchè l'uomo ha dei doveri verso Dio, e verso sè stesso, e non procedono dagli assegnati due principj, quando non si voglia credere, che l'uomo non

abbia questi doveri verso Dio, e verso se stesso, ed allora si verrebbe a negare la Religion naturale, e rivelata.

Alla pag. 57. tit. 14, num. 353, si dice: — La legge non riconosce alcuna obbligazione contraria ai diritti dell'uomo in società. La legge determina gli effetti de' voti religiosi già fatti —. Quest' ultima proposizione come conseguenza della prima suppone, che i voti religiosi siano contrarj ai diritti dell' uomo in società, locchè oltre l' esser falso contiene un errore in fede. La seconda proposizione considerata in se stessa coll' attribuire alla legge (s' intende costituzionale) l' autorità di determinare gli effetti de' voti religiosi già fatti è lesiva della divina autorità della Chiesa ed è evidentemente eretica.

Alla detta pagina e tit. num. 354, si dice: — A nessuno può essere impedito di dire, scrivere, stampare i suoi pensieri —. Questa proposizione è contraria al diritto divino, che ha la Chiesa d' impedire, che i suoi figli siano esposti ad un prossimo pericolo di pervertimento di massima e di costume, pericolo derivante dalla libertà illimitata di dire, scrivere e stampare i suoi pensieri; quindi la detta proposizione è eretica. È anche lesiva dell'autorità della Chiesa esercitata mai sempre nel proibire manoscritti, e stampe contro la fede, e i buoni costumi, e nel condannare anche le opere, e gli autori.

Alla detta pagina e tit. num. 355 si dice: — A niuno può essere impedito l' esercitare, conformandosi alle leggi, il Culto che ha scelto —. Si ammette la tolleranza di qualunque culto anche pubblico: legge per conseguenza erronea, scandalosa e distruttiva della Cattolica Religione.

Alla detta pagina tit. e num. si dice: — Il potere Esecutivo..... impedisce l' esercizio delle loro funzioni a que' Ministri di qualunque culto, che hanno demeritato la confidenza del Governo —. Questa legge distrugge l' immunità personale de' sagri Ministri della Religione Cattolica; è ingiuriosa ai medesimi, è lesiva della libertà ecclesiastica, ed è usurpativa di un diritto, che è proprio soltanto de' Vescovi, e del Supremo Gerarca. Si noti, supponendosi l' e-

sistenza de' Ministri di qualunque culto, si ammette dalla Costituzione il culto pubblico di qualunque setta, quindi questa legge è soggetta alla censura dell'antecedente numero.

Alla detta pagina tit. e num. si dice: — Niuno può essere forzato a contribuire alle spese di qualunque culto. — Oltre il confermare che fa questa legge il libero culto pubblico di qualunque setta, dimostra il niuno interesse, che la nuova Costituzione prende della Religion Cattolica; indica, che non si tiene per dominante; ed è lesiva del diritto divino, che hanno i Ministri della Chiesa Cattolica di essere mantenuti dai Fedeli in mancanza di rendite fisse.

Alla pag. 60 di detto tit. num. 373 si dice: — La Costituzione addotta negli atti pubblici l'Era Francese che comincia ec. — Con questa sanzione si abolisce l'Era Cristiana, lo che è ingiurioso alla Religion Cattolica: si confondono i mesi, le settimane, ed i giorni secondo il Calendario Ecclesiastico, e con ciò rimangono confuse, e col tempo obliterate le Feste, le Solennità della Religione di Gesù Cristo, le vigilie, l'astinenza quaresimale ecc.

Osservazioni in genere sulla Costituzion Cisalpina.

In essa per niente si parla di Religion Cattolica, anzi si accomuna con tutte le Sette.

Si ammette con tanta estensione l'eguaglianza, che viene eliminata l'idea, che il Vangelo e la Tradizione ci dà del Governo Monarchico-Aristocratico della Chiesa.

È essa adattata per una Repubblica di miscredenti. L'Ebreo, il Gentile, l'Eretico vi signoreggia egualmente.

Al buon costume poco o nulla vi pensa, anzi pare che ne cerchi la distruzione col permettere, che liberamente si parli, scriva, stampi ecc.

In vigore di questa Costituzione li Tribunali de' Vescovi sono distrutti, è libera l'espulsione de' Regolari, e l'invasione de' beni Ecclesiastici, vien tolto l'asilo, e l'immunità delle Chiese, e si assoggettano alla revisione del Tribunale

laico anche le Pastorali de' Vescovi, si toglie il potere *de Jure Divino* proprio de' Sagri Pastori di liberamente insegnare, correggere, e fulminare le Canoniche pene, e molt' altre di più; tanto che chi è a portata di conoscere l'attual sistema non può non prevedere la distruzione della Religion Cattolica, come è accaduto in Francia, da cui è stata data la presente Costituzione alla Repubblica Cisalpina,

(IX) *Lettera del Cardinale Mattei al Commissario del Potere Esecutivo in Ferrara.*

Ferrara 19 Gennajo 1798.

Cittadino Commissario,

Quanto voi, Cittadino, son io penetrato dal funesto bivio, in cui ritrovasi la maggior parte degl' Impiegati per la nostra Repubblica in questa città, o di prestare il richiesto giuramento colla formola prescritta, o di dimettere il posto, che per li più d' essi decide della sussistenza propria e delle loro famiglie. Solo per questo avrei voluto essere al fianco di ognuno e potergli dire; Giurate, che il potete in coscienza. Molto più lo farei in adesso, che voi m'invitate ad accorrere all' insorto disordine in vista della istessa pubblica causa, che voi mi dite correre gravissimo pericolo di essere gettata in un abisso di confusione per un tal emergente. Ma come a ciò indurmi, se io medesimo son persuaso, che nei voluti termini non possa assolutamente prestarsi un giuramento? Non vi sia discaro conoscere il maturo esame, che sull' assegnata formola ho fatto, e quanto da me si è operato, affinchè al bisogno potessi assicurar il mio Gregge della vera dottrina del Vangelo su questo punto, onde deduciate, che il solo dover di coscienza è quello, che or mi costringe a parlare un linguaggio diverso dal vostro.

Appena vidi la formola di giuramento, a cui assoggettavansi i Cittadini eletti in membri del Corpo Legislativo, che mi parve scorgervi dell' incompossibile colla Religione. L' esaminai parte per parte, e l' occhio specialmente fissai su quelle due, che riguardano l' osservanza della Costitu-

zione, e l'odio eterno al Governo dei Re, degli Aristocratici, degli Oligarchi. Già letto aveva la Costituzione, ed in essa rilevati varj punti, che non solo offendevano la Cattolica Religione, ma vi si opponevano ancora. La offende difatti col non esser ella dichiarata la Dominante in una Repubblica, il di cui Popolo è Cattolico, Cattolici dir si possono quasi tutti i suoi Rappresentanti, e ciò in circostanze, nelle quali con varie proteste dichiarato erasi dai nostri Conquistatori di volerla mantenere tal quale l'hanno trovata, proteste consagrate con un espresso articolo nella nota pace di Tolentino. L' offende il vederla considerata come tutte le Sette, e rispettata in vigor di legge fondamentale come qualunque erroneo superstizioso culto. Si oppone poi la Costituzione alla Religione medesima. Il Cattolicismo non soffre la libertà della stampa corruttiva cotanto della vera Fede, e del buon costume: che il laico Governo decida degli effetti de' voti sagri già fatti: che in tutti i suoi rapporti distrutta venga l'immunità de' Luoghi sagri, de' suoi Ministri, de' beni di Chiesa. Che dovrà inoltre pensarsi di questa Costituzione, quando quelli, che ne sono gl' interpreti, emanano ogni tanto leggi, ed inviti, i quali ad altro non tendono, che allo spogliamento del Clero, alla distruzione degli Ordini regolari, all' avvilimento del Sacerdozio, ed a legare quella libertà, che sempre esso ha goduto nell' esercizio delle sagre sue funzioni? Oh quanto potrei dirvi di più! Queste riflessioni sono state la causa per cui ho avanzate più rimostranze al Direttorio, ed a voi medesimo, senza che abbia avuto mai il contento non dirò di vedere eliminate le innovazioni, ma neppur mitigate.

Ho esaminata ancora l'altra parte di giuramento, dell'odio eterno cioè al Governo dei Re ecc. Non ho certo compreso in essa, che abbiansi ad odiar le persone, no, e male si regola chi ne pensa altrimenti. Il solo Governo cade sotto l'odio eterno. Ma cos' è il Governo dei Re ecc? È un Governo, che vien da Dio: è un Governo, che Dio ha voluto: è un Governo finalmente, al quale Iddio ha detto, che deve prestarsi ubbidienza. Come dunque potrà odiarsi?

No, non può un tal Governo odiarsi, come non può essere oggetto di odio la Democrazia, perchè ogni Potestà, dice lo Spirito Santo, è da Dio. Eppoi si obbligano quei che giurano ad odiare. Ma se non sentono entro di sè quest'odio come potranno giurare di averlo? E l'averlo, o no, non dipende da noi. Quell'*eterno* non può che rendere gli Uomini spergiuri; giacchè niuno da se può assicurarsi della perpetuità di un Governo. Vorrei aver quì tempo e comodo per dirvi quanto più vi sarebbe a farvi constare, che l'esatta osservanza della Costituzione in tutte le sue parti, e l'odio eterno al Governo dei Re ecc. non si possono assolutamente giurare.

Non ostante però, che io persuaso fossi di tali ragioni, pure ne volli sentire il parère di non pochi Ecclesiastici, i quali e per dottrina e per costumatezza meritano tutto il rispetto. Sono state invero addotte delle spiegazioni, ma tutte insussistenti, per cui se ne concluse, che almeno era necessaria una qualche clausola, che salvasse la Religione, e la Morale Evangelica. Mi sono fatto anche carico di ricercare il parere di qualch' altro Teologo fuori di mia *Diocesi*, e di qualche Vescovo, e tutti son convenuti nel sentimento mio.

Quello poi, che luogo non lascia a questionare di più su questo proposito si è l'oracolo del Sommo Pontefice; al quale posto a governar la sua Chiesa da Gesù Cristo è addossato l'onore insieme ed il peso di essere il Dottore, e Legislatore universal de' fedeli, ed a cui l'increata sapienza nella Persona di S. Pietro promise l'infallibilità nelle sue decisioni. Avuta che ebbe Sua Santità la notizia del controverso giuramento si credette in dovere di assoggettarlo ad un prudente rigoroso esame, che prontamente si fece dalla Congregazione deputata sugli affari di Francia. Questa ne presentò il ragionato suo parere, ed in sequela di esso dichiarò il S. Padre essere illecito. Una tal sua decisione si degnò manifestarmi, e questa in adesso forma la norma di mia condotta, e di quella de' fedeli, a quali è nota.

Dopo tutto ciò come potrò io insegnare al mio popolo, che senza scrupolo faccia il giuramento in quei termini che si vuol dal Governo? Opererei, se il facessi, contro il sentimento mio, contro quello dei più sani Teologi, contro l'oracolo imparziale, e decisivo della S. Sede. Ingannerei il mio Gregge, tradirei la mia coscienza, farei sì, che Cattoliche Persone giurassero ciò, che obbligate non sono a mantenere, perchè il giuramento non è vincolo d'iniquità.

Non potendo io dunque rimediare al da voi e da me deplorato disordine, altro non mi rimane, che scongiurarvi a volere interporre la mediazion vostra. acciò si contenti il Governo, che i suoi Ministri lo assicurino di lor fedeltà. Se saranno essi buoni Cattolici e cittadini, con questo semplice giuramento assicureranno la tranquillità, il ben essere e la stabilità della Repubblica : che se poi fossero mal costumati Cristiani, in allora questi vantaggi non sarebbero assicurati neppur da mille giuramenti colla formola in adesso voluta. Con ciò s'imiterà la Repubblica Francese, che non altro pretese da noi all'arrivo delle sue truppe in questi stati.

Non attribuite pertanto a mala intenzione di alcuni, a debolezza di molti l'opposizion, che trovate a giurare ne' termini prescritti; ma bensì alla religiosa coscienza di tanti buoni Cristiani, i quali, disposti a perder tutto piuttosto che a tradir la lor anima, danno nella Chiesa di Dio esempj degni de' primi Fedeli del Cristianesimo.

Persuaso come sono di tutta la sicurezza e verità di questi miei sentimenti non ho potuto dispensarmi dal dare ingenuamente a norma de' medesimi riscontro al vostro Foglio per non tradire quel Ministero, di cui la Providenza divina mi ha incaricato, e che dalla Costituzione medesima mi viene solennemente garantito, nell'atto di protestarmi —.

(X) *Processo e condanna del Cardinal Mattei.*

Milano 6 Marzo 1798.

Veduti i principj opposti alla Costituzione, ed all'ordine Repubblicano esternati dall'Arcivescovo di Ferrara nella

sua lettera in data dei 19 Gennajo V. S. al Commissario del Potere Esecutivo nel Dipartimento del Basso Po.

Veduta una relazione dello stesso Commissario, che annuncia che l'Arcivescovo propalando i suoi sentimenti ritrae i migliori Cittadini dal prestare il giuramento Repubblicano.

Veduto un rapporto del Ministro di Polizia Generale al Direttorio Esecutivo sotto il giorno 9 Piovoso, nel quale è dimostrato, che lo stato sommo di dubbietà, di raffreddamento in cui trovasi lo spirito pubblico nell' Amministrazione di Ferrara, procede dai sentimenti Antirepubblicani, che l'Arcivescovo non cessa di spargere.

Veduta una lettera della Municipalità di Ferrara del 5 Ventoso conforme in ogni sua parte al rapporto del Ministro di Polizia Generale.

Veduti alcuni attestati, che provano la seduzione intrapresa dall' Arcivescovo sopra alcuni Cittadini con infonder loro le proprie massime, convalidandole con uno scritto della Corte di Roma.

Veduto finalmente con estremo dolore l' effetto funesto che è risultato da tali maneggi nel basso Po, solo Dipartimento della Repubblica, nel quale un grandissimo numero di Cittadini rifiutano di prestarsi al giuramento.

Il Direttorio Esecutivo considerando esser proprio dovere il più sagro di togliere tutti gli ostacoli, e di annullare tutte le trame con che tentasse di arrestare lo stabilimento del Governo Costituzionale;

Considerando, che la Costituzione prevedendo il caso presente abilita il Potere Esecutivo a provedervi coll' Articolo 335.

Considerando, che ogni provedimento sarebbe inefficace, se non toglie il male del tutto, e durevolmente:

Determina

I. L' Arcivescovo di Ferrara Alessandro Mattei Romano ha demeritata la confidenza del Governo, ed in conseguenza gli resta impedito l' esercizio delle sue funzioni di Culto.

II. Gli è impedito ogni ulteriore residenza nella Repubblica Cisalpina, in conseguenza in 24 ore dalla comunicazione del presente ordine dovrà escire da Ferrara, ed in 48 ore da tutto il Territorio Cisalpino.

III. Il Commissario del Potere Esecutivo del Dipartimento del basso Pò è incaricato dell' esecuzione del presente ordine.

IV. L' Amministrazione Centrale del Dipartimento è incaricata di andare al possesso immediatamente, e di amministrare intanto i beni addetti al Vescovado a norma dell' articolo v della legge 13 Vendemmiale.

V. Il Commissario del Potere Esecutivo, le Amministrazioni Centrale, Municipale, il Commissario di Polizia del basso Pò sono incaricati d' invigilare nelle rispettive loro ispezioni, perchè i Ministri del Culto in quel Dipartimento non deviino i Cittadini con superstiziose massime dall' amore, e dall' attaccamento da essi dovuto alla Repubblica.

VI. La presente determinazione sarà stampata.

(XI) *Lettera e giustificazione del Cardinale* Mattei *al Direttorio Cisalpino.*

Pisattola nel Marzo 1798.

Cittadini Direttori

Dal Commissario del Dipartimento del basso Pò mi è stato trasmesso un vostro Decreto, con cui premesso un ben ristretto Processo, voi dichiarate, aver io demeritata la confidenza del Governo, e che in conseguenza mi resta impedito l' esercizio delle mie funzioni di Culto: dopo ciò m' intimate con esso l' esilio da Ferrara in termine di 24 ore, e di 48 da tutto il Territorio Cisalpino, ed ordinate il sequestro di tutti i beni del mio Vescovato.

A quest' ora avrete saputo, Cittadini, che io vi ho prontamente ubbiditi col ritirarmi in questo Paese, il quale per essere mia Diocesi ho dovuto sceglier per ora a non mancare al divino precetto di residenza a cui mi astringe il sagro mio Ministero. Ho procurato così di rendere alle Civili Autorità quello, che ad esse conviene, e a Dio ciò,

che è di Dio. Un altro dovere m'incombe adesso, ed è quello di giustificar presso voi, e presso il Mondo tutto la mia condotta delineata nel vostro Processo in una maniera la più infamante il mio onore, e la più oltraggiosa alla sublime mia Dignità, ed all'augusto Carattere, del quale benchè immeritevole, pur sono fregiato. Debbo questa giustificazione a quella Religione divina, onde non credasi essermi io di essa abusato: a quei migliori Cittadini, che vuolsi siano stati da me distolti dal prestare il giuramento Repubblicano, ed a quei tutti, dei quali si asserisce lo stato di dubbietà, e di raffreddamento cagionato dagli antirepubblicani miei sentimenti, dai miei maneggi, dalle mie trame; e tanto più la debbo, perchè, com'è pubblico il mio castigo, per ordin vostro pubblico esser dee colle stampe il mio Processo. Nè potete voi dolervi di questo mio passo: anzi persuaso, come debbo esserlo, che a ciò vi siate indotti dalle rappresentanze fattevi contro di me, ho fondamento di lusingarmi, che non solo esaminerete il presente mio Scritto con la pacatezza dovuta, ma che ritrovatovi in esso quanto richiedesi a giustificarmi sarete per fare a me quella giustizia, che io formalmente vi chieggo, non già mosso dall'interesse, ma dal solo attaccamento mio alla chiesa, e al popolo Ferrarese.

A due capi io riduco tutto il Processo contro di me formato, a quello cioè, che ho insegnato sul noto giuramento, ed al modo, con cui l'ho insegnato. Nell'uno, e nell'altro caso non solo non ho io attentato cosa alcuna contro la Costituzione, ma dell'operar mio ho garante la Costituzione medesima.

Ho io insegnato, che il giuramento, di cui parlasi, non può farsi in coscienza, perchè si oppone alla Religione, ed alla sana Morale del Vangelo. S'è egli vero, che in realtà siavi questa opposizione, qual delitto ho io commesso coll'asserirla? Niuno certo: anzi venendo assicurato dalla Costituzione, e da anteriori, e posteriori Proclami il Culto Cattolico, un tal mio insegnamento garantito vien dalla legge, e niuno per questo può molestarmi. Non dissimulo, che

nel tit. 14. num. 355. della Costituzione, da cui deducesi questa garanzia, si appone la condizione: *conformandosi alla legge:* ma per leggi non possono intendersi che le Civili, e non mai quelle, se mai vi fossero, che si oppongono alla Religione; altrimenti verrebbe a cadersi in una contraddizione indegna non meno dell'Autore della Costituzione medesima, che di quella buona fede, di cui pregiar deesi qualunque onesto Cittadino. Vediamo ora, se il richiesto giuramento sia in opposizione con la Cattolica Religione. Non riporto quì le ragioni, che ho toccate nella mia Risposta al Commissario, mentre voi asserite avere esaminato quel mio scritto, e devo supporre che vi siate fatto carico di vederne l'originale, onde non esporvi al rischio di essere ingannati con qualche alterazione. Solo la discorro così: A chi si compete il diritto di decidere, se un giuramento si opponga o nò alla Religion Cattolica? Dire, che compete ai Laici, egli è un errore: essi sono nel numero delle pecorelle dell' ovile di Cristo, e devono esser pasciuti e non pascere. Compete, e per diritto divino compete ai Pastori, ed ai primarj Pastori. Ad essi nelle Persone degli Apostoli fu detto: *Andate, ed insegnate a tutte le genti:* ad essi: *chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me.* Dei Vescovi pertanto, e del Vescovo dei Vescovi, cioè del capo della Chiesa il Romano Pontefice, è questo privativo diritto. Quindi è, che negli antichi, e moderni Canoni i soli Vescovi vengon chiamati i Giudici della Fede. Col decidere io dunque, che il controverso giuramento non può darsi in coscienza, ho esercitato un diritto, di cui la Religione onora il mio sagro carattere. Ma io posso ingannarmi. Il so, e appunto per non espormi a tale pericolo, non contento di avere usati i possibili mezzi umani per rinvenire la verità, come ho esposto al Commissario, mi sono diretto al Sommo Pontefice per sentirne l'oracolo; ed anch' Egli ha deciso essere illecito un giuramento siffatto. Ora con che coraggio potrà sostenere un Cattolico, che si può fare? Non mi stancherò mai di ripetere quello che già scrissi al Commissario: a Pietro e con lui ai successori suoi fu an-

nunciato da Gesù Cristo, che non mancherebbe mai la sua Fede, nè questa promessa legata fu a condizioni, a mezzi, a circostanze. Ed ecco la decisione, che ho io addotta a base sicura di mia dottrina. Questa è quella carta di Roma, di cui voi parlate, come se fosse una cosa da non curarsi. È dessa una carta in tutto simile a quelle, che ne' primi secoli della Chiesa sufficienti erano a comporre le più impegnate discrepanze de' Vescovi radunati ne' Generali Concilj a discutere materie di Religione. È dessa una carta non differente da altra, che fe' con apostolica fermezza asserire ad un dottissimo, e santissimo Padre del IV secolo: *Roma ha parlato, la causa è finita!* Finalmente è dessa quel tanto, che è sufficiente ad assicurare un Cattolico nella sua credenza, e nelle sue morali operazioni. Nè crediate Cittadini, che il detto fin quì sia un superfluo alla Fede: no. Egli l'è talmente essenziale, che tolto questo vivo magistero della Chiesa, distrutta verrebbe la vera Religion del Vangelo. Or si restringa il discorso: o si ammette il cattolicismo tal quale il fondò l'incarnata Sapienza, ed allora si lasci tranquillo ed un Vescovo che insegna, e chiunque crede, che il giuramento in quei termini non si possa assolutamente prestare: o non si ammette, ed allora si dica chiaro, e si lasci di addurre la Costituzione a sostegno delle prese determinazioni contro di me. Si concluda dunque: la dottrina da me insegnata sul giuramento è dottrina Cattolica; quindi non è il mio insegnamento contro la Costituzione, che solennemente permette, e garantisce il Cattolico Culto.

Potrei per altro aver mancato nel modo, e venir perciò da voi meritamente castigata la mia imprudenza e forse anche l' abuso della legittima mia autorità a danno della Repubblica. E questo è quello che rimane a vedere. Protesto di aver io usate le cautele possibili a tal proposito. Non ho io chiamato veruno degli obbligati a giurare per insinuargli, che a ciò far non si presti, e solo quando per la prima volta vidi la formola del giuramento, in discorso accademico dissi, sembrarmi essa illecita. Nel ricercare il parere di alcuni più accreditati e morigerati Teologi non

ho intimati formali congressi, e soltanto separatamente gli ho interpellati. Sapeva, che qualch' Ecclesiastico diversamente pensavane, nè per questo ho alcuno chiamato per illuminarlo; solamente ad un Parroco per tutt' altro da me venuto a caso discorrendo del giuramento gli esposi i motivi per i quali non doveasi insegnare a prestarlo. Molti han giurato, nè perciò ho io corretto veruno; anzi alcuni di essi soliti a venire da me gli ho ricevuti, e trattati come per lo passato senza mostrare la minima disapprovazione. Asserisco tutto ciò con tanta fermezza, che sfido chiunque a contestarmi il contrario. Quello che io ho fatto e che non arrossisco di confessarvi, si è di aver detto a quanti sonosi da me portati per interpellarmi, che il giuramento richiesto non poteva combinarsi con la Religione, e che in sicura coscienza far non potevasi; e ciò senza soverchio impegno, senza minaccie, senza mai offendere le Autorità costituite, senza tacciar le lor leggi, e senza spirito d' insubordinazione: anzi sempre inculcando obbedienza a tutto quello che non si opponeva alla Fede, ed alla Morale Evangelica. Questo mio contegno è tanto certo, che potrebbe rimordermi la coscienza di non aver io in tale incontro operato con quell' impegno ed efficacia, che meritava l' affare, mentre più d' uno dopo averne meco parlato ha nonostante dato il giuramento. Or poteva io dispensarmi dal dire il mio sentimento in questo caso, in questo modo? Io Vescovo, che per dovere insegnar debbo la verità a chi me ne ricerca, ed ha diritto di ricercarmela, come sono i miei Diocesani? No certamente.

Ho inoltre risposto al Commissario, il quale stimò bene invitarmi ad istruire il mio Popolo in termini da fargli conoscere, che con sicurezza di coscienza giurar si poteva e gli ho manifestati i miei sentimenti ingenuamente, sì, ma con tutta moderazione, e con sincere proteste di attaccamento al Governo. Leggasi senza parzialità la risposta; e si decida, se sussiste quanto asserisco. E perchè interpellarmi? Doveva e poteva egli ignorare com' io pensava? Si voleva forse che io mi prestassi all' invito? Iddio liberi

la Repubblica da Vescovi, che o per timore, o per interesse, o per umano rispetto giungono a tradir la coscienza. Chi per tali motivi è capace di tradir Dio, per molto meno tradirà anche gli uomini. Doveva non rispondere? Ma come combinar ciò con quel rispetto, che alle Autorità costituite sinceramente professo? E questo mio silenzio non avrebbe potuto interpretarsi per un disprezzo? Eppoi in un incontro di tanta importanza non era dover di un Vescovo il suggerire il modo di combinare il tutto a bene de' renitenti particolari, ed a quiete della stessa Repubblica, come feci?

Vi potete forse dolere, che la mia risposta al Commissario si è resa pubblica. Nol niego. Ne ho data una copia ad una persona, che me la chiese. Ma quando? Quando mi si asserì, che da un Ministro della Segreteria del Commissario già erasi letta in certa casa. Quando gl'invitati a giurare o si eran prestati, o avevano rinunziato all'impiego. Quando in una parola far più non poteva nè bene, nè male. Ma via. Diasi pure, che la mia risposta qualche impressione di più abbia fatta: e per questo? La Costituzione non lascia libero lo scrivere, e lo stampare ancora i sentimenti proprj? Si dirà: *che opposti non sono alla legge*. Bene. Dal detto di sopra però è evidente il conoscere, se siavi o no l'opposizione decantata.

Con quanto vi ho fin quì esposto, Cittadini, mi pare di avere ridotte le cose a tal punto di vista, da fare a chiunque comprendere, e molto più a voi scevri, com'esser dovete, da quella parzialità, che tanto nuoce a formare un giusto Giudice, a far comprendere dico a chiunque, che sì nell' insegnamento, che nel modo d' insegnare non ho io commesso delitto veruno, assai meno poi un delitto, che giustificar possa una pena tanto enorme e clamorosa, avuto specialmente riflesso alla mia Dignità e Carattere, quale è quella, che sopra di me si è scagliata.

Ma questa mia giustificazione debbo io combinarla con le prove, sulle quali voi avete appoggiata la reità mia. Della lettera mia al Commissasio ne ho abbastanza parlato. Esso

Commissario però mi ha enunciato qual propalatore di sentimenti ritraenti i migliori Cittadini dal giuramento. Il Ministro di Polizia Generale vi ha dimostrato, che i miei sentimenti Antirepubblicani, che non cessava di spargere, eran la causa dello stato sommo di dubbietà, di raffreddamento, in cui trovasi lo spirito pubblico dell'Amministrazion di Ferrara. La Municipalità istessa di Ferrara conferma il medesimo. Alcuni attestati comprovano la seduzione da me intrapresa sopra alcuni Cittadini. A queste riduconsi le prove del mio delitto da voi compilate nell' atto autentico di mia condanna. Che avrò a dir mai quì, o Cittadini? Per giustificarmi appieno necessario sarebbe, che io avessi sott' occhi li documenti, su cui si appoggiano queste accuse. Non essendomi ciò concesso, francamente vi dico, che quanto i Delatori asseriscono notabilmente opposto a quel tanto che ho riferito io medesimo in questo foglio, è calunnia, impostura, animosità. Dio mi guardi dal tacciare in particolare qualcuno, e molto meno chi amministra la pubblica causa. Non vi sembri ardita la mia franchezza, con cui di calunnia, impostura, ed animosità taccio i miei Accusatori. Ditemi: chi mi può far lusingare, che io non abbia nemici? Posso esser dunque stato calunniato. Chi mi assicura, che non sianvi in Ferrara accaniti nemici della Religion nostra Santa? Dunque può essere un Vescovo imposturato. Chi può dubitare, che non vi regni un violento spirito di partito su questo emergente? Dunque può esservi dell' animosità. Ma questi delitti almen materiali vi sono essi stati nelle denunzie contro di me avanzate? Sì, e ne son certo, vi hanno essi luogo, perchè vedo le relazioni contrarie al mio operato, che conscio a me medesimo so qual egli fu, sebbene dimostrare non lo possa, perchè nascosti mi si tengono i documenti degli Accusatori.

Che se dagli effetti la esistenza deducesi delle accuse, dallo spirito, che in verità domina in quelli, i quali non han giurato, si decida della mia condotta. Oh quanto vi sono state alterate le cose a questo proposito! Che han fatto, e che fanno essi mai? Non han voluto giurare, e si

sono assoggettati alla dimission degli impieghi. Si sono in vero doluti di un' alternativa sì dolorosa: hanno sparso lagrime nel vedersi nella dura necessità di non obbedire alla legge per non tradire la coscienza, e con tanto loro discapito. Si son per questo ammutinati, han fatto complotti, han tentato rivoluzioni? Nò. E a non giurare si sono forse eglino indotti per uno spirito Antirepubblicano, per un' avversione alla nuova forma di Governo? Nemmeno. La sola disposizion loro a giurare con la clausola: *salva la Religione:* disposizione, che non dovete ignorare, perchè è stata da voi rigettata la clausola, prova a sufficienza, che non la contrarietà al Repubblicano sistema, ma la sola coscienza era quella, che a ciò gli obbligava. E perchè non accordar loro quanto essi chiedevano? Non si sarebbe così accomodata ogni cosa? Che mal nè veniva alla legge per questa condiscendenza? Niuno: anzi si faceva conoscere, che stava egualmente a cuore ai Rappresentanti del popolo quella Religione, per la quale tanti benemeriti Cittadini temevano. Ora se io avessi anche contribuito a questo in una maniera imprudente, meritava di essere espulso qual Seduttore dalla mia residenza?

Conchiudo pertanto. *Io sono innocente: io sono ingiustamente condannato.* Io chieggo da voi giustizia, e risarcimento. Ricordatevi, che un Vescovo non può rimanere con una taccia così infamante, qual è quella, a cui mi assoggetta la vostra condanna. Risparmiatemi la pena di giustificarmi presso il mondo imparziale. Voi fate constare a chiunque, che se de' mal intenzionati han potuto ingannarvi, sapete anche col ricredervi dar luogo alla verità. Una ritrattazione di fatto non avvilisce i Governanti, ma bensì di loro generosa equità il più glorioso elogio ne forma. Non dispero di vedere adempiute le da me concepite speranze. Vi auguro intanto, e vi protesto.

(XII) *Lettera del Cardinale* Mattei *a* Pio VI. *sull' espulsion sofferta.*

È un dovere, ed un conforto insieme per un Cattólico Vescovo l' esporre al visibile Capo della Chiesa le oppressioni, chè soffre per sostenere l' integrità della santa sua Religione. Ecco il motivo che mi costringe ad umiliare alla Santità Vostra questo rispettoso foglio per informarla di quanto mi è ultimamente accaduto.

Con formale decreto del Direttorio Esecutivo della Repubblica Cisalpina mi è stato impedito l' esercizio del mio Ministero; mi si è intimato l' esilio da tutto il Territorio della Repubblica in termine di 48 ore; e le Amministrazioni civili sono state incaricate di prendere immediatamente il possesso dei beni del Vescovato. In questo duro frangente ho avute in vista tutte le istruzioni datemi dalla Santità Vostra col mezzo dell' Eminentissimo Cardinal Doria Segretario di Stato: quindi è che per non esporre la mia Dignità, e carattere ad un qualche affronto ho abbandonata Ferrara nel determinato tempo, e per non lasciare totalmente la Diocesi, mi sono ritirato in una piccola Parrocchia di essa, che è l' unica, la quale ritrovasi sotto il dominio Veneto ora Imperiale, avendomi a questo effetto procurato il necessario permesso dai Ministri di Sua Maestà residenti in Venezia, e detta Parrocchia si chiama Pisattola. Veramente quì sto molto incomodo; non ostante mi ci tratterrò più che posso.

La causa poi, che mi ha attirato tanti disastri, a parlar come le cose in realtà sono, è stata l' aver io espressamente risposto a chi è venuto a chiedermene il consiglio, di non potersi in coscienza prestare il giuramento: *di esatta osservanza della Costituzione, e di odio eterno al Governo dei Re ec.* con addurne i motivi, e specialmente la decisione della Santa Sede Apostolica, e per avere esposti questi miei sentimenti al Commissario del Potere Esecutivo, il quale mi avea in iscritto invitato a diversamente insegnare al mio popolo con una pubblica Pastorale, come la Santità

Vostra avrà rilevato dalla copia della risposta, che diedi, e che mi feci carico farle avere col mezzo del nominato Segretario di Stato.

Siccome però il Governo vuole rappresentarmi al pubblico come disturbatore della tranquillità della Repubblica, come seminatore di sentimenti antirepubblicani, servendomi all'intento di maneggi, e trame sotto pretesto di Religione, non posso dispensarmi dal presentare al Direttorio Esecutivo un foglio che tenda a giustificarmi, e reintregrarmi; lo che se non ottengo, come purtroppo prevedo, con renderlo pubblico procurerò informare con verità il Mondo tutto dell'innocenza di mia condotta.

Confesso il vero, Beatissimo Padre, mi pare di neppur sentire le fatali conseguenze di questa mia disgrazia al riflettere a quante maggiori ha dovuto soggiacere la Santità Vostra, Vicario di Gesù Cristo, Capo visibile della Chiesa. Nelle mani dell'Onnipotente tutte ripongo le mie speranze, e non tralascierò mai di porgere li deboli miei voti al Dator d'ogni bene, affinchè conservi, e prosperi la Sacra Sua Persona a vantaggio della Cattolica nostra Religione. Intanto prostrato ai Santissimi di Lei piedi imploro sopra di me, e del mio popolo l'Apostolica benedizione.

Pisattola nel Marzo 1798.

(XIII) *Lettera di Pio VI. al Cardinale Mattei espulso da Ferrara.*

SIGNOR CARDINALE NOSTRO STIMATISSIMO.

Da questo degnissimo Monsignore Arcivescovo abbiamo ricevuta la sua, e per il medesimo le ritorniamo la presente di risposta, con cui l'assicuriamo di essere rimasto edificato della sua ammirabile fortezza nel ritiro fatto a Pisattola, dove ha salvato tutti i suoi diritti, ma siccome ci riferisce di starci molto incomodo, così potrà mutar luogo fuori di Diocesi, importando troppo, ch'ella si mantenga in salute.

La Pastorale ch' Ella pensa di pubblicare, quando dal Direttorio Esecutivo non ottenga quanto cattolicamente richiede, giudichiamo passo troppo essenziale, e misurato per rivendicare la sua stima, e smentire la taccia calunniosa di perturbatore della pubblica tranquillità. Molto importa illuminare il mondo delle verità, che dobbiamo sostenere. Siamo sicuri ch' Ella non darà mai indietro e ce ne consoliamo, e se tutti pensassero diritto, come Lei, non ci troveressimo in tante specie di persecuzioni, che da ogni lato ci opprimono..... Noi siamo fatti per combattere a pro della Chiesa *usque ad sanguinis effusionem inclusive* e noi siamo pronti a farlo, e stando in quest' esilio non abbiamo cosa, che ci affligga più delle ferite che si fanno alla Chiesa, ed al Santuario. Noi ci assoggetteremo alle disposizioni di Dio confidando nella sua misericordia. Intanto Ella seguiti a pregare il Signore che poi si moverà a pietà sospendendo i flagelli che c' inondano. Altro non sappiamo dire, e perciò finiamo con darle di vero cuore la Paterna Apostolica Benedizione.

Dat. Senis apud Beatam Mariam Virginem in Cœlum Assumptam 20 *Martii* 1798, *Pontificatus Nostri Anno* XXIV.

Pius Papa VI.

N.° 9.

PANEGIRICO

DI S. VINCENZO DI PAOLI

COMPOSTO

DA MONSIGNOR DE BOULOGNE

ARCIVESCOVO-VESCOVO DI TROYES

PARI DI FRANCIA.

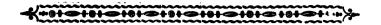
PREFAZIONE.

Questo Panegirico fu composto nel 1789, cioè nella vigilia di nostre pubbliche sventure, e al momento in cui cominciava a scoppiare il folgore della rivoluzione. Noi ci disponevamo a recitarlo il 19 Luglio nella Chiesa di S. Lazzaro, quando seppimo il 14, che la casa era saccheggiata, profanata la chiesa, e che invece di celebrar la festa di S. Vincenzo di Paoli e di recitare il suo panegirico non ci restava che a piangere sulla profanazione del suo altare e della sua tomba. La storia racconterà in tal guisa, che la filosofia armata illustrò la sua prima impresa colla distruzione del primo stabilimento, che innalzato venne dal più grande benefattore dell'umanità.

Fin d' allora si previde da noi che lungo tempo avremmo dovuto aspettare prima di recitar questo discorso, e di fatti solamente dopo dodici anni, e quando le Figlie della Carità vennero solennemente ristabilite, cominciammo a predicarlo nella Capitale, il che si è da noi fatto quasi ogni anno in appresso. Finalmente in virtù d' inviti onorevoli, che da noi sonosi ricevuti come ordini, l' abbiam recitato l' ultima volta il 21 Ottobre 1822 (*) alla presenza di S. A. R. la Duchessa di Berry, nella cappella dell' ospizio di Maria Teresa, *di cui* MADAMA *è la protettrice generosa, e che sotto sì augusti auspicj vedesi prosperare per le cure d' una dama non meno cara agli amici dell' umanità di quello che lo sia l' illustre suo sposo alla monarchia, alla religione e alle lettere.*

Cedendo alle istanze di più persone, delle quali ben ci facciamo una legge di rispettar le intenzioni, abbiamo creduto di stamparlo nella persuasione che fosse il compimento dell' ultima nostra istruzion pastorale sull' eccellenza ed utilità delle Missioni. *La favorevole accoglienza che ha trovata*

(*) *Simile adunanza riuscì a seconda dei voti, e dell' oggetto che la convocava. Fra il numeroso e scelto uditorio trovaronsi il Nunzio Pontificio, Monsignor Frayssinoux, e con parecchi altri Prelati l' Arcivescovo di Parigi. A render più compita una così scelta e illustre assemblea di carità mancò solo Madama, che a questo stabilimento ha imposto il proprio nome, e che solo da indisposizion di salute potè venir impedita d' assistervi. La questua corrispose al rimanente, e si raccolsero 12000 franchi oltre parecchi altri doni in seguito offerti allo stabilimento.*

in Francia e presso gli stranieri questa istruzione sembra riprometterci di quella che otterrà il panegirico del fondatore dei Preti della Missione. Siccome queste due opere hanno un' essenzial relazione, e connession stretta tra loro, non possono che sostenersi a vicenda, e colla union loro sollecitare quel bene che naturalmente devon produrre. Questo è l' unico nostro fine come la ricompensa sola che aspettiamo dalle nostre lunghe fatiche: contenti se possiam giugnervi, e se con questo discorso, che riguardiamo come una nuova istruzion pastorale per la nostra diocesi, arriviamo ad accendere ognora più ne' giovani alunni de' nostri seminarj il fervore e la pietà, ne' cari nostri cooperatori lo spirito del sacerdozio, nelle nostre sacre Vergini l' amor del loro stato, e nei nostri Preti ausiliarj la santa emulazione degli apostolici travagli! Ben avventurati se così crescer possiamo quell' interessamento, che al successo de' nostri missionarj prende un Re, di cui tanto è nobile l' anima, quanto son rette e pure le intenzioni: che non cessa di dar loro prove efficaci di sua stima e protezione, e che ha saputo con una parola sola dipingere i figli di Vincenzo di Paoli chiamandoli i Preti dei Borboni: *parola veramente preziosa in quanto può applicarsi a tutti i missionarj di Francia, che tutti gareggiano di rispetto e di amore verso l' augusta schiatta dei nostri Re.*

PANEGIRICO

DI S. VINCENZO DI PAOLI.

Spiritus Domini super me... ut mederer contritis corde, ut praedicarem captivis indulgentiam... ut consolarer omnes lugentes. — Isaias c. lxi. v. 1. 2.

Questi sono i lineamenti espressivi co' quali il Salvator del mondo ci dipinge il fine e i successi della sua missione. Cerchino pure i filosofi orgogliosi di abbagliare i popoli con splendidi discorsi: ambiscano i conquistatori di accumular a un tempo allori e ruine: la gloria del Salvatore è di romper le catene, il suo trionfo è di consolare. S'egli ha de' favoriti, son dessi i poveri, se manifesta la sua possanza, egli è a prò del misero, nè sarà pago ancora il suo cuore, se dopo di sè non lascia eredi della sua misericordia, che pieni del suo spirito serviranno d'età in età a prove e testimonj del profetico oracolo. „ Lo spirito del Signore riposò su di me, per guarir quelli che hanno il cuor contrito, per annunziar la libertà ai prigionieri, per consolar quanti piangono. „

Alla vista di questa sublime carità, voi già o cristiani nominate il più perfetto eroe del pari

che il più commovente modello, e tutti i cuori si slanciano verso Vincenzo di Paoli. Vincenzo di Paoli cui Dio accordò, seguendo le parole dello Spirito Santo (*a*) *quella larghezza di cuore, e quell' anima espansiva estesa al pari della riva del mare*, che non rigetta alcuna preghiera, che non manca a verun bisogno; che pressato dalla passione di far de' felici, intraprende al tempo stesso di dichiarar la guerra a tutti i vizj, di recar sollievo ad ogni genere d'infortunio, che si consacra a vicenda alla gloria de' tempi e alla conservazion delle capanne: che scorgesi ad una volta *missionario* delle campagne e oracolo de' Vescovi, istruttore de' fanciulli e legislator del clero, l' ultimo nella casa di Dio e il protettor delle Chiese, e la solennità del quale è divenuta, per dir così, una festa nazionale, in cui la patria e la religione gareggiano a chi gli renderà più onori, o gli tributerà maggiori encomj.

Che aspettate dunque da me, o cristiani? un discorso? una storia? lo spirito delle sue virtù, o il racconto delle sue azioni? Fa duopo quì moltiplicare le riflessioni o i fatti? convien limitarsi a narrare o attendere a commovere, a blandir di più le curiose orecchie, o ad impegnare i cuori sensibili? Fratelli miei, vi è abbastanza nota la storia di Vincenzo di Paoli, voi far non potreste un passo in questa capitale senza riscontrarvi l'impronta della sua carità e del suo zelo, e se tacer

(*a*) *Dedit Deus latitudinem cordis: arenam quae est in littore maris* III. Reg. c. XIV. v. 29.

potessero le lingue, le sole pietre parlerebbero per la sua gloria e pel suo trionfo. Abbandoniamci dunque ai movimenti dell' oratore più che alle narrazioni dello storico; o anzi si dimentichi l'oratore, purchè sian commossi i cuori: sforziamci di lodarlo senz' arte com' egli amò senza misura: di trasportar, se si può, nel suo elogio porzion di quella unzion sovrabbondante da cui tutta penetrata era l' anima sua, e di non porre in qualche guisa limite alcuno al sentimento, com' egli non ne mise mai nè al suo zelo, nè alla sua tenerezza.

Vadan pur lunge di quì quegli spiriti superbi che non saprebbero interessarsi che alle strepitose rivoluzioni, o agli spettacoli imponenti! L' elogio di Vincenzo di Paoli nulla ha di che fissare i loro sguardi. Ristretti noi ad avvenimenti semplici come la sua vita e oscuri quanto il suo ministero, costretti di seguirlo ognora tra i poveri, gli ammalati, i prigionieri, gli esposti fanciulli, i deboli vecchi, le desolate madri, nè potendo mai celebrare una sola delle sue virtù senza richiamar nel tempo stesso una sventura, od una miseria, noi non potremmo offrir loro que' tratti luminosi che abbagliano o quelle grandi scosse che sorprendono; ma che c' importa l'indifferenza loro, purchè ci ascoltino e ci corrispondano le anime misericordiose? Guai a noi se paventassimo di narrar quello che la carità non arrossì di fare, e se dimenticar mai potessimo che questa regina delle virtù ingrandisce e nobilita tutto nell' orator che la celebra come nell' eroe che l' esercita e che la pratica!

Qual cosa ho dunque detta, o cristiani, e che quadro più proprio a riscaldar le anime e a guadagnar la meraviglia, lo spettacolo d'un semplice prete dalle mani di cui escono pressochè a gonfi flutti generosità più che reali, che per un mezzo secolo fu egli in Francia la carità publica o la provvidenza visibile, che solo innalzò maggior copia d'utili monumenti di quello che il più fecondo genio immaginar non avrebbe potuto di progetti, lo zelo intrepido del quale lotta eternamente contro i flagelli riuniti e gli elementi congiurati, e di cui la carità operosa quanto previdente, abbracciando insieme il presente e il futuro, in certa guisa richiama e risponde alla bontà, alla grandezza, alla magnificenza, all' onnipotenza divina?

Tale è il doppio aspetto sotto il quale siam per offrirvi Vincenzo di Paoli. Noi ve lo mostreremo benefattor del suo secolo, benefattore delle generazioni future, non meno meraviglioso nell' esercizio che nel successo di sua misericordia: grande per tutte le virtù generose che gli fregiaron l' anima, più grande ancora per tutti que' preziosi stabilimenti che gli devono l' esistenza. In due parole: carità di Vincenzo di Paoli e tutto ciò ch' egli ha fatto per praticarla; carità di Vincenzo di Paoli e tutto ciò ch' egli ha fatto onde perpetuarla: ecco il piano di questo discorso.

E quanto ci è dolce il recitarlo in questo nuovo tempio, consecrato specialmente al Dio della carità, al padre delle misericordie: in questa santa casa, il nome solo della quale non può che interessar tutte le anime generose, e tutti i cuori

francesi, nuovo asilo aperto all'infortunio e alle umane infermità da mani quanto attive tanto industriose, e diretto da una carità non meno infaticabile nelle sue cure, che mirabile ne' suoi mezzi, monumento degno di figurar fra tutti quelli che innalzò il santo Prete, e in cui sembrano scolpite su d'ogni pietra quelle sacre parole: *Dio e il Re;* monumento alla prosperità del quale si studierà di concorrere questa nobile e pia assemblea più gelosa ancora d'imitar Vincenzo di Paoli che curiosa d'udirne il suo panegirico, e convinta pienamente che l'omaggio il più bello che possa rendersi alla sua memoria sta nelle nostre limosine più che ne' nostri discorsi, nelle nostre generosità più che nei nostri elogi. Avventurati noi medesimi se in premio di tutti i nostri sforzi, possiam renderci il consolante testimonio di vederli oggi coronati da generose offerte. Che se fosse duopo d'un nuovo eccitamento ad accender lo zelo e rianimar la carità a prò di sì bello stabilimento, avvene forse un più possente che l'esempio della sua augusta protettrice, angelo di riconciliazione, che il cielo ci lascia, come il pegno felice di sua misericordia; e la presenza di quest'eroica principessa maggiore eziandio delle sue sventure, di questa novella Bianca, di cui il prodigioso figlio, oggetto del nostro amore e della nostra speranza, è già l'amico del povero come l'augusta sua madre, e al pari di lei sarà un giorno la viva immagine del Dio di carità, del *Dio che ce lo ha dato?*

Primo Punto

La Providenza che in un modo affatto singolare vegliava alla gloria di Vincenzo gli accordò il privilegio di nascere senza lustro di antenati: sia che godesse di confondere l'umana vanità, additandoci nel seno dell'oscurità formata la più grande delle anime; sia che disegnasse d'insegnare con tanto esempio, che nulla opera la fortuna nell'eroe che la religione ispira: sia finalmente che dar volesse ai successi di Vincenzo uno splendor nuovo colla immensa distanza, che separava il punto donde usciva da quello ove dovea arrivare: sotto l'umile tetto d'un lavoratore quei nacque, ch'esser dovea l'ornamento del secol suo, e il primo benefattore del suo paese.

Non v'aspettate che io narri quì per qual serie d'avvenimenti fin dalla sua prima infanzia guidollo il Signore per collocarlo nel santuario; nè come da un colpo improviso gettato fra le mani di pirati e strascinato in piagge barbare vi portò i lacci della schiavitù. Non vi diremo con qual prodigio il cielo ruppe le catene di chi un giorno a tant' altri dovea romperle od alleviarle, nè come in due anni di schiavitù, fece la prima prova del suo apostolato, riconducendo alla fede de' padri suoi il proprio padrone, colla sòla impressione de'nostri divini cantici (1). Passeremo sotto silenzio i suoi travagli eroici nella parrocchia di Clichi, ove nulla uguagliar può i successi della sua carità, e quei delle sue predicazioni, e nella quale in meno d'un anno trova il mezzo di rista-

bilirvi il culto santo, e d' innalzarvi un tempio augusto. Non direm neanche come pastore d' un nuovo gregge opera nuove meraviglie in Châtillon-les-Dombes, e vi compie in sei mesi l' intera rigenerazione d' una parrocchia abbandonata da un mezzo secolo: potrebbe formar questo il soggetto pel panegirico d'un altro, e non è che il minor raggio della gloria di Vincenzo: oggetti più grandi ci attirano, affrettiamoci di andar con lui nella capitale, ove il chiama la Providenza. Fermo in mezzo a questo vortice di affari e di piaceri Vincenzo non vi scorge che grandi disordini a riparare, grandi scandali a distruggere. Già Francesco di Sales il discerne: queste due anime sublimi si cercano, s' incontrano, si affezionano: Vincenzo colpito dalla dolce maestà che siede sulla fronte al santo Vescovo di Ginevra, crede, dic'egli, contemplare il Salvator del mondo conversante sulla terra. Francesco di Sales scorge in Vincenzo di Paoli lo zelo congiunto alla prudenza, la scienza abbellita dal candore, e l' arte divina di governar l' anime. Prende l' uno per regola e per modello il più santo dei Vescovi, confida l' altro al Prete più virtuoso la direzion delle Figlie della Visitazione (2) delle quali arricchiva allora la chiesa, e i progressi di loro pietà gli proveranno ben presto, che deposito sì prezioso non potea venir confidato a mani più saggie.

Mentre si dedica a cure sì nobili un nuovo disegno lo occupa: vede egli che tutto si fa per la città, e che i lumi v' abbondano mentre privo d' istruzione l' abitator delle campagne invecchia

nell'ignoranza e muore senza consolazione. Colpito da tutti questi mali Vincenzo esclama col Salvator del mondo: -- *Io ho pietà di questo povero popolo*, di questo buon popolo così avido d'insegnamento come suscettibile di virtuose impressioni, *misereor super turbam.* -- Tutta la sua sollecitudine volgesi dunque verso le campagne, ma che vale egli mai solo a squarciar il velo d'ignoranza che le ricuopre? Egli parla, e una folla d'infaticabili operai viene a ordinarsi sotto le sue bandiere, e ad associarsi al suo zelo. Già per sua cura stabilite sono quelle celebri conferenze, ove intorno a lui si raduna quanto il santuario ha di più rinomato pel sapere e per la virtù. Bossuet ivi si preparava ai trionfi, e quell'aquila giovane ancora ivi s'addestrava a prender il volo, e a portar il fulmine. ,, Vincenzo, dice questo grand' uomo, era ,, l' anima di queste assemblee, ove diffondeva ,, insieme l'unzione e la luce: *pium coetum animabat Vincentius* (3). ,, Ivi sollevando i suoi pensieri a tutta la sublimità de' suoi sentimenti guida le Scritture al loro vero senso, la religione al suo antico spirito, il saeerdozio alle sue regole sacre, l' arte del predicare al suo vero fine. E che dicea loro il santo Prete? che facea duopo preparar colla purezza di loro vita i grandi effetti de' loro discorsi, e che l' autorità della virtù può essa sola sostener l' autorità della parola; che la scienza gonfia, ma che la carità edifica; che la vera eloquenza sdegna l' eloquenza, e che in fine *l' orazione è al predicatore ciò che l' armi sono al soldato e al capitano.* Compresi da queste massime semplici,

ma più istruttive di tutti i libri, vedevansi questi uomini di Dio uscir da quel nuovo cenacolo per rinnovar le fatiche insieme e i prodigi dei primi discepoli. Com' essi, scorrono le umili borgate, rompono sotto rusticani tetti il pane della parola *circuibant per castella*: com'essi seminano, e mietono per tutto: *Oh come vaghe sono le piante di quelli, che annunzian la pace sui monti!* (*b*) Udite quei protratti gemiti ne' quali prorompe il pentimento; mirate quel sacro orrore sparso su tutti i volti, que' penitenti prostrati a piè degli altari, quegl' indurati peccatori che *sen ritornano*, come quei di cui parla il Vangelo, *percotendosi il petto*, quelle famiglie irreconciliabili che si giurano eterna pace: tali sono i prodigi del loro zelo sostenuti da quelli della loro carità. Deboli oratori delle capitali e delle corti, che siam noi a confronto di questi uomini apostolici? Essi si mostrano, immensa folla li segue: essi parlano, immensa folla si arrende. Li manda Vincenzo ad istruire i nostri guerrieri, e ricondurre i buoni costumi nel seno stesso della licenza dei campi, quattro mila soldati si curvano sotto il giogo della penitenza, e riviver fanno le virtù delle prime cristiane legioni. Si mandano nelle Cevenne dove trincierate accampano l' eresia e la ribellione: alla lor voce s' estingue lo spirito di scisma, i greggi traviati abbandonano i loro falsi pastori, e crollano i baluardi dell' eresia, come quelli di Gerico, al suono delle loro trombe evangeliche. S' accingono

(*b*) *Quam speciosi pedes evangelizantium pacem, evangelizantium bona.* Rom. c. X. v. 15.

a visitar gli ospitali onde seminarvi istruzioni non meno necessarie che i soccorsi dell' arte, e otto cento maomettani (4) non tardano a schiuder gli occhi alla luce, e ad abbjurare il loro falso profeta; tanto è possente e sovrano lo zelo unito alla bontà: tanto il secreto della persuasione tutto sta nell' impero della virtù e nell' ascendente dell' esempio!

Ma quai sono quelle altre colonie che stanno per recarsi in nuovi climi? Vincenzo ha sollevati gli occhi, per usar le parole del Vangelo, e di lontano ha scoperto maggiori frutti da cogliere, messe anche più ampia da farsi. Ha veduto in Irlanda i figli della Fede ognora in procinto di perderla o per seduzione o per violenza: in Polonia (5) e in Italia i poveri e gli appestati invocare con forti grida ministri di consolazione; a Tunisi, ad Algeri le vittime dell' oppressione bagnar del loro pianto i dolorosi lor ceppi: a Madagascar un' immensa regione assisa fra l' ombre di morte, che non aspetta che degli operai per la propagazion della luce (6). Grandi sono questi mali, e questi bisogni; ma l' anima sua è ancora più grande, e vi provederà. Invano la ruina de' cattolici è giurata da Cromwel: l' ipocrita tiranno potrà bene impedire ai re di soccorrere un re, a Vincenzo non impedirà di soccorrere i poveri. Invano e la terra e il cielo e gli uomini e gli elementi attraversano il suo zelo nella missione di Madagascar: invano per tre volte gli operai che manda restan sommersi tra i flutti. Vincenzo non comanderà ai venti e alla tempesta, ma farà partire, malgrado i venti e la tempesta, de' nuovi apostoli, e se il

successo non corona i suoi sforzi, proverà almeno che il cielo può sconcertar le sue imprese ma non il suo coraggio, che la sua carità è più forte della morte, e che l'oceano non è meno indomito di quello che invincibile non sia lo zelo di lui: *aquae multae non potuerunt extinguere caritatem*.

E chi convien ora, o cristiani, ammirar di vantaggio, o Vincenzo che sempre sa far nascere e trovare all'uopo questi uomini apostolici, o questi uomini apostolici fedeli ognora e docili sotto la man di Vincenzo? Con qual arte, con qual secreto sapeva egli dunque ispirar loro tanta virtù, tanto coraggio? Celebriamo oggi questi martiri invitti della misericordia e della verità: lode e mille volte onore a questi prodigiosi conquistatori, che il disdegno chiama forse missionarj? Qual ineffabile forza animava le loro anime sublimi? Se l'umanità, se la virtù, se la sana filosofia son pur qualche cosa sulla terra, che havvi di più mirabile de' loro eroici travagli? Rinunziare al riposo, superar torrenti, e mari, e deserti immensi: farsi intendere a uomini pe' quali è muto l'intero spettacolo dell'universo: raccoglier le loro famiglie erranti, cercarle nel fondo delle foreste, seguirle sulle più alte cime de' monti, e raggiungerle a traverso gli abissi: fissarle malgrado la loro incostanza, mansuefarle ad onta di loro barbarie: creare in esse un cuore, un'anima, una morale, un culto, una patria; e tutti questi sforzi meravigliosi di magnanimità e di costanza senz'alcun ricambio d'interesse, e senz'altro stimolo che la sete del bene degli uomini..... Certamente, o cristiani, quì vi è qualche cosa di

divino! E come la terra intera non s'è prostrata in faccia a questi uomini, o dei? Che spiritosi avventurieri colla duplice ambizione della fortuna e della gloria abbiano intrapreso di conquistare il mondo, nulla v'ha che non sia umano, anzi comune; ma che uomini affrontino tanti pericoli, e si consacrino a tanti sacrifizi senz'altro movente che l'amor della verità, senz'altra speranza che il martirio, è questo l'estremo prodigio dell'eroismo umano, è questo il trionfo più bello della religion che lo ispira (7).

Dopo essere stato il missionario dei poveri Vincenzo di Paoli va a dimostrarsi loro tutore, lor padre, e d'ora innanzi tutti i loro bisogni divengono bisogni pel suo cuore. I poveri sono uomini agli occhi d'una carità ordinaria: agli occhi di Vincenzo par quasi che non siano uomini se non gl'infelici: finchè ve ne saran sulla terra, egli non gusterà nè pace, nè riposo, e per servirci della sua espression commovente, è questo *il suo peso e il suo dolore*. Che farà egli per liberarsene, e che può egli mai contro tante miserie? Incomincia dall'impegnarvi quel debol sesso, che il cielo sembra aver creato per la sensibilità, e che dal fondo di sua debolezza tragge il più potente impulso della sua compassione e pietà. Raduna intorno a sè quante mai hannovi virtuose e zelanti cristiane donne, e ne forma quelle assemblee di carità, di cui trovar non potè in alcuna parte il modello: mezzo però così efficace e semplice, che con sorpresa si domanda, come mai alcuno prima di lui non s'avvisasse di usarlo. In queste assemblee, sotto gli au-

spicj di Vincenzo trattavansi non già gl' interessi della politica, ma quelli più grandi ancora dell' umanità. Ivi sicuro sempre di restar esaudito, veniva il povero a trattar la sua causa. Se facea bisogno raccoglier orfani, riscattar schiavi, o dotar vergini: se fornir di lavori l' industria indigente, stabilir scuola campestre, sostenere un ospitale rovinoso, riparar le perdite d' un naufragio, o del rigor delle stagioni, rifabbricare una capanna divorata dalle fiamme, o soccorrer una famiglia sull' orlo di sua ruina, di là come dal centro della sua carità, Vincenzo tutto dirigeva, provedeva a tutto.

Non si pensi però da noi, che queste novelle Paole, e Marcelle eccitate dal santo Prete, si segnalassero solo colle lor copiose limosine. Vincenzo così di frequente dicea loro *che bisognava servir Dio a costo de' loro bracci, e col sudor de' loro volti*, che niuna fatica costava loro, niun servigio le spaventava quando la carità esigeva e le loro cure e le loro pene. Quanto era bello il contemplar quell' eroica confederazione di oltre a duecento dame illustri, che munite del codice di carità che loro segna Vincenzo di Paoli prendono per teatro del loro zelo l' Ospital grande della capitale (8), formano il generoso disegno di levarne tutti gli abusi, di rimetterne la disciplina, e di formare in questo soggiorno, ahimè! così temuto e odiato dal povero, la dolce speranza della sua miseria, il termin felice de' suoi vecchi giorni! Il cielo allegrossi, e sorpresa fu la terra alla vista di tante donne forti che scorrono di fila in fila i letti del languore, *umiliano la loro anima*, come parla

lo Spirito Santo, *in faccia ai poveri e agl' infermi*, gareggiano chi sarà la più attiva e la più compassionevole; e rivali illustri delle vergini sacre accoppiano a tutti i soccorsi dell' umanità tutte le consolazioni del cristianesimo. Ben allora a giusto titolo potè chiamarsi questo asilo del dolore la casa di Dio! divenne allora il più bello de' suoi tempj: tutto vi parlò di sua bontà: il povero ivi non dubitò più della Providenza, per la prima volta desiderò di morirvi, beato ne' suoi estremi momenti di gustare fra le cure consolatrici di queste anime divine le primizie e un preludio dell' eterna misericordia (9).

Ma la carità di Vincenzo non dovea limitarsi a sollevare miserie particolari per moltiplici e grandi che fossero. Poco è per lui soccorrere famiglie innumerabili, intere parrocchie, la sua carità che ognora cresce, dirò anzi la sua infaticabile providenza vola a nutrire degli Stati. In preda a cinque diverse nazioni, che si contrastan la gloria o la vergogna di devastarli, la Lorena e il Barese presentano un teatro d' orrore, ove raccolto trovasi quanto hanno mai compianger saputo le profetiche lamentazioni. Quì non solo oscurata è tristamente tutta la vaghezza di Sionne, sono in duolo tutte le sue vie, rovesciati i tempj, gementi i sacerdoti, le vergini desolate: ma tutte le crudeltà riunite vi sono ad ogni profanazione, ma quì v' è l' unione di tutti i mali dell' anarchia con tutti i flagelli della natura. Le fiamme hanno consumato ciò che sfuggì alla spada: il contagio divora ciò che sfuggì alla fame: non si vedon più nelle campagne che

deserti, nelle città che ruine: da per tutto uòmini. ... avanzi d'uomini: pargoletti boccheggianti nel seno delle lor madri: madri ... oh Dio! racconterò io quì lo spaventoso lor nutrimento? Quai limosine, quai soccorsi, o quai prodigi basteran dunque a simili calamità? Chi a ripararle avrà bastante forza e coraggio, potere e ricchezza? Il povero Prete Vincenzo. Nuovo Giuseppe salverà questo nuovo Egitto. Non ha, egli è vero, come il ministro di Faraone, preveduti i giorni di fame e di sterilità: non ha, come quegli, nè tesori ammucchiati, nè sette anni di raccolta in serbo, ma egli ha di vantaggio, ha il suo zelo ad ogni prova, la sua carità che basta a tutto, e i fondi della Providenza che non gli hanno mancato mai. Gli si oppone indarno che soccorrer non deve i nemici della nazione, Vincenzo risponde, che se la Lorena è nemica della Francia, gl'infelici che racchiude sono gli amici di Dio. Penetrato da sì nobile sentimento vola in loro soccorso: loro invia ministri di pace, che inalberano lo stendardo della carità in quelle regioni della discordia, e che recan la vita in quel vasto sepolcro. A vicenda medici e pastori, guarendo e insegnando, collocati tra i moribondi e i morti per assister quelli, seppellir questi: quì distribuendo ornamenti per gli altari e là utensili per la coltivazione, rialzando a un tempo le capanne e i tempj, mostransi ovunque doppiamente degni di Vincenzo. Più di venticinque città confortate il ricolmano di benedizioni: tutta respira la Lorena, e quello che intraprender non avrebbe potuto la potenza de' principi, Vincenzo

di Paoli lo ha compiuto senz' altro appoggio che la sua virtù, senz' altro credito che il suo zelo (10).

Nulla dunque ho esagerato, o fratelli? e non pensate voi forse che io sia quì diretto meno dalla verità che strascinato dall' entusiasmo? Non mi sorprendo che siasi tentato a crederlo; ma quale sarà l' eccesso della vostra meraviglia, qualora saprete che non già con soccorsi momentanei, e limosine passaggiere il santo Prete si distinse a' tempi sì deplorabili, ma che per più anni sostenne carico così immenso; quando saprete che mentre versava egli innumerabili somme in que' tristi paesi, nuovi tesori partivano per l' Artois, pel Maine, e l' Angomese e il Berrì; e che mentre i figli suoi vi spandevano a piene mani i doni della misericordia, egli accoglieva, soccorreva, nutriva i rifugiati d' Irlanda (11) che fuggivano la persecuzione, e i profughi di Lorena che aveano scampata la miseria, e numerose comunità mancanti a un tempo di asilo e di pane, e legioni intere di guerrieri che versando il sangue per lo Stato, erano dimenticati dallo Stato; carità, munificenza veramente incomprensibile, e che favolosa sembrerebbe se monumenti autentici non ne conprovassero l' esistenza, e se noi non fossimo per così dire a contatto colla generazione che ne fu testimonio. Conviene però avvezzarci ai prodigi, mentre nuove sventure danno origine a nuove meraviglie. La Picardia è agli estremi, la Sciampagna vede rinnovarsi in sè tutte le calamità della Lorena: v' è guerra al di fuori, e guerra nell' interno. Vincenzo di Paoli sa che tutto ivi presenta l' immagine di morte, che non

vi s'incontrano se non fantasmi affamati, che la carestia è al colmo, e che un momento solo d'indugio potrebbe strascinar seco mali innumerabili. Egli lo sa; ma se il male è superiore ad ogni espressione, il rimedio superiore non sarà alle sue forze. Mette in movimento la sua pietosa assemblea: incalza, insiste, scongiura: se impotenti sono i suoi discorsi, fa parlar le sue lagrime, e quanto più gli si presentano difficoltà, tanto più trova di mezzi: il cielo si stancherà prima di flagellare che Vincenzo di dare, d'assistere, e di profondere. Per più di dieci anni queste sventurate provincie vedono successivamente rinascere le loro miserie: per più di dieci anni Vincenzo di Paoli diffonde i soccorsi e moltiplica le generosità. Con qual prodigiosa industria poteva egli mai aumentar continuamente i suoi mezzi assiem coi bisogni? Dove cavava egli quel magico secreto di mantener questa eterna contribuzione che non manca ad alcuna sventura, che basta ad ogni miseria? Nel tesoro de'suoi risparmj e di sue privazioni, e de' suoi sacrifizj: nelle giornaliere diminuzioni imposte ai suoi propri figli, che al par di lui mancavano spesso del necessario: in quella attraente dolcezza cui nulla sapea negarsi: in non so qual arte divina d'insegnare, d'ispirar la misericordia: in non so quale abbandono e confidenza in Dio, che mai nol deludeva: in non so qual potere ineffabile non di moltiplicar il cibo alle turbe affamate, non di cangiar le pietre in pane, ma di moltiplicar le anime caritatevoli, ma di cangiare il cuor dei ricchi, e di tenerlo per così dire nelle sue mani, come

l'Esser Supremo tiene nelle sue mani il cuore dei Re!

Ma dimentichiamo, se è possibile, quanto fin quì fece Vincenzo. Non comparirà nè grande, nè mirabile meno. Non è pei popoli che *un principio di dolori:* non è per Vincenzo che un principio di travagli e di gloria. Sembra che il Cielo per darlo in ispettacolo alla terra volesse moltiplicare allora le miserie e i flagelli, e amasse di uguagliare le calamità alla sua compassione e tenerezza. Non si scancellerà mai dalla rimembranza nostra quel tempo di stupore e vertigine nazionale, mescolanza inesplicabile di scene ridicole e di catastrofi sanguinose: que' tempi di civili discordie attizzate da quei della Fronda, ne' quali ognuno spinto oltre le sue proprie misure, sempre e spesso nel giorno medesimo trascorreva dalla rivolta alla sommessione, e dalla sommessione alla rivolta: ne' quali i migliori spiriti andavano ciecamente senza sapere ove li incalzavano pretensioni che tutte combattevansi le une coll' altre, e lo Stato finalmente pressochè smosso nelle sue fondamenta agitavasi in convulsioni tanto più deplorabili quanto che del pari ignoravasi e la sorgente del male e l' applicazion del rimedio; rivoluzion stravagante, e che per una singolarità inudita nei nostri annali non fu meno calamitosa nelle conseguenze, che frivola nel suo oggetto. Fra queste vaghe agitazioni, e questi tristi furori vani a un tempo e crudeli noi non dimandiamo di qual partito fosse Vincenzo di Paoli. Egli fu, fratelli miei, di Dio, e del Re, e dei poveri; i poveri ahimè! sempre vittime degl' in-

teressi dei grandi, e in epoca tale più ancora, con isventure deplorabili pagando le loro più sciocche pretensioni! Mentre i principi macchinano, e i ministri trattano, languono i miseri e sono alle porte di morte. Vincenzo di Paoli il vede: vede la folla degli innocenti avviluppati nella proscrizion de' colpevoli, la città de' piaceri tutt' a un tratto immersa in un vortice di orrori, e *la regina delle provincie* mutata in un soggiorno di desolazione e di duolo. A questo spettacolo si commovono le sue viscere, si sforza di rimenar tutti gli spiriti alla pace, e tutti i cuori alla compassione. Dopo aver pianto a piè de' santi altari sulle iniquità del popolo, vola a piangere a piè del trono sulle sventure del medesimo. Il più umile dei Preti porta una santa fierezza in faccia alla madre del suo Re; e mille volte più intrepido che non sono destri e pieghevoli i cortigiani, le parla in favor de' poveri con tanta verità e coraggio, come *s'egli fosse stato*, al dir di lui stesso, *al giudizio di Dio*. Bella e grande parola! Ah! non è dunque vero che sia debole la pietà, e che il dispregio di sè medesimo compatibile non sia colla vera grandezza. Ma che son mai gli affari del povero, quando si tratta degli affari dello Stato? Che importa che l'orfano gema nell'abbandono, e che perisca la vedova senza soccorso purchè trionfi la politica, l' intrigante giunga al suo fine, e l' ambizioso conservi il suo posto! Dunque Vincenzo ha parlato indarno, e i poveri non han più che lui solo a salvatore e a padre. Più di due mila nutriti vengono ogni dì nella sua propria casa: ogni dì per le sue cure

assistiti sono quattordici mila infermi: manca il frumento ai più ricchi, non manca a Vincenzo: cerca in prestito ciò che non ha, e ciò che trovar non può in prestito, egli lo crea. Quì soccorse sono subito parecchie città sommerse: là provedute di pastori campagne abbandonate: quì sotto gli auspicj suoi erigesi un monte di pietà che dispera i perfidi soccorsi della cupidigia: là più d'ottocento donzelle raccolte vengono nell'asilo della virtù, e sottratte al pericolo dell'indigenza che prepara quello del delitto... Meravigliosa onnipotenza della carità di Vincenzo! e che rimane da aggiugnere alla sua gloria? Una gloria anche più grande, quella delle croci e delle prove, quella delle calunnie che l'opprimono, e delle persecuzioni che incontra. Viene accusato di aver parte nelle pubbliche sciagure, egli che tutto fece a prevenirle, che tanto fa per rimediarvi: di favorire le novelle imposte, egli che tanto gemè sulle antiche già sì pesanti pel povero: di dividere la viltà de' cortigiani egli che colla sua generosa libertà s'esponeva alla disgrazia di Mazarino, come dieci anni prima a quella erasi esposto di Richelieu. Gli oltraggi s'uniscono a queste folli imputazioni, e agli oltraggi gli attentati. Due volte orribilmente è saccheggiata la sua casa: due volte indegnamente insultata la sua persona: è costretto di fuggire da Rennes e da Bordeaux, e quei che ha salvata la vita a tanti infelici è in pericolo più d'una volta di perder la sua. E gli uomini valgono essi dunque la pena che lor si faccia del bene, ed è possibile una sì nera ingratitudine? Fratelli miei ben ciò s'intende, per poco che si rifletta sull'umana

perversità. Quello però che non s' intende, si è l'imperturbabil dolcezza di Vincenzo fra tante violenze, la risoluzion sua di vendicarsene con nuovi benefizj, il partito che prende di dimenticar tutti i torti per sollevar tutte le miserie, e ad ottenere grazia pe' colpevoli usar un credito di cui non volle servirsi mai nè per sè nè pe' suoi. „ Mio Dio, esclamava un giorno Vincenzo di Paoli vedendo il santo Vescovo di Ginevra, mio Dio, se Fran-
„ cesco di Sales è così buono, oh! quanto convien
„ dunque, che voi lo siate voi stesso! „ Mirabile conseguenza; noi pure caviamola oggi a gloria di Vincenzo: no, gran Dio, non è ne' libri, non è neanche nello splendor de' cieli, che fa duopo imparare a conoscervi, ma sibbene nel cuor del giusto, ma in queste anime predestinate e misericordiose che la vostra mano si compiace d'arricchire: mentre se l'emanazione è sì buona, che ne sarà la sorgente? e se la debole immagine è sì commovente ed amabile che convien pensar poi della sostanza, e del principio istesso?

Non crediam però, o cristiani, che non fossevi in Vincenzo di Paoli che uno zelo senza talento, e una bontà senza elevazione. Lungi da noi quel miserabile pregiudizio, non meno ingiurioso al genio che alla virtù, che godesse tristamente confondere cogli spiriti volgari i cuori misericordiosi e semplici (12). Come poco conoscerebbe il santo Prete che lodiamo quei che ignorar potesse, che i suoi lumi uguagliarono i suoi benefizj, e che il suo genio non fu sorprendente meno della sua virtù! Come chiamerem noi quell' ammirabil facilità di

colpir gli obbietti più disparati, d'attendere a occupazioni le più opposte, e di passar dalle une alle altre senza confusione in mezzo a tanta moltitudine, e senza imbarazzi in mezzo a tante difficoltà? Come appellerem noi quell'attitudine maravigliosa ad innalzarsi e ad abbassarsi secondo i posti che occupa, e le persone con cui trattiensi, dall'uom del popolo che dirige sino al monarca che assiste negli estremi suoi momenti, dal rozzo contadinello col quale balbetta sino al veggente in Israele col quale parla il linguaggio dei perfetti; dall'anima celeste che guida nelle più sublimi regioni della virtù sino al peccator indurato, che vincitore scampa dal baratro infetto da' suoi disordini? Quai lumi non gli erano necessarj per mostrarsi costantemente superiore a sè medesimo, o ispiri a' suoi allievi sensi degni di loro nascita (13), o diriga la cristiana vergine negli umili sentieri dell' interior vita: o governi un'oscura parrocchia, o segga nel consiglio dei Re; o decida nelle sue conferenze le questioni più sublimi del dogma e della morale; o incaricato presso Enrico il Grande d'una spinosa trattativa, ne riesca con pari abilità e successo; o finalmente sveli con sagacità gli errori del suo tempo, e ne smascheri con coraggio i perfidi autori (14)? Di che raro talento non avea egli bisogno per attirare a' suoi discorsi i primi uomini dell' età sua, e far dire al principe degli oratori francesi che *quando il santo Prete parlava, si credeva intender Dio esprimersi col suo labbro?* No, quei che sapeva trattar bene ugualmente gli affari e le coscienze, che univa sì bene la forza

alla dolcezza, l' ardore alla prudenza, la cognizion della religione alla cognizione dell' uman cuore; quei che veniva ammirato da Richelieu (15), stimato da Mazarino, onorato da Conti, consultato dal gran Condè; quei che non sbagliò mai in una sola delle sue intraprese, che seppe sempre alla volontà sua ridurre tante opposte volontà, che non s' ingannò mai sui consigli che diede o sui mezzi che usò, quest' uomo non ha potuto essere un uomo ordinario. Ma e che parliam noi quì e di talento e di genio? Egli ebbe, fratelli miei, il talento dello zelo e il genio della misericordia: ebbe il talento di dar continuamente e di non aver nulla, di struggersi per dare ancora di più: ebbe il dono non di far scendere dal cielo la rugiada e la pioggia, ma di supplire e alla pioggia e alla rugiada, quando il cielo le nega. Non cerchiamo in lui altra gloria, e in questo giorno ogni splendore scompaja in faccia a quello di sua carità. Non miriam più che l' uomo unico negli annali della virtù, di cui l' amor per la povertà uguagliò sempre l'amor suo pe' poveri; che umile a misura che è utile, non sa pensar nemmeno a'suoi proprj benefizj: che nutritore di sua nazione, contrasta a sè stesso la propria sussistenza, e che mentre ai quattro angoli dell' universo fa scorrere il fiume delle sue limosine, dimanda ancora ai suoi figli, se sia poi vero ch' egli abbia il diritto di vivere e di mangiare il pan de' poveri, egli che nulla fa per guadagnare il proprio. L' udiste, o miei carissimi fratelli? Nulla fa per guadagnarsi il pane! parole semplici ma meravigliose! Ah quì fa duopo esclamare col grande Vescovo di Meaux, *che queste e-*

rano i discorsi più magnifici, e che converrebbe non parlar più dopo simili parole (16). No, gran santo, no, uomo grande, voi nulla avete fatto per guadagnare il vostro pane, se noi pensiamo a tutto quello che ancora a far vi rimane. Che travagli, i quali basterebbero a riempir più vite illustri non siano che il saggio, e il preludio della vostra, questo è un immortal trionfo tutto vostro, questa è la massima delle vostre glorie.

Noi il vedemmo fin quì, o cristiani, travagliar per la salute e pel bene de' suoi contemporanei: la sua anima immensa va a portarsi ancora incontro alle future generazioni. Carità di Vincenzo di Paoli, e tutto ciò che ha fatto per praticarla: carità di Vincenzo di Paoli, e tutto ciò che ha fatto per perpetuarla: ecco il mio secondo punto.

Secondo Punto

Uno de' maggiori e più nobili privilegi della carità divina è il suggello d'immortalità che galleggiar la fa sugli avanzi dei tempi e le sue tristi vicende. Mentre l'altre virtù tutte sembrano cader col corpo e sparir colle ombre della vita, la carità sempre augusta e sempre vivace, si rinforza nella distruzione, e trionfa della stessa morte: il che ha fatto dire all'Apostolo, che la carità non muore mai: *Caritas numquam excidit*. Riservato era a Vincenzo di Paoli più che ad ogni altro santo, di provare la verità di quest'oracolo, mostrandoci la sua carità tutta risplendente della doppia immortalità del cielo e della terra. Limosine passeggiere,

e soccorsi che mancassero con lui non bastano al suo cuore: vuol dare a tutto il bene che fa un' azion durevole e feconda, lottare, per dir così, di forza col tempo, e assicurare per quanto sta in lui sino alle ultime età, la felicità de' suoi concittadini. Noi il considereremo abbracciare coll' attiva sua previdenza la posterità più remota, e impadronendosi dell' avvenire perpetuar l' apostolato della sua carità, il ministero della sua carità, i monumenti della sua carità, l' influenza della sua carità.

Dissi da prima perpetuar l' apostolato di sua carità, e quì ciascuno di voi nomina i preti della Missione. Altri abbastanza stabilirono compagnie per la coltura delle scienze, per le cure dell' educazione, o per le pie meditazioni della vita contemplativa. Vincenzo formerà il progetto d' una tribù sacerdotale, che tutta sarà per l' istruzione dei semplici e per l' apostolato delle campagne, la quale consecrata per istato alle umili funzioni della casa di Dio, vieterà a sè stessa nelle grandi città l' esercizio del ministero, e formando obbietto suo principale la salute de' poveri, riguarderà per accessorio tutto il restante. Mercè dunque di Vincenzo di Paoli, esiste ancor nella chiesa un corpo, in cui gl' incarichi si preferiscono alle dignità, la povertà alle ricchezze, le modeste virtù allo splendor dei talenti, e l' utilità alla gloria: un corpo, in cui nè più grandi esser potrebbero le fatiche, nè minori le ricompense: un corpo tanto più caro alla religione e allo Stato quanto che serve l' una senza pretesa, e l' altro senza interesse: un corpo infine che senza disprezzar le scienze non vuole per sè

che quella che è semplice, volgare, pratica, e popolare. Disegno mirabile che Dio solo potè ispirare! Oh quanta v'ha mai grandezza in questa augusta semplicità! Quanto è lontana questa divina popolarità dalla gigantesca ampollosità della sapienza umana! Quanto è dunque sublime questa religion santa, che fa sua prima cura ciò che v'ha di più debole e di più oscuro! Qual altra religione occupossi mai del povero popolo? qual altra disse mai: *lasciate accostarsi a me i fanciulli: beati i poveri di spirito!* Qual saggio, qual legislatore s'è mai creduto destinato per istato all'istruzion dell'uomo ignorante e grossolano? È proprio della *filosofia* risplendere, distinguersi, concentrarsi in un piccol numero di spiriti ch'essa chiama privilegiati, e riputarsi tanto più illuminata, quanto è più lungi dalla portata del volgo. E che sarà dunque questa scienza orgogliosa, dalla quale pressochè tutti gli uomini restano esclusi pel loro stato, o per la loro ignoranza? È proprio della religione diffondersi, dilatarsi, e abbracciar tutto nelle sue istruzioni in quella guisa che il sole tutto abbraccia colla sua luce: la grandezza consiste nell'esser comune, e la sublimità sua nell'essere intesa da tutti. La verità, dicono i filosofi, non è fatta pel popolo: questo dunque prova che la loro filosofia non è punto verità.

Ma Vincenzo di Paoli nulla crederebbe d'aver fatto ancora, se dopo aver assicurata l'istruzion del gregge non procurasse ancora la stabilità e durata medesima a quella dei pastori. Poco contento d'aver formato de' ritiramenti particolari, in cui i

sacri ministri verranno a raccogliersi, e a rinnovare ogni anno la grazia di loro consecrazione, egli aprirà ancora pei giovani leviti asili perpetui, in cui nutriti verranno col latte della pietà, in cui apprenderanno il gusto delle sante lettere, e dove i loro talenti saranno provati al pari della lor vocazione. Queste sacre scuole, ordinate a Trento, abbozzate in Italia dal gran Borromeo, già sono stabilite in Francia e assodate da Vincenzo di Paoli. Più di sessanta seminarj sorgono per le sue cure: una santa emulazione li moltiplica in appresso, e a lui dovuti saranno principalmente questi preziosi stabilimenti, ne' quali s'è perpetuato sino a noi lo spirito del sacerdozio, tante illustri virtù vi germogliarono, tanti ne usciron lumi, e il solo ristabilimento de' quali può far risorgere la chiesa gallicana, consolarla de' suoi disastri, e riparar le sue perdite ahi! forse irreparabili.

A diffondere vieppiù e perpetuare queste felici culle di ministri fedeli Vincenzo continuamente travagliò onde procurare alla chiesa grandi e virtuosi pontefici. Ammesso nel consiglio della Reggente (17) e associato a quell'importante ministero sì impropriamente detto ministero di grazie ecclesiastiche, poichè nulla quì v'è di grazia, e l'eterna legge del più degno decider dee della scelta, Vincenzo non mise a direzion delle diocesi che oracoli e modelli. Lungi dal santuario quella mediocrità presuntuosa che invader vorrebbe il patrimonio dei talenti! Più lungi ancora quella intrigante e ardita cupidigia che non arrossirebbe d'usurpare il sacro diritto della fatica e della vir-

tù! Negli ospitali, nelle missioni, fra gli umili catechisti, e i più laboriosi operaj va a cercar Vincenzo il merito modesto che salir deve sulle cattedre pontificali. Non gli si parli di pretensioni per nascita e di distinzioni per la carne e il sangue: egli risponde che il reame del sacerdozio, come quello di Melchisedecco, non abbisogna di nomi nè di genealogia, e che i veri antenati del pontefice sono i suoi talenti e le sue virtù. Perchè non posso io segnarvi la gloriosa lista di tutti i santi Vescovi che promosse col suo voto? voi li vedreste quasi tutti segnalarsi coi doni della munificenza, acquistar quasi tutti diritti immortali alla riconoscenza dei popoli, quasi tutti creatori di quelle leggi sinodali che sono ancora l'onore della nostra disciplina, e arricchir quasi tutti le loro chiese di quegli utili stabilimenti, che per dir così, nulla più lascian che fare ai loro successori. Così, per la scelta di Vincenzo, la chiesa gallicana ripigliò un vigor nuovo: così formossi a poco a poco quel celebre clero degno del più gran secolo di nostra monarchia: rimane così per sempre quel grande e memorabile esempio dell' onnipotenza del dispensatore delle sacre dignità, che sembra tener nelle sue mani le due prime sorgenti di risurrezione e di ruina; che ricompensa la virtù e le virtù si moltiplicano, che dimentica i talenti, e i talenti sen muojono, e che può tanto meglio rigenerare il santuario, quanto che sembra comandarvi, come l'Eterno comanda all' universo, co' due grandi mezzi del timore e della speranza.

Come mai i mezzi medesimi non produrrebbero ancora i vantaggi medesimi? e perchè rianimato in tal modo questo clero, un tempo sì famoso, e di poi caduto con tanta grandezza, non si rialzerebbe con onore e con gloria? Che momento più favorevole per-abbandonarci a sì dolce speranza, come quello della felice concordia, che sì perfetta regna tra il capo della Chiesa e il capo dello Stato, tra il successore di S. Pietro e il successore di S. Luigi? Possa stringersi ognora più questo vincolo sacro sì proprio a rassodare il mutuo loro potere e la comune loro prosperità! Possa questa nuova convenzione tra la corona e la tiara conciliar tutti gl'interessi, rendere agli altari la primitiva lor dignità, dare al trono nuovi appoggi, nuovi difensori alla morale, nuova sicurtà all'ordine pubblico, nuovi argini all'empietà, nuova vita alla Francia, e in fine spandere sul Re e sull'augusta sua famiglia grazie novelle, e novelle benedizioni (18).

Dopo aver perpetuato l'apostolato della sua carità, Vincenzo di Paoli fatica ancora a perpetuarne il ministero. Ahimè! muojono gli uomini benefici e la miseria è eterna. Vincenzo lascierà alla posterità una congregazion nuova, ornamento immortale della Chiesa cattolica: una associazione di cristiane eroine, di cui non sarà meno l'inventore che il fondatore, la quale fornirà i poveri di serve, di amiche, di tenere madri che loro non mancheranno giammai. Si vedranno dunque le figlie della Carità (19) esercenti a una volta le funzioni di Maria e quelle di Marta, accoppiando felicemente

l' attività dello zelo al santo raccoglimento della vita contemplativa, portando in mezzo della società le pacifiche virtù del chiostro, e unendo alla più grande severità per sè stesse la più tenera sensibilità per tutti gl'infelici. O singolari e commoventi meraviglie della cristiana pietà! Potrem noi ammirare abbastanza quella pazienza inalterabile, e quel magnanimo coraggio in superar tutti i disgusti che sembrano invincibili, e quell'eroico negamento fra tutti gli obbietti che più ributtano i sensi, e la maschia energia che le fa trionfare della compassion medesima che le anima! Qual *forza* ignota sostiene questo sesso delicato? Qual mano le guarda, e da loro distorna quei mali ch' esse sollevano? con qual prodigio salvano esse la vita e insieme la loro virtù? havvi una colonna protettrice che cammini avanti loro? havvi un raggio di gloria che risplenda sulla loro fronte? I pubblici fogli nulla dicono del loro coraggio abituale, niente esaltano quel continuo sacrifizio di giorno e di notte: ne sia benedetto il cielo! esiston dunque anime sublimi, per le quali operar sì gran bene non è che un dovere ordinario e comune, di cui niuno *parla*? Tutto per Dio, tutto per la virtù, nulla per l'amor proprio, per l'interesse, per la fortuna, neanche forse per la stima. Rispettabili Figlie, o Sorelle mie! venerabili mie Sorelle; giacchè il sacerdozio vi adotta, voi siete nostre cooperatrici, compagne nostre, sacerdotesse auguste della carità, ricevete in questo giorno il tributo di riconoscenza che vi deve l'umanità. A voi ben lice e conviene d'esser umili e modeste quanto siete utili e generose: ma

noi dovrem perciò essere ingrati? e si potrà dimenticar da noi il perpetuo sacrifizio della vostra libertà, del vostro riposo, della vostra vita medesima, e togliere così alla pietà l'istruzion sua più commovente, come a Vincenzo di Paoli la sua più bella corona (20)?

Affrettiamoci di raccontare ciò che il nostro eroe non cessa di edificare e d' intraprendere. Compreso sempre da quello spirito di carità, che non muore mai, forma il sublime progetto di procurare ad ogni infortunio un sicuro asilo, e di perpetuare i monumenti di sua misericordia, come la sventura perpetua i suoi rigori, e la natura le sue infermità. Veggo da prima tra gl'infelici che interessano la sua pietà que' colpevoli forzati, che sembra rendere immeritevoli della publica compassione il delitto stesso che fabbricò i loro ferri. Di lor si rammenta ad esempio dell'Apostolo come se con loro fosse incatenato *tamquam simul vincti:* il suo cuore lo ha di già trasportato ne' tristi soggiorni ove stanno racchiusi. O Dio! è questa una prigione? è questo un vasto sepolcro? Vede uomini pe' quali la fame, la nudità, e i barbari trattamenti non fanno più di lor vita che una lenta e cruda morte; infelici che non conoscono più l'umanità se non per l'odio che hanno contro i loro simili, nè il sentimento che pel dolore, nè Dio che per le loro bestemmie. A questo spettacolo amare lagrime gli scorron dagli occhi, e ne' santi trasporti della sua anima oppressa, promette alla terra e al cielo di nulla omettere per recar qualche sollievo a tali infortunj: interessa in loro favore tutte le

anime tenere e pie: sollecita il credito del general delle galere: implora i soccorsi del governo: rivendica altamente per loro i sacri dritti della religion obbliata, e dell'oltraggiata umanità. Ad essi procura un nuovo asilo più salubre e più sicuro: invia loro ministri di pace, che non contenti d'insegnar loro ad usar santamente delle lor pene, si studiano costantemente di addolcirle. Il suo cuore non è ancor pago: quanto intraprese nella capitale lo mette presto in esecuzione alle estremità della Francia. Luigi XIII. convinto de' beni immensi operati dal suo zelo, lo stabilisce cappellano generale delle galere; nuova dignità, grande e magnifica sovraintendenza degna di venir creata per Vincenzo di Paoli, come Vincenzo di Paoli ha di già creata una nuova misericordia! Lieto d'un titolo che non gli reca se non delle pene, e che non gli promette che delle fatiche di continuo rinascenti, parte egli pei diversi porti del regno. Vedesi a vicenda a Bajona, a Marsiglia, a Bordeaux, volar su quelle carceri nuotanti, e diffondervi tutte le istruzioni unite a tutti i soccorsi, come vi rinviene tutte le sventure unite a tutti i delitti. Qual dovette essere la sorpresa di que' tristi forzati, allorchè Vincenzo di Paoli apparve loro la prima volta: allorchè videro questo Prete venerabile o questo Angelo del cielo penetrar nelle loro cupe dimore, toccar la paglia umida che loro serve di letto, sollevar il peso delle loro catene, andar di fila in fila ad ascoltare i loro lamenti, e versar nelle loro anime macchiate il balsamo prezioso della rassegnazione e della pace! O gran forza della carità di Vincenzo! I

più disperati si gettano nelle sue braccia: lo chiamano lor padre, lo proclamano loro amico: queste anime indurate e per l'enormità de' misfatti, e per l'eccesso de' tormenti, s'aprono al pentimento, e son ridonate alla virtù: e i loro implacabili tiranni riconoscono per la prima volta, che dopo l'impunità non vi ha ingiustizia maggiore dell'estrema giustizia. Noi non diremo quì che Vincenzo abbia portato le catene d'un forzato che restituir voleva alla sua famiglia. A che mai fatti dubbiosi in un discorso in cui l'orator soccombe sotto il peso di meraviglie autentiche, e in cui per riuscir eloquente non ha duopo che di esser sincero? Non è punto provato che a liberar un condannato abbia egli venduta la propria sua libertà (21); ma quello che resta incontrastabile si è, che le sue cure, il suo tempo, la vita sua intera consecrati furono all'assistenza e al sollievo di tutti quegl'infelici; che non si credette verso loro abbastanza disobbligato se non coll'assicurar loro istruzioni durevoli quanto i soccorsi, coll'assegnar fondi per missioni perpetue, coll'alzar in Marsiglia, frutti di sua carità vivente sempre nell'avvenire, un ospitale per loro sollievo, finalmente col rassicurar, mercè reale dotazione ottenuta dalle sue cure, quegli asili di consolazione, ove i figli suoi perpetuano ancora i prodigi della sua misericordia (22) e ogni dì ci presentano il più bello degli spettacoli, il delitto sollevato dalle mani stesse della virtù.

Ma io ascolto un grand' urlo in Rama, *vox in Rama audita est*. Donde partono queste flebili voci e questi accenti tristi *ploratus et ululatus multus*?

Sarebbero eglino i gemiti d' una Rachele inconsolabile d'aver perduti i suoi figli? Sarebbero forse crudeli manigoldi che a strappar venissero i teneri allievi dalle braccia delle tremanti loro madri? Ahimè! son le madri istesse, che tristamente sacrificano ad un perduto onore il frutto delle lor viscere! Potremo noi dunque sentire senza fremerne in che stato ridotte fossero queste vittime deplorabili del rossore e del delitto? Esposti nelle pubbliche piazze, e venduti a vil prezzo, confidati a mani mercenarie che li prostituivano ad usi inumani, sepolti sovente ancor palpitanti, sempre incerti di loro sorte, e abbandonati all' azzardo, inevitabilmente perivano di miseria e di fame. Come un provido governo tollerava egli simili sventure o simili delitti? come non ne rimanea sdegnata l' umanità? come la religione non li fulminava di tutti i suoi anatemi? come interessata a raccogliere tutte queste migliaja di sventurati li vedea la patria stessa con indifferenza? Dimande inutili, o cristiani, quando ce ne rimangono a sciogliere altre sì mirabili. Ah! cerchiam piuttosto come alla grandezza di tutti questi mali seppe Vincenzo di Paoli apportare la grandezza del rimedio; come si diè per questi poveri figli un cuor più tenero mille volte del cuor delle loro madri, come, mentre l' umanità e la natura non parlavano più per loro, seppe egli creare loro a un tratto tante mani nutricatrici; come in fine fu abbastanza felice di aprir loro quel rispettabile e magnifico asilo, l' idea del quale prima di lui non erasi nemmeno congetturata, di cui traccia alcuna non trovasi presso alcun

popolo, e che solo basterebbe a rendere immortale la sua memoria.

Ma quanti ostacoli, quante opposizioni si uniscono a un tratto contro sì utile ed importante impresa! Che veggo io mai? la licenza de'costumi aumenta, e con lei cresce il numero de' fanciulli abbandonati: novelle sventure fan nascere nuovi bisogni: i mezzi della carità si esauriscono, il primo ardor si raffredda. Quelle generose donne di cui Vincenzo era più occupato a moderare che ad eccitar lo zelo si pentono infine d'aver troppo intrapreso: per la prima volta queste anime grandi gli mancano. Vincenzo stesso, Vincenzo avvezzo a tentar l'impossibile, è scosso da tante difficoltà. Ma che dissi? mentre tutto sembra disperato egli è allora ch' ei spera, e in un nuovo mezzo si cangierà per lui la stessa impossibilità. Già è adunato nel primo tempio della capitale il consiglio generale di queste eroine cristiane, e là, tutt'all'improviso alzando la voce come ispirato dal cielo, eloquente senza mirar d'esserlo, unendo felicemente al patetico d'un movimento inatteso tutta l'autorità d'un santo ministero, loro propone di pronunziar la sentenza di questi sventurati figli, d'essere *loro madri, o loro giudici, e di decider sul momento o della loro vita o della loro morte* (23). Colpite da simile alternativa, nè potendo più resistere alla virtù che in lui parla, esse non sanno risponder più che colle lagrime. La causa è decisa: Vincenzo di Paoli ha trionfato: tutta l'anima sua s'è trasfusa nella loro: l'opera di Dio è tosto conchiusa: raccolti vengono tutti questi figli senza distinzione e

senza riserva, e la festa di loro adozione è solennemente proclamata.

Potrà dunque Vincenzo da quì innanzi dare un libero corso alla sua tenerezza. Quanti mezzi non tenta per nutrirli a minori spese, dividerli nelle campagne, favorire il loro insensibile crescimento, e procurare ai loro corpi delicati una dolce temperatura! Quanti travagli, e cure continue per vegliare all'educazion loro, per dirigere l'anima loro verso il bene, e addestrarli a coltivare a un tempo e i talenti e le virtù! Quanto mi piace contemplar Vincenzo di Paoli coi bianchi capelli raccogliere nelle sue braccia queste innocenti creature, riscaldandole contro il suo seno, curvandosi sovra esse, all'esempio d'Eliseo, e al par di lui, applicando alle loro le proprie mani, ai loro occhi i suoi, e in queste vivaci e dolci commozioni ripetendo loro queste parole del profeta: *Quand'anche la vostra medesima madre abbandonati vi avesse no, che io non vi abbandonerò mai.* Gran santo! io corrispondo ai vostri più cari sentimenti, celebrando le tenere vostre cure per queste vittime innocenti, e parmi che al solo loro nome si rianimi l'insensibil vostro cenere (24), e che io vegga ancora palpitar quel cuor grande, in cui sariasi detto, che tutta s'era rifugiata la tenerezza materna. Perchè non abbiam noi potuto radunarle tutte in questo tempio? Perchè non abbiam potuto accostare intorno al vostro altare tutte le culle di questi nuovi Mosè? Certamente i loro accenti flebili, e le loro grazie innocenti avrebbero quì parlato più eloquentemente de' nostri deboli discorsi,

e tutti questi trofei della misericordia mille volte più luminosi di quei della vittoria, avrebbero messo il colmo all' elogio della carità creatrice, che di secolo in secolo render dee tanti figli e tanti appoggi alla patria: *ex ore infantium et lactentium perfecisti laudem.*

Ma un'opera più grande è riservata alla sua tenerezza. Qual è quel vasto monumento, il solo nome del quale ispira egualmente orrore e pietà, che alternamente lacera e intenerisce l'anima, in cui sotto le più commoventi sembianze la sventura, come sotto le più vergognose il vizio si riproduce? Chi di voi a questi tratti non riconosce l'Ospital generale di questa capitale? Chi scandagliar potrà la deplorabile profondità di questo abisso di miseria, di degradazione e d' infortunio? Quì stanno racchiusi quegli oziosi impostori che sorprendono la publica compassione: là quegli uomini più infelici che rei, sedotti dalla fortuna o dalla mancanza di previdenza: sono quì quelle giovani vittime dell' errore, che un istante di debolezza precipitò nell' abisso; là quei mostri di perversità che per la lunga abitudine del delitto perderono sin la trista consolazion dei rimorsi. Da un lato que' furiosi, privi di ragione, privi anche d' istinto che dibattonsi nelle loro catene; dall' altro quei cadaveri viventi, tutti ricoperti dalle piaghe dell' obbrobrio, e mostranti allo sguardo spaventato sino a qual punto possa la corruttela punir sè stessa.... Ah! fuggiamo tutti questi lamentevoli obbietti quanto a mirarsi dolorosi, altrettanto a descriversi difficili, per contemplar Vincenzo di Paoli,

che formando il disegno di riunire in un luogo solo tutte le umane miserie, e liberando così l'umanità da spettacoli sì affliggenti, la società da sì pericoloso peso, lo Stato da tutti questi degradati suoi membri, innalza uno de' più forti baluardi alla publica tranquillità. Forse il suo spirito di misericordia potrà trovarvisi indebolito: forse qualche volta la giustizia vi sarà più ributtante del delitto istesso: non vi si troveran forse che rare volte le cure consolatrici per addolcire il peso dell' infortunio: forse vi si dimenticherà troppo spesso ciò che il Santo inculcava sì fortemente, di rispettare l'umanità in quei medesimi che la degradano, e di convincersi, che non si ha sempre il diritto di render infelici queglino stessi che non si possono render buoni. Ma per quanti siano gli abusi capaci di contristare le anime sensibili, celebrar non dobbiam meno il magnanimo Prete, che quanto saggio ne' suoi mezzi, tanto intrepido fra gli ostacoli arriva a compir quell'impresa memorabile, che tentarono invano Enrico IV. nell'amor suo, e la Medici nella sua magnificenza (25).

E perchè non posso io, o cristiani, mostrarvi tutti quegli altri stabilimenti de' quali Vincenzo fu il fondatore, o il riparatore, o il conservatore? Noi il vedremmo innalzar quì colle stesse mani che prepararono sì dolci culle all'infanzia, un provido asilo a quaranta vecchi; aprir là un soggiorno di preservazione alla tenera innocenza; quì un rifugio di pentimento a quel sesso colpevole che sacrifica il pudore a de' bisogni che il delitto aumenta ma non soddisfa mai; da pertutto tempj all' uma-

nità: a Santa Regina (26) un ospizio religioso pel soccorso de' viaggiatori: nella capitale le Figlie orfanelle, le Figlie della Maddalena, la Casa della Providenza, quella dell' Union cristiana, quella della Propagazion della Fede, quella delle Figlie di S. Genoviefa, e delle Figlie della Croce. Ho appena il tempo di accennarli, ed ebbe egli quello di fabbricarli, dotarli, e assicurarli. Chi è dunque quest' uomo straordinario che intraprende quanto vuole, che eseguisce quanto intraprende, che perpetua quanto eseguisce? Che può di simile offrire la storia de' popoli antichi e moderni, in faccia a questo spettacolo d'un oscuro cittadino, che per l'ascendente della sua sola virtù fa uscir un mondo tutto nuovo dalle sue mani creatrici? Noi abbiamo pur veduto la sola riparazione dell' Ospital grande imbarazzare la stessa possanza reale. In vano questa nobile impresa eccitò lo zelo di tutti i buoni, invano a riuscirvi si pensò di blandir la vanità, e incoraggiar l'amor proprio, lungo tempo convenne rinunziarvi per le difficoltà che continuamente rinascevano. Qual' idea convien dunque formarsi dell'uom prodigioso, che dividendo le proprie forze sovra tanti obbietti dispendiosi al pari che utili, li accelera tutti con eguale facilità, e riproducendo la sua carità sotto tante sembianze quante sono le sorta degl' infelici, porta alla perfezione tutti questi asili tutelari, che ci sorprendono pel loro numero, e per la loro grandezza?

Quì però non deve dissimularsi, Vincenzo di Paoli nel suo secolo rinvenne dei mezzi che mancati gli sarebbero nel nostro. Fra tutti gli scandali, e

malgrado le sventure, delle quali fu sì a lungo testimonio, gli si offrivano mille mezzi felici a secondare il suo zelo. Vedevansi allora grandi debolezze alla corte, ma vi si vedevano pure grandi conversioni: all' armata i più famosi eroi gloriavansi d' esser cristiani: nella capitale bollivano tempeste e fazioni, ma v' eran principj e costumi ancora forti: sul trono Luigi XIII, cui la giustizia fu sempre sacra, Anna d' Austria, il nome di cui potè cangiarsi con quello della misericordia: alla testa dello Stato, Richelieu e Mazarino il genio de' quali travagliava pe' secoli: Molé nella magistratura l' appoggio del debole e lo spavento del malvagio; le Tellier e Lamoignon di cui i lumi uguagliavano le virtù: Séguier amico delle lettere e dei poveri: nel Santuario Francesco di Sales, Berulle (27) Sourdis (28) la Rochefoucault (29) Abelli (30) e Godeau (31) e Vialart (32) e Solminiac (33), nomi illustri e santi! e in un ordine meno sublime Eudes (34) e Bourdoise (35) e Condren (36) e quel povero prete Bernard (37) così ricco in fede e in opere buone, e quel Francesco Regis (38) emulo del Saverio, e quel virtuoso Olier (39) così degno d' essergli amico, e tutta quella schiera di preti famosi, anime grandi e semplici, che non scrivevano che pel bene dell' umanità, e che tutto facevano per lei. Ma riflettiamo a gloria di Vincenzo, come seppe a proposito servirsi di tutti questi grandi e venerabili personaggi, e come questi a vicenda lo associarono ai loro pii disegni: come meritar seppe la loro stima e guadagnarne la confidenza, incoraggiare il loro

zelo, e approfittarne del credito; e forte di tutti questi illustri appoggi, e di tutti questi imponenti suffragi, cominciar, proseguire, e portar sino al colmo l'edifizio immortale della sua misericordia.

Ma e perchè non sarete quì pure menzionate voi nel suo elogio, incomparabili donne, che tanta parte aveste come a' suoi beneficj così alla sua gloria? d'Aligre, de Herse, Traversai, Lamoignon, Fouquet (40) e voi Gondi illustre (41) il primo strumento de' suoi vasti disegni, e voi virtuosa Pollalion (42) sempre avara per voi stessa, sempre prodiga pel povero; e voi pietosa Miramion (43) che dopo aver tutto dato, trovar potevate ancora il mezzo di dar di più; e voi immortale d'Aiguillon (44) che sempre a mali immensi corrispondeste immensi mezzi; e voi Duchessa di Mantova (45) più grande ancora quando le vostre mani servivano i poveri, che quando portavan lo scettro; e voi magnanima Marillac (46), anima celeste, che sempre vi mostraste al livello della sua; e tutte voi sue sante e infaticabili coadjutrici, che ognuna secondo le proprie forze, o anzi oltre le medesime fornivate sempre l'inesauribile tesoro delle sue limosine, ricevete in questo dì l'effusione del cuor mio e il tributo de' nostri omaggi; partecipate voi pure a quell' incenso che bruciamo sull' altare di lui, e che da quì innanzi la venerata memoria vostra non vada disgiunta dalla sua, in quella guisa, che i vostri grandi cuori furono uniti sempre nel medesimo concerto di zelo e di virtù.

E intanto venite voi quì, o moderni apostoli di beneficenza, e cadete a piedi di Vincenzo. Riu-

nite in un sol punto di vista tutti i monumenti del suo zèlo: immaginatevi quanto costar gli dovettero di sacrifizj e di privazioni, e quanto suppongono di difficoltà e di ostacoli. Computate, se il potete, quelle generosità accumulate, e i fondi delle missioni, e quei pe' seminarj, e quei per gli ospitali, e quei per le prigioni. Aggiungete a queste buone opere publiche tutte quelle che nascondeva la sua umiltà: non vi stancate di calcolare, come Vincenzo di Paoli non stancavasi di diffondere; e poi date allora fiato alla tromba davanti a voi, notate le vostre limosine nei registri della fama, istruite il mondo dei grandi progressi che fa l'umanità, vantate ancora le fastose vostre sottoscrizioni, i vostri piani economici, i vostri soccorsi sì ben calcolati, e le alte gesta della filantropia (47).

Ma no, e guardiamoci di nulla inserir di tristo e di amaro in un discorso consecrato al trionfo della cristiana carità. Venite piuttosto a contemplare questa religion santa, tutta bella delle sue virtù, tutta pomposa delle sue beneficenze. Perchè resistere alle sue grazie? perchè attaccarla con vane sottigliezze, quand'essa vi risponde con opere buone? Perchè ostinarvi a ragionare quando non converrebbe che sentire? Ha duopo ella d'altra prova di sua divinità dopo quella di tutto il bene che fa sulla terra? „ *Annunziate ciò che avete veduto,* diceva Gesù Cristo ai discepoli di Giovanni, *gli* „ *infermi sono sanati, i poveri evangelizzati* „ Noi usiamo oggi lo stesso linguaggio: vedete tutti questi miracoli di carità, che ogni dì, ogni momento o-

pera la religione: vedete per quanti innumerabili canali spande essa nel corpo sociale lo spirito di vita: mirate la sua moral commovente penetrar nelle umili campagne, e la dolce sua luce fra le tenebre delle prigioni, e le sue cure generose nel soggiorno della sventura. Che serve disputar ancora? che sono quì tutti i vostri sofismi? *Gli infermi sono sanati, i poveri evangelizzati.* Un principio così salutare potrebbe forse non esser buono? un principio così buono potrebbe forse non esser vero? *Renunciate quae vidistis: leprosi mundantur, pauperes evangelizantur.*

Mentre trascorriamo la storia di tanti prodigi, noi dimentichiamo che gli anni di Vincenzo s'innoltrano, e che di già egli trovasi all'ultimo termine di sua corsa. Durata ahimè troppo breve di questi uomini sublimi! E perchè mai questi eroi dell'umanità, che tanto partecipano della bontà e santità di Dio, non vanno essi esenti dalla debolezza e caducità dell'uomo? Muore adunque come il resto degli uomini quei di cui ogni soffio di vita fu uno slancio d'amore pel povero! Ma ammiriam la Providenza che non permetterà che cessando di vivere, cessi pur d'esser utile. Egli muore, ma eterna sarà l'influenza di sua carità, ma *profeteranno le sue ossa,* come quelle di Giuseppe, e dal fondo medesimo del suo sepolcro usciranno vive scintille che riaccenderanno ne' cuori il sacro foco della misericordia, che perpetueranno il gusto delle opere buone, e daranno un impulso novello alla publica carità. Rivoluzion prodigiosa! A tutto si unirà lo spirito di Vincenzo: i suoi stabilimenti altri ne faran na-

scere non meno schiusi alla miseria, nè propizj meno alla sventura. Collocati nelle case reali gli umili figli suoi ci mostrano il bel contrasto della semplicità vicina allo spettacolo della magnificenza. Formato dai discepoli del santo Prete, ben presto si mostra il venerabile fondatore delle scuole cristiane, in cui il popolo impara quell'ignoranza che tutto sa, cioè l'amor di Dio, e l'amor della fatica (48). Si dilata e perfeziona lo spirito delle salutari riforme, e di giorno in giorno più attiva e più industre diviene l'arte di soccorrere i bisognosi. Il secolo magnifico delle lettere e delle arti comincia finalmente ad occuparsi degli uomini, e Luigi il Grande riconosce che non sarà veramente degno di sì bel nome se non rendendosi caro all'umanità colle sue leggi tutelari mille volte più gloriose delle sue conquiste; da tutte le parti ospizj s'innalzano: da tutte le parti si moltiplicano scuole in favor de' poveri, depositi fin allora sconosciuti a vantaggio della mendicità. Ogni pastore stabilisce in ogni gregge le cristiane assemblee modellate su quelle di Vincenzo. Le nazioni straniere le adottano a gara, e nella nobile loro emulazione si gloriano esse pure di avere le pietose spedaliere, che da un confine all'altro d'Europa cattolica diffondono col buon odore di loro virtù le loro cure soccorritrici. E perchè niente manchi alla gloria di Vincenzo, si vedranno quelle che fondò il suo zelo, visibilmente dal ciel protette in modo tutto particolare, sopravvivere alle nostre tempeste, sfuggire al genio di distruzione che fra noi tutto annichilò nel suo empio furore, galleggiare

attraverso gli avanzi di tutte le nostre antiche istituzioni, ed eredi dello spirito del loro illustre padre, trasmetterlo di generazione in generazione, e farci per sempre celebrare il suo nome, e benedire la sua memoria: *et justitia ejus manet in saeculum saeculi* (49).

Così tutto il bene di cui oggi pur godono i poveri è quasi tutto dovuto a Vincenzo di Paoli, degno eternamente della nostra riconoscenza e pei servigi resi in sua vita all'umanità, e per tutti quelli che le rende ancora ogni dì dopo la sua morte. Così la posterità ripeterà che un solo prete, animato dallo spirito del suo stato, che è poi lo spirito di Dio, fece più per la felicità della nazion sua che non il più grande de'suoi ministri, e il più potente de'suoi re. Così i nemici del sacerdozio sarebbero ancora i più colpevoli degl' ingrati quando non fossero già i più irregolari di tutti i ragionatori; e quì ben può dirsi essere l'empietà non meno un vizio del cuore che un capriccio dello spirito. Così provata rimane per sempre quell'importante verità, che se noi dobbiamo a Vincenzo benefizj sì immensi, Vincenzo deve alla religione tanti beni da lui operati. Sì, la Religione è quella che ingrandì l'anima sua col santificarla, e che colla sublimità de'motivi gl'ispirò la sublimità de'sentimenti. Pensate voi, ch'egli avesse sì ardentemente amati gli uomini, se non fosse egli stato infiammato dal divino amore? Pensate voi che tante sfidato avesse contraddizioni, superato tante difficoltà ed ostacoli, se non avesse avuto per stimolo che una larva d'umanità così fa-

cile ad infiammarsi, come pronta a scoraggiarsi e a svanire? Pensate voi, che avesse fatto quanto fece, se non avesse avuto per isperanza che il tempo, per alimento che il fumo della gloria, e per tutta ambizione che una vana statua (50)? Una statua! E saria dunque a sì meschino onore che si misura l'uom giusto? a questo miserabil prezzo potrebbersi pagare ottant'anni di sacrifizj e di virtù? Che ha mai che fare una ricompensa sì frivola, di cui goder può l'orgoglio, e alla quale il vizio medesimo può partecipare, coll' umile semplicità, coll' eroica annegazione, colla commovente modestia? S'ostenti pure di collocarlo nell'ordine di quegli uomini grandi, coi quali nulla ebbe di comune pel genere de' suoi travagli e meno ancora per l'elevatezza delle sue viste: gli si decreti una frivola gloria, per la quale certamente non operò, e quegli onori civici ch' egli stesso avrebbe ricusati (51): noi lo rivendicheremo nel sacro nome della religione, come un eroe che a lei sola appartiene, che non visse che per lei, nè formato venne che con lei, e da lei: e prostrati non in faccia alla sua statua, ma al suo altare, monumento solo che di lui sia degno, scongiurandolo ad innalzar le nostre anime alla sublimità della sua: noi prometteremo sulla sua sacra tomba d'amare i poveri: noi verremo ad invocare presso la sua cenere venerabile quella fiamma celeste, che arse nel cuor suo, quella carità santa, che derivando dal sen di Dio è sempre pura come il suo motivo, immensa come il suo obbietto, ed immortale come la sua ricompensa.

NOTE.

(1) In mezzo alle penose fatiche cui era condannato nella sua schiavitù, Vincenzo di Paoli soleva consolarsi cantando le divine lodi. Una delle tre donne del rinnegato di cui era lo schiavo, veniva a udirlo tutti i giorni, e quantunque maomettana prendea tanto piacere a sentirlo, quando cantava il salmo *Super flumina Babylonis* e la *Salve Regina*, che un giorno, nell' eccesso del suo trasporto, e sentendosi quasi ispirata, biasimò siffattamente suo marito di aver abbandonata una religione che parlava sì bene al cuore, che lo determinò ella stessa a ritornare nel sen della chiesa. In seguito, il padrone imbarcossi su d' uno schifo col santo Prete, che cessò d' essergli schiavo, e giunto ad Avignone, abbiurò publicamente nelle mani del Vice-Legato di quella città.

(2) Nel 1620 Vincenzo di Paoli fu nominato superiore del monastero della Visitazione che la Chantal stabilito avea a Parigi e a S. Dionigi. Ad espugnar la sua modestia che gli facea credere superiore alle sue forze un tale impiego vi vollero le replicate preghiere dell' illustre fondatrice, le istanze le più premurose di S. Francesco di Sales, e gli ordini precisi del Cardinale de Gondy ultimo Vescovo di Parigi. Ad onta delle immense sue cure, egli diresse quasi per quarant' anni amendue queste case, degne figlie di quella d' Annecy, e vi perpetuò lo spirito d' amor divino e di sacrifizio che forma il carattere distintivo di questo Istituto, che noi veggiamo rinascer ora e rifiorire in un modo sì utile allo stato e sì consolante per la chiesa.

(3) Lettera di Bossuet a Clemente XI del 2 Agosto 1702 sul proposito della beatificazion di Vincenzo di Paoli, che

ebbe luogo nel 1729 sotto Benedetto XIII, come la canonizzazion sua nel 1736 sotto Clemente XII. In questa lettera si dà il Bossuet come allievo del santo Prete, che *ebbe gran cura di prepararlo al sacerdozio, e d'inspirargli il gusto della scienza ecclesiastica e della soda pietà.* Bossuet avea 33 anni quando morì Vincenzo; avea dunque avuto il tempo di conoscerlo, pregiarlo e di sapere di quanto gli era debitore. Ma chi è l'uomo di cui Bossuet gloriavasi d'essere stato il discepolo? Bossuet, qual uomo, qual Vescovo, qual genio e perchè non abbiam noi a lodarlo la maestà del suo stile e la sublimità de'suoi pensieri! Può chiamarsi, come S. Giovanni, *il figlio del tuono*: di quel tuono che ebbe sempre in mano per atterrare le umane grandezze, l'audacia dei novatori, ed *ogni altezza che si solleva contro la scienza di Dio.* Univa al più gran genio la più grande virtù, e la dignità di sua vita corrispose pienamente a quella de'suoi scritti. Tal era lo splendore di sua fama, tale la gravità de'suoi costumi e del suo carattere, che lo stesso Luigi XIV allorchè lo scorgeva ne' giardini di Versailles, provava suo malgrado un sentimento di ritegno e quasi di timore; e il monarca che colla sua maestà mettea rispetto a tutta Europa, dicea a'suoi cortigiani. *Io non so perchè quel gran berettino mi fa soggezione.* Ed ecco l'uomo il nome di cui solo basta ad illustrare una nazione, il quale si faceva una gloria d'aver avuto Vincenzo di Paoli a maestro *nella scienza e nella virtù!* dove trovar un elogio più bello, e che aggiunger di più alla sua gloria?

(4) Questi Munsulmani erano in gran parte schiavi nelle galere: gli uni si battezzarono nel bagno di Marsiglia, gli altri negli ospitali, e molti nella chiesa cattedrale per mano del pio Vescovo Gault, che si era messo alla testa de'missionarj spediti da S. Vincenzo di Paoli, donde pure la diocesi di Marsiglia e tutto il mezzodì della Francia trassero grandi vantaggi.

(5) Casimiro V, Re di Polonia chiese missionarj e figlie della carità a Vincenzo che gliene mandò. Resero tutti

de' grandi servigi a quel regno in preda a tutti i flagelli. Questi missionarj curarono con zelo pari al coraggio gli appestati, e Lambert loro capo e ben degno di esserlo per le sue eroiche virtù, morì a Varsavia vittima della sua carità.

(6) Madagascar l'isola più grande dell' Africa, ed una delle più considerabili del Mondo contava a quell' epoca più di quattrocento mila abitanti gli uni neri e originarj del paese, gli altri venuti poscia di Persia e che se n'erano resi quasi i padroni. Quei di Madagascar non avevano tempio alcuno: i più colti fra loro riconoscevano un Esser supremo sotto il nome di *Sanhare*, autor d'ogni bene; ma essi offrivano poi i loro primi sacrifizj ad un essere da loro tenuto per più potente, cioè il demonio, autor d'ogni male. Sacerdoti impostori, chiamati *Ombiasses* avevano resi stupidi e degradati que' miserabili isolani colle più ridicole superstizioni e coll' idolatria la più assurda. Tutto era disordine, corruttela, eccessi mostruosi. Due missionarj spediti da Vincenzo partirono per questa destinazione nel 1648: passarono felicemente la linea in mezzo a mille pericoli, e sbarcarono al Forte Delfino guardato da truppe di servigio del Re di Francia. Il loro zelo venne coronato dal successo maggiore però presso i neri che presso i bianchi. Ben presto gli eccedenti calori e le straordinarie fatiche d'ogni guisa tolsero di vita *Gondrée* uno de' due missionarj, e *Naquart* rimasto solo, e distante quattro mila leghe dalla sua patria non tardò a soccombere. Questi uomini apostolici furono rimpiazzati da altri cinque: quattro di loro morirono nel tragitto, non vi rimase che il pio ed infaticabile *Bourdaise*, che convertì gran numero d' Indiani d'ogni ordine, sesso, ed età, e fra questi parecchi principi e anche alcuni ministri del loro stolido culto. Continuò la missione anche dopo la morte di Vincenzo, giacchè il suo successore Renato Almeras, inviò a Madagascar cinque altri operaj evangelici, de' quali il direttore e capo diè alla Congregazione il suo primo martire: la missione durò sino al 1674 in cui Luigi il Grande abbandonò interamente l'isola,

e vietò alle sue navi di sbarcarvi. Di quattro missionarj che allora vi si trovavano, due tornarono in Francia, il terzo fu scannato dai negri, e il quarto bruciato vivo nella sua propria abitazione.

(7) L'elogio che facciam quì delle missioni e de' missionarj potrà per avventura riuscir sospetto nella nostra bocca agli uomini del mondo, e ai figli del secolo: ecco alcune testimonianze che stenteranno certamente a ricusare, e che sono opportune a distruggere le ingiuste loro prevenzioni, e ad acchetarli ne' loro falsi timori.

„ Non si fece mai, dice l'empio e focoso Raynal parlando delle missioni, non si fece mai tanto bene agli uo„ mini con sì poco di male. „ Notate il divario coi filosofi, che hanno fatto tanto male con sì poco di bene.

„ Sarà sempre bello, dice Montesquieu parlando delle missioni del Paraguay, il governar gli uomini rendendoli „ felici. „

„ Le missioni, dice Buffon, hanno guadagnato più uomini „ nelle nazioni barbare di quello che le armate vittoriose di „ principi che le soggiogarono. Il Paraguay non fu conqui„ stato che in tal guisa. La dolcezza, il buon esempio, la ca„ rità e l'esercizio della virtù costantemente praticata dai „ Missionarj commossero i selvaggi, e vinsero la loro diffi„ denza e ferocia. Sovente vennero da se medesimi a do„ mandar di conoscere una legge che rendeva sì perfetti gli „ uomini.... Niente fa più onore alla religione quanto „ l'aver rese civili le nazioni, e piantati i fondamenti „ d'un impero senz'altre armi che quelle della virtù. „
Si può vedere ancora tutto il bene che Robertson presbiteriano dice de' Missionarj cattolici nella sua introdusione alla *Storia di Carlo Quinto*, ove li mostra impiegar tutto il loro credito a proteggere gl' Indiani, e a moderar la ferocia de' lor vincitori.

Noi abbiam dimandato ai filosofi nell' ultima nostra istruzion pastorale *sull' utilità delle Missioni*, perchè lasciano eglino ai nostri missionarj la cura d'incivilire le barbare nazioni, e noi siamo ancora tentati di chieder loro, perchè

l'Accademia, per esempio, non ha mai deputato alcuni begli spiriti verso le coste del Malabar o della Guinea, onde trasportarvi l'Enciclopedia, e fondarvi uno stabilimento di saggi, e di ragionatori; perchè i Maupertuis, i Clairaut, i Lemonier dopo esser stati a Torneo per misurare un grado del meridiano, hanno piuttosto amato di condur seco due Lapponi, come oggetto di curiosità di quello che provarsi a mansuefare i Lapponi a forza d' equazioni, di lemmi e di teoremi, il che però sarebbe tanto onorevole alla filosofia.

Si fanno molti applausi alle intraprese dei navigatori, che vanno alla scoperta di nuovi mondi, ma che son mai queste intraprese a confronto di quelle de' nostri missionarj, e che ne risulta poi? Diventano essi migliori gli uomini per imparar da questi viaggiatori, che tale o tal isola è collocata al tale o tal altro grado di longitudine e latitudine? Quai servigi interessanti recarono essi a quegli isolani? La più parte de' navigatori non fece che corromperli di vantaggio, e se Cook vi trasportò alcune piante esotiche, vi recò del pari i cattivi costumi d' Europa. Si faranno questi vergognosi rimproveri ai nostri virtuosi missionarj, ai nostri intrepidi apostoli? Noi sfidiamo i loro più arditi detrattori a dirlo.

È quì superfluo il notare, che quantunque le citate testimonianze riguardino principalmente le missioni de' Gesuiti, s' applicano del pari e naturalmente a tutte quante le altre, e qualunque sia il loro nome, quei che le intraprendono non possono che dividere i medesimi elogi, poichè suppongono sempre i medesimi sacrifizj, i medesimi pericoli, e che sempre hanno prodotto i medesimi effetti in favore della umanità e della religione. I figli di Vincenzo non erano è vero, secondo il primiero spirito del loro istituto, destinati alle missioni delle regioni straniere, ma non perciò meno vi si sono consecrati per quanto lo esigevano le circostanze, e lo permetteva il loro numero ristretto. A nostri giorni abbiam pur visto alcuni Lazzaristi stabiliti a Pekin e in altre contrade remote ove sonosi segnalati col loro zelo e coi loro successi ed avvene in questo momento medesimo alcuni, che si dispongono a partire per queste missioni oltre-mare.

(8) Tutti sanno che questo stabilimento (*Hotêl Dieu*) fu fondato nel VII secolo da S. Landri Vescovo di Parigi, e che in seguito era sempre stato sotto la direzione de' suoi successori che ne erano i primi amministratori, come l' esigevano la giustizia, la ragione, la riconoscenza e il bene dei poveri. Diversamente ne giudicò la rivoluzione, e nella sua sapienza decretò che i primi pastori, fossero anche i fondatori degli *Hotêls-Dieu* e delle altre case di carità, non dovevano avere alcun posto nella loro amministrazione. Ma un' ordinanza reale, ben degna dell' augusta mano che l' ha segnata, ha di recente stabilito negli ospizj un consiglio generale che si convocherà ogni anno per invigilarne il maneggio, e alla testa del quale si trovano i Vescovi. Sino a qual punto questa nuova misura soddisfarà essa le nobili intenzioni del monarca, e porgerà essa ai Vescovi i necessarj mezzi onde adempire, riguardo ai poveri, tutti i doveri annessi alla loro carica pastorale? il tempo ce lo farà conoscere. In tale espettativa non può negarsi, che l' assoluta lontananza dei ministri della carità nell' amministrazione degli stabilimenti di carità non sia stato un vero controsenso e una contraddizion manifesta nella nostra legislazione.

(9) Questo quadro dell' Ospital grande (*Hotêl-Dieu*) di Parigi diretto da Vincenzo di Paoli quanto comparirà diverso da quello che ci offrono gli ospitali presenti? Avvi certamente argomento di lode sotto certi riguardi: non si può che far applauso allo zelo delle cristiane vergini che vi si sono consecrate, nè potrebbesi negare che non vi si trovino degnissimi amministratori; ma egli è difficile il dissimulare che se sonosi riformati alcuni abusi introdotti da un intervallo considerabile di tempo, non se ne siano poi introdotti dei nuovi e anche maggiori, malgrado tutti gli elogi che la filantropia del giorno suol dare a sè stessa: abusi che necessariamente dipendono dallo spirito del secolo, da quello spirito tutto materiale che non vede mai che il fisico, e la parte più grossolana dell' uomo. Gran mostra di tutto ciò che colpisce gli occhi, di tutto ciò che può riguardar la salute del corpo; grande apparato di belle tariffe, e di forme

esecutive: rapporti fiscali della più grande esattezza, magnifici resi-conti sino all' ultimo soldo; bisogna pur dirlo ancora, nulla manca al materiale, neanche un' armata d' impiegati, i buoni e sodi trattamenti, le generose gratificazioni, e le spese dell'uffizio per vistose ed enormi che siano: e tutto in un ordine meraviglioso. Ma questo lusso di parata, e quest'ostentazione amministrativa non rendono più dolce la sorte del povero, nè più risparmiato il suo patrimonio, nè il brodo più succoso, nè più consolante la posizion sua; e se la religione non ne venisse al soccorso, vedrebbesi che tutti questi pretesi miglioramenti, ben lungi dall' addolcire la situazion sua, non sono proprj che ad aggravarla, e che la più parte di questi risparmj tanto vantati sono più a profitto dell' amministrazione, che a quello dell' umanità sofferente. Si fa gran rumore principalmente perchè ora non si mettono più, come altre volte, due malati in uno stesso letto, nè disconvenir si deve che questo non fosse un grande abuso; ma per essere giusti converrebbe aggiungere eziandio che se due non si trovano nel medesimo letto egli è unicamente perchè minor numero di malati vi si ammette: egli è che si fanno ora maggiori difficoltà a riceverli, e che avanti di accordare ad essi tal favore corre obbligo di comprovar bene e debitamente se sono al grado della malattia voluto dalla legge, la quale è ben lungi dall' essere in ciò molto generosa. Quante cose non si potrebbero eziandio quì aggiugnere, se fosse prudente di dir tutto?

(10) I servigi che Vincenzo di Paoli rese alla Lorena furon tali, che il duca medesimo si tenne obbligato di scrivere al Papa, mentre trattavasi della beatificazione del santo Prete, che in quel tempo in cui i suoi Stati erano devastati dalla guerra, dalla peste, e dalla fame, *questo gran servo di Dio ne era stato il salvatore e il padre.*

(11) Dopo aver inviati agl' Irlandesi perseguitati da Cromwel per la loro fedeltà alla religion cattolica e al legittimo re, tutti i soccorsi temporali e spirituali, che esigea la trista lor situazione, Vincenzo di Paoli esercitò la carità stessa verso quelli che costretti di abbandonar la loro patria

si rifugiarono in Francia. Non potendo più difendere il loro sovrano, i più combattevano sotto le bandiere del Re di Francia, condotta veramente onorevole, e pienamente conforme allo spirito d'una religione che forma del pari i veri soldati, e i buoni cristiani. Gl'Inglesi conoscevano sì bene il coraggio e la fedeltà che questa religion prescrive, che uno de' più illustri loro guerrieri, l' ammiraglio Rodney dicea francamente parlando de' marinaj irlandesi affezionati alla chiesa Romana: „ Datemi una flotta composta di marinaj cattolici, e vado ad attaccar l'inferno. „

(12) Fu questo di fatti un miserabil pregiudizio, ed un error troppo comune, che Vincenzo di Paoli era ben lungi dal dividere, egli che nella sua ammirabile semplicità diceva. „ Lo spirito umano è pronto ed inquieto: *gli spiriti* „ più vivi e illuminati non sono sempre i migliori, *quando* „ non sono del pari i più ritenuti. Queglino camminano „ sicuramente i quali non s' allontanano dalla via, per la „ quale la folla de' saggi è passata. „ Queste poche parole, dice il suo storico, valgono un intero libro: e certamente egli ha ragione, massime ad una stagione in cui ognuno cerca di allontanarsi dalle strade battute, e di fuggir quel cammino *pel quale passò la folla de' saggi*; ed è precisamente questa universale privazione di senso comune che formò la rivoluzion nostra.

(13) Il più distinto de' suoi allievi fu il Cardinal de Retz più famoso ancora pel suo torbido spirito che pel suo spirito brillante e ornato. La gran parte che sostenne nella Fronda, i diversi traviamenti ove lo spinse la sua folle ambizione, e infine la solenne sua conversione parecchi anni avanti la sua morte, il suo zelo veramente edificante onde riparar gli scandali d' una giovinezza tempestosa, nè meno agitata dagli avvenimenti che dalle passioni, provano che i virtuosi sentimenti di buon'ora ispiratigli dal santo Prete, non furono già perduti, come non lo furono le preghiere della sua degna madre, che sovente diceva al venerabile istitutor del figlio, ch' essa *bramava assai più di fare de' figli, che Dio le avea dati, de' santi in cielo che de' grandi*

signori sulla terra. Crediamo dover aggiugnere quì che questo Cardinale rifugiatosi a Roma, e trattato molto bene da Alessandro VII travagliò presso questo Pontefice per fargli confermar l'istituto del suo antico maestro, del quale non cessò mai d'onorare le eminenti virtù: e di fatti, nell'anno stesso della elezion sua, questo Papa mise l'ultima mano su questo importante affare.

(14) Fra gli errori contro i quali segnalò il suo zelo si distinse da prima una setta fanatica d'illuminati, che credevansi chiamati esclusivamente ad un'immaginaria perfezione, di cui essi soli possedevano il secreto, *ad una spiritualità, che divinizzava l'anima;* alla sublimità della quale secondo loro sollevati non s'erano mai nè S. Pietro, nè S. Paolo. Queste perniciose stravaganze, sostenute da rivelazioni obbligate, esaltarono molte teste ardenti, e sedussero persino alcuni conventi di religiose. Questi visionarj davansi per riformatori della chiesa in questi ultimi tempi, e ponno riguardarsi come i precursori dei Molinos, e delle Guyon. Compressi sotto il regno di Luigi XIII. rialzaronsi ne' torbidi della minorità di Luigi XIV, ma allora Vincenzo di Paoli li combattè con coraggio e talento tale che finirono col disperdersi, nè osarono mostrarsi più. Vincenzo ebbe poi a combattere principalmente contro altri nemici della verità più numerosi ancora e più pericolosi: noi parlar vogliamo dei discepoli di Giansenio. Il loro maestro pubblicato avea il suo libro satirico *Mars Gallicus*, in cui oltraggiati sono indegnamente i Re di Francia, libello sfacciato che gli fruttò il vescovato d'Ypres: compose in seguito la sua troppo famosa opera *Augustinus,* tutta zeppa del veleno di Calvino, opera però che morendo sottomise al giudizio del sovrano Pontefice, esempio che punto non hanno imitato gli eredi del suo nome e della sua dottrina. Il capo di questi fu l'Abate di Saint-Cyran, che Bayle chiama il patriarca dei Giansenisti. Questo falso dottore per più anni collegato con Vincenzo di Paoli, gli dissimulò da prima i suoi sentimenti erronei, poi a poco a poco glieli andò svelando, ebbe l'audacia di vantarsene, e niente omise per guadagnarlo al proprio partito. Vincenzo seppe smascherar

gli artifizj del novatore, sdegnossi di sua temerità, e rompendola seco lui, confutò vittoriosamente. Saint-Cyran del pari che Arnaud, il corifeo della setta del quale anzi incalzò la condanna a Roma. Pronunziata che fu la sentenza, impiegò Vincenzo tutti i riguardi, e raccomandò tutti i mezzi di dolcezza e di carità, onde ricondur questi uomini traviati alla sommessione e all' ubbidienza. Volendo operare, come dicea egli medesimo *in spiritu lenitatis*, fece conseguentemente alcune visite a Portoreale, ove gli si promise di portare alla decisione della S. Sede il rispetto, ch' essa meritava, il che non s' effettuò mai dalla maggior parte. Così siccome le sue rappresentanze tutte piene di bontà non avevano potuto vincere l' ostinazione d' alcuni membri della sua congregazione, partigiani de' nuovi errori, così li scacciò senza replica dalla casa di S. Lazzaro. Ciò spiega il perchè gli Appellanti, e Riappellanti non l' hanno mai perdonata al nostro santo, e perchè non l' hanno chiamato mai che il Signor Vincenzo. Sonosi pur veduti alcuni preti della lor setta affettatamente dir la messa da morto nel giorno della sua festa, e si è ugualmente osservato che nell' *Arte di verificar le date*, opera di certi Benedettini, non ha ottenuto nemmeno l' onore d' esser messo nel catalogo dei santi, de' quali si gloria la Francia; di modo che il partito non conta per nulla la canonizzazione sua, nè le immortali virtù che gliela meritarono.

(15) Richelieu che parea quasi scherzare in mezzo a' suoi grandiosi disegni, che da sè solo portava tutto il peso della Francia, e quello pressochè dell' Europa, non poteva comprender come Vincenzo di Paoli bastar potesse a tanti bisogni e travagli, e lo invitava sovente a darsi un po' di calma; ma Vincenzo rispondeva *che il tempo di riposarsi non viene mai, perchè dura sempre il tempo della messe.*

(16) Orazion funebre di Maria di Gonzaga: allusione alle parole di questa Principessa che Bossuet cita. „ Io sono „ ben lieta che l' affare delle nostre buone vecchie sia tanto „ innoltrato: terminiamolo presto in nome del Signore: le„ viam tosto questa buona donna dalla stalla in cui giace,

„ e mettiamola in uno di questi piccoli letti. Dio mi darà „ forse salute per recarmi a servire questa paralitica... „ Noi applaudiamo volentieri con Bossuet a queste parole semplici e tenere; ma quanto quelle di Vincenzo con pari semplicità, offrono più grandezza d'animo, e vero eroismo! Veramente quì v'è *più che magnificenza.*

(17) Questo Consiglio di coscienza, o Consiglio ecclesiastico, di cui fu membro per dieci anni, era composto del Cardinal Mazarino, del Cancelliere Seguier, del gran Penitenziere di Parigi, e di Vincenzo di Paoli, che ne era il capo. Ebbe un bello scusarsene, la Reggente il costrinse a vincer la sua modestia, e lo stesso Gran Condè si rallegrò con lei di simile scelta. Vedesi da ciò, che allora negli affari di Stato, la coscienza riguardavasi qual principale affare, quantunque in allora non si conoscesse ancora la libertà delle coscienze. Questa Principessa tenea sovente con Vincenzo un segreto consiglio, in cui quanto era stato regolato con Mazarino talvolta cangiavasi in un modo poco conforme alle viste di quel ministro: il che non mancava di mal disporlo contro il santo Prete, da lui chiamato *uomo tutto d'un pezzo,* vale a dire incapace di piegarsi, e sordo al favore per non ascoltare che la voce della coscienza. Le Tellier dicea pure di lui, che niuno ebbe mai nè il colpo d'occhio più sicuro per discernere il vero merito, nè coraggio maggiore per escludere l'incapacità. Così Fenelon scrivea a Clemente XI. „ Che se i consigli di Vincenzo di „ Paoli fossero sempre stati seguiti *non si sarebbero visti* „ *nell'Episcopato certe persone che non l'edificarono troppo;* „ e in conferma di queste testimonianze aggiunge Flechier scrivendo al medesimo Pontefice, *che il clero di Francia doveva ancor di presente a Vincenzo di Paoli il suo splendore è la sua gloria.*

(18) Convenzione del 10 Ottobre 1822, colla quale il numero de' Vescovati vien fissato ad 80 a differenza del Concordato del 1817, che lo portava a 92. Fin a qual punto diminuzion tale può esser ella utile o pregiudicevole? Sarebbe una questione troppo lunga a decidersi; ma

ciò che non è quistione si è, che il definitivo vale meglio del provvisionale, e il certo dell'incerto: egli è che quest'ultimo accordo può dare ancora alla chiesa di Francia quel carattere d'indipendenza e di stabilità che tanto è necessario alla sua considerazione e alla sua gloria. Sia dunque onore al monarca, che secondato da' suoi degni ministri fa cessare uno stato di dilazione e d'incertezza, che cercarono di prolungare con tanti sutterfugi i nemici dell'altare e del trono! Bisogna pur dirlo senza timore come senza finzione, a costo anche di dispiacere ad alcuni spiriti: inutilmente sarebbesi decretata questa definitiva demarcazione dei vescovati, se non si prendono i mezzi più efficaci e più pronti pel ristabilimento della disciplina, e per la riforma degli abusi: e in capo di tai mezzi si può mettere senza dubbio la periodica convocazione de' concilj *provinciali*. Ai tempi di Vincenzo si moltiplicarono maggiormente queste venerabili assemblee. Comparve allora la dichiarazione del 16 Agosto 1646, e la lettera scritta dal Re a Monsignor de Harlais Arcivescovo di Rouen; documenti preziosi in quanto attestano come gli augusti predecessori di Sua Maestà giudicavano importanti ed utili queste assemblee. Mediante ciò potrannosi richiamare in vigore le nostre antiche tradizioni, che ogni dì più si dimenticano, e le forme episcopali che sembrano tenute a vile: con tal mezzo unicamente romper si potranno le perfide macchinazioni di tutti quegli uomini dottamente perversi, che non parlano che di libertà per sè stessi, e di catene per la chiesa, e i *quali*, come non si vede che troppo a' nostri dì, vorrebbero togliere ai Vescovi il sacro diritto di trattare i loro proprj affari e renderli estranei alle cose anche le più inerenti al loro stato e carattere: con questo solo mezzo trattener si potrà il falso zelo, o confondere l'error fatale di coloro che crear vorrebbero una nuova Chiesa straniera alle sue vere libertà, ai suoi fondamentali privilegi, alle sue ereditarie tradizioni per non far più del clero che un non so che di separato e fuor di posto nello Stato, un mero oggetto d'amministrazion civile, e secondo la giustissima espressione e

benissimo applicata d'uno fra i migliori nostri publicisti *un semplice articolo del budget*. Ahimè! i ministri della religione non potranno più riunirsi per gli affari dello Stato: possano almeno riunirsi pei loro proprj bisogni, e ravviavre coi loro providi statuti quel sacro foco che comincia ad estinguersi. E che diverrebbe adunque questa bella chiesa di Francia, l' ornamento già del cristianesimo, priva di questo possente mezzo di rigenerazione che può solo trarla dallo stato di letargía e di languore in cui vive? Qual bene, quale armonia, quale unità, e per conseguenza qual vigore trovar essa potrebbe in questo isolamento, e in questa trista dislocazione di tutte le sue parti? Tutto adunque ci dice che queste sante assemblee anzichè venir intralciate saranno dall' autorità stessa incoraggiate, e questa ben lungi dal paventarle dietro le suggestioni dell'empietà abile ognora a crear mezzi di sortita, e ipocriti timori, si solleciterà anzi di provocarle, e di somministrar così al clero di Francia il suo più gran mezzo di risorgimento e di vita, senza di che non giugnerebbe mai al suo nobile e sublime fine, quello cioè di rassodar le leggi col purgare i costumi, e di salvar lo Stato col salvar le anime.

(19) *Figlie* e non Sorelle della Carità: si dice indifferentemente nel mondo l' un nome e l' altro, ma S. Vincenzo volle espressamente che si chiamassero non Sorelle ma Figlie della Carità, tale appellazione essendo più conforme allo spirito religioso, come accennando le figlie del Padre celeste e del Dio della carità. Niuno le dipinse meglio di Vincenzo stesso sin dai primi giorni di loro associazione. „ Esse non hanno, egli dice, d' ordinario per monasteri che „ le case de' malati, per cella che una stanza a pigione, per „ cappella che la chiesa di loro parrocchia, per chiostro „ che le strade della città o le sale degli ospitali, per clau- „ sura che l' ubbidienza, per cancelli che il timor di Dio, „ e per velo che una santa modestia. „ Era difficile far di queste rispettabili Figlie un ritratto più ingegnoso e più rassomigliante. Si vede da ciò ch' esse non aveano punto velo, e forse piacerà ai nostri lettori sapere perchè esse ab-

biano quella specie di cuffia che usano anche adesso. Una tradizion costante ci dice, che Luigi XIV. scorgendo una Figlia della carità di figura assai interessante, osservò esser conveniente ch'ella avesse un velo, e tenendo egli in mano un fazzoletto bianco glielo gettò sul capo in guisa da formare una specie di cuffia, che diede alle Figlie di S. Vincenzo l'idea di farne una somigliante a quella che ora pure usano. Simil cuffia aver non poteva un'origine più nobile. Quì si noti di non confondere colle Figlie della Carità di cui parliamo le Sorelle del medesimo nome di Chartres, di Nevers, e specialmente di Besançon.

(20) Al nome solo delle Figlie della Carità si risvegliano tutte le idee di virtù e d'eroismo. „ Non vi ha forse, dice il patriarca stesso de' filosofi, non vi ha forse *nulla* di „ più grande sopra la terra quanto il sacrifizio, che un „ sesso delicato fa della bellezza, della gioventù, e sovente „ dell'alta nascita, per sollevare negli ospitali questo cu- „ mulo delle umane miserie, di cui la vista è sì umiliante „ pel nostro orgoglio, e sì ributtante per la nostra delica- „ tezza. „ Ma ciò che non disse poi quel troppo famoso filosofo egli è, che questi sono i prodigi della pietà, egli è che la religion sola può produrre tante virtù, egli è che tutta l'antichità pagana nulla offre da confrontarsi a questa *sublime istituzione*, egli è che avanti il cristianesimo nulla s'era veduto di *così grande sulla terra*, egli è che i protestanti convengono di questa verità, e che gl'inglesi stessi così fieri di tutte le loro ricchezze, come di tutti i loro stabilimenti, confessano che questo lor manca, e lo invidiano alle nazioni cattoliche che sole hanno il bene di possederlo. Necker fa la medesima confessione senz'alcun mistero nelle sue *Opinioni religiose* e vi riconosce che queste belle istituzioni di servi e serve dei poveri, e dei malati non appartengono che alla religion cattolica, ch'essa sola ne ha il vanto e la gloria, e che il domandar così la distruzion sua, e la conservazione di questi eroi di carità, che produce essa sola, egli è un voler l'effetto senza la causa, la conseguenza senza il principio.

(21) Il fatto che l'abate Maury s'è compiaciuto tanto a far valere nel suo panegirico di S. Vincenzo è non solo più che inverisimile, egli è moralmente impossibile, e nella ipotesi stessa, che il santo Prete avesse voluto portar a questo punto un'umanità esagerata, non ne sarebbe stato il padrone, ancorchè fosse cappellano generale delle galere. Così la congregazione dei riti non ne ha fatto alcun uso per la sua beatificazione, e l'oratore avrebbe fatto meglio a dispensarsene. Sappiamo che in parecchie vite del santo si racconta questo fatto, se non come certo, almeno come molto verosimile, ma noi confessiam del pari che le ragioni, alle quali s'appoggiano questi storici non ci hanno sembrato concludenti, e quand'anche il fatto fosse vero, non ci sembrerebbero perciò meno convenienti le riflessioni da noi fatte in proposito.

Egli è a un dipresso in questo senso, e per non so qual entusiasmo, e qual falsa umanità, che i filosofi aveano sparsa la favola della vacca perduta in traccia della quale correa Fenelon per restituirla al desolato contadino che l'avea smarrita: favola puerile ove è maggiore ancora la goffaggine dell'assurdità, e che non farebbe più onore a quei che la credessero di quello che ai ridicoli filantropi che l'inventarono. Eppure persone di spirito e anche di buon pensare vi han creduto senza aver mai chiesto in quai memorie, su quai manoscritti, in qual autentico monumento trovavasi un aneddoto quanto inverisimile altrettanto sconveniente. Noi troviamo meno ridicolo Diogene che colla lanterna alla mano cerca un uomo, che Fenelon cercante a traverso i campi e le tenebre una vacca perduta. Egli è ciò che ha ben compreso l'illustre autore della *Storia di Fenelon*, che dopo aver nelle prime adottato questo racconto, coll' eccellente suo spirito il levò poi nella seconda edizione di sua bell'opera. Noi potremmo dir lo stesso della caricatura, in cui Fenelon è rappresentato in abito pontificale, fasciando sulle sue ginocchia un soldato ferito a Malplaquet, come se avesse voluto prendere il posto di chirurgo d'armata: invenzion tutta fatta a capriccio, e nella mede-

sima intenzion di coloro, che dopo aver voluto formare dei preti altrettanti *ufficiali di morale*, vorrebbero farne ancora *ufficiali di sanità.*

(22) Questo era vero almeno pria della rivoluzione, nel bagno di Marsiglia; ma dopo egli non è più servito dai preti della missione e dubitiamo che non vi regni ora la stessa umanità, e i mezzi stessi per l' esercizio e i soccorsi di religione. Le riflessioni da noi sull' amministrazione dell' ospital generale (*Hotêl-Dieu*) si applicano naturalmente alle prigioni e alle case di forza.

La moderna filantropia ha creduto far un prodigio d' umanità proponendo di dar loro delle correggie in luogo di ceppi di ferro per incatenarli, e senza difficoltà confessiamo, che questo nuovo ripiego non entrò mai nello spirito del nostro Prete. Ciò che maggiormente l' occupava era meno d' alleggerir le catene de' prigionieri e de' forzati, che di alleviare il peso delle loro coscienze, col renderli migliori, e coll' ispirar loro il coraggio di cangiar vita e di pentirsi. Ecco la vera umanità. Sono senza dubbio qualche cosa pei prigionieri i ferri più o meno pesanti, ma pria di tutto fa d' uopo impedirli di guastarsi di vantaggio, e diventar quindi più infelici in que' luoghi, ne' quali la religione sarebbe senza influenza, le sue cure non conosciute, e fin le sue consolazioni forse sdegnate. Noi conosciamo perfettamente una casa di forza delle più considerabili nel regno, nella quale contavasi di dare una missione. Il Prefetto conveniva benissimo su questo punto col Vescovo della diocesi, e tutto sembrava disposto per questa buon' opera, quando all' improviso venne impedita da una grande difficoltà: questa fu che tal missione farebbe perder troppo tempo ai detenuti, e porzion del loro travaglio essendo a profitto del direttor della casa, avrebbe convenuto che questi venisse compensato di simil perdita. Egli è così che a nostri giorni s' impiega non solo il tempo e il lavoro di questi infelici detenuti, ma l' istruzion loro, la conversion loro, e le loro consolazioni: e che poco preme che pongan ordine alla loro coscienza purchè l' amministrazione vada in regola: egli è

così che tutto va a meraviglia: ch'ogni giustizia è adempiuta, e che per conseguenza niuno ha diritto di lamentarsi.

(23) Giova quì citare le proprie parole del santo Prete: „ Orsù, mie Signore, la compassione e la carità vi hanno „ fatto adottare queste piccole creature per vostri figli: voi „ siete state madri loro secondo la grazia, dacchè abban- „ donati vennero dalle loro madri secondo la natura. Ces- „ sate ora d'esser loro madri, per divenirne giudici: la loro „ vita e la morte loro sono nelle vostre mani. Io vado a „ raccogliere le voci e i suffragi: è tempo di pronunziar la „ loro sentenza, e di sapere se voi non volete aver più „ misericordia per loro. Vivranno essi, se voi continuate a „ prenderne cura caritatevole, e all' opposto moriranno essi „ e periranno infallibilmente se voi li abbandonate: l'espe- „ rienza non vi permette dubitarne. „ Potremmo citar molti altri esempi dello stile e del talento oratorio di Vincenzo, i quali proverebbero pure che questo gran santo sapea così ben parlare come ben agire, nè saremmo imbarazzati che nella scelta: ma conviene ristringerci.

(24) Prima della rivoluzione il corpo di S. Vincenzo di Paoli era esposto e scoperto sull' altare della sua cappella il dì della sua festa nella chiesa di S. Lazzaro. Avventuratamente sottratto venne dalle mani sacrileghe de' nuovi barbari più avidi di rubare la cassa ricca e preziosa che non le venerabili ceneri, le quali attualmente riposano nella cappella del capo-luogo delle Figlie della Carità.

(25) Maria de' Medici cominciò nel 1612 una specie d' Ospital generale che non durò che sei anni, e che dopo fu costretta di abbandonare. Enrico IV. ebbe un simil progetto, ma non potè nemmeno porvi la prima mano. Ciò richiama pure che S. Giovanni Grisostomo malgrado la sua eloquenza grande al pari del credito che allora godeva alla corte di Costantinopoli, avea pur voluto formare uno stabilimento di questo genere, ma trovò tanti ostacoli nell' esecuzione, che dovette rinunziarvi. Vincenzo fu più felice di di S. Giovanni Grisostomo, e anche dei re.

(26) I miracoli operati alla tomba di S. Regina vi chiamavano dalla Borgogna e da altre provincie una folla d' infermi che venivano a cercarvi la guarigione. Un ricco e pio cittadino di Parigi che vi si era recato, commosso dal veder tanti poveri pellegrini sdrajati sulle strade, ed esposti alle ingiurie dell' aria volle fondarvi un ospizio e per sì bell' opera si unì ad alcune anime caritatevoli. Qual deputato dell' associazione s' indirizzò a Vincenzo, ch'egli chiamava con bella semplicità *l' intendente degli affari di Dio*. Vincenzo li riunì in un ritiramento spirituale, li incoraggiò e nell' anno seguente l' ospitale fu stabilito. Vi si mantenevano da tre in quattro cento malati, e vi si accoglievano per anno da venti mila poveri d' ogni età, d' ogni sesso, d' ogni paese, d' ogni religione.

(27) Pietro de Berulle Cardinale, fondatore e primo superiore della congregazione dell' Oratorio, fu per un tempo direttore di S. Vincenzo. Spedito in Ispagna da Enrico IV. di cui era elemosiniere, per condur di là le Carmelitane, stabilì parecchi conventi di quell' ordine in Francia. Modello di pietà e di disinteresse ricusò parecchi vescovati. Le sue opere spirano la più tenera pietà. Non si può negare che la sua compagnia non sia stata feconda d' uomini del più gran merito, ma fà duopo pur convenire, che molti vi sono stati partigiani di certi errori, e per conseguenza di certi traviamenti rivoluzionarj, che hanno afflitto i servi fedeli della Chiesa e dello Stato.

(28) Il Cardinal de Sourdis Arcivescovo di Bordeaux favorì molto i preti della missione stabiliti in quella città. Pieno di carità per i poveri, zelante pel ristabilimento della disciplina e per la riforma della sua diocesi, convocò a questo fine un concilio provinciale. Nulla esageriamo dicendo che quest' amico di Vincenzo di Paoli era venerato come un altro Borromeo.

(29) Francesco de la Rochefoucault prima Vescovo di Clermont, poi di Senlis e Cardinale. Travagliò molto alla riforma degli ordini di S. Agostino e di S. Benedetto, e introdusse tal riforma, secondato da S. Vincenzo di Paoli nel-

l'abbadia di S. Geneviefa di Parigi. Egli diceva che *se si volea trovar l'umiltà sulla terra, egli era in quel santo prete che bisognava cercarla.* Il suo attaccamento ai Gesuiti, e la sua opposizione soprattutto agl'intrighi di Saint-Cyran, e al libro del dottor Richer che menava allora gran rumore, gli suscitarono folla di nemici, dai quali nè i suoi talenti, nè le sue eminenti virtù poterono guarentirlo, ma i quali poi non fecero che rendere sempre più rispettabile e più cara la sua memoria.

(30) Luigi Abelli pria curato di Parigi, indi Vescovo di Rhodez, compagno de' travagli apostolici di Vincenzo di Paoli, di cui scrisse la vita, e col quale ebbe relazioni molto particolari. Stette sotto la direzion del santo Prete sino alla morte di questo, e poco dopo avendo rinunziato il suo vescovato si ritirò a S. Lazzaro, ed ivi chiuse la propria carriera ove l'illustre amico di lui avea terminata la sua. Morì di 87 anni. Questo pio e dotto Vescovo, che un gran poeta de' giorni suoi chiamava *pastoso*, non fu trovato tale da uomini certamente poco pastosi, anzi secchissimi, ed estremamente iracondi quai sono i discepoli del Vescovo d' Ypres, dei quali combattè gli errori con pari costanza e gagliardía.

(31) Antonio Godeau Vescovo di Grasse e di Vence più pregevole per le sue virtù e le sue buone azioni che per le sue opere, alcune delle quali però non sono senza merito. Le relazioni di pietà che ebbe con S. Vincenzo di Paoli e la parte che prese alle sue dotte conferenze non possono che fargli molto onore. Egli fu uno de' primi membri dell' Accademia francese, al ristabilimento della quale contribuì moltissimo, non prevedendo certamente in allora, come doveva poi un giorno degenerare dal suo primiero spirito, e anche dalla sua antica gloria.

(32) Felice de Vialart, Vescovo di Châlons-sur-Marne, ove è tuttavia in benedizione la sua memoria, fu un vero modello di carità. Il suo attaccamento alla Chiesa e alla Santa Sede non variò mai, quantunque la sua rettitudine venisse un momento ingannata riguardo al libro di Quesnel, libro da prima poco considerabile, molto aumentato in se-

guito e divenuto più pericoloso, pel quale i fautori non temerono di attribuirne falsamente l'approvazione al pio Vescovo dopo la sua morte. Operò continuamente alle missioni della sua diocesi per la conversione dei protestanti, nè tanto zelo restò senza frutto. Diede al Re alcuni avvisi rispettosi, ma un po' severi, i quali non impedirono a quel gran Principe di conservar per lui molta stima e venerazione.

(33) Alano de Solminiac Vescovo di Cahors, intimo amico di Vincenzo, di cui dividea lo zelo per le missioni, e per la difesa della verità contro gli errori del suo tempo. Vedesi in una lettera del santo Prete indirizzata a parecchi Vescovi relativa alle nuove dottrine, che *simboleggiavano*, diceva egli, *coll' eresia di Calvino*, l' alta idea ch' egli aveva dei lumi e del coraggio di questo gran Vescovo morto in odore di santità.

(34) Giovanni Eudes formato all' Oratorio sotto gli occhi del Cardinal de Berulle, lasciò in appresso questa congregazione per stabilir quella che porta il suo nome. Animato dall' esempio di S. Vincenzo, fece con successo le missioni in Normandia, ove fondò la prima casa degli Eudisti, che di là poi si sparsero in più diocesi di Francia. Intrepido avversario dei novatori del suo tempo, meritò di venir chiamato da loro fanatico, e nemico dichiarato della grazia del Salvatore, il che ha resa ancor più degna di venerazione la sua memoria.

(35) Adriano Bourdoise institutore del seminario di S. Nicola de Chardonnet a Parigi era amico particolare di Vincenzo. Al pari di lui unito coi più virtuosi prelati della chiesa di Francia, e al pari di lui impiegandosi con ardore ai catechismi, alle conferenze, alle missioni; attaccò coraggiosamente tutti gli abusi tanto presso i grandi, che presso il popolo, e contribuì molto alla riforma d' un gran numero di diocesi. Morto nel 1655 la sua memoria è rimasta in benedizione.

(36) Condren secondo generale della congregazion dell' Oratorio, successore del Cardinal de Berulle era molto conosciuto da S. Vincenzo. Tutta la sua vita consecrata

venne all' istruzione e alle buone opere, ed ebbe modestia tale che ricusò la porpora, e le sedi più eminenti.

(37) Chiamato così per essersi spogliato per amor de' poveri, d' una considerabile eredità, e d' essersi interamente dedicato al loro sollievo. Stabilì a Parigi il seminario dei Trenta tre. Caritatevole amico de' prigionieri come Vincenzo di Paoli dal quale era venerato, si racconta di lui che pressato dal Cardinal di Richelieu a chiedergli una grazia, rispondesse „ Monsignore io prego Vostra Eminenza d' ordi-„ nare, che si mettano migliori tavole alla carretta, in cui „ conduco i condannati per timore ch' essi cadano: „ Che semplicità mirabile, e quanto mai anime simili sono straniere allo spirito del secolo!

(38) Gian-Francesco Regis gesuita, gran missionario del suo tempo, ed emulatore dello zelo di Vincenzo. Non potendo ottener il permesso di passare presso i selvaggi del Canadà, si rivolse a convertire gli eretici del mezzogiorno della Francia, ove fece grandi conversioni, e formò diversi stabilimenti di pietà. Morto nel 1640, e canonizzato da Clemente XII.

(39) Curato della parrocchia di S. Sulpizio a Parigi, fondatore e primo superiore della comunità dei preti e del seminario di questo nome. Per lungo tempo direttore di Vincenzo di Paoli, uomo grande e dabbene, come il suo penitente. Egli gettò le prime fondamenta della bella chiesa che ora si vede. Il suo zelo lo portò sino a mandar missionarj nel Canadà per piantarvi la fede, e fondarvi un seminario, che sussiste tuttavia a Montreal. Quello di Parigi è stato in guisa dal ciel benedetto, che uscito vittorioso dalla persecuzione, e superstite alle nostre tempeste rivoluzionarie, il veggiam florido ancora servir di modello a tutti gli altri, conservando le sane tradizioni dell' ecclesiastica educazione, e fedele ognora allo spirito del virtuoso suo fondatore, consolare il sacerdozio delle sue perdite, e mostrarsene la scuola più edificante, e il più felice vivajo.

(40) La Marchesa de Fouquet madre del famoso sovraintendente di questo nome, amica di S. Vincenzo, e unita

particolarmente con lui pel medesimo spirito d'opere buone, e per un ardente carità, che nulla valeva a scoraggiare; ciò procurolle il bel nome di *madre dei poveri*. Sentendo la disgrazia e la prigionia di suo figlio, disse queste parole a piè della croce. *Io vi ringrazio o mio Dio: io vi ho sempre dimandato la salute di mio figlio: eccone la strada.*

(41) La Signora de Gondi, Contessa de Joigni, madre del Cardinal de Retz, che fu un modello di pietà, ebbe a direttore S. Vincenzo di Paoli, cui essa inspirò la prima idea, e procurò i primi mezzi di fondar le missioni. Non si può dire che la sua vita, piena d'opere buone, sia del pari stata *piena di giorni*, giacchè ella morì di 42 anni, ricolma delle benedizioni dei poveri.

(42) Questa pia vedova allevata alla scuola di Vincenzo e morta in odore di santità, intraprese di offrire un asilo alle figlie, la virtù delle quali potea facilmente rimanere esposta dalla bellezza, dall' indigenza, e dall' abbandono delle loro famiglie. Anna d' Austria le diede per questa buona opera una casa nel sobborgo San Marcello, e che è tuttora il capo-luogo di questa corporazione, detta delle *Figlie della Providenza*, presso le quali s'è conservato e si perpetua lo spirito di S. Vincenzo di Paoli, che ne fu il primo superiore.

(43) Fondatrice e prima superiora generale delle figlie dette *Miramione* consecrate specialmente al servigio degl'infermi. La storia farà giustizia sulla violenza scandalosa colla quale vennero queste venerabili figlie cacciate dalla loro casa, non sotto il regno del terrore, non sotto lo scettro o la mannaja di Robespierre, ma al principio della rivoluzione, ai bei giorni della filosofia rigeneratrice e costituente, la quale per l'onore dei principj e della libertà le fece impudentemente frustare. Non si tacerà neppure, che i poveri stessi, dei quali esse erano le madri e le serve furono quelli che s'incaricarono di questa filantropica funzione, e che armati di verghe volevano strascinarle alla messa dei nuovi intrusi. Su di ciò crediamo utile di citar le proprie parole del celebre Burck al Parlamento d' Inghil-

terra il 6 Giugno 1791. „ Queste sventurate figlie, conse-
„ crate ai doveri più sublimi della religione e dell' umanità
„ sofferente, sono state strascinate per le strade e battute
„ colle verghe dai *sovrani* della nazion francese. Questo
„ insulto fatto ai costumi, che avrebbe trovato dei vendi-
„ catori ne' paesi i più barbari, non fu nè punito, neanche
„ condannato in Francia. „ Ecco la filosofica tolleranza! Ma la ricordanza di questi vergognosi furori più non esiste per queste generose figlie, nè per quelle della Carità che in Parigi subirono il trattamento stesso: e ciò non le distolse dal consacrarsi di nuovo, al primo segnale che ebbero dal governo, ben certe che la verace loro gloria sarà sempre quella di far de' felici dopo aver fatto degl' ingrati.

(44) La Duchessa d' Aiguillon, nipote del Cardinal de Richelieu, avea, se così può dirsi, la passione delle buone opere, nè mai essa usò con più zelo l' ascendente che avea sullo spirito e sul cuor dello zio che in favore dei poveri e degl' infelici. Ella era il primo e il più grande degli ajuti di Vincenzo, quando gli mancavano mezzi. Essa fra le altre il secondò possentemente nell' immensa impresa dell' Ospital generale, nè ciò impedivala dal portar anche oltre i mari la sua ardente sollecitudine, e di stabilire in Barbaria un ospitale servito dai preti della Missione, e destinato al sollievo degli schiavi francesi malati, che i Trinitarj e i Padri della Mercede non aveano potuto riscattare. Che anime belle e grandi! e quanto più proprie non erano esse ad onorare il secol loro dei dotti i più distinti, e de' guerrieri i più famosi?

(45) Luigia Maria di Gonzaga da prima duchessa di Nevers e di Mantova, poi regina di Polonia, amica di S. Vincenzo di Paoli, e degna di esserlo per la bellezza del suo spirito, la forza del suo carattere, la bontà del suo cuore, la sua pietà profonda, e le sue immense limosine; principessa non meno mirabile in un umile spedale, che sovra un trono illustrato dal suo coraggio e dalle sue virtù.

(46) Luigia Legras, dell' illustre famiglia de Marillac, fondatrice della congregazione delle Figlie della Carità in-

metodo d' insegnamento, e di assoggettarsi solo, come un tempo alle sante regole di loro costituzione, il che non può che accrescere e giustificar vieppiù l'idea vantaggiosa che se n'era formata. Si può vedere quanto ne diciamo nella nostra istruzion pastorale *sull'educazion cristiana*, in cui rimarchiamo soprattutto il nome *d'ignorantelli* che loro dà la falsa scienza del secolo, che senza volerlo, forma così il loro più grande elogio. S'è cercato invano di oppor loro gl' institutori *mutui:* ogni giorno il credito scema di costoro, si raffredda il fanatismo, e la diserzione progressiva delle loro scuole, comprova vieppiù ogni dì la vanità e il pericolo d' un metodo piucchè sospetto, e pel secolo in cui nacque, e per i luoghi ne' quali fu fabbricato, e il quale non facendo ormai dell' educazione che un meccanismo non può piacere che a quelli, i quali ormai dell' uomo *non fanno* più che una macchina.

(49) Il ristabilimento delle Figlie della Carità disperse ai primi giorni della rivoluzione, fu un vero trionfo per loro del pari che per la religione, massime all' epoca in cui avvenne, cioè nel 1801 sotto il consolato della repubblica francese, e vedesi nel decreto dato a questo proposito, che la loro superiora generale vi è chiamata *la cittadina Dulau.* I cittadini d' allora quantunque più accorti e un po' meno acerbi di quei del 1793 vollero sulle prime dalle medesime alcuni cangiamenti analoghi allo spirito del tempo, e per ciò contrarj allo spirito del loro stato insieme e alle regole del loro istituto; ma ebbero esse il coraggio di resistere in guisa che piegò lo stesso consolato, ed elleno sono oggi ciò che erano uscendo dalle mani del santo loro fondatore. È superfluo il dire con quanta cura le figlie di Vincenzo riprendessero il loro abito e le loro nobili fatiche, ma ciò che non è superfluo si è il rimarcare i motivi che le fecero richiamare, e dei quali i primi sono ,, che i soc-
,, corsi necessarj ai malati non possono venir recati e am-
,, ministrati se non da persone consecrate per istato al ser-
,, vigio degli ospizj, e dirette dall' entusiasmo della carità;
,, e che fra tutti gli ospizj della republica queglino ammi-

„ nistrati sono con più cura, intelligenza ed economia, i
„ quali hanno richiamate nel loro seno le antiche allieve di
„ quella sublime istituzione, di cui il solo fine è di formare
„ alla pratica di tutti gli atti d'una carità senza limiti. „
Non si poteva aspettare un maggior elogio dalla republica,
e quantunque fosse republica, convien fuor di dubbio saperle
buon grado di una tale confessione sebben fosse strappata
dalla necessità; ma ciò ch'essa non ardiva dire, o forse non
giudicava prudente di far osservare, si era lo stato di solitudine e d'abbandono, di scompiglio e d'estorsione in cui
si trovavano gli ospizj sotto la mano avara de' loro amministratori, e appaltatori: era la dilapidazion e il furto sacrilego del patrimonio de'poveri per mezzo di mercenarj infermieri, di serve stipendiate, e di quelle cittadine atee, che
non facevano che un vil mercimonio del loro stato, nè
poteano far altrimenti. Frattanto questo decreto, malgrado
le sue reticenze non riuscì meno il testimonio più solenne,
che nulla si può senza la religione, e che a dispetto de' suoi
nemici converrà ricorrere sempre a lei, quando si vorrà far
del bene. Possa il governo convincersene ognora più, e per
non dimenticarlo, far scolpire in lettere d'oro su tutti i publici ospizj quest' oracolo della verità stessa. *La scienza
gonfia, ma la carità edifica*, opera, ed essa sola dà frutto.

(50) Allusione alla statua che gli era stata eretta nel
Louvre per ordine del governo, o piuttosto del direttore
delle fabbriche, all' impulso d' una compagnia di filosofi,
i quali dandosi pei dispensatori della gloria, credevano far
grande onore a quei, cui la religione innalzava i suoi altari,
collocandolo a lato di Descartes, di Racine, e de la Fontaine. Pensammo espressamente di notare in questo discorso
simile impertinenza filosofica, tanto più che certi predicatori sì temerarj che dappoco, aveano essi medesimi provocata un' apoteosi così inconveniente, ch' essi osavan chiamare
una *canonizzazion civile*, sorta di vero insulto alla canonizzazion religiosa. Questa statua è ora confinata nell' ospizio
detto della Maternità, ove essa non è più che un monumento oscuro e come non accaduto, tanto inutile alla gloria del santo quanto indifferente alla publica riconoscenza,

Sarebbe questo il luogo di osservare che esiste in una parrocchia di Parigi una cappella dedicata a San Vincenzo di Paoli. Molti amici della decenza e delle convenienze religiose sonosi mostrati scandalizzati di veder questa statua del santo Prete ricoperta semplicemente d'una sottanna e d'un mantello, e portando nelle sue braccia un fanciullo esposto. Questa è la statua, che tutt' al più potrebbesi mettere in un museo, e qual era già al Louvre, ma non mai in una chiesa, meno poi sopra un altare. Tutto ciò non è che troppo conforme allo spirito materiale, e al profano gusto del secolo e per conseguenza deve escludersi dai nostri templi. Un prete canonizzato non dee comparire sui nostri altari che cogli ornamenti sacerdotali. La statua di cui parliamo è più propria d'un saggio e d'un filantropo che d'un ministro della religione venerato dalla Chiesa. Noi pensiamo che questa riflessione avrebbe sempre la sua utilità, quand' anche la statua di cui si parla restasse com'è.

(51) Tra le follie rivoluzionarie che colpir più deggiono l'osservatore havvene poche che il meritino più dell' iscrizione che leggevasi a piè della statua del santo Prete collocata nel Louvre. *A Vincenzo di Paoli filosofo francese del secolo decimosettimo!* Come infatti immaginare che in un tempo nel quale i preti non si rappresentavano che sotto l'odioso nome di fanatici per istato e per principj, siasi poi messo nel primo ordine del calendario filosofico un santo canonizzato, un prete che tutti i preti riguardano qual modello, e onorano qual protettore? Invero se v'è mai stato fanatico nel senso, che ora si attribuisce a questa parola, egli è S. Vincenzo di Paoli, egli è questo *convertitore*, che spediva ne' due mondi colonie di apostoli: egli è il semplice e credulo missionario, che tutta passò sua vita in predicare l'inferno, il paradiso, e anche il purgatorio; egli è quel devoto della santa Vergine, che digiunava in onor suo tutte le vigilie delle sue feste: egli è quel difensor zelante di tutti i diritti dei papi e dei vescovi: egli è quel grande amico de' Gesuiti, de' quali ammirava tanto i successi, e che avevano per lui tanta venerazione; egli

è infine quel nemico de' filosofi, il quale non potendo soffrirli nè vicino nè lontano non volea nemmeno, che i predicatori impiegassero ne' loro discorsi *verun argomento di filosofia.*

Qual sarebbe dunque stata la sua sorpresa ed il suo orrore, se tornato sulla terra si fosse veduto nel Louvre imbacuccato nel manto filosofico, egli che avea sì gran rispetto per la sua stola? Come riconoscerebbe sè stesso in sì bizzarro travestimento? Che avrebbe detto di simil mascherata, e che diranno oggi i filosofi per giustificare un' iscrizione, di cui avrebbe arrossito, come d'un affronto, e che in qualunque modo si spieghi non è che un impudente abuso del linguaggio, e un insulto fatto alla religione e alla storia? Essi ci risponderanno che pe' suoi travagli filantropici e non pe' suoi travagli apostolici, l' hanno in tal guisa reso filosofo, e che distinguon essi il fondator dei fanciulli esposti dal fondatore dei preti della missione, ma tutto questo non è che una miserabile sottigliezza. S. Vincenzo di Paoli non stabilì la casa pe' fanciulli esposti che stabilendo del pari delle cristiane vergini che vegliassero al tempo stesso alla salute delle loro anime, e al ben essere dei loro corpi. Per la parte del santo Prete fu questo dunque un atto di religione pria d' essere un' opera d' umanità, o piuttosto non fu un' opera così sublime d' umanità se non perchè venne ispirata, sostenuta e animata dallo spirito della religione. Bisogna perciò prima di tutto vedere in lui il prete e non il filosofo, essendo evidente non aver egli mai fatta cosa pei principj della filosofia, ma per quei della carità, e che l'ardente amor suo pegli uomini confondevasi sempre col suo tenero amore per Dio; donde risulta che i filosofi hanno quì ben male intesi i loro interessi. Hanno essi voluto onorar la filosofia a costo della religione, e non hanno veduto, che un contro-senso così grossolano smentito da tutta quanta la vita di Vincenzo non era che una caricatura burlesca, e la satira più sanguinosa che la filosofia far potesse di sè. Non hanno neppur veduto i riavvicinamenti che offre naturalmente ad ogni uomo sensato

quell' iscrizion derisoria messa tra il santo Prete francese, e il sofista ginevrino, fra l'eroe della religione che fondò l'ospizio de' fanciulli esposti, e l'eroe della filosofia che vi mandò i suoi: essi nemmen sospettarono che la sublime sensibilità dell'uno dovesse far risaltare la dura bassezza dell'altro. Noi lo sappiam da loro stessi, sono eglino che ce lo dicono, che il più santo de' preti fu il miglior de' cittadini, che il più gran nemico della filosofia fu il più grande amico dell'umanità, e che il cristiano il più umile nella sua fede, e il più povero in eloquenza fu del pari il più sublime nelle virtù, e il più ricco in opere buone.

Del resto noi li prevenghiamo, che se vogliono inaugurare ne' loro musei tutti i santi Preti, che fondarono in Francia come altrove grandi ed utili stabilimenti, possono farli ingrandire di molto, mentre a contenerli tutti non sarebbero abbastanza vasti. Noi li prevenghiamo eziandio che se vengono a cercare tra i nostri santi i loro eroi, noi non andrem mai tra i loro eroi a cercare i nostri santi; e che, se collocano il nostro immortale Vincenzo di Paoli sui loro altari, noi non porremo nemmeno nelle nostre guardarobe il loro Gian Giacomo.

Noi crediamo opportuno di terminar queste note con un breve quadro della situazion passata e dello stato attuale dei preti della Missione.

Stabiliti sotto Luigi XIII, nel Collegio dei Buoni-Fanciulli di cui Vincenzo di Paoli era il capo, ebbero in seguito per centro il priorato di S. Lazzaro, e per primo superior generale il loro venerabile fondatore. Questa rispettabile associazione fiorì e s'accrebbe in guisa, che nel 1789 era la più numerosa ed estesa di tutte le congregazioni ecclesiastiche. A tal epoca dirigeva essa la maggior parte dei seminarj del regno, e a Parigi quello di S. Firmino, di cui il superiore *François* perì con 69 altre vittime nel massacro

dei 2 e 3 Settembre 1792. Tenèvansi a S. Lazzaro ritiramenti per gli ecclesiastici e pei secolari, vi si istruivano i fanciulli per la prima comunione: ogni dì vi si nutrivano più di 150 poveri, e vi si dispensava ogni sorta di soccorso al di fuori, e all' interno, in tempo di guerra come in quello di pace, in seno della Francia, e ne' paesi stranieri. Questi preti amministravano la casa d'arresto che facea parte del priorato di S. Lazzaro: servivano l'Ospitale degl' Invalidi a Parigi, il più gran numero delle Cure reali, e la Cappella del Re a Versailles. Missionarj nelle campagne formavano la massa del popolo ai buoni costumi, all' amor di Dio e del Re.

Questi medesimi Lazzaristi si dedicavano col maggior zelo al servigio spirituale de' bagni de' forzati nel regno e negli stati lontani. Stabiliti in Italia, Spagna, Portogallo, Polonia, nelle isole di Francia e di Borbon, amministratori del vicariato generale apostolico a Tunisi, Algeri, Bonn, la Calle ecc. erano utilissimi in Barbaria e in otto scale di Levante. Noi dobbiamo al dotto *Viguier* Lazzarista francese, già superior delle missioni per quei luoghi, i migliori elementi della lingua turca *volgare* dedicati a Luigi XVI, e stampati a Costantinopoli nel palazzo di Francia. Ninno v' ha che non convenga dei vantaggi religiosi e politici da questi degni figli di S. Vincenzo di Paoli procurati e conservati alla madre patria. Luigi XVI che ben n' era convinto, avea diffatti sulla privata sua cassetta assegnata un' annua somma di 12000 franchi per le sole missioni della China. Principalmente in quel vasto impero godevano i Lazzaristi di molta considerazione per le diverse cognizioni che vi apportarono nel calcolo, nell' astronomia, nella pittura, nell' arte degli orologi, nelle scienze esatte e nelle arti meccaniche. Erano cercati principalmente nella capitale, e accolti sin nel palazzo dell' imperatore, che stimava fra gli altri e compianse molto il celebre *Raux* Lazzarista francese, mandarino del tribunale de' matematici morto a Pekin. Gli Inglesi capirono benissimo tutta l' importanza di tal missione, e Lord Makartney loro ambasciatore a Pe-

kin, rammentando i servigi che ne avea ricevuti, li trasportò gratuitamente a Canton coi loro bagagli ed effetti durante i furori della rivoluzione. Questo stabilimento è sì vantaggioso, che parecchie potenze marittime d'Europa non hanno potuto nascondere la gelosia che loro cagiona, e il desiderio di fare ogni sacrifizio per procurarsene un simile.

Questa congregazione tanto preziosa, alla Chiesa e allo Stato fu la prima vittima del turbine rivoluzionario: il 14 Luglio 1789 la casa di S. Lazzaro perdè tutto col saccheggio e colla devastazione: soppressa nel 1792 dalla pretesa assemblea legislativa, venne poi rimessa nel 1816 da Sua Maestà Luigi XVIII, che assegnandole sul tesoro reale un' annua pensione, le accordò pure una casa situata in Parigi contrada de Sevres N.° 95, la quale è ora *il capo* luogo dei preti della missione, o Lazzaristi, soli e veri figli di San Vincenzo di Paoli. Ripigliarono tosto e proseguono le loro missioni nelle campagne: dirigono parecchi seminarj, e mandano preti in Levante, ove trovansi alcuni de' loro antichi membri, il superior dei quali *Bricet* risiede a Costantinopoli. Attendono solo i poteri di Roma onde ripigliar la mission loro ad Algeri e in Barbaria. *Boulangier* Lazzarista francese e alcuni de' suoi confratelli deportati in Inghilterra, hanno felicemente rannodata la corrispondenza con quei di Pekino, e due giovani preti Lazzaristi sono sulle mosse per la China. Il *Verbert* già vicario-generale della Congregazione s'è con frutto occupato nel mezzodì della Francia a formar soggetti per dirigere i seminarj, a riorganizzare le missioni delle campagne, a visitar le case delle figlie di S. Vincenzo, finalmente a ristorare, ripopolare e far rifiorire un' istituzione la perdita della quale fu una publica sventura, e di cui il ristabilimento completo forma il voto, e sarà l' allegrezza di tutti i buoni.

Dopo aver reso giustizia ai figli di S. Vincenzo, potremo noi dimenticar gli altri missionarj, che la Francia è ancora felice di possedere? Potremmo noi non rallegrarci di veder

risorgere quasi dalle lor ceneri, quelle missioni straniere che mandano ancora ne' remoti paesi degli apostoli e dei martiri, di cui l' utilità è troppo nota per non esser duopo di estenderci su di ciò, massime dopo quanto ne dicemmo nell' ultima nostra lettera pastorale *sull' eccellenza e utilità delle Missioni?* La munificenza reale quì pure si è estesa, ed essa ogni dì coopera al loro totale ristabilimento: tanto è convinta Sua Maestà dei grandi servigi che questa milizia apostolica ha reso da 160 anni, e deve rendere ancora alla Religione e allo Stato.

Potremmo noi passar sotto silenzio i missionarj detti *dello Spirito Santo,* che ugualmente favoreggiati dal Re Cristianissimo hanno ottenuto generosi soccorsi per l' acquisto del loro antico capo-luogo stabilito a Parigi, e dove già contano diecisette soggetti sotto la superiorità del rispettabile Bertout, e donde spediscono ancora, come in passato, missionarj alle nostre colonie, che li reclamano ad alte grida, e per le quali sono particolarmente destinati?

Potremo dimenticar noi la Congregazion *del Sacro Cuore di Gesù e di Maria* composta di membri de' due sessi, e di cui il Signor Coudrin vicario generale di Troyes è il superior generale? Le dame di questa associazione che di già sono in 400 tengono degli educandati, e allevano gratuitamente molte fanciulle. I preti che sono oltre a 100, fanno scuole gratuite, e si dedicano alle missioni nelle diverse diocesi, ove di vantagglo fa sentirsi la mancanza d' ecclesiastici. Il loro capo-luogo è a Parigi: ivi i fanciulli poveri allevati sono pel sacerdozio, e per l' insegnamento de' collegi e seminarj. Dio ha benedetto in guisa questa rispettabile istituzione, che ora conta da venti stabilimenti in Francia.

E non dovrem quì finalmente ricordare quei missionarj di Francia nuovamente stabiliti nella Capitale per le cure immense de' Signori de Rauzan e de Janson, ecclesiastici non meno rispettabili per lo zelo, che per la pietà, come il provano i successi ognora crescenti di questa nascente associazione, e composta già di 34 membri i più disposti a gara *di sostener le battaglie del Signore?*

La magnifica chiesa di S. Genevieffa essendo restituita alla sua prima destinazione, Sua Maestà l'ha consegnata alle cure di questi missionarj coll'approvazione di Monsignor Arcivescovo di Parigi, e per un nuovo tratto di real protezione ha loro permesso di acquistare, ed assegnato loro il *Monte Valeriano,* altramente detto *il Calvario* che così si rialza dalle sue ruine, e di cui la croce che dall'alto si scorge, sembra esser un segnale, e servir d'incoraggiamento a piantar di nuovo tutte le altre sulla terra de'gigli.

Preghiamo dunque il padron della messe di mandar molti operaj, come al tempo di S. Vincenzo di Paoli, e di moltiplicare ognora più i soldati della verità e i generosi atleti della santa parola, come la filosofia moltiplica piucchè mai i suoi complici, e l'empietà i suoi congiurati.

VEGLIE

DI UN FILOSOFO

AVVISO.

Nell' intraprendere la pubblicazione di una serie di scritti dall' Autor loro intitolati Veglie di un Filosofo *sentiam il dovere di ringraziar dapprima con effusione d' affetto l' Autor medesimo, nostro dolcissimo amico e corrispondente, perch' egli abbia voluto farci dono di tale sua fatica, e contribuire così al precipuo scopo e al particolar ornamento di queste* Memorie. *Solo è vinta la piena e ben dovuta nostra gratitudine dalla modestia di Lui, che ci divieta di palesarne il nome ai lettori. Noi serbiamo religiosamente l' impostoci silenzio; crediam lecito nondimeno e vantaggioso l' arbitrio nostro di avvertire che l' anonimo Autore delle* Veglie *è il medesimo, che sotto il supposto nome di Evasio intertiensi con alcune Lettere, da Lui scritte al giovinetto Uranio, intorno allo studio delle Matematiche, le prime due delle quali Lettere, pubblicate ne' pre-*

gevoli fogli dell' Amico d'Italia, *fanno vivamente desiderar di vedere un sollecito proseguimento di quell' epistolare commercio interessantissimo. Non si sdegni l'ottimo Evasio, che di Lui non intendiam favellare, ma bensì delle sue Lettere.*

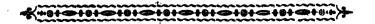
Non può essere contrastato al nostro secolo e al precedente il carattere e la gloria di aver coltivate e di far incessantemente progredire le scienze matematiche e naturali. Al tempo stesso però non saprebbesi abbastanza difendere la nostra e l'età precedente dalla taccia di libertinaggio e d'irreligione. Ora in questi due caratteri distintivi della stessa epoca qual contrapposto di cose? Scienze, che occupando sollevano l'umano intendimento, e costumi che distraendo corrompono l'uman cuore e degradano la condizion della specie? Filosofia, di cui l'oggetto è di scuoprire le verità speculative, o le leggi della natura; e Incredulità che distrutta vorrebbe la prima, infinita e sola necessaria delle verità, o sacrilegamente si sforza di cancellare dal cuor dell'uomo l'eterna legge scrittavi dall' Autor Supremo della natura? Come avvicinare questi estremi e conciliarli nello stesso tempo e negli stessi uomini? Ecco un paradosso che non può spiegarsi altrimenti, se non ammettendo che, abbandonato l'uomo a sè medesimo e raggirato dalla pravità di sue inclinazioni, giunge a volgere in mal uso que' mezzi innocenti, e persino virtuosi, che al vero suo bene invece il guiderebbono. Ottime sono le scienze di loro indole, e le matematiche soprattutto, pascendo l'umano spirito di verità certe, somministrano la disposizion

migliore per conoscere e adorar le verità superiori e infallibili della Religione. Contuttociò abusarono eziandio delle matematiche discipline funesti ingegni, che meritarono in esse il titolo di sommi, e l'esempio loro e l'occulto veleno da' loro scritti sublimi sono uno scoglio assai pericoloso per gl'inesperti o incauti. Tanto è vero che può l'uomo di tutto abusare, di chè pure un' altra prova di fatto si è, che ha servito e serve talora di mezzo all'empietà quella persino delle naturali scienze, che nelle grandezze e meraviglie de' cieli non può non ravvisare, quasi le fosse presente ad ogni tratto, la creatrice sapientissima Onnipotenza.

Ma dovendoci quì limitare alle Matematiche, era dunque lodevolissimo intraprendimento quello di scolpar tali scienze dall'accusa più nera che dar loro si volesse, mostrandole anzi, non che innocue, giovevoli alla Religione, e svelando poi ad un tempo i pericoli tenebrosi che in esse trovansi per la cecità o malizia di alcuni loro coltivatori. Dal conseguir questo doppio fine risulta, che si deviano i sedotti, o facili a sedursi, dalla parte di perpendicolare, cui eglino seguendo piomberebbero in un abisso; e rimettonsi nell' opposta direzion della perpendicolare stessa, che diritta guidali al Cielo, come fu già osservato. A tanto scopo mirano le accennate lettere di Evasio, e noi crediamo che nulla di meglio saprebbesi fare per ottenerlo. Alla Gioventù specialmente, per inclinazione e disposizion felice d'ingegno chiamata allo studio delle scienze esatte, utilissime, per non dir necessarie queste lettere si presteranno, e da esse i Giovani

sentiranno accrescersi l' amore e la stima per le occupazioni loro, senza discapito, e per l' opposto con vantaggio dei religiosi principii e sentimenti. Nello stesso trattenimento di lettere si renderanno eglino altresì accorti, come si possan congiungere profondità di cognizioni matematiche e bella ingenuità di carattere, severa giustezza di raziocinio e amabile coltura di vivace immaginazione e di nobile stile. Per tali motivi e pregi raccomandiam istantemente, ai Giovani matematici in particolare, di volgere un attento sguardo alla suddetta corrispondenza, e ci lusinghiamo che lungi dal riscontrarsi il nostro giudizio dettato da amichevole prevenzione, sarà invece riconosciuto conforme, se non minore alla verità delle cose.

Quanto alle Veglie di un filosofo, *il lettore ne giudicherà per se medesimo. L' effetto, che la prima di esse ha prodotto sull' animo nostro, ci suggerisce di rassomigliarle a quello specchio d' onda placida e limpidissima, nella quale riflettonsi le immagini degli oggetti al naturale. Noi guardandovi entro abbiam infatti abbastanza trovato di che rettificare e correggere alcuna parte di noi. Dispongasi il lettore alla tranquillità di situazione e al profondo silenzio dell' ora che favoriscono le meditazioni del Filosofo, e forse conchiuderà per se non diversamente.*

Ci perdoni il caro nostro Amico la licenza di premettere alle Veglie *quest' avviso, che noi abbiam inteso di consacrar al vantaggio di chi legge, e nel quale egli non tarderà per avventura a riconoscere la mano che rozzamente, ma sinceramente lo ha scritto.*

VEGLIA PRIMA.

Un Filosofo negli anni suoi giovanili avea appreso per via di precetti e di esempj ad accoppiar collo studio la professione della vera Religione: corroborando l'interiore pietà con quelle pratiche esteriori che in un aspetto di modestia e di semplicità compajono nel medesimo tempo amabili all'idiota e venerabili al saggio. Ma nel progresso rallentatasi per una parte la vigilanza di chi attendea alla sua educazione, e rafforzatasi per un'altra l'attrattiva alle filosofiche contemplazioni, a queste si abbandonò per tal modo che tutto il suo spirito fu da esse assorbito e si estinsero o almeno isterilirono i semi che prima vi aveano fruttificato molti atti di virtù religiose e sociali. Non già ch'ei bevesse a quelle fonti avvelenate da cui insieme ad un sopore per le cose dello spirito e ad un obblio de' religiosi principj si trae una maligna febbre di nequitosi desiderj, ed una smania di comunicare ad altri il

proprio pervertimento; ma teneva così chiusi tutti i pensieri nelle disamine scientifiche che ivi solo credeva trovare oggetti degni della loro applicazione: e le idee religiose indebolite nella sua estimativa gli riuscivano come indifferenti, quasi fossero ad ogni suo interesse straniere. Egli così viveva, e l'idolo dell'umana gloria gli avea rapiti gli affetti del cuore: e la sua immaginazione continuamente occupata nel rappresentarsi le lodi de' contemporanei e dei posteri, lo trasportava di luogo in luogo per sentir divulgato il suo nome, e d'età in età per persuadersel o immortale.

Questo genere di vita venne rapidamente a cangiarsi: e quale ne fu la cagione? In un'ora notturna, nella quiete di una stanza solinga: mentre tutt'intorno taceano le cose, e una tenue luce rompea quel fitto bujo in cui sembra chiudersi la mente, ma non bastava a svegliare come il fulgido raggio le percezioni vivaci: l'anima sua sentissi tratta a rivolgere sopra se stessa le sue considerazioni. Un insolito languore avea distolto il Filosofo dalle studiose e più intense ricerche; egli avea per poco lasciati vagare i suoi pensieri, i quali accondiscendendo a un certo sentimento di tristezza si fissarono sopra di maninconici oggetti: quasi a trarne una segreta dolcezza che ivi talvolta si ritrova maggiore che nelle affaticate rimembranze di clamorosi solazzi. In tale disposizione molte immagini tetre quasi larve gli passavano nella mente, ed egli le trattenea, non rifuggendo anche da quelle che rappresentano il termine della vita e la solitudine de' sepolcri, e

nemmeno da quelle esprimenti l'umanità che lotta colle sventure. Allora in un felice momento conobbe che tutta sì fatta mestizia non potea meno a lui che ad ogni altr'uomo farsi vicina, perchè la sua condizione non era dagli altri mortali distinta. Rinforzò l'attenzione e pensò ch' egli pure potea intristire per lungo morbo, od essere segno alla persecuzion di un nemico, potea smarrire la pace e ridursi a condurre fra gli stenti una penosa esistenza: e dovea poi sicuramente pervenire a quell'istante nel quale svanisce ogni lampo di umana illusione e si entra tutto solo in un interminabile avvenire. Si scosse all'urto di sì forte apprensione, e come quello che visto innanzi un pericolo si volge tosto per cercare l'amico che gli porga sovvenimento, corse col pensiero alle occupazioni nelle quali avea posto il suo amore, cercando di trarne un conforto che il rilevasse dallo spavento de' concepiti mali: ma non ottenne alcuna risposta, sentì nell'animo un disgustoso abbandono, e gli uscì con un sospiro un lamento. Ahimè! se io dovessi aggiungermi al numero degli infelici, in chi potrei io trovare consolazione e sussidio? Forse ne' miei amici? Questi si dileguano da quelle soglie sulle quali mette piè la sciagura: forse nel favore de' grandi? Ah! se un invido riesce a mostrare qualche macchia nella mia riputazione: se un impreveduto disastro fa sì che qualche loro aspettazione venga delusa: esso mi fugge e fors' anche si volge in disprezzo ed in proscrizione. Forse nella estimazione del pubblico? Quest'è un'aura che lusinga i fiori ridenti

sotto un cielo sereno: ma spesso all' appressare della tempesta si cangia in vento impetuoso che gli sfronda e gli schianta.

Tacque, e fra se rifletteva il Filosofo, nè movea labbro, nè movea palpebra: quando lo colpì fortemente il pensiero della morte e del futuro. Oh Dio! è dunque vero che deve un giorno ruinare l'edificio della mia presente fortuna? Questo suono di plausi che adesso intorno mi freme, si dissiperà come soffio, ed un ferreo silenzio premerà le mie ceneri? Fugge la vita e i dì che furono, di cui l'immagine è così labile, sono specchio di que' che mi restano. Io ora m' affatico e mi *struggo:* quale giudizio del tanto studio che io dono alle umane scienze, quale giudizio porterò io in quell'istante in cui si chiuderanno gli occhi miei alla scena di questo mondo? Io ben so che la caduta delle mie membra non opprimerà la miglior parte di me: lo spirito mio sopravviverà: ciò mi dice la mia ragione ed io per lei m' accorgo che l'essere in me pensante deve per natura non ammettere dissoluzione, nè dipendenza essenziale da tutto quello che è corporeo. Esso anzi allora deposto il mortale ingombro, metterà più sciolte l'ali alla seconda vita, e volerà: ma dove? in un avvenire a cui io di presente non penso. Eppure pensar vi dovrei, che in esso alfine io debbo aver la mia stanza, e debbo averla per una durazione sì lunga, che rimpetto a quella è un vero nulla ogni spazio benchè lunghissimo di tempo. E chi m' impedisce ch' io vi pensi? l'aver io tutti i miei pensieri di continuo fitti nel proposito di procacciarmi colla celebrità nelle scienze l'umana gloria.

Umana gloria! questo nome non mi suona all'orecchio come per l'innanzi sì lusinghiero. Un sospetto, un timor mi conturba. Se essa fosse il vero bene dell' uomo, la troverebbe questi così manchevole al tempo de' suoi maggiori bisogni? Che cosa è questa gloria, al cui acquisto m'adopro con tanto impegno? un omaggio perenne reso ai meriti miei da' contemporanei e dai posteri. Primieramente da' contemporanei: ma sono esse le loro lodi scevre di fallacia e d'inganno? Mi nasce tema che qualcuna sia mentita da un beffardo che conosce la mia debolezza e di me si fa giuoco in segreto: che qualcuna sia figlia dell'adulazione; sia la merce con cui taluno cerca cambiare il mio suffragio. Ma diasi per sincera ogni lode: è essa di tutti, o almen di molti? stolto! io mi figuro che ognuno di me parli e di me pensi, e invece io così dai più sono ignorato, che in mezzo ad essi quasi si perde il picciol numero di que'che mi encomiano. Ma sia pure che di me frequentemente e in molti luoghi si parli; quando io nol sappia, qual prò, qual diletto ne traggo? Di due lingue a me parimenti sconosciute fingo che una presentemente carichi il mio nome d'elogi, l'altra di vituperj: io non ho come discernerle, nè come goder della prima o rammaricarmi della seconda. Ma io so le mie lodi, e le ascolto: sia: qual pregio intrinseco per esse si aggiunge al mio essere? se io dritto estimo, niuno ne veggo, anzi talvolta il mio essere ne è degradato e per l'orgoglio che vanamente il gonfia, o per la viltà onde non di rado discende a mezzi bassi per procurarsele. Conven-

gasi eziandio che la riputazione sia un vero bene. Dov'egli è posto? nelle menti di alcuni uomini che sono deboli e versatili: l'età o la malattia tolgono in alcune di esse la mia rimembranza e allora io nulla più vi posseggo: la morte le rende ad uno stato nel quale esse forse di me ben diversamente penseranno. Ma concedasi che questo bene duri alcun tempo: forse più durevole e più diffusa è in altri un'opinione a me svantaggiosa; le astuzie dell'emulo, le calunnie dell'uom maligno, qualche verace mio mancamento hanno data vita a questa nemica dell'onor mio, ed essa cresce, e forse più che nol penso, e forse la smania con cui io cerco di distruggerla la rinforza viemmaggiormente.

Ingiusti, io ben lo ravviso, sono i contemporanei: più retto è il voto della posterità e presso di essa sarà mia gloria immortale. Posterità? qual nome! esso mi rammenta un tempo in cui io più non vivrò: il mio corpo sarà polvere: il mio spirito sarà in quell'avvenire che non può tornarmi in mente senza nuovo raccapriccio: io nulla so di quella mia futura situazione, ma questo ben so che le mie idee saranno dalle presenti assolutamente cangiate. Il nome mio adunque s'aggirerà sopra la terra e godrà la stima e l'ammirazione degli uomini. Ma che cosa è il nome mio dove io non sono? Null'altro che un suono vuoto: e quegli stessi che lo pronunzieranno così ignari saranno di quel mortale che lo portò, che s'io fra molti tornassi al loro cospetto, essi non troverebbero che a me più che ad altri appartenesse. Che cosa è dunque la gloria e dove

sta? Sembrami un'ombra che m'illude e in cui se cerco affisarmi da tutte parti mi sfugge: eppure questo bene sì effimero rapì i miei affetti e possiede ogni mia cura.

Se la gloria è un ben fallace, saranno essi tali anche i mezzi con che io m'avvisai di procacciarmela? Altri la cerca fra i lauri guerreschi, altri fra le civili corone: taluno se la procura nella professione dell' arti mute: io fra i pensosi volumi col meditare la natura delle cose. No, no: la sapienza, quantunque nell' uomo sempre assai imperfetta, è certamente un bene; ch' essa ha per oggetto la verità al di cui conoscimento è ordinato l' umano intelletto. Se io metto rettamente in uso quel lume di ragione, ch' ebbi in prezioso dono dal mio Creatore, certamente io non l' offendo, anzi ciò faccio che tornar deve in suo omaggio ed accordarsi colle mire della sua Provvidenza. Non è dunque rea, anzi è saggia la mia occupazione: dove pertanto sta il vizio? sarà nell' intenzione che muove il mio operare, sarà nel fine a cui io dirigo i miei studi. O anni miei giovanili io vi rammento, e non senza un desiderio e un sospiro! quando lo studio era pure la mia applicazione, ma i motivi che ad esso mi spingeano erano l' ubbidienza ai maggiori, il pensiero di adempiere i miei doveri e di far impiego del tempo in un' utile fatica: motivi retti ed approvati da quella Religione, ch' io allora, non come di presente, praticava con cuor sincero e devoto. Ben allora io era felice, che piccole erano le mie brame e presto soddisfatte: il sorriso dell' innocenza

rendea ameni i miei trastulli ed eranmi cosa ignota la noja che or mi tormenta ed il vuoto che adesso sento nel mio interno. Anni miei giovanili, sareste voi mai i maestri dell'età più provetta? Io ho sostituito studio a studio, ma ho pure cangiato motivo in motivo: ciò che adesso mi muove, io ben lo discerno, assai discorda dai già menzionati principii ch'io appresi in una religiosa educazione.

Religione! tu certo vivi nel cuore: se dunque per te sono muti i miei affetti, come posso dire che tu in me vivi? Parmi un sonno dal quale io presentemente mi desti. Che feci in questi anni dacchè la mia condotta non più venne sopravvegghiata dall'occhio de' maggiori? Io abbandonai quel pio costume che fomenta cogli atti esteriori i sentimenti della religione interiore; l'orgoglio mi ha portato a trascurar quelle pratiche ch'io avea comuni col povero artigiano e coll'umile femminetta; mi traviò l'esempio di molti dei quali io emulava il credito letterario: me ingannato! non era la fida luce di un astro che mi scorgesse nel fluttuante cammino della vita, era il bagliore di una infausta meteora che mi lasciò ne' perigli e nella oscurità. Ah! quell'umiltà ch'io sprezzai, quella semplicità che m'offese contengono la vera sapienza! le anime ingenue vi ascoltano in silenzio una voce che loro insegna verità più interessanti, che non se ne odano dai rostri delle Accademie; io già fui di questa scuola e poi me ne dilungai: sarebbe tempo di farvi ritorno.

A questo punto il Filosofo interruppe quel parlar con sè stesso, e tornò in una tacita meditazione.

Il suo animo scosso dai già nominati terrori, disgustato d'aver trovati mancanti que' fini pe' quali avea sino allora operato, era co' pensieri pervenuto passo passo alla Religione. Siccome era sincero il suo desiderio di trovare la verità, e conservava gli antichi semi di probità e di fede, non fu immeritevole di una superiore illustrazione che gli additasse l'oggetto di sue ricerche. In quella guisa che uno smarrito pellegrino ascende con passo incerto per erte alpestri e faticose: ma giunto in sulla vetta di un monte, cangia ad un tratto la pena in giubbilo, il timore in sicurezza, perchè di là scopre tutt' insieme sotto il suo sguardo, e il falso calle che il deviò, e il retto che seguir dovea, ed anche la meta a cui aspira; in simil modo non sì tosto la mente del nostro saggio elevossi alla Religione, che rapita da un senso d'ammirazione trovò quivi tutt' insieme e il modo onde rilevarsi da' concepiti spaventi, e i giusti avviamenti con che reggersi nella prefissa carriera. Io procurerò di narrare con ordine que' sentimenti de' quali fu d'indi in poi penetrato lo spirito di quel Filosofo: giacchè di essi ho piena contezza, sendomi egli stretto di quell' amicizia che svela i più riposti segreti.

Già dissi come ei fu primamente colpito dall' aspetto delle umane sciagure e dall' apprensione d'esserne anch'egli bersaglio: ma dopo che prese in vista la Religione, gli parve di scorgere questa benefattrice dell' umanità aggirarsi in mezzo al popolo degli afflitti per asciugarne le lagrime. Cominciò a fissarsi il suo pensiero sopra due uomini,

uno de'quali provvisto a dovizia di beni, e di tutti gli agi della vita stava in mezzo all'arche ricolme d'oro in aspetto tristo e sparuto, qual di chi geme sotto cure affannose: e l'altro quantunque nell'inopia e nella mendicità non era querulo di sua sorte, anzi mostrava ilarità nel sembiante. Meravigliò di questo contrasto, ma presto cessò il suo stupore quando s'accorse che quella divina amica dell'uomo era al fianco del secondo e con celesti consolazioni compensava le sue pene. Distolta da questa prima veduta la mente del Filosofo si fece a contemplarne una seconda e tutta assorta vi stette, perchè l'immaginazione l'avea rappresentata co' più vivi colori. Raffigurossi uno de'più tristi asili dell'umanità povera e languente, dove il disagio e il dolore aggravavano una moltitudine stramazzata sopra luride paglie o sul grommoso terreno. Sotto quelle volte ove il silenzio non era rotto che da fioca voce di gemiti e di singulti gli parve dapprima che si alzasse il grido del libertino filosofismo. L'anima è un vano soffio: l'uomo un essere momentaneo: colla morte tutto finisce ed oltre il sepolcro nulla v'è a temere o a sperare. Voi dunque che di questa vita più non potete godere, non avete altro scampo che nel vostro annichilamento: voi che siete ciechi dalla nascita, o attratti, o afflitti d'altre durissime privazioni, voi aveste la natura matrigna e non madre, siete nati per essere infelici: presto non sarete più: ecco l'unico vostro conforto. Parole desolatrici ed orrende! mille volte più dilaceranti che il morso de'serpenti o le arrabbiate zanne delle fie-

re! Al loro suono egli pensò di vedere que' miseri rapiti dal delirio e dalla disperazione: assordavan l'aria con altissimi ululati e con furibonde bestemmie, e l'un l'altro svellevansi i crini e stracciavansi le membra. Oh! disse fra se l'amico mio: quale spaventosa ferocia in questa Filosofia! e dessa è colei che si vanta innamorata dell'uomo? che si inghirlanda di fiori e spira vezzi e lusinghe che adescano la gioventù voluttuosa? Stette alcun tempo ne' sentimenti d'indegnazione e d'orrore: poi tornò a raffigurarsi lo stesso luogo nel quale udir si facesse il linguaggio della Religione. In un istante gli parve che in mezzo a quegli squallori brillasse un raggio di consolazione e di pace, come si stampano i bei colori dell'iride sopra un fondo formato delle nubi più nere. Venne il pio sacerdote e s'assise in atto di carità e compassione accanto ad uno che roso da molt' ulceri traea fra gli spasimi quasi gli ultimi aneliti. Il pietoso ministro gli favellò: confortati o fratello: tu se' fatto viva immagine di Lui che per tuo amore morì impiagato fra pene atroci: ancora pochi momenti che tu soffra in unione co' suoi patimenti, e t'aspetta una felicità interminabile. A tal voce alzò il moribondo le pupille già infossate nelle occhiaje e voltosi all' amoroso suono del suo conforto diè segno con un sospiro di raccoglierne tutta l'efficacia: quindi, oh! meraviglia, sulla fronte di lui si sparse un'aria serena in mezzo ai pallori della morte, e spirò sì, che moti di soavi affezioni furono gli estremi palpiti del suo cuore. Fra quelle mura lugubri era tal vista ripetuta in più d'un

luogo, e generalmente sbandita l'imprecazione e il corruccio, e invece espressi ovunque gli atti delle virtù generose: della mansuetudine che reprime ogn' impeto d' impazienza e di dispetto; della longanimità che non si frange per la diuturnità de' dolori: della rassegnazione che benedice Dio anche sotto il flagello e ne sostiene le percosse in ispirito di mortificazione e di penitenza. Oh! disse il Filosofo, come mai cangiata è la scena? la Religione dunque può tanto?

Da quel momento egli conobbe, che chi ha per compagna la Religione ha un sussidio che lo rende inespugnabile contro le avversità della vita. Sentì vivo il desiderio di aversi egli pure ad amica una tale confortatrice, qualora incontrasse lo spogliamento de' beni e fosse negletto dagli uomini e in uno stato deserto d' ogni sovvenimento. Poi continuò a meditare e investigò, se la Religione sarebbe valsa a custodirlo anche dagli altri temuti e già nominati disastri. Ma in buon punto gli tornarono in mente alcuni fatti da lui letti nelle antiche e nelle recenti storie. Un' illustre matrona incolpata di turpe delitto da quelli stessi, che ve l'aveano invano incitata, è tratta a perdere la vita sotto una grandine di sassi, eppure non si lagna della propria sventura e invece benedice Dio per la conservata innocenza. Un valoroso soldato, salvatore di un regno, è costretto a fuggire per antri e per dirupi l'ingiusta persecuzion di un tiranno: questi gli cade alfin nelle mani, ed egli può con un colpo liberarsi di un oppressore e conquistarsi una corona; eppure si frena. Un Re, grande nei giorni

dell'infortunio, è costretto a fuggire l'armi ribelli di un perfido figlio: in quella fuga un'anima villana lo carica di vilipendj e di contumelie ed anche di fango e di sassi: fremono i suoi fidi e già tengono la mano sull'elsa delle spade: ma il Re ne trattien l'ire e riceve con mansuetudine l'umiliazione e il disprezzo. Un giovine ardente anela alla vendetta contro l'assassino dell'amato fratello: lo trova, lo vince e già gli appunta il ferro alla gola: ma sente da quello invocato il nome di Cristo e tosto lascia cader l'armi e lo solleva e l'abbraccia. Un nobile cavaliero giace a terra nel suo sangue trafitto da un infame sicario: parla con voci languide e moribonde e qual mai cosa? forse implora la spada ultrice sul capo del traditore? no, ei pronuncia il suo testamento nel quale lascia ampie sostanze in dote alle figlie del suo carnefice. Di questi e d'altri fatti si rammentò quel Filosofo, e poi proruppe. Quanto sublime è questa Religione che dona una virtù sì magnanima? Non è egli il vincitor di sè stesso migliore di un espugnator di castella? Allora ei ben conobbe che se avuta avesse questa Religione nel cuore in ogni male, che gli venisse cagionato dalla malignità degli uomini, avrebbe avuto seco un validissimo sostegno.

Ma e di quei terrori, che accompagnano l'abbandono della vita e l'ingresso nel formidato avvenire? Oh! quale miracolo opera mai la Religione! La morte che riduce in polvere l'umana grandezza, che strappa l'uomo di mezzo a tutti i godimenti della vita per gettarlo ad inverminire in una fossa,

la morte il di cui solo pensiero mette un brivido in tutte l'ossa al mondano, si cangia d'aspetto davanti al fervoroso seguace della santa Religione. Questi osserva imperturbato il suo approssimarsi, e giunge talvolta a desiderarne l'arrivo, e a riceverlo con sentimenti di gioja. Ecco però l'idea più tremenda, l'idea della nostra eternità. Oh Dio! in un immenso oceano irremeabile entra sola una navicella sdruscita ed ignora, se quinci fia spinta ad un lido avventurato od assorbita da un'orrenda voragine. Trema, sì, trema in quel punto anche il giusto: ma la Religione il conforta, che quinci gli tiene fisso il pensiero nella infinita *pietà del* suo Dio, quindi gli schiera d'innanzi come grande motivo di fiducia la moltitudine de' suoi meriti non ingrandita dalla vanità nè travisata dall'amor proprio.

Tornò più volte il Filosofo alle stesse considerazioni e sempre gli si presentò da ogni parte la Religione sola valevole ad ogni uopo, sola non manchevole nelle circostanze più dure. E di una tanta benefattrice dell'umanità, egli allora disse, io fui sino adesso sì negligente? Chè non corro di nuovo a lei e non m'aggiungo a' suoi più fervidi seguaci? Ma appena ebbe ciò detto con deliberazione di ridurlo presto all'atto, sentì nell'animo un fiero contrasto, perchè si svegliarono in lui le false idee ch'egli s'era formate negli anni spensieratamente vissuti. Gli parve dapprima difficil cosa; poi cosa assai molesta e nojosa. Rassicurossi di non poter tornare di cuore alla Religione senza allontanarsi dalle più care sue occupazioni,

senza fare un sagrifizio de' suoi lumi e della sua scienza. Gli parve, che appena si fosse rimesso nella via da lungo tempo abbandonata, gli sarebbe stato disdetto ogni godimento della vita: non più il sollazzo delle amichevoli brigate, non più il rumore delle plaudenti Accademie: soltanto una tetra solitudine, una increscevole uniformità nel vivere in cui avesse a perdere la vivacità dello spirito e la penetrazione dell' ingegno. Si rappresentò quel genere di vita religiosa come un continuo tormento, perchè sempre in attenzione ad interchiuder l'ingresso nel cuore ad ogni desiderio men puro, ad esaminarsi de' pensieri anche sol momentanei, a ponderare ogni detto sulle più severe bilance. Oh! quale ingiusto concetto si formò della cristiana santità, della cristiana perfezione! Gli parve vedere il seguace di lei attrito dai digiuni e dalle vigilie, col capo asperso di cenere, colle mani gravate da strumenti penitenziali; gli parve vederlo fuggente la compagnia degli uomini, in cerca di nascondigli e di spelonche, col labbro chiuso ad ogni dolce parola, cogli occhi spenti al brio ed alla ilarità, col cuore insensibile a tutte le gioconde affezioni. Da un'altra parte gli si rappresentavano, come grave pena a soffrirsi, come fortissimo ostacolo a vincersi, le dicerie degli uomini. Non sì tosto, dicea, saprà il mondo il mio nuovo genere di vita, ognuno mi crederà caduto nella malinconia e nella imbecillità: si vocifererà che io rinunziai alla libertà della mente rendendola schiava di superstizioni e di pregiudizj; in mezzo alle dotte adunanze, invece di lusinghieri

accoglimenti, mi aspetta una fredda indifferenza od un malizioso motteggio, e il più tristo vi accennerà l'ipocrita, il bacchettone che vuol far col suo esempio una censura alle comuni maniere del vivere e del pensare.

Questi esagerati timori, queste folli apprensioni misero in tumulto l' animo del mio amico. Esso avea cominciato a vedere i vantaggi di cui si gode in seno alla Religione, ma non era per anco penetrato a riconoscerne i più segreti; pure insistendo nella disamina e reggendosi fermo contro le avverse scosse, meritò di scoprire quanto ancor gli restava per fermare la sua risoluzione e mettere l'anima in pace. Primieramente conobbe che quand'anche lo studio della Religione avesse dovuto occupargli quel tempo ch'egli era solito dedicare allo studio delle scienze profane, avrebbe fatto il miglior uso delle sue facoltà intellettuali applicandosi ad acquistare la più sublime delle scienze, la sola necessaria, quella il cui frutto non dura soltanto per momenti fuggevoli ma resta per tutti i secoli eterni. Conobbe in seguito che questa Religione era ben lungi dal vietargli i cari suoi studi, e che anzi era per renderglieli più utili e più giocondi; più utili in quanto che ordinandone l'intenzione alla gloria di Dio ed al vantaggio della civil società dava loro quel sodo fondamento, che non si scuote per qualunque urto di sventura e di contraddizione, e li dirigeva a procacciarsi più che onori caduchi e terreni, corone immarcescibili e celesti: più giocondi, in quanto che un'anima amica di Dio, che va meditando le opere della sua Sa-

pienza e della sua Onnipotenza, si sente assorta ne' suoi studj stessi in un'estasi di gioja e benedice per essi il suo Fattore non meno che coi cantici e coi salmi. Allora conobbe che questo gaudio interiore valeva ben più ch' ogni esterna allegrezza, la quale trovar si possa nel conversar compagnevole o tra il solletico delle lodi: e che dove ancora avesse dovuto appartarsi dai consorzj frequenti; era ben grande il compenso che in quello avrebbe rinvenuto il suo cuore. Ma ben tosto ravvisò non esser vero che la Religione tolga l'uomo di mezzo a' suoi simili, ma che anzi lo conduce fra essi per esser loro giovevole e gl' inspira que' modi dolci e mansueti, che conquistano gli affetti, e gli mette in viso un' aria venerabile che rende confusa l' invidia e mutola la maldicenza. Oh! come in appresso conobbe essere falsa la tetra immagine che si era formata di un Cristiano, il quale s' avanza per la via della santità e della perfezione. Sia pur vero che la Religione, sempre intenta a reprimere ogni inclinazione men retta, gli comandi austere privazioni e sacrifizj, di cui si attrista la corrotta natura: essa gli sta d' intorno, come lo scultore, che percuote e spoglia il suo marmo, ma con que' colpi scabri e pesanti trae dalla sua rozzezza la venustà delle forme. Vide egli poi non esser vero che la Religione altro non faccia che aggravar l' uomo di penitenziali rigori. Vide ch' essa applaude ad una santa allegrezza, che stringe ella medesima le virtuose amicizie, che colle spirituali dolcezze conforta l' umano pellegrinaggio e mette nell' anima quella pace che supera ogni senso. Passò più in-

nanzi l'amico mio e meritò di conoscere che l'attenzione a non violare la legge non viene a stringere il fedele di angustie o di affanni, perchè tal legge è già scritta nel cuor degli uomini, e perchè la carità ne rende il giogo soave e il peso leggiero, e dona la libertà dello spirito, tanto più bella e più franca, quant'esso è più ubbidiente e più sottomesso: come l'aria che è pura e serena quando si lascia dominare dai raggi del sole, ma che mettendosi in forte moto raduna i nembi, che offuscano la sua chiarezza.

Dissipate così le prime illusioni, gli restavano a superar quelle con che immaginava di esser fatto l'oggetto delle critiche de' maligni. Durò maggior fatica su questo punto, perchè da questa parte era la sua debolezza e tutta la forza delle consuetudini inveterate. Ma in buon punto richiamò quanto avea meditato dapprima intorno alle vanità dell'umana lode, e pensò che per quelle stesse ragioni avrebbe potuto in molti casi convincersi di vanità anche il biasimo umano. Se la lode è spesso mentita: mentito egli è pur anco frequentemente il biasimo degli uomini malvagi; un timore che, per l'esempio del buono, sopravvenga un discredito al loro partito: un'interna rabbia nel vederlo trionfare di que' vizj, de' quali essi sono miseri schiavi, fanno sì ch'essi mordano la riputazione di colui, del quale invidiano segretamente la sorte, e tentino colla satira e col sogghigno di denigrare quel merito, pel quale a loro dispetto sono presi d'ammirazione. Se la lode è spesso di pochi, anche il biasimo ingiusto è per lo più di pochissimi: e mentre questi

vanno censurando l' uom religioso, altri, e i più assennati, e quelli il cui suffragio è certamente il migliore, ne encomiano le opere sante e glorificano il comun Padre che è ne' cieli. Se la lode non aggiunge al nostr' essere un intrinseco pregio, nemmeno vi porta sfregio il biasimo degli iniqui: anzi come quello talvolta per la prima viene degradato, sovente pel secondo è esaltato, che fassi forte a non curare il voto degli uomini, a praticar la virtù senza cercarne il testimonio, ad ambirne soltanto l' approvazione da Lui che le deve dar la corona. Come la prima è un suono vuoto e fuggevole, così momentaneo è eziandio il secondo: chè presto s' irrigidiscono le lingue degli empj ed essi stessi spariscono dalla terra, giacchè i loro stessi delitti stimolano contro di essi la morte, e l' ira di Dio è dietro alle loro spalle colla spada già alzata. Se vano è figurarsi la gloria che sopravvive oltre il sepolcro, è pur erroneo il credere che un biasimo creato dall' ingiustizia e dalla malignità possa avere qualche durazione: l' inganno sicuramente si manifesta, e la luce appare tanto più vivida e consolante, quanto più nera fu la tempesta, che pochi istanti la tenne celata.

Dopo tutte queste riflessioni stette ancora il nostro Filosofo alquanto meditabondo, ma poi tutto ad un tratto si scosse, e vinta ogni difficoltà si arrese alla Grazia Divina e fermò la sua risoluzione. Stabilì di tornar di cuore in braccio alla santa Religione, di praticarne con compunzione gli atti del culto esteriore, e ciò che è più, di farne l' oggetto primario de' suoi affetti, de' suoi

pensieri ed eziandio de' suoi studj: parendogli che innanzi a tutte l'altre cognizioni debbano andar quelle che svelano all'uomo il suo principio, il suo termine, i titoli della sua vera grandezza, i mezzi per procurarsi la vera felicità. Le ore notturne, che in quella circostanza egli avea ritrovate così propizie, gli parvero singolarmente opportune per riprendere e proseguire le sue meditazioni intorno alla Religione. Egli infatti attenne il proposito suo ed io tenterò in altra occasione di narrare come il fece e con quale profitto. Intanto in quella prima sua Veglia egli, senza accorgersi, si condusse in fino al sorgere dell'aurora; e nel fissar le pupille in quel roseo splendore, che venìa diradando le tenebre, credè di riscontrarvi un'immagine di quell'interno e più prezioso lume, che in quella notte avea rischiarato il suo intelletto.

Una Ipotesi fisica insufficiente a spiegar l'Eclissi prodigioso avvenuto alla morte del divin Redentore *G. C.*

Allorchè una proposizion filosofica immediatamente si riferisce alle prime auguste verità della Religione, corre obbligo di esaminarla. Noi abbiam sempre tenuto in somma estimazione l' astronomico valore del Signor Barone *de-Zach*, ma egli non vorrà chiamarsi offeso da noi, se il ragionevole ossequio alla santa nostra Fede ci move a discuterne con brevità una opinione o ipotesi per esso Lui, non ha guari, promossa (1).

Il punto in questione è, se una Cometa enorme abbia potuto cagionar l' Eclissi accaduto alla morte del nostro divin Salvatore, Eclissi che il lodato Astronomo, egli medesimo intitola soprannaturale. Per evitar ogni minimo equivoco, di massima conseguenza in quest' argomento, e per impedir che malaccorti lettori o superficialmente versati nella scienza degli astri volgano a sinistro senso le e-

(1) Correspond. astron. vol. VIII. pag. 392.

spressioni e quindi a gravi errori s'inducano, era forse necessario premettere una riflessione. Indubitato essendo per mille prove certissime e inconcusse che nel moribondo Crocifisso realmente spirava l'Uomo-Dio, qualunque prodigio e ogni più strano sconvolgimento del natural ordine avea da ciò solo in quel gran momento bastevole spiegazione. Imperciocchè nella cruenta vittima di redenzione personalmente sussistendo l'Autor medesimo della Natura, cioè di tutti gli esseri, niuna meraviglia che le stesse insensate cose rispondessero con orrore agli ultimi suoi aneliti e all'altissimo grido che ne contestò la Divinità nell'*atto di* spegnersene l'umana vita, e che persino sbigottì e compunse que'medesimi, che insultavan poc'anzi, barbari ed empii, a chi per essi pregava pace e perdono. In questa commozione universale e in ogni modo ragionevolmente possibile, qualunque ipotesi, non contraria a storiche testimonianze, ugualmente si regge. Quelli, per esempio, che opinano con *Newton* essere la luce una fluida, tenue, velocissima emanazione del Sole, possono spiegar le tenebre suddette, figurandosi tal emanazione interrotta e sospesa al morir terreno di Lui che disse. „ Facciasi la luce e la luce fu fatta „ Può immaginar altri che ad esprimere l'indignazione e la pietà della Natura siasi attraversata d'improvviso fra la terra e il sole orribile Cometa, a ciò anche preordinata in ammirabile foggia da Lui che conosce tutti i tempi, tutti gli avvenimenti e misura d'un solo sguardo l'eternità. Al pari di questi che spiegano il fatto delle tenebre con fisiche

straordinarie ipotesi non inverosimilmente ragionerà persino il Poeta che dica essere stato quello il dì

...... che al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai,

e che il Sole stesso allora si coprì la faccia per non mirare il delitto di Gerusalemme. Il Fisico, il Matematico, il Filosofo, il Poeta non offenderanno così nè la verità, nè la Religione (*).

Facea duopo in seguito avvertire che volendo pure ammettere a spiegazion dell'oscurità portentosa nella morte di Gesù Cristo una interposta Cometa, questa causa puramente ipotetica, per essere inoltre fuori del corso ordinario e conosciuto della Natura, nulla toglie alle ragioni e alla

(*) Nel canto XXIX del Paradiso Dante con religioso e filosofico accorgimento rifletteva

Per apparer ciascun s'ingegna e face
Sue invenzioni: e quelle son trascorse
Da' predicanti, e 'l Vangelio si tace.
Un dice che la Luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s'interpose
Perchè 'l lume del Sol giù non si porse:
E mente: chè la luce si nascose
Da se: però agl' Ispani et agl' Indi
Come a' Giudei tal eclissi rispose.

Il difetto notato ne' sacri Oratori di que' tempi, e che si mantenne anche lungamente dipoi, di prendere dalle profane scienze immagini e ragioni, era disconveniente al semplice e sublime carattere delle verità principali annunziate, ma non contrario all'essenza di tali verità. Così esigeva il gusto allora dominante nelle parole, non però alterante la sostanza delle cose. Spiegavasi il prodigio delle tenebre con discorso fisico, ma riteneasi, anche fisicamente, la verità del prodigio.

realtà del prodigio. E quì trattandosi di punto fisico e astronomico non si ha che a rammentar quanto ha il medesimo celebre Sig. Barone *Zach* insegnato intorno alle proprietà caratteristiche delle Comete, portandone insieme l'applicazione a tutte le circostanze indicate nel testo di S. Matteo „ *A sexta autem hora tenebrae factae sunt super universam terram usque ad horam nonam* „ col quale concordano pienamente gli altri due Evangelisti S. Marco e S. Luca, solo quest' ultimo soggiungendo „ *Et obscuratus est Sol.* „

In primo luogo le Comete osservate finora si trovaron sempre nella distanza perigea al *di* sopra della Luna, e il Dottor *Olbers* valentissimo osservatore e calcolatore non solo, quanto eziandio profondo Filosofo (2) reputa sì picciola la probabilità che una Cometa entri nell' orbita lunare, che *ciò* succederebbe in 88000 anni appena una volta. Dal che s' inferisce che l'apparente grandezza del Corpo o Nucleo di una Cometa, per ragion di distanza dev' essere minore di quella della Luna. Se non che l' apparente grandezza di un oggetto risultando altresì dal volume assoluto di esso, può immaginarsi il nucleo di una Cometa maggior anche del disco lunare; ma ciò non fu osservato giammai, e appena trovasi qualche dubbia menzione di una o due Comete stimate grandi come la Luna. Concedasi nondimeno tale grandezza, benchè molto inverosimile e straordinaria. In questa ipotesi converrà credere che la distanza della Cometa alla

(2) Correspond. astron. vol. VIII. pag. 191.

terra sorpassi di poco quella della Luna, a meno che non si pretenda grandissimo il volume assoluto della Cometa stessa nel suo nucleo, la qual cosa non ha esempio nell' autentica storia dell'Astronomia. Ora per l'effetto della paralasse un eclissi del Sole, per l' interposizione della Luna, non può essere totale che in una striscia molto limitata della superficie terrestre. Dunque la supposta Cometa non è, per distanza e grandezza, sufficiente a diffondere le tenebre *super universam terram*, come avvenne alla morte di Gesù Cristo.

La densità del nucleo delle Comete risulta dalle osservazioni tenue in guisa che dubitarono alcuni, se le Comete siano opache o trasparenti. Nel centro della Cometa del 1744 *Bryant* vide una stella: *Herschel* osservò egli pure una fissa attraverso la Cometa del 1795: *Olbers* distinse una stelluccia di settima grandezza coperta dalla Cometa del 1796: *Walker* notò due stelle di mezzo all' atmosfera della Cometa del 1797 (3); e il P. *Piazzi, il Bradley dell' Italia* (4) riferisce di aver veduto una picciola stella entro il disco della bella Cometa del 1811, e dice (cosa veramente singolare) che una stelluccia dell' Aquila di duodecima grandezza gli parve di nona attraverso l' Atmosfera di tale Cometa. Egli è perciò che *Vince* nell' introduzione alla geografia di *Pinkerton* afferma che veggonsi le piccole stelle, benchè avvolte nella Nebulosità della Cometa, locchè prova essere quella materia

(3) Correspond. astron. vol. VII. pag. 232.
(4) Correspond. astron. vol. VIII. pag. 87.

nebulosa estremamente rarefatta; e un Astronomo tedesco riflette che il nucleo della Cometa del 1811 è senza dubbio composto di sostanza sottilissima, com' è probabile che sia la materia di tutte le Comete (5). Vero è che talora si riconobbe nel nucleo delle Comete una debole fase, laonde convengono gli astronomi oggidì che opache sieno propriamente le Comete; ma tuttavia si può dir con *Delambre* (6) essere indubitata la poca densità delle Comete. Dopo di che, se interpongasi per avventura una grande Cometa fra la terra e il Sole, succederà tutt' al più che il Sole (il quale non è una stella di settima o di duodecima grandezza) veggasi avvolto di un velo, simile forse alla penombra delle macchie Solari. Dunque, per densità ordinaria, le tenebre che si spiegaron sulla terra alla morte del divin Riparatore, non furono cagionate da una Cometa.

E che diremo della massa delle Comete? Queste nubi, questi erranti vapori dell' Universo vengono perturbati ne' loro moti, secondo la Newtoniana legge di Attrazione, dalle masse de' Pianeti, come provò la Cometa di *Halley*; ma essi non perturbano a vicenda sensibilmente i moti de' Pianeti, come attestò la Cometa del 1770, che attraversando lentamente il sistema delle *Medicee* in pochissima distanza da Giove, non produsse nè in Giove, nè in alcuno de' Satelliti la minima alterazione; perlocchè il sommo geometra *Laplace* as-

(5) Correspond. astron. vol. VIII. pag. 87 e seguenti.
(6) Abregè d' astron. pag. 562.

serisce che neppure urtando una Cometa contro un Pianeta, ne deriverebbe a quest' ultimo un effetto sensibile (7), o il danno che il Pianeta ne soffrirebbe non sarebbe maggiore, come dice il P. Piazzi, di quello che possa riceverne ampia Rupe da sassolino contr'essa scagliato (8). Dunque, se così picciola è la massa di una Cometa, e se grandissimo se ne voglia il volume, onde si produca un eclissi totale di Sole, la densità sarà necessariamente un infinitesimo di second'ordine, e son per dire che si vedrà la Cometa projettata nel Sole, come vi si vede la luce Zodiacale. Dunque una Cometa ordinaria non può aver prodotto l' oscuramento alla morte di Gesù Cristo.

Infine il moto delle Comete, allorchè si rendon esse a noi visibili, è un moto in perielio, cioè, secondo la teorica dell'attrazione, il più veloce nell' orbita. Si osservano quindi tali corpi trascorrere in breve tempo una lunga parte del cielo; e se una Cometa di moto retrogrado si avvicini alla terra quanto la Luna, e si trovi in opposizione, può accadere ch' essa veggasi in poche ore montare dall' orizzonte allo Zenit e discendere all'occidente (9). Ma essendo anche il moto di una Cometa perielia diretto, sicchè apparentemente muovasi essa con qualche lentezza nella sua congiunzione, tuttavia non si concepirà com'essa presentisi, per lungo intervallo di tempo e per i di-

(7) Mecan. celeste T. IV. pag. 230.
(8) Lezioni d'astron. vol. II. pag. 407.
(9) Lalande astron. T. III. §§. 3086 e 3204.

versi luoghi della terra, stazionaria sul Sole. Ora le tenebre alla morte del Salvatore furono *universali dall'ora di sesta fino a quella di nona* (la qual circostanza della durata non è ricordata dal Signor Barone *Zach*). Dunque le tenebre stesse non si spiegano, per ragion di moto, da una Cometa, quando non si volesse che l'apparente grandezza di essa fosse assai maggiore del disco lunare, la qual'ipotesi ricade nelle precedenti.

Che se tutt'insieme si considerino la distanza alla terra, la grandezza, la densità, la massa e il movimento di una Cometa risulterà evidente la fisica impossibilità che le tenebre alla *morte di* Gesù Cristo siano state il natural effetto di enorme Cometa, e si dovrà col *Newton* ripetere „ *Causae rerum naturalium non plures admitti debere quam quae et verae sint et earum phaenomenis explicandis sufficiant* „ (10). Ma e non potrebbero le masse delle Comete condensarsi e formar poco a poco de' corpi solidi? (11) E non potrebbero trovarsi nell'universo Comete di molte specie e conformazioni, solide, liquide, e d'ogni maniera? (12) *Simili questioni*, a intitolarle coll' illustre Giornalista, *questi Dubbj*, *queste Congetture*, *questi Sogni* non reggono a fronte dell'esposte riflessioni, ed è troppo dotto il medesimo Signor Barone *Zach* per non avvisarsi, che la buona fisica si occupa di spiegar fedelmente la storia della

(10) Princip. Math. Philos. natur. T. III. pag. 2.
(11) Correspond. astron. vol. VII. pag. 100.
(12) Correspond. astron. vol. VIII. pag. 91.

Natura mediante le sue teoriche sostenute e dirette dall' osservazione, e abborre, come ridicoli e perniciosi, i sistemi fantastici, i quali altro non offrono se non il romanzo della Natura (13), e che se impongono illudono, se dilettano corrompono. „ Sogni invero sono questi, sclamerebbe di nuovo il Bradley dell' Italia, il P. Piazzi. Si cessi dunque una volta di più parlare di sì chimeriche possibilità „ (14).

Doveasi da ultimo analizzar alquanto l'argomento della storia. E primieramente ha ragione l' Autor dell' ipotesi nell' osservare che la Cometa oscuratrice del Sole alla morte di Gesù Cristo non poteasi vedere all' epoca e nella vicinanza della sua congiunzione, trovandosi allora immersa ne' raggi diretti del Sole. Con ciò spiegasi in parte il silenzio degli storici contemporanei su tale Cometa. Ma trattandosi di Cometa così voluminosa, opaca e non molto celere, come quella che si suppone, certo è che per alcun intervallo prima e dopo della sua congiunzione dovea essa mostrarsi assai grande, visibile, e cangiante nelle sue fasi. Nulla di tutto questo dalle storie, e sì pare che ce ne avrebbero esse tramandata una qualche esagerata notizia.

Riguardo infatti secondariamente alle Comete di straordinaria grandezza, delle quali pochi esempii deduconsi dalle antiche storie, si ha forte motivo a sospettar che non siasi fatta dagli storici la conveniente distinzione del nucleo dalla coda o chio-

(13) Haüy Traitè de Physique Introd. T. I. pag. 8.
(14) Lezioni d' astron. T. II. pag. 407.

ma delle Comete descritte, e tanto più in quanto che la filosofia guidando l'umano ingegno al discoprimento del vero sistema del mondo non avea dissipati ancora i vani terrori del Popolo all'apparizione di tali corpi. Lagnavasi perciò il *Pingrè* di *Seneca* rimproverandolo di non aver accennato con precisione il tempo dell'apparizione e i distintivi caratteri delle Comete, delle quali egli parla (15) e quindi il *Lalande* tenendo ragionamento delle grandi Comete, e fra le altre di quella del 1006, forse non minore dell'apostrofata dal Monaco di *Malmesbury* nel 1066, e che, secondo il *Cardano*, appariva quattro volte maggiore di Venere e spandeva un chiarore pari a quello della mezza Luna, termina col dire *che è duopo diffalcar molto da questo genere di misure* (16); e riflette il *Delambre* finalmente „ che più non veggonsi Comete „ grandi e luminose quanto la Luna, dacchè gli „ astronomi sono eglino medesimi che ne danno „ la storia e la descrizione; non già che sia la „ cosa impossibile; ma di tutte le Comete cono„ sciute quella che si è maggiormente approssi„ mata alla terra è la Cometa del 1770, la quale „ ne venne in distanza minore di 800,000 leghe, „ e frattanto essa non ha tormentato che gli astro„ nomi „ (17).

Dunque, e religiosamente, e fisicamente, e storicamente dimostrasi che una Cometa simile alle co-

(15) Correspond. astron vol. VIII. pag. 84.
(16) Astron. T. III. pag. 216.
(17) Abregè d'astron. pag. 561.

nosciute, e seguendo il naturale suo corso non può aver cagionate le tenebre accadute nella morte del nostro divin Salvatore. Altro non rimane che immaginare alla spiegazione del fenomeno una Cometa portentosamente straordinaria; ma ciò rientrando nell' ordine de' prodigii, il vero Filosofo umile s' inchina e adora in silenzio le imperscrutabili vie dell' Onnipotente. Intanto ci lusinghiamo che queste conclusioni e questi nostri schiarimenti appieno si conformino al profondo sapere, che adorna il celebre Astronomo della *Corrispondenza*, nuovo Ticone della Germania, e rinnoviam poi l' ingenua protesta che la sola gravità e importanza dell' argomento ci ha indotti a rimoverne con questi cenni ogni ombra di significazione, che opposta fosse allo spirito della nostra Fede e che derivar potesse da inesattezza o da equivoco di parole: siamo anzi nella ferma opinione, che il medesimo chiarissimo Scrittore ci avrebbe prevenuti, se a caso altri gli avesse dato motivo della stessa nostra disamina e di letterarie osservazioni.

Quanto a noi, ci farem sempre gloria di ripetere che le tenebre al momento lugubre e memorando, in che per opra dell' infinito Amore compivasi la Redenzion degli uomini, furono certamente soprannaturali, non mancando consiglio e forza, per produrle fuori delle fisiche leggi ordinarie, a Quegli, che dal nulla formò l' universo, che potea crear similmente tutti i possibili mondi ampii e meravigliosi, e che nell' essere largo a *Newton* d' intelligenza per interpretar con un solo principio filosofico il magistero sublime de' maggiori fenomeni

della Natura non circoscrisse la necessaria immensità de' suoi mezzi negli angusti limiti dell' umana filosofia. Si veneri dunque l' atto semplice e produttivo di quella infinita Volontà, cui piacque di segnalare i trionfi della Croce insanguinata, i quali trionfi se incominciarono appunto fra il raccapriccio e lo scompiglio del fisico Mondo, non termineranno che fra l' ultimo scuotimento e sulle ruine della stessa intera Natura spettatrici delle redente, ma divise generazioni degli uomini, com' è di fede.

G. Bianchi.

NOTA

Sopra l' Eclissi accaduto straordinariamente alla morte di Gesù Cristo veggasi una bella operetta del celebre *Giuseppe Averani* intitolata „ Lezioni sopra la Passione del N. S. G. C. dette nell' Accademia della Crusca. Urbino 1738. „ L' argomento è trattato nelle lezioni vi, vii e viii. Ivi si propone altresì, però coi dovuti riguardi alla Religione, una fisica ipotesi alla spiegazion del fenomeno, la quale ci sembra in linguaggio scientifico assai più plausibile di quella d' una Cometa. Le macchie solari offrono all' osservazione grandi e inopinati cangiamenti, e per certo ne comparvero talora alcune, che superavano in diametro il globo terrestre.

VARIETÀ

Notizia biografica sul Cardinale Francesco Antonio De Lorenzana.

Francesco Antonio de Lorenzana nacque nella città di Leone in Ispagna il 22 Settembre 1722 d'antica e nobilissima famiglia di quella città e di quel regno, che allo splendor del sangue, e alle più belle alleanze univa fasti ben più gloriosi di contar fra suoi antenati un S. Vincenzo di Lorenzana Abate Benedettino, e un S. Toribio di Mogrovejo Vescovo di Lima. Educato in seno di una virtuosa famiglia, cui dal lodator di Francesco s' attribuisce a distinto encomio l' additarcela contenta di sua nobiltà e moderazione senza aspirar mai a potenza o ricchezza maggiore di quella, che da' suoi maggiori aveva ereditata, venne egli sulle prime istruito a Leone presso i Gesuiti, ove in lui svilupparonsi i primi felici germi di virtù e di sapere. Un ingenuo candor d'animo, che come di Melezio Vescovo d' Antiochia ebbe a dire il Nisseno, palesava un volto fatto ad immagine di Dio, e che sino alla più tarda vecchiaja gli serbò naturale e costante quello che un Gentile stesso appellava il colore della virtù: una dolce e vivace rimembranza delle istruzioni, e dei consigli ricevuti da' suoi primi maestri, fra i quali ricordava sempre con tenerezza il

dotto e pio Gesuita Pietro Zárate: una tenera e riconoscente divozione a S. Francesco Saverio, cui sin da giovinetto trovandosi infermo a morte, raccomandato fu dalla pietosa sua genitrice, per cui in tutta la sua vita onorar lo volle di particolar culto: ecco le prime e preziose memorie della sua giovinezza, che raccogliamo con dolce compiacenza dal chiarissimo lodator suo P. Faustino Arevalo Gesuita dottissimo, che avremo occasion frequente di ricordare nelle notizie del nostro Francesco (1). Terminati in Leone gli studj delle umane lettere, si applicò alla filosofia nel monastero benedettino di Spinareda, ove contrasse nuovi vincoli di gratitudine e di osservanza conservati in ogni altro tempo di sua vita col Padre La Santa che ivi gli fu maestro di filosofia, e direttore mentre conviveva in quel monastero. Passò in seguito all'università di Salamanca, poi a quella di Valiadolid, onde percorrervi gli studj d'ambe le leggi, e della teologia. Ai progressi negli studj andavano indivisi quelli nella pietà, e in Salamanca frequentando le congregazioni per la gioventù istituite dai Gesuiti, vi attinse nuovo pascolo a quella pietà che sin dagli anni puerili erasi in lui manifestata. Divenne presto Prefetto di quella congregazione, e ricordava anche in età avanzata questi suoi giovanili esercizj, e particolarmente come alla frequenza de' sacramenti, e al gusto della pietà lo eccitava e invaghiva il celebre P. Francesco Saverio Idiaquez, figlio primogenito del Duca di Granata, che avendo rinunziato ad ogni grandezza, erasi consecrato a Dio tra i Gesuiti, e che ne divise con santa fermezza e virtù le traversíe e le persecuzioni, quando furono sì ingiustamente e crudelmente espulsi dalle Spagne (2). Per due anni il nostro Francesco

(1) Recitò egli nell'Accademia di Religion cattolica in Roma un' orasion funebre latina del Cardinale, e questa per decreto dell' Accademia stessa venne stampata nel 1804.

(2) Questo degno ed eroico figlio della Compagnia di Gesù morì in Bologna nel 1790: e in elegante e forbito modo ne delineò i pregi nell' iscrizion che vi fece il suo confratello P. Guidon Ferrari, accennando principalmente il suo generoso sacrifizio nel consecrarsi a Dio tra i Ge-

entrato nel gran Collegio o Seminario Oviedano in Salamanca fece rari progressi in teologia e insieme nella virtù, per cui dopo un anno ne divenne Rettore, e giovine come era palesò una saviezza, una prudenza, un talento di direzione che movea meraviglia. Fu tale il vantaggio che in quel convitto raccolse, e tale l'idea che fin d'allora egli formossi di queste scuole di santità e di virtù, che non contento di serbar viva nell'animo suo la memoria del Collegio d'Orviedo, ancor dopo che fatalmente con parecchi altri simili stabilimenti venne soppresso da chi meditava e già affrettava la più terribile persecuzione che siasi mai mossa contro la chiesa cattolica, volle custodir presso di sè, e recar sempre seco, e aver persino seco chiusa nel sepolcro la veste che propria di quegli alunni usavasi in quel collegio: e per mostrar anche publica e palese questa sua osservanza, giacchè oscura e secreta rimaner potea l'altra prova, allo stemma di sua famiglia sovrapposto quel volle del suo caro collegio (3). Neanche terminato l'anno di sua prefettura dovette nuova carriera incominciare il nostro giovine ecclesiastico, che contava appena i cinque lustri. È lodevol costume in Ispagna istituirsi concorso nelle vacanze dei canonicati, cui vada unito il peso dell'insegnamento, o d'al-

suiti e nel dividerne e sollevarne la persecuzione: *domestica amplitudine abdicata societati se Jesu devovit adolescens, vergente aetate Jesuitis Hispanis nullius sibi quidem noxae consciis, ac supero nutu inopinanter subito jussis solum vertere, solamini, subsidio, exemplo futurus:* Nel trasportarne poi dalla Chiesa di S. Ignazio alla Certosa le ceneri nel 1802 il Ch. Professor Schiassi aureamente epilogò simil elogio nella seguente iscrizione: *Hic situs est Franciscus Xaverius Idiaquez domo Pompejopoli, qui ortus antiquis regibus Franciae et Navarrae Ducis Granatensium patris sui juribus amplissimis et honoribus Hispaniarum maximis abdicatis Societati Jesu nomen dedit, vir pietate et doctrina eximia, caritate in sodales exsules commemorabili, vixit an. LXX. m. VI. d. VI. ob. K. Sept. an. MDCCLXXXX. cineribus inlatis K. Sept. an. MDCCCII. ex aede quae fuit S. Ignatii.*

(3) Consisteva questo in una croce contornata dalle iniziali del seguente motto latino sì conforme alla pietà del Lorenzana: *Caelum suspicio, caetera autem lutum puto.*

tro ministero: e per tal via legittima e gloriosa il Lorenzana ottenne una prebenda dottorale nella Cattedral di Siguenza. Così in un angolo della Spagna formavasi quell' uomo che il ciel destinava a cose grandi e luminose, e la rettitudine sua, l' innocenza della vita, e una mirabile e tutta sua particolare sincerità di azioni, di parole (4), virtù occulta, non curata dal mondo, ma cara a Dio, e all' evangelica perfezion conducente fu quella che ne' disegni della divina providenza il diè a conoscere e conosciuto appena a pregiare quanto meritava al Gesuita P. Francesco de Ravago confessore del Re Ferdinando VI, il quale destinollo Canonico della cattedrale di Toledo, e poco dopo Vicario Generale di quella diocesi; indi Abbate di S. Vincenzo, dignità di quel capitolo, e finalmente nel 1765 Vescovo di Placenzia. Cominciò la pastoral sua incumbenza dal visitar la sua diocesi in cui per la insalubrità d' alcuni luoghi, e le fatiche incontrate riportò una pericolosa malattia. Non era ancor del tutto ristabilito in salute, che il Re trasferir lo volle dalla sede di Placenzia a quella del Messico. Ciò avvenne nel 1766, e dal prestarsi alla volontà del Re neanche un istante incerto lo rese nè la preminenza della sede che lasciava a confronto della nuova che gli si offriva, nè i pericoli e le difficoltà della lunga navigazione, d' un estranio clima, e delle immense fatiche che gli si affacciavano.

Pronto a sacrificar tutto, e veramente magnanimo ovunque il pubblico bene, o la causa della religione l' esigeva, eccolo in America offrire l' edificante esempio d' un vero pastore. Tutto amor, tutto zelo pel suo gregge nel breve suo episcopato lasciò a quei popoli del nuovo mondo inde-

(4) Giovi quì riportar le parole del suo lodatore: *veritate nihil prius neque antiquius habebat, eratque adeo veri tenax, ut etiam a verborum amplificationibus, a figuris orationis, a tropis, ab ironia, ne quidquam dicam de sarcasmo, penitus abstineret, neque eos, qui ita loquerentur plerumque intelligeret: plane ex praescripto evangelico in eo est est*, et non non, *atque omnino ab ejus ore aberant ambiguae illae versatiles responsiones, quibus nihil affirmatur, nihil negatur.*

lebili e gloriose traccie di quanto mai in lungo corso di anni avrebbe potuto fare ogni altro Vescovo. La visita di tutta quella vasta diocesi attraverso a mille pericoli, e disprezzando più volte un'imminente e sovrastante morte nelle immense e deserte solitudini che avea a percorrere, ne' perigliosi tragitti di fiumi, e quel che è più nell' incontrar per l' arsura cocente, e per micidiali insetti un morbo da cui ritiensi prodigioso lo scamparne, e per cui parecchie volte temer fece e divulgare persino come avvenuta la sua morte. In mezzo ai travagli, e alle sue corse veramente apostoliche e pastorali, per cui nè tugurio, nè casolare sfuggiva alla sua carità, avido di sempre nuove fatiche medita e già dispone la visita alle isole Filippine, paese quanto altri mai soggetto a pestilenza, di clima malsano, e per conseguenza deserto e abbandonato in più parti. Mentre recavasi al porto di Acapulco il più a portata per simil navigazione, vien richiamato al Messico da un decreto reale, che lo incarica di prender parte ai consigli che ivi tener dovevansi sull' amministrazion di quel regno. Seconda egli il voler reale, ma tornando alla sua residenza non omette le cure pastorali, e mentre il saggio Principe al buon governo pensa di quelle provincie, il degno Arcivescovo riguarda la disciplina ecclesiastica di quella vasta diocesi, e intima e raccoglie un Concilio Provinciale, che fu il IV. tenutosi al Messico. Egli provide al mantenimento e all' alloggio de' Vescovi suffraganei, e degli altri Padri del Concilio; e a perpetuare in quella porzione di cristianità il vantaggio che da simili adunanze deriva, publicò in due volumi gli atti de' Concilii Provinciali antecedenti tenutisi al Messico col catalogo de' Vescovi che ressero quella Sede, e altri monumenti preziosi per la storia e disciplina ecclesiastica del Messico. Provvide del pari all' istruzion del gregge a lui affidato col publicar istruzioni pastorali, e catechismi. Fondò al Messico un ospital per gli esposti, che hanno sempre trovato nella religione quei soccorsi e quella vita, che loro toglieva una snaturata corruttela, e dalla quale non bastava mai a scamparli l' inutile e

freddo declamar dei filosofi. Unì il nostro Arcivescovo alle cure spirituali anche l'interesse della gloria e de' più bei monumenti della sua nuova patria. Con elegante edizione fornita di incisioni e di tavole publicò nel 1770, con molta magnificenza una nuova raccolta di *Lettere e relazioni* sincere e genuine *di Ferdinando Cortez* (5) primo scopritore e conquistator del Messico, con molti monumenti interessanti la storia di quell' antico impero. Mentre attendeva al Concilio, sino a sentirsene indebolita la propria salute dall' instancabile e faticosa assiduità delle conferenze, consulte, e sessioni, ricevette l'inaspettato annunzio, che Carlo III già lo avea nominato alla Sede arcivescovile di Toledo. Compir volle prima il suo sinodo, lasciar per dote all' ospitale da lui fondato la porzion dei redditi che non ancora percepiti avea dell' Arcivescovado Messicano; e a lasciare una bella memoria della sua generosità e del suo disinteresse dovette prendere in prestito quel denaro, che gli occorreva pel viaggio del suo ritorno in Europa (6).

Lasciando l' America incontrò una fiera burrasca nel mare, ove corse pericolo tale di naufragio, che essendo approdato in Ispagna nel giorno consecrato alla B. Vergine del Carmine, ascrisse a favor celeste la liberazion sua, e volle anzi a monumento di gratitudine e pietà con anniversario culto celebrare un tal giorno, in cui dovessero accostarsi sempre ai santi Sacramenti tutti i suoi domestici e familiari. Nel 27 Gennajo 1772 entrò al possesso della sua nuova Sede, e trovandosi in una delle più ricche chiese della cattolicità (7), egli non vi conobbe, nè vi cercò che

(5) Cortez *Storia della nuova Spagna aumentata da D. Francesco Antonio Lorenzana*. Messico 1770 in f. fig. in spagnuolo.

(6) A questo bel tratto d'eroica virtù nel nostro Arcivescovo, il suo lodatore riferisce a proposito le seguenti parole di S. Bernardo, che quadrano appuntino col soggetto. *Nonne alterius saeculi res est, rediisse legatum de terra auri sine auro? transisse per terram argenti, et argentum nescisse? . . . O si viderem in vita mea Ecclesiam Dei talibus innixam columnis!* (Lib. IV. de Consid. cap. V).

(7) Da alcuni si fa salire l'antico reddito dell'Arcivescovado di Toledo a 4 milioni di franchi.

un mezzo di più per far del bene, e di moltiplicare e soddisfare i voti del suo cuore religioso e magnanimo. Ad onta d'una gracil salute, che tante scosse avea sofferte, e che faceva temere su d'una vita sì preziosa egli cominciò la laboriosa visita della vasta sua diocesi, e non contento di visitar ogni luogo della medesima in Ispagna, recossi non senza pene e fatiche in Africa ad Orano, cui niuno fra i suoi antecessori erasi mai portato, dacchè il celebre Cardinale Ximenes lo conquistò, e lo riunì alla diocesi Toletana. In seguito questo degno Arcivescovo tutto si rivolse a ricopiare in sè le doti che in un Vescovo esigono i providi decreti della chiesa, appoggiati alle lettere di S. Paolo (8). Si fece una compagnia d'ottimi e specchiatissimi ecclesiastici, che testimonj fossero di tutte e singole le sue azioni, e non gli risparmiassero quegli avvisi, quei consigli che l'umiltà sua, e la vera sapienza ricerca sempre e se ne ritien bisognosa, mentre la picciolezza d'animo, e l'amor proprio o se ne offende, o non li cura. Alle regole della più esatta condotta, all'esercizio delle domestiche e publiche virtù, fedele in tutto il tempo del suo lungo Episcopato divideva le sue ore tra le cure pastorali, la lettura e lo studio, la preghiera, e una gelosa osservanza delle più piccole industrie, onde tutto in lui edificante e virtuoso, fosse un compiuto modello di santità e di virtù. Nemico d'ogni sorta di lusso e di magnificenza, si

(8) Avea sempre sott'occhio, riflette il suo lodatore, quel sapientissimo canone del quarto concilio Toletano, opera di S. Isidoro, in cui si prescrive: *Oportet Episcopos testimonium probabilium personarum conversationis, et vitae in conclavi suo habere, ut et Deo placeant per conversationem bonam, et ecclesiae per optimam famam* (can. XXII). Nota il medesimo Arevalo che dal sommo e celestial libro *dell'Imitazione*, che leggeva e meditava sovente, raccolte avea e compiacevasi di tenerle a propria norma le seguenti due massime. *Non sis familiaris alicui mulieri, sed omnes bonas mulieres in communi Deo commenda* (lib. I. c. VIII). *Si tu scis homines dimittere, ipsi bene te dimittent tua facta facere* (c. XXI). Edifica e consola il quadro che della sua interna vita ci delinea il suo lodatore, testimonio oculare e familiare del Cardinale (p. XVI e seg.).

dedicava ad ogni sorta di buone opere: attivo e infaticabile, tutto a tutti, e animato dallo spirito di pietà, che serve a tutto, solo alla grandezza e vastità delle sue gesta corrispondeva l' innocenza e la santità della sua vita.

Le publiche virtù gareggiavano in Francesco colle domestiche, e Toledo crebbe in gloria e in rinomanza per questo suo degno Arcivescovo. Oltre una particolar biblioteca di cui arricchì e dotò la sua sede, una publica e doviziosamente fornita ne procurò alla città di Toledo; eresse con magnificenza e fondò una publica università, e in tutti questi monumenti del suo sapere e della sua grandezza non permise che vi comparisse mai il proprio stemma, o il proprio nome. In tre grossi volumi stampò a Madrid co' bellissimi caratteri d' Ibarra (9) tutte le opere de' Padri Toletani, edizione accompagnata di dotte prefazioni e note, lavoro in gran parte di lui stesso, che in sì bell' opera riunì tutti gli scritti di molti suoi predecessori Montames, Eugenio, S. Ildefonso, S. Giuliano, S. Eulogio ecc. con un ristretto delle loro vite. Rivoltosi ad illustrare le antiche rispettabili liturgíe di sua chiesa, ed emulo del celebre Cardinal Ximenes, che nel 1502 publicò un dotto lavoro sull' antica liturgía Mozarabica, nel 1775 diede il Lorenzana un' edizion superbissima del Breviario Gotico secondo la regola di S. Isidoro (10) con lunga ed erudita prefazion sua sull' origine di questi riti, e sul lavoro intrapreso in molti codici. Anteriormente, e non essendo che Canonico di Toledo aveva illustrata la messa mozarabica, e questo suo lavoro fu publicato ad Angelopoli nel Messico (11),

(9) *Sanctorum Patrum Toletanorum quotquot extant opera nunc primum edita ac illustrata cura et expensis Fr. de Lorenzana.* Matriti 3. vol. in f. 1782 - 85.

(10) *Breviarium Gothicum secundum regulam Beatissimi Isidori Arch. Hispal. jussu Card. Francisci Ximenii de Cisneros prius editum nunc recognitum ad usum sacelli Mozarabum,* Matriti 1775 in f.

(11) Tal opera venne riprodotta in Roma dall'Arevalo, dopo la bella edizione di S. Isidoro nel 1804 e terminata il giorno stesso in cui il Cardinale cessò di vivere. *Missale gothicum secundum regulam B. Isidori in usum Mozarabum.* Romae 1804 in f. fig.

e la santa memoria di Pio VI onorò l'autore con un Breve assai lusinghiero per questa sua cura di conservare e riprodurre i monumenti dell'antichità. Si nota pure dal suo lodatore un'edizione da lui procurata della collezione de' Concilj di Spagna, disposta alla foggia del corpo del gius canonico. Poco dopo publicò un'edizione a Segovia in quattro volumi in foglio delle opere del suo concittadino S. Martino prete e canonico regolare di Leone nel secolo XII. (12); nè contento di aver per il primo publicate queste opere, ne distribuì in dono parecchi esemplari, notandosi in un pregevolissimo giornale (13) che anche le principali biblioteche di Parigi ne vennero arricchite. Molte Istruzioni diresse e publicò al suo gregge stampate in un tomo a Toledo con altri opuscoli di pietà e di religione: e il ricordato Giornale accenna pure un discorso latino, nel quale di concerto colla facoltà teologica di Madrid impegnava il re di Spagna ad ottener dal Papa una sentenza decisiva intorno l'immacolata Concezione. Trôviamo accennato pure dall'Arevalo che il Lorenzana procurò una nuova edizione della *rettorica sacra* del P. Granata e dell' *analogia dell'antico e nuovo Testamento* del Becano e che fece inoltre eseguire una traduzione spagnuola del S. Concilio di Trento onde *far fronte a tanti e così pericolosi libri che diffondevansi comunemente contro l'onore o i fondamenti della religione* (14).

La sua carità era veramente apostolica e senza limiti. Fondò a Toledo una casa di carità e un' altra di ricovero a Ciudad Reale per ricevervi e occuparvi nel travaglio i poveri. Ristabilì e rifece un ospitale già ruinato, con una Chiesa pei Religiosi di S. Giovanni di Dio. Destinò grandiose abitazioni per curare i pazzi: fabbricò una vasta caserma onde alloggiarvi i soldati, e liberar così gli abitanti dal peso e dagl'inconvenienti della truppa divisa e allog-

(12) *S. Martini Legionensis presbyteri et canonici regularis, opera nunc primum in lucem edita* Segoviae. 4 vol. in fol.

(13) *Ami de la Religion et du Roi.* T. xxv. p. 14. an. 1820.

(14) *V.* Arevalo nella lettera premessa all'edizione romana di Draconzio, intitolata al Cardinale Lorenzana. Roma 1791.

giata presso i particolari. Negli anni di carestia e di mancanza di lavori, egli occupava i poveri e gli artefici nel riparar le strade, nel rifare i ponti, e in altre opere di pubblica utilità, *nobile impiego* come s' esprime un dotto giornale (15) *d' una gran rendita, sollecitudine magnifica e ben degna d' un Vescovo, che secondava in sì fatta guisa i benefizj del suo sovrano, e così utili render sapeva al suo gregge le proprie ricchezze.* Fedele al precetto dell' ospitalità tanto da S. Paolo raccomandato ai Vescovi, la sua casa era aperta a tutti gli ecclesiastici accolti colla più generosa ospitalità: tenea copiose provigioni di vesti, di tele, e sino di china da distribuir ai poveri: i malati e le famiglie rovinate avevano in lui un padre e un sostegno.

Presentato da Carlo IV al Sommo Pontefice pel Cardinalato, vi venne promosso nel concistoro 30 Settembre 1789 col titolo de' santi dodici Apostoli: indi fu fatto nel 1794 grande Inquisitore: poi Consiglier di Stato e incaricato de' più gelosi e difficili affari. Allo scoppio della rivoluzion francese, la pietà del Re Cattolico offerse un asilo agli illustri Confessori della Chiesa Gallicana, e incaricò il nostro Cardinale a regolarne la distribuzione e l' ospitalità nelle diverse provincie. La sua carità prese allora uno slancio più eroico, nè credo possa farglisi elogio maggiore di questo, che nell' accogliere e sovvenir gli emigrati rivaleggiò col santo ed eroico di Quevedo Vescovo d' Orense (16), essendo egli solo arrivato ad alloggiarne e mantenerne cinquecento. Non senza consiglio amoroso della Providenza, reggeasi la salute del Cardinale malgrado le immense fatiche da lui sostenute, e le pericolose malattie che ne contrasse. Ai tempi della prova e della persecuzione mostrarsi dovea

(15) *Ami de la Relig.* loc. cit. p. 16.

(16) Il nome di questo celebre Vescovo e poi Cardinale è uno dei monumenti più nobili che offrir possa la storia de' nostri tempi. Avremo occasione altra volta di registrarne le principali azioni, e virtù. I francesi emigrati riconoscenti a Quevedo nel 1801 ne fecero incidere il ritratto applicandovi ben a ragione l' elogio di Isaia. *Consolatus est lugentes in Sion, eleemosinas illius enarrabit omnis ecclesia sanctorum.*

in Italia non meno grande chi del suo nome e delle sue virtù facea risonare la Spagna e l'America. Non ben ristabilito di salute viene improvvisamente nel 1797 destinato da Carlo IV. legato straordinario a Pio VI. Appena Francesco intese tal volontà sovrana che sempre simile a se stesso, nè curando pericoli, nè ascoltando obbiezioni e consigli, sen vola a Roma, bramoso di poter pure in tanto bisogno della madre chiesa mostrarsele figlio sincero, e offrir un nobile esempio di fedeltà e devozione al Sommo Pontefice, di cui sì fatalmente attaccavasi, o difendeasi sì debolmente la celeste e indispensabile autorità. Vi venne egli coi Monsignori Despuig, e Musquis Arcivescovi di Siviglia e di Seleucia, che poi tornarono in Spagna. Egli fermossi in Italia, e in questo suo indugio l'Arevalo, che ben potea saperlo, assicura che visibilmente vi si scorse un divino consiglio. Trovossi in Roma nella fatal epoca del 24 Febbrajo 1798, quando il Santo Pontefice Pio VI venne strascinato sacrilegamente dalla sua sede e tradotto a Siena (17). Ivi lo accompagnò il Lorenzana, cercando per quanto stava in lui di renderne meno amara, e disagiata meno la prigionia. Nuovo ordine colà ricevè dal suo Re di accompagnare come legato straordinario il Sommo Pontefice ovunque venisse trasferito, e fin dove il potesse. Fermossi quindi il Cardinale presso il Papa e a Siena, e alla Certosa di Firenze,

(17) Non si può nominar Pio VI senza correre col pensiero alle epoche sì frequenti e sì gloriose del suo eroico Pontificato. Rammentandosi quì la sua deportazion da Roma giovi ricordare le sublimi parole che questo gran Papa rivolse al general Cervoni che osò presentargli la coccarda tricolore. „ Io non conosco altra divisa, rispose il Papa, tranne „ quella di cui la chiesa mi ha onorato. Voi avete ogni potere sul mio „ corpo, ma l'anima mia è superiore ai vostri colpi. Io non ho bisogno „ di pensione. Un bastone invece di pastorale, e un abito di lana bastano „ a quei che deve morire sotto la cenere e il cilicio. Adoro la mano „ dell' Onnipotente, che punisce il pastore e il gregge: voi potrete bruciare e distruggere le abitazioni dei vivi, e le tombe dei morti, ma la „ religione è eterna. Essa esisterà dopo voi, come prima di voi esisteva, „ e il suo regno si perpetuerà sino alla fine dei secoli. „ *V.* Carron *les Confesseurs de la Foi.* T. IV. p. 311.

e la sua presenza, e la sua pietà furono di grande ajuto in quelle angustie e alla conservazione de' preziosi e amareggiati giorni del Pontefice, e al mantenimento de' suoi familiari, e al sollievo di tanti Cardinali e Vescovi profughi e dispersi in più parti d'Italia, i quali cercava pure con somma accortezza e prudenza di conservar e mantenere in continua relazione e uniformità tra loro, non che pronti e disposti a raccogliersi nella temuta perdita del Papa. Ma più di queste cure, maggior vanto si fu nel Cardinal nostro il sostenere e consolar la mirabile costanza di Pio VI, e alleggerirne la crudele cattività. Se potè ripetersi per quell' invitto Pontefice, che decrepito, esule e continuamente oppresso conservar seppe e portar seco egli solo la grandezza e la dignità della Romana sede, ciò che dell' antico Camillo fu scritto *Vejos habitante Camillo*, *illic Roma fuit*, videsi pure nel solo Lorenzana riunito tutto il S. Collegio e in lui solo come rappresentato e compreso. Intanto vegliava il buon Cardinale a prevenire ogni via di scisma, cui miravano tutti i consigli della congiurata empietà: impedì più volte colla influenza e coll' appoggio della sua corte il divisamento d'imbarcar Pio VI e di esporlo così a sicura morte, e quando nel trasporto del Pontefice in Francia non fu permesso al Lorenzana di progredir oltre Parma onde seguirlo, adoprò ogni mezzo, e tutto intraprese, onde almeno giugner gli potessero soccorsi e provvedimenti.

Impedito di poter più prestare al Pontefice le sue cure, egli null' altro bramava che di tornare al suo gregge, ma i movimenti guerreschi, e le vicende rapide e straordinarie che ebbero luogo nel 1799 il trattennero in Italia. Seppe egli il primo la morte di Pio VI avvenuta in Valenza, il 29 Agosto 1799, e tosto datone avviso al Decano del sacro Collegio, e convenutosi di tener il Conclave in Venezia, agevolò a proprie spese per molti Cardinali il viaggio, mostrando sempre per tutto l'impegno suo vivissimo, e la sua generosità. Rinunziò nel 1800 l'Arcivescovato di Toledo, che venne conferito al Cardinale D. Luigi di Borbone figliuolo dell' Infante D. Lodovico, di cui avea presieduto

all'educazione, e che di già avea fatto Arcidiacono della sua chiesa. Libero così dalle cure della vasta sua diocesi si accinse in Roma a praticar colla massima sollecitudine e col suo solito zelo quelle di Cardinale di S. Chiesa, esercitandosi nelle virtù a lui sì care, e nate con lui della carità e della religione. Alle generosità massime pei poveri, e pegl' infermi, che Roma vide ed ammirò, un tratto sublime di questa virtù produsse in Firenze, quando ivi gli giunse la nuova della morte dell' ottimo e amatissimo suo nipote Gregorio Alfonso Villagomez Lorenzana Canonico di Toledo, e Arcidiacono di Calatrava. Sentendosi fatto suo erede, *con un tratto di penna*, a dirlo col suo lodatore, divise l'intera eredità, che consisteva in venti cinque mila scudi, senza riservarsi nulla, in tante doti per povere fanciulle di quei paesi, sui fondi de' quali erano i redditi del nipote, e assegnò quanto vi restava di avanzo all' ospitale di Ciudad Reale capitale di quella provincia. *O liberalità,* esclama quì il nominato suo lodatore, *uguale, ed egualmente ai popoli salutevole dello zio e del nipote!* O esempio, aggiungerem noi, che dato un giorno da S. Carlo Borromeo pel Prinpato d' Oria a lui devoluto ebbe a nostri giorni chi seppe gloriosamente rinnovarlo? Di questa sua carità eroica oltre la vita sua lasciò un monumento singolare e perenne nel suo Testamento, istituendo eredi delle sue facoltà la casa di carità di Toledo, e l' ospitale di Ciudad Reale, *avendo presente,* come egli si esprime, *la natura de' suoi beni provenienti dalle decime ecclesiastiche dell' Arcivescovato di Toledo.*

Di pari passo colla pietà e colla beneficenza andava con lui lo zelo della religione, e della sapienza. Animò egli, e a proprie spese eseguir fece la bella e completa edizione delle opere di S. Isidoro, e a questa edizione che superar seppe le vicende nemiche dei tempi travagliò il dottissimo Arevalo, che due interi tomi vi premise di prolegomeni, e dissertazioni Isidoriane pregevolissime, che fanno andar del pari coll' edizioni maurine de' Padri questa del celebre Arcivescovo di Siviglia, e lume chiarissimo della

chiesa spagnuola (18). Vedemmo più sopra come succeder fece all'edizione di S. Isidoro quella del Missale mozarabico, che potè veder compiuta nel giorno stesso di sua morte. L' Accademia di Religion Cattolica istituitasi in Roma nel 1800 trovò, com'era ben naturale, nel Lorenzana un appoggio e un promotore. Ne scorse egli ben presto l'utilità, ne approvò l'istituzione e cercò di sostenere e incontrare parecchie spese pel suo stabilimento. Assisteva ordinariamente alle sessioni, e coll'esempio, e col suffragio, e coi premj animava gli accademici, e i candidati. In mezzo all'esercizio di sì belle virtù, e al disimpegno delle multiplici incumbenze in premio di sua rara e virtuosa innocenza, e in caparra d'un'eterna felicità, ottenne il dono d'una vecchiaja quanto mai può dirsi avventurosa e felice, libera da quegl'incomodi e pesi che la rendono di per sè stessa un morbo. L'amabilità e il candore delle sue maniere, il tratto nobile e innocente in tutte le sue azioni crebbero anzi al crescer degli anni, per cui amabile a tutti, carissimo ai familiari e ai domestici proseguiva una vita laboriora e attiva, anche oltrepassati gli ottant' anni. Parlando spesso, e più spesso ancora pensando intorno al termine della sua vita, diceva di null'altro bramare, che di morire sul campo de' suoi travagli, e pregava Dio, che quando alla fatica e al lavoro ei divenisse affatto impotente, nol lasciasse più a lungo ospite e pellegrino su questa terra. Iddio secondò questi voti del suo fedel ministro, che sull' esempio del santo Vescovo di Tours non amava e non sospirava che la fatica, e il ben del prossimo. Nei sette anni che visse in Italia fra i viaggi, le angustie, e le fatiche non soffrì alcun male: e il momento stesso di morte che il colse nel 17 Aprile 1804 fu il passaggio dal tempo all' eternità quale avrebbe avuto luogo nell' uomo innocente. In quel giorno medesimo che fu l'ultimo de' pre-

(18) *S. Isidori Hispalensis Episcopi opera auctoritate et impensa Card. Lorenzana, recensente Faustino Arevalo.* Romae 1796-1803 v. 7. in 4.° *Fulgoni.*

siosi e pieni giorni suoi, tutti adempì i doveri ordinarj di religione e di pietà, che in lui fu sempre tenerissima: travagliò e raccolse quanto era di suo incarico per quelle Congregazioni delle quali facea parte: visitò le sacre Vergini che soggiornano nel monastero de' IV Santi Coronati, di cui era visitator apostolico, esortandole fervidamente all' unione e al santo amore: alla sera di quel giorno medesimo si trattenne secondo il solito co' suoi familiari, rendendo soggetto de' suoi discorsi il pensare ai modi di sovvenir gl' infermi poveri, l' esortare i presenti ad opera tanto salutare, e il risolvere generoso di fare quanto mai era duopo ancorchè, come esprimevasi egli stesso, gli fosse convenuto vender cavalli e carrozza, il che poi fecesi fra pochi giorni per erogarne secondo le sue disposizioni, ai poveri il prezzo: in quello stesso giorno, e nel punto che il riposo notturno succede a interrompere ed alleviare le fatiche diurne, in quel punto stesso senza dolore alcuno, senza ombra d' orror di morte venne da un lieve sopore letargico sorpreso il pio Cardinale, da cui riscosso e svegliato a brevi intervalli onde ricevere gli estremi conforti della religione, placidamente spirò in età d' anni 82, mesi 7, giorni 25, con tutta proprietà di lui potendo dirsi ciò che degli antichi Patriarchi lasciò registrato lo spirito di verità, che dormì nel Signore.

Dopo essere stato secondo il costume esposto nella sua chiesa titolare de' santi Apostoli, venne a norma delle sue volontà in umile e oscura tomba sepolto privatamente nella Basilica di S. Croce di Gerusalemme, portando seco l' ammirazione, la riconoscenza e l' amore d' Europa e d'America delle diocesi di Placenzia, del Messico, e di Toledo, coi suffragi d' Italia e di Roma, col pianto dei poveri, degl' infermi, degli emigrati francesi, cogli encomj dei dotti, degli amici delle cristiane antichità, e del cattolico culto, emulo dei Ximenes, e dei Quevedo, caro ai cattolici re Ferdinando VI, Carlo III, e Carlo IV, compagno nell' esilio di Pio VI e carissimo a Pio VII.

G. Baraldi.

Sonetti della venerabile BATISTA VERNAZZA *da Genova per la prima volta pubblicati ed illustrati con note. Terza edizione arricchita d'una prefazione contenente la vita della venerabile, d'una lettera, ecc.* — Genova, *Tipografia Pagano*, 1822.

La ven. Batista Vernazza, nata in Genova l'anno 1497 e quivi passata a miglior vita nel 1587 congiunse alla santità de' costumi un grand' amore per le buone lettere, siccome provano diverse opere spirituali e in prosa e in verso, di cui sono state fatte fino a sei edizioni, sebbene tutte, le une più dell' altre, scorrette. I Sonetti sovraccennati non furono impressi che nel 1817 per cura del cav. avvocato G. Ronco.

Il ragionamento del medesimo editore, premesso a questa ristampa, mostra fra l' altre considerazioni l' errore e la vergogna di coloro che giudicando della lingua italiana dalle frasi contorte, dai vocaboli antiquati, dalle affettazioni boccaccevoli, e da' riboboli d' un sol paese, gettaronsi all' altro estremo di rinnovellare la stessa lingua con termini sconci e con barbare frasi accattate dagli stranieri che inondarono le nostre contrade. Pensa egli che il puro stile italiano sia quello che non ammette voci forestiere, ed inventate a capriccio; quello che non è in opposizione alle regole d' una sana grammatica; quello che ha per guida il sentimento; quello in somma che discorre con tutta naturalezza e proprietà. Moltissimi saranno del suo parere inse-

gnando i savj che nello scrivere dobbiamo serbarci alieni dall' *affettata imitazione dell' antichità,* quanto dalla *sfrenata licenza del neologismo.*

Simili pregi sono da lui celebrati nella valente sua concittadina che non incolse in tutte le sue opere in un solo errore di elocuzione o di sentimento; che non adoperò giammai una frase, un vocabolo, un concetto che non fosse pretto italiano; eppure nel tempo stesso fornir seppe nel suo stile, non solamente un modello di robustezza e leggiadria, ma ben anche di quella concisione e facilità che mal a proposito si crede propria del solo idioma francese.

Precede le poesíe una lettera della serafica verginella, scritta per comando del suo direttore; nella quale racconta gli esempj di somma edificazione avuti nella casa paterna fino agli anni tredici compiti, vale a dire fino al tempo in cui soddisfece *allegramente al santo desiderio di dedicarsi* al Signore in un monastero della sua città (1). Poi segue

(1) Dopo il Concilio di Trento non fu permessa la profession regolare prima dell'anno decimosesto.

La Chiesa non ha creduto di poter contrastare più oltre allo Sposo celeste que' diritti di tempo che la legge accorda per le nozze terrene, quantunque non precedute da' consigli e dalle prove che i canoni richieggono per lo stato religioso: il che faceva dire graziosamente al Santo di Sales che se il matrimonio avesse il suo noviziato, l'ordine conterebbe pochi professi.

Osserva il Pallavicino che si era proposto nel Concilio di protrarre per altri due anni il tempo sovraccennato, ma che l'Arcivescovo di Braga, uomo perito del Chiostro, fortemente disconfortò da questo pensiero; affermando sperimentarsi che mal frutto rendono le più volte in Religione coloro i quali non vi sono piantati dalla tenera età, e però immacolati ancora da' vizj del secolo. Sopra queste massime non avrebbero trovato a ridire gli stessi filosofi pagani e segnatamente Cicerone, che seguendo la sentenza di Senofonte chiamava il primo periodo dell' adolescenza *tempus a natura datum ad deligendum quam quis viam vivendi sit ingressurus.* De Off. lib. 1.

Chi poi non sapesse da qual principio derivava, ed a qual fine tendeva la moderna carità filosofica de' nostri tempi nel suggerire tante proroghe della profession religiosa, lo apprenda da colui che sì ben conobbe tutte le vie indirette di nuocere alla religione.

„ A' l'egard des autres moines en general, c'est à la prudence du
„ gouvernement à juger de la maniere dont il doit en user avec eux;

a narrare le particolarità della vita di suo padre, le quali torna bene di quì riferire compendiosamente; poichè una sola di queste anime operose per celeste carità vale *tutti* gli eroi della moderna filantropía.

Ettore Vernazza, perduta la sua compagna Bartolomea Risso, colla quale era sempre vivuto concordemente nell'umile e tranquillo esercizio delle più belle virtù, abbandonò la propria casa, e si raccolse nelle accomodate stanze dell'ospedale degl' incurabili; essendo uno di quelli che lo avevano edificato e ne tenevano cura. Occorrendo poscia certi privilegi a favore del pio luogo, bisognò ch' egli andasse a Roma; ove stando, vide che la città mancava d' un ospedale degl'incurabili, e mosso da gran pietà de' poveri infermi, deliberò di fermarvisi, e procacciare a quegl' infelici un simigliante ricovero. Il ché gli venne fatto specialmente per l' ajuto del Cardinal Sauli, che gli diceva: semprechè non avrete denari, venite a me. E Paolo IV., ch'era allora protonotario, gli si fece compagno, e lo favoreggiava; anzi procurò pure in Venezia un ospedale alla foggia di quello di Roma. Altrettanto fece in Brescia Bartolomeo Stella, il quale essendo ricco e molto galante giovine era andato a Roma per solazzo, ma quivi trovandosi con Ettore, questi operò tanto per darlo tutto a Dio, che lo rimise alla patria in abito clericale, e con animo sì ben disposto alle prove di carità.

„ mais supposé qu'on voulût un jour les detruir, ou du moins les affoi-„ blir assez pour les empêcher d'être nuisibles, il est un moyen infailli-„ ble d'y parvenir sans employer la violence, qu'il faut eviter même „ avec eux; ce serait de faire revivre les anciennes lois qui défendent „ les voeux monastiques avant vingt-cinq ans. „ (D'Alembert. Sur la destruction des Jesuites en France).

Le leggi di cui parla questo savio consigliere per distruggere o affievolire i Claustrali, *nocivi* senza dubbio a' progressi d'altre filantropiche società, si riducevano in Francia ad un articolo dell'editto d'Orleans carpito dalla fazione eretica al re Carlo IX. nella sua minorità, con uno spirito non differente dallo zelo de' politici dell' Enciclopedía. Ma il governo s'accorse allora di queste mire insidiose, e abolì prestamente negli stati di Blois l'editto di Orleans. V. il Tomasin, *de vet. et nov. Eccl. discipl. part.* 2. *lib.* 3. *cap.* 4. ed anche le giudiziose *Considerazioni sopra i Regolari,* del P. Ventura. - Napoli, 1820.

Non si poteva quell' uomo del Signore saziare di buone opere; sì che fatto l'ospedale, si adoperò di stabilire un monastero, e mettere in clausura strettissima le Convertite, ponendovi persone d' importanza che ne avessero cura, e le confortassero a preservare in buona fama. Poi si trasferì a Napoli per edificarvi un altro ospedale: ma in luogo di trovar favore a quel santo divisamento sofferse quivi contrarietà e persecuzioni, perchè i napolitani non potevano patire che ún forestiero ordinasse la città. Nondimanco stette sempre costante, ed essendo venuto a predicare in Napoli il P. D. Calisto da Piacenza, andollo un giorno a trovare, e dissegli: Padre, questi napolitani son gente altera, e non si vogliono inchinare a fare ospedali: ma questa notte ho pensato così; che quando una persona non volesse calare dieci gradi, chi la facesse calare quindici, si troverebbe che quasi senza sua saputa avrebbe calato li dieci. Quì gli propose l'istituzione d' una Compagnía, la quale si dedicasse alla più vile cosa che paresse negli occhi del mondo, come andar dietro alli condannati a morte dalla giustizia, che in quella città erano condotti alla forca come disperati, senz' alcuno che li confortasse. L' autorità e la grazia del buon religioso, mirabilmente sostenute dall' industria del genovese, ottennero l' effetto desiderato. Conseguito questo, la medesima Compagnía fece l' ospedale. Era tuttavía necessario l' aver persona della stessa città, che più particolarmente si dedicasse al servigio della pia fondazione; ed ecco nuovo trionfo dello spirito di carità. Seppe il Vernazza che una gran signora chiamata Longa era tornata a Napoli da Loreto, nel qual santuario avea miracolosamente ottenuta la guarigione d'una grave malattía. Andò a trovarla e le disse: Signora, voi siete quella che Dio ha ordinato che debba governare il nostro ospedale. La donna rispose, quasi con isdegno, che per modo alcuno non volea far questo. Ed egli costantemente diceva: così è ordinato da Dio; non si può fare altrimenti, bisogna che così sia. Si combattè lungamente, ed era fortissima l' una parte e l' altra: ma infine il Signore mutò di sorta il cuor

della gentildonna, che non avendo riguardo alla propria famiglia, consentì e venne a tanto che andava con Ettore per le case di Napoli dimandando di che fornire i letti degl' infermi. Anzi ritirossi nell' ospedale a governarlo con totale sacrifizio di sè medesima; procurando ancora il ben del prossimo per diversi modi, come tener figlie povere, e maritarle, ed altre opere simiglianti.

Provveduto in questa guisa alla nuova istituzione, cedette alle istanze d' Ottaviano Fregoso Duce di Genova, e tornossene in patria a sola mira di recare ad effetto un altro desiderio del suo cuore che struggeasi di compassione per la misera umanità. Quindi col favore del Fregoso incominciò ad erigere una gran fabbrica per li poveri ammorbati di peste, e provvide con proprj capitali al mantenimento di quel lazzaretto. Fece ancora un monastero ove radunò molte povere figliolette pericolanti; e procurò l' istituzione d' alcuni medici che fossero obbligati a medicare i poveri vergognosi per ciascun quartiere della città. Pare inoltre ch' egli avesse ordinato l' insegnamento de' fanciulli che andavano matteggiando per le contrade, e così divenivano scapestrati. Certo si è che prima di morire aveva commesso a M. Antonio Sauli, uomo di grande importanza, che gli facesse venire maestri d' ogni sorte di artè, perchè volea mettere in avviamento ogni sviato.

Così tutti i pensieri, tutte le parole, tutte le operazioni di quest' uomo singolare miravano all' onore di Dio, ed al bene del prossimo. E perchè aveva abbandonato se stesso e nulla faceva per sua proprietà, il Signore disponeva sì che gli sortiva ogni cosa ottimamente. Egli avea un animo ed una fiducia grande sì che tutto sperava. E diceva a sua figlia con semplice ma significante metafora: quando io metto la mano in qualche cosa, Dio vi mette lo crescente.

Per ultimo, essendo la peste calda in Genova, andò a visitare la figlia e dissele; che ti pare ch' io faccia? Io non voglio per modo alcuno abbandonar li poveri. Ti pare che io vada a cavallo o a piedi? A che modo estimi tu che sia più sicuro? Padre, ella rispose, noi siamo al Batista nel

forte del caldo, e volete andare? Ed egli: Tu mi devi dire queste cose? che sarei ben felice s'io morissi per li poveri! La figlia, vedendo tanta fortezza in quella mente sana, non altro potè soggiugnere che: Padre, andate.

Ma non bastava a quest'eroe di carità provvedere al lazzaretto. Si crede che scorresse la terra; onde presto fu attaccato dal morbo. E nella festa della Natività di S. Gio: Batista si confessò e comunicò; e in tre giorni dormì quietamente nel Signore. L'ospedale degl' incurabili, che fu pure il suo ricovero in quegli estremi, ereditò il residuo del suo patrimonio.

A questo sunto, nel quale ho quasi sempre avvertito di non discostarmi dalle frasi della narratrice, piene di naturalezza e di venustà, s'aggiunga per saggio dell' animata e gentile maniera sua di verseggiare il sonetto composto sopra la sua vocazion religiosa.

A DIO

Ecco son tua, mio gaudio, ogni mio bene,
E sento in van del mondo il folle grido,
Che mi tenta smarrir dal sacro nido,
E dalle tue dilizie in colmo piene.
Del senso in van le perfide sirene
Deviarmi si credono dal lido,
Or coll'esca d'amore, or con l'infido
Pianto, che a figlia son dolci catene.
Anzi gli agi membrandomi, e l'albergo
Paterno, o quegli, che presume a basso
Rattenermi a' fugaci altrui diletti.
Già scossa i' sono, ed a te movo il passo,
E solo intanto i' mi rivolgo a tergo
Per mirar, se a seguirmi alcun s'affretti.

Le poesie sono accompagnate da erudite annotazioni dell' Editore, nelle quali solo non si vorrebbe vedere troppo aspramente trattato il Gianni, fino ad asserire che *non è*

possibile leggere cosa più mediocre, nè più scipita del suo sonetto sopra Giuda. L' intelligente riscontrerà in qualche frase l' inesattezza e la vaniloquenza rimproverate *agl'* improvvisatori; ma chi non sarà scosso a quel fiero punto della chiusa, dove Giuda è avvinghiato da Satanasso?

Poi colle braccia incatenò quel tristo,
E colla bocca fumigante e nera
Gli rese il bacio ch' avea dato a Cristo.

La stessa mente fortissima dell'Alighieri non avrebbe saputo per avventura immaginare ed esprimere un preludio di pena più confacente al misfatto, avanti di far dirompere co' denti di Lucifero quel traditore.

M. A. P.

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

*Lettera del Signor *** Membro del Gran Consiglio del Cantone di Friburgo al Signor *** Membro del Consiglio Sovrano del Cantone di Ginevra.*

SIGNORE.

Voi mi dimandate quale sia stata la causa, e quale sia il carattere della spiacevole scena, che avvenne nella nostra città la notte del 9 al 10 del passato Marzo. Geloso qual sono di mostrarmi così imparziale nella mia risposta, come voi desiderate d'essere nell' opinione, che vi formerete di questo scandalo notturno, mi limiterò a porvi sott'occhio i pezzi autentici, che lo riguardano, e la semplice esposizione de' fatti, che sono di publica notorietà.

Il 5 Marzo Monsignor nostro Vescovo mandò al Consiglio di Stato del nostro cantone le sue rimostranze sopra i pericolosi effetti prodotti dal metodo d'insegnamento mutuo; ed io ho l'onore di mandarvi la copia di quella memoria.

Lettera di Monsignor Vescovo di Losanna e di Ginevra, a S. E. il Signor Avoyer, *e ai Signori Membri del Consiglio di Stato del Cantone di Friburgo.*

ECCELLENZA, E ONORATISSIMI SIGNORI.

Nella nostra lettera del 12 Giugno 1821 ci credemmo obbligati a manifestarvi le nostre inquietudini sopra il metodo d'insegnamento mutuo, che fu introdotto nel cantone, apportando fin d'allora varie ragioni importanti, le quali ce

lo facevano vedere pericoloso, e pregandovi a rivolgere su questo affare le vostre considerazioni.

La risposta, che per parte vostra ricevemmo il 15 dello stesso mese, manifestando in generale la volontà del Governo di concorrere al sostenimento della religione e della publica morale, come anche la disposizione di ascoltare con impegno le osservazioni, che noi potessimo in seguito rivolgere a voi sopra questo punto, risultanti dalle riflessioni nostre e dalla nostra esperienza; la vostra risposta, io dissi, specialmente per questa seconda esibizione, ci somministra nuovo motivo a comunicarvi un' altra volta con confidenza le nostre inquietudini sopra il predetto affare.

Noi veggiamo di giorno in giorno più chiaramente, Eccellenza e Onoratissimi Signori, i tristi effetti dell' insegnamento mutuo, e per conseguenza l' importanza di *togliere* un tal metodo. Ed ecco le nostre ragioni, che vi esponghiamo in compendio, per non trattenervi in fastidiose minutezze.

1.° I Vescovi sembrano unanimi nel rigettare questo metodo, e il Clero per quanto sta in suo potere ovunque gli si oppone: dall'altra parte lo zelo costante ed eccessivo, col quale i nemici della cattolica religione in tutti i paesi lo celebrano, lo sostengono e propagano, basterebbe per sè solo a renderlo sospetto.

2.° I lamenti del Clero di questo cantone vanno crescendo; e noi, per osservanza verso l' autorità civile, ci siamo finora limitati ad esortare alla prudenza e alla sommessione, riserbandoci a farvi le necessarie rimostranze.

3.° Questo metodo ha per effetto incontrastabile l' indebolimento dell' autorità de' Curati sopra la gioventù, effetto ben pericoloso anche nelle sue più lontane conseguenze. Vi sono maestri di scuola, che cercano di sottrarsi da tale autorità con la loro classe, dando ad intendere a' fanciulli, ch' essi non dipendono se non dal Consiglio di educazione; ve ne sono, che hanno manifestato questo spirito d' indipendenza, specialmente dopo il loro ritorno dagli esercizj dell' ultimo Ottobre in questa città; ma anche prima di quell' epoca alcuni non si sono uniformati a' nostri regolamenti sopra certi esercizj religiosi.

4.° Seguendo questo metodo, si consacra troppo tempo allo studio della gramatica, con grave danno dell'istruzione nel catechismo, che di principale qual dovrebbe essere, diviene secondaria. Oltre ciò un tale studio portato fino a quel punto, a cui l'hanno voluto spingere, è superiore alla capacità del maggior numero fra' scolari, e inutile ai loro bisogni, specialmente in campagna, e per le fanciulle. La lettura de' libri di religione, mezzo tanto possente di educazion cristiana, in certi luoghi è quasi tolta e in altri diminuita: nuova perdita considerevole per lo spirito e pel cuore. Sonosi invece sostituite grandi tavole stampate, ove abbiamo osservate certe proposizioni, il cui senso tende ad ispirare a' fanciulli idee false o almeno imperfette in materia di religione. Noi parliamo delle tavole tedesche.

Il premio del Catechismo messo d'ordinario dopo tutti gli altri premj, prova maggiormente la nostra asserzione. Si è anche giunto al segno di sopprimerlo in una solenne distribuzione del passato autunno. Nè si dica già, che l'istruzione religiosa è riservata esclusivamente a' Curati. I padri e le madri sono fuor d'ogni dubbio i primi maestri, gl'instruttori nati de' proprj figli: e i reggenti sono i loro vicarj a questo riguardo, e gli ajutanti de' Curati. Dunque fra' doveri d'un buon reggente havvi ancor questo di concorrere, secondo la sua misura, e sotto l'autorità del suo Curato, all'educazion religiosa degli scolari; la qual cosa non possiamo aspettarci nè da' monitori, nè da' reggenti nell'insegnamento mutuo.

5.° Uno de' primi fondamenti dell'educazione esser deve la sommessione, e sommessione assoluta, la quale non può aver luogo nè nel monitore, nè negli scolari. Ella è cosa ripugnante che un fanciullo sia educatore d'altri fanciulli. Il monitore fanciullo, sia pur abile quanto si voglia, non si concilierà mai il rispetto, nè la sommessione, nè la confidenza, senza le quali cose è impossibile riuscire nell'insegnare. Egli non avrà mai le qualità di maestro e di superiore propriamente detto.

6.° La taccia di meccanismo data con profusione a' me-

todi antichi ricade con più forte ragione sopra il mutuo insegnamento, il quale a ben considerarlo altro non è che un puro meccanismo. Ciascuno se ne avvede, specialmente in quelle preghiere a cadenza, che i fanciulli fanno in comune, seduti o in piede, e senza alcun rispetto; lo che tende a formare un' abitudine d' irriverenza molto contraria alla pietà cristiana.

7.° Il sussurro inseparabile da questo metodo deve nuocere, e in effetto nuoce all' educazion de' fanciulli. Il cuore non può formarsi in mezzo allo strepito e alla confusione. La religione richiede nelle scuole il silenzio, e una certa ritenutezza, per assuefare alla rinegazion di sè stesso ed a' sacrifizj, che sono lo spirito di Gesù Cristo.

8.° Questo metodo favorisce ed irrita passioni, cui bisogna reprimere; e soffoca virtù, di cui dovrebbesi sviluppare il germe. Questi effetti si spiegano principalmente per l' instituzione de' monitori, instituzione che provoca parzialità, (è cosa notoria che i monitori si lasciano sedurre per accordar preferenze, il che non ci deve punto sorprendere) e pone continuamente in ballo le nascenti passioni de' fanciulli, la presunzione, la gelosia, la collera, la vendetta; quindi lo sviluppo dell' orgoglio; quindi un certo tuono di sufficienza più aperta ed altiera, che si osserva ne' fanciulli instruiti secondo questo metodo: essi più o meno sono tutti imbevuti del pregiudizio, che nel modo antico d' insegnare non si conosceva nulla; quindi la loro insubordinazione e mancanza di rispetto, di cui sentonsi tante lagnanze. E come conciliare simili disposizioni coll' umiltà cristiana, fondamento di tutte le virtù?

9.° I mezzi adoperati in questo metodo non portano impresso il carattere della nostra santa religione, ciò che soprattutto ci allarma. Le nostre scuole debbono essere cattoliche e avere il contrassegno del cattolicismo, e formare fanciulli cattolici; e uno de' caratteri, che distinguono il nuovo metodo si è di convenire a tutte indistintamente le sette. Ne' suoi esemplari moltiplicatissimi pare che a bello studio siasi cercato di restringer la cosa a sentenze

di morale isolate da' dogmi cattolici, sopra cui si osserva dapertutto un silenzio, che non è senza il suo fine; a sentenze per conseguente mancanti del loro fondamento, e prive della loro sanzione.

L'educazion del fanciullo cattolico, senza dogmi, senza questi principj distintivi, che debbono essere inculcati non solo per la recita del catechismo, ma ancora col leggere, collo scrivere e co' buoni esempi de' reggenti, non lo renderà mai cattolico. Il dogma è quello, che prima d'ogni altra cosa forma il cristiano; la credenza è quella, che opera; *il giusto vive di fede;* la fede è la vita de' buoni costumi.

Saremo è vero rimproverati, che rigettando tale metodo, noi rigettiamo i lumi, e vogliam l'ignoranza; ma l'apparenza di questa maliziosa obbiezione non può illudere lungamente. Ci sta a cuore, quanto star possa ad ognuno, che il fanciullo acquisti tutte le cognizioni proporzionate alla sua condizione e al suo stato presupposto, secondo il grado di sua capacità, e secondo ch'egli è suscettibile d'instruzione, per ottenere così il suo ben essere temporale: ma quello che principalmente ci sta a cuore, si è di mettere in opera tutti i mezzi d'insegnamento per illuminare il fanciullo colla vera luce del mondo, facendogli conoscere Gesù Cristo e la sua religione; luce senza la quale ogni altra è tenebre, cognizione che abbraccia e costituisce tutto l'uomo (1).

(1) L'ottimo Vescovo di Losanna e Ginevra ha risposto alla predetta speciosa obbiezione con quel linguaggio, che ad un Vescovo si conviene, cioè a dire col linguaggio della fede e dell'Evangelio. Ma se taluno bramasse inoltre una riposta puramente filosofica, se colle sole ragioni della sana politica volesse ad evidenza conoscere quanto sieno irragionevoli coloro, che van dicendo doversi far di tutto per propagare fra il popolo i così detti lumi, e par che desiderino cambiar il mondo intero in una grande Accademia di letterati; osservi come scriveva già un altro Prelato, il quale fu insieme uno de' più grand' uomini di Stato, che avesse la Francia nel suo secol d'oro.

„ Se la cognizione delle lettere è assolutamente necessaria in una republica, per altre non debbono essere insegnate a tutti senza veruna

10.° Finalmente questo metodo, lungi dal guadagnarsi la confidenza, inspira una sensibile disunione. Gli ordini dati dal Consiglio di educazione per introdurlo hanno prodotto in molte parrocchie impressioni disgustose: varii preposti locali sono venuti ad esporci i loro timori.

Queste considerazioni più o meno gravi, Eccellenza e Onoratissimi Signori, facendovi conoscere i nostri sentimenti vi spiegano al tempo stesso la causa della nostra determinazione di non prendere alcuna parte negli esercizj de' Reggenti, durante la loro unione autunnale, che si fece in questa città. Abbiamo procurato di evitare tutto ciò che si poteva interpretare come approvazione del metodo.

Noi vi preghiamo, Eccellenza e Onoratissimi Signori, di meditare questo compendio di ragioni, che vi ponghiamo sott'occhio, e di fare voi stessi riflessioni ulteriori sopra un affare degnissimo di tutta la vostra considerazione. Non ascoltando in questo punto, se non la voce della pastorale sollecitudine, crediamo essere nostro dovere dimandare che cessi il mutuo insegnamento, e sia rimpiazzato dall'insegnamento simultaneo, generalmente conosciuto e consecrato dall'esperienza, e praticato già con felice successo in molti luoghi di questo paese. Importa ancora, e lo reclamiamo espressamente, che la Chiesa eserciti sempre nelle scuole l'influenza principale, che a lei appartiene nell'insegna-

distinzione. Siccome un corpo, che in tutte le sue parti avesse occhi, sarebbe mostruoso; così averrebbe d' uno Stato, se tutti i sudditi fossero sapienti. In esso l'ubbidienza sarebbe poca, l'orgoglio e la presunzione comuni.

Il commercio delle lettere sbandirebbe quello della mercatura, che ricolma gli stati di ricchezze; ruinerebbe l'agricoltura vera madre e nutrice de' popoli; diserterebbe il tavoliere de' soldati, i quali crescono piuttosto nella rusticità dell'ignoranza, che nella pulitezza delle scienze; finalmente riempirebbe la Francia di cavillatori più atti a ruinare le famiglie e a turbare il publico riposo, che a procurare qualche bene allo Stato. Se le scienze fossero profanate ed esposte ad ogni sorta di spiriti, si vedrebbe sorgere una moltitudine d'uomini capaci di formare dubbj, e non di scioglierli, pronti ad opporsi alle verità, e inetti a difenderle. „ *Testament politique du cardinal de Richelieu.* chap. II. sect. X.

mento. Trattasi ancora dell'interesse dello Stato, il quale troverà tanto maggior rispetto e sommessione alla sua autorità, quanto più religiosa sarà l'educazione.

Vi preghiamo di gradire Eccellenza e Onoratissimi Signori ec.

Sottoscritto

Pietro Tobia

Vescovo di Losanna e di Ginevra.

Friburgo 25 Febbrajo 1823.

Il passo del Vescovo presso il Consiglio di Stato dispiacque a' partigiani dell'insegnamento mutuo, e la notte del 9 Marzo certi spiriti turbolenti ricevettero, o presero da sè stessi la missione a turbare la pace e il riposo degli abitanti di Friburgo. Essi percorsero le principali vie, mandando vociferazioni, che richiamavano alla memoria *le acclamazioni civiche de' fratelli e amici del* 1793. Fecero tre fermate, una dinanzi alla casa Episcopale, un'altra dinanzi a quella di S. E. il Signor Avoyer in carica Gotrau, la terza presso il collegio ove abitano i RR. PP. Gesuiti, a cui il Governo ne ha confidata la direzione. Io mi astengo dal trascrivere quì le espressioni oltraggianti e sediziose, e le violente minaccie di *que' Missionarj Lancastriani* contro il primo Pastore della diocesi, contro il Capo del Governo di questo Cantone, e contro i rispettabili educatori della gioventù. Essi segnalarono ancora il loro zelo contro la porta e il campanello del vescovado, contro i vetri del collegio, e contro la porta, che fortunatamente resistette *all' ardore del loro patriottismo.*

Mentre facevansi *questi solazzi liberali*, sarebbe stato a desiderarsi che gli agenti della polizia municipale non avessero dormito d'un sonno così profondo, e che gli amatori di quelle *oneste ricreazioni* fossero stati invitati a passare il rimanente della notte in tutt'altro luogo che nel loro letto.

Il giorno seguente non si udì in tutto Friburgo che una voce sola, ed' era voce d' indignazione contro que' colpevoli eccessi contrassegnati dall' impronta dello spirito rivoluzionario. Il Consiglio della città si affrettò a manifestare il suo dolore e la sua disapprovazione col seguente proclama.

„ Il Consiglio municipale della città di Friburgo ha udito con gran dispiacere essere accaduto nella notte precedente un grave disordine.

Avvenimenti di tale natura non possono provenire se non da una classe di persone fortunatamente poco numerosa in questa città, le quali per altro si compiaciono di suscitare turbolenze. In queste circostanze, nelle quali ogni uomo onesto ha dovuto essere penetrato da spavento ed afflizione, le Autorità municipali sono state costrette ad impiegare tutti i mezzi autorizzati da' regolamenti, *onde* reprimere una commozione funesta.

Vivete tranquilli, o buoni cittadini, chè la malevolenza ha dovuto ritirarsi tremando dietro la maschera, che la ricopre a' vostri occhi. La municipalità gelosa di adempiere i suoi doveri con decoro ed energia, non trascurerà alcuna delle misure necessarie al mantenimento dell' ordine, sorgente della prosperità de' suoi concittadini.

Cittadini e abitanti della città di Friburgo, riposatevi con confidenza sopra la vigilanza e le cure del vostro Consiglio municipale. „

Fatto a Friburgo il 10 Marzo 1823.

Sottoscritto

Il Borgomastro Presidente FEGEL.

Il Segretario Buchs.

Il giorno 12 alcuni di que' pacifici campioni dell' insegnamento mutuo furono arrestati. Il Consiglio di Stato ha ordinato la formazione d' un processo.

Tutte le persone prudenti e tutti gli amici dell' ordine, pieni di confidenza nella saviezza del Vescovo e del Gover-

no, erano d' avviso, che si aspettasse in pace il risultamento delle deliberazioni che il Consiglio di Stato e il Gran Consiglio crederebbero di dover prendere in conseguenza delle rimostranze fatte dal primo pastore della diocesi. Ma l' amor proprio del *padre* e de' *padrini* del metodo Lancastriano, obbliando le convenienze e il rispetto dovuto alle decisioni delle Autorità ecclesiastiche e civili, volle fare un appellazione ad un tribunale democratico. Essi sperarono di trovare giudici più competenti e più illuminati, un uditorio più tollerante e benevolo, in una riunione composta di compari, di comari e di fanciulli. A tale oggetto convocarono ad un esame publico destinato a verificare, se le lagnanze fatte dal Vescovo avessero fondamento.

Questo tentativo scismatico, che tendeva ad innalzare altare contro altare, e a rendere il popolo giudice de' suoi pastori e de' suoi magistrati, afflisse tutti gli uomini di spirito retto e illuminato. Eglino si fecero un dovere di riguardare come non fatto l' invito, che avevano ricevuto di assistere a quella pericolosa commedia. Il Signor Niccola di Trivaz, prima Curato della città di Friburgo, e al presente Preposto della chiesa collegiata di S. Niccola, scrisse al Consiglio comunale una lettera, che attesta ed onora la sua saviezza e costanza. Essa conteneva un espresso rifiuto d' assistere all' esame indicato. Ne scrisse anche un' altra al Consiglio di educazione, della quale eccone il testo.

Signor Presidente, e Signori.

„ Immutabilmente attaccato a' miei principj, i quali credo essere ortodossi, ho l' onore di dirvi ciò che già dissi alla Camera delle scuole nella mia risposta del 13 Marzo corrente.

Quando il primo pastore della diocesi, che per diritto divino tiene l' autorità dell' insegnamento in tutta la sua diocesi, ha disapprovato un metodo d' insegnare, noi dobbiamo astenerci dal cooperare a indagini dirette contro il sentimento del nostro Vescovo; perocchè operando diversamente si mancherebbe di rispetto e d' obbedienza a' nostri

superiori nella gerarchia ecclesiastica. Già sappiamo chi abbia il diritto in questa gerarchia di fare indagini, e di giudicare de' sentimenti particolari de' Vescovi in materia d'insegnamento.

Ecco, miei Signori, la sola risposta, ch'io credo poter dare alle molte dimande contenute nella vostra lettera dell' 11 di questo mese, la quale io non ricevetti prima di jeri.

Degnatevi, Signor Presidente e Signori, di aggradire l'assicuranza del mio profondissimo rispetto. „

Sottoscritto

Tobia Niccola di Trivaz

Preposto della chiesa collegiata di S. Niccola.

Io spero, Signor mio, che questi documenti vi basteranno per conoscere la vera causa, lo spirito e lo scopo del caso disgustoso, di cui vi ho dato contezza.

Lo spirito di moderazione, che anima il nostro venerabile prelato, già vi è noto; voi ne foste testimonio nel corso della visita pastorale, che fece nel vostro cantone l'anno 1820. Tutti i Friburghesi, che non hanno per divisa: *pera la Religione, pera la società, purchè facciamo prevalere il nostro sistema*; tutti i Friburghesi, per cui la patria non è un vano motto, sono persuasi che il Vescovo non avrebbe reclamato contro il metodo dell'insegnamento mutuo, se mediante una funesta esperienza non avesse acquistata la certezza e il convincimento, che un tale metodo esponeva a grave rischio la conservazione della fede, della pietà e delle virtù cristiane nel nostro Cantone.

Io colgo con piacere quest'occasione per richiamarmi alla vostra memoria, e per rinnovarvi l'assicuranza della distinta stima, colla quale ec.

Friburgo 10 Aprile 1823.

P. S. Il Consiglio di Friburgo, in conseguenza della Memoria di Monsignore, ha deciso a pluralità di voci:

1.° L'abolizione dell'insegnamento mutuo in tutto il Cantone.

2.° L'introduzione dell'insegnamento simultaneo.

3.° Il Consiglio di educazione è stato incaricato di presentare un nuovo regolamento, che dovrà ottenere l'approvazione del Vescovo.

4.° Il Consiglio di Stato ha dichiarato, che al solo Vescovo appartiene di regolare tutto ciò, che risguarda la Religione e la Morale.

5.° Che alcun'opera elementare non sarà introdotta, nè alcun premio distribuito, fuorchè coll' approvazione del Vescovo.

Tutto ciò sarà sottoposto alla ratificazione del Gran Consiglio, di cui l'acconsentimento non è punto dubbioso.

NOTA.

Dopo le rimostranze del zelantissimo Vescovo di Losanna e di Ginevra, e dopo il predetto decreto del Consiglio di Friburgo, non sarà discaro a' nostri lettori di udire sopra un metodo d'insegnare oggidì cotanto celebrato anche il parere d'un filosofo cristiano, il quale gode senza contrasto il doppio vanto di pensatore sommamente profondo, e di eloquentissimo scrittore. Questi è l'Abate de la Mennais, il quale fin dall'anno 1818 in una breve Memoria sopra *l'educazione del popolo* scrisse come segue:

CONFRONTO

DELL' INSEGNAMENTO SECONDO IL METODO ANTICO COLL' INSEGNAMENTO MUTUO.

L'uomo appartiene a due società, la società religiosa e la società civile. Il principio di questa si trova in quella, giacchè bisogna salire sopra dell'uomo per discoprire la ragione del potere e de' doveri. Bisogna dunque che l'uomo sia formato da queste due società, e al vantaggio di queste due società: tale si è lo scopo dell'educazione. E siccome la vita dell'uomo non è che un composto di abitudini, è necessario comunicargli abitudini di spirito, cioè credenze sociali; abitudini di cuore, cioè sentimenti sociali; abitudini di azioni o di doveri sociali, cioè le virtù. Ecco tutto l'uomo, perchè in ciò consiste tutta la società.

Qualunque altra instruzione, sebbene la più estesa e la più perfetta nel suo genere, non sarà mai instruzione sociale; perchè non havvi società se non fra gli esseri intelligenti, e tutti i vincoli sociali hanno relazione all'intelligenza. I bisogni del corpo talvolta avvicinano, dividono più spesso, ma non uniscono giammai; e da ciò proviene che fra gli animali non siavi niente di vera società. Or bene insegnare a' fanciulli a leggere, scrivere e far conti, affinchè mediante queste cognizioni proveggano più facilmente a' bisogni del corpo, ed escludere ogni altro insegnamento, non è già dare al fanciullo un'educazione sociale, ma piuttosto è lo stesso che considerarlo come un puro animale. Animale, se vogliamo, d'una specie superiore alle altre; ma in sostanza si è operato verso lui, come verso il bruto, quando gli si è dato unicamente il mezzo di soddisfare a' bisogni del corpo, di nutrirlo, di vestirlo, in una parola di conservarlo: sistema contro natura, il quale per questo solo che non considera se non se il corpo tende alla

distruzione della società e alla distruzione dell'uomo: perocchè *l'uomo non vive solamente di pane*, dice l'Autore dell'uomo e il supremo Legislatore della società.

Passo a dipingere le antiche e le nuove scuole, le scuole cristiane e le scuole d'insegnamento scambievole. Che cosa è una scuola cristiana? Una piccola società organizzata sopra il modello della grande, una società di preparazione. In essa l'intelligenza, il cuore, il corpo stesso sono formati alle abitudini sociali, e alla prima fra tutte, cioè all'ubbidienza: ubbidienza a Dio e a'suoi ministri nell'ordine spirituale; ubbidienza al potere di questa piccola società, e ciò in riguardo di Dio; ubbidienza allo stesso destino dell'uomo per la necessità della fatica. Uscendo di questa scuola il fanciullo non trova nel mondo doveri differenti da quelli, che ivi adempì. Tutta la sua vita è determinata e diretta dalle sue prime abitudini; ed io grandemente mi meraviglio, che a' Fratelli delle scuole cristiane si faccia rimprovero del loro metodo *lento e faticoso;* nel che propriamente consiste l'eccellenza del loro insegnare; perocchè tutte le abitudini, e singolarmente quella dell'ordine si formano *con lentezza;* e l'abitudine della fatica, la quale a mio giudizio non si può quasi in altro modo acquistare che per metodi *laboriosi*, è uno fra i doni più insigni, che la società possa mai fare all'uomo.

Il fanciullo allevato così ha dei lumi, perchè conosce tutte le verità necessarie. Egli sa donde viene, ove debbe tendere, e come vi può arrivare; cose le quali non sempre sono conosciute da'sapienti. Dopo ciò di che abbisogna egli mai? forse di felicità? Ma la felicità non è altro che la costante abitudine dell'ordine; e già si procurò di fargli acquistare quest' abitudine. Non si è felice co' desiderj, ma coll'adempimento de' doveri, che insegnano a trionfare de' desiderj, e arrivano fino ad impedir loro di risvegliarsi.

Nel decorso di questa educazione il fanciullo, oltre il necessario ha imparato eziandio l'utile; egli ha acquistate delle cognizioni elementari; è stato posto fra le sue mani uno strumento, di cui userà pel suo bene e pel vantaggio

della società, perchè da principio furono in lui regolate le passioni, le quali solamente ne possono abusare. E ciò nonostante, per timore che le passioni si lascino traviare, una saggia politica consiglia a distribuire con riserbo quest' instrumento pericoloso, queste armi terribili dello spirito, le quali talvolta sono così funeste ai popoli.

A questa educazione veramente sociale si è tentato a' giorni nostri di sostituire altra ben diversa educazione, contro alla quale il publico buon senso ha tostamente alzata la voce. E ciò non senza grande motivo, perchè il metodo di Lancaster è un' applicazione dell' umiliantissima definizione dell' uomo pronunziata da Saint-Lambert: *L' uomo è una massa organizzata, che riceve lo spirito da ciò che lo circonda e da' suoi bisogni.* In questo metodo, di cui certi buoni uomini si meravigliano tanto, si sottomette *il corpo* ed anche lo spirito ad una specie di meccanismo uniforme, perchè quivi tutto si vede, e altro non si richiede se non aver occhi. Dal che proviene, nol niego, una circolazione più rapida de' segni, ma niuno esercizio del pensiero; e però anche sotto questo aspetto molto secondario l' insegnamento *mutuo* non presenta alcun vantaggio reale. Quest' è una conseguenza dell' istinto di materialismo che oggidì si osserva in tutto, nell' educazione e nella filosofia, nelle leggi e ne' costumi. Si ha tanta fretta, perchè si vorrebbe credere che tutto finisca. L' uomo si accomoda per *un provisorio* d' alquanti anni, e la società per *un provisorio* talvolta ancor più breve.

Fra i principj del nuovo sistema havvi quello di non prescrivere al fanciullo veruna credenza. Per affettato rispetto verso la sua ragione si lascia totalmente a lui la cura di formarsi la credenza stessa coll' ajuto degl' insegnamenti, ch' egli va apprendendo. Invece d' instillare nella sua mente la verità, e di comunicargli l' abitudine del credere, gli si procurano i mezzi di cercare, e dove? ne' libri. Ma chi determinerà la scelta, ch' egli ne deve fare? sovente il caso, e più sovente ancora le passioni. È facile immaginarsi ciò che da siffatta cosa proviene, specialmente in un tempo che i libri sediziosi, empj, osceni si portano at-

torno, e sono donati piuttostochè venduti persino nelle capanne. E che cosa è mai leggere un libro? è obbedire alla ragione di chi lo scrisse, oppure combattere contro a lei. Ora in questa battaglia chi sarà d'ordinario vincitore? Così avviene che i popoli perdano la loro libertà, ed anche la loro esistenza, lasciandosi ridurre in servitù dalla ragione d'alcuni uomini traviati e pervertiti.

Ubbidire al legittimo potere, ecco tutto l'ordine religioso, sociale e domestico. E nelle nuove scuole si acquista forse l'abitudine di questa ubbidienza? Ivi piuttosto si altera e si corrompe la stessa nozione del potere, lasciando all'infanzia il comando, e rendendo l'autorità mobile e fluttuante come i capricci di trecento scimiotti, i quali dal regime a cui sono sottoposti debbono conchiudere, che il potere consiste nella superiorità del genio, e per diritto appartiene al più abile.

Si vuole allevarli per la società, così almeno si dice; poi si pretende che dell'educazione bisogna farne un solazzo. Ma io vorrei che mi s'insegnasse, che cosa siavi di solazzevole nella vita umana tutta composta di penosi doveri, a cui malgrado le passioni bisogna sottoporsi; e che sorta di saviezza sia questa d'avvezzare l'infanzia a trastullarsi e prendersi giuoco di tutto, dell'autorità e dell'ubbidienza, dello studio e de'doveri?

Ma siccome non si è potuto ovvero non si è ardito fare della religione un trastullo, così ella è stata sbandita da questa educazione (2); oltrechè era forse possibile di conservarla senza distruggere il principio, che la ragione dev'essere libera?

(2) Questa cosa in Francia non si dice ancora apertamente, ma in Inghilterra si procede con maggior franchezza. Ecco le parole d'una relazione data nel 1817 alla società stabilita in Londra per la propagazione delle scuole d'insegnamento mutuo. „ Le nazioni straniere danno la preferenza al nostro metodo, non solo per essere più d'ogni altro efficace ed economico; ma ancora perchè inculcando i principj della più pura morale ricavati dalla sacra sorgente delle scritture, non si prescrive alcuna credenza, non si tenta di fare alcun proselita, e le coscienze si lasciano libere da ogni vincolo. „ L'autore d'altra simigliante relazione inserita

E intanto ci si parla di morale, e di morale indipendente dalla fede! E sarebbesi aspettato di vedere rinnovata questa stoltissima assurdità? Si avrà morale, perchè si sà leggere, scrivere, far conti! Si avrà morale, perchè col dito si sono scritte sulla sabbia alcune sentenze de' libri santi! Si tenga pure per certissimo, che le passioni faranno correre ben presto lo spianatojo sopra questa sabbia, meno instabile de' sentimenti del nostro cuore, qualora sia privo della regola a cui la religione lo assoggetta. Adesso il lettore potrà pronunziare sentenza fra l'instituzione dell'Abate de la Salle (3), e quella di Lancaster (4). La questione è molto semplice: si tratta di scegliere o la società o l'anarchia.

nel Monitore, dichiara esservi fra le massime adottate per le novelle scuole, che il fanciullo non sia allevato in veruna religione *particolare*. Questo è ben dire schiettamente, che viene allevato nell'obblio d'ogni religione, o in una indifferenza anche peggiore. A.

(3) L'Abate de la Salle fu institutore de' Fratelli delle scuole Cristiane; il quale instituto, per dirlo colle parole dello stesso de la Mennais *è uno de' più belli fra i molti che il gran secolo XVII lasciò in eredità alla Francia; è un instituto di cui lo stesso Bonaparte conobbe la necessità, e lo protesse costantemente, in quell' epoca eziandio, nella quale posseduto da uno spirito di vertigine esterminava intorno a sè tutto ciò che portava l'impronta della religione.* (Mélanges relig. p. 384).

(4) A questo proposito così leggiadramente e giudiziosamente comincia un suo articolo sull'*insegnamento mutuo* il celebre Bonald (V. *le Conservateur* T. II. p. 398 - 1819). „ I Romani davano alle loro leggi il nome di quei che le avean proposte, e Solone non permetteva che all'uom dabbene di propor leggi. Se questi usi fossero stati ricevuti presso noi all'epoca dell'accesso della nostra febbre legislativa, molti oratori avrebbero taciuto, e molte leggi dal nascere sarebbero state disonorate pel nome de' loro autori. Queste riflessioni mi si affacciarono all'occasion del metodo d'insegnamento mutuo, un tempo chiamato metodo *Lancasteriano* dal nome del quakero che lo inventò in Inghilterra, e che sarebbesi potuto chiamar *Carnotiano* dal nome di colui, che durante i cento giorni portollo in Francia; uno de' più terribili insieme e uno de' più docili strumenti de' furori della Convenzione, membro famoso di quel famoso Comitato di *salute publica*, che tutto perdè in Francia e publico e particolare, e al quale non avrebbe certamente Solone permesso di propor cosa alcuna tanto questo saggio legislatore era persuaso, che la perversità de' costumi e della condotta rende falso il giudizio, anche qualora aguzza lo spirito, e che la virtù sola per la morale direzione della società porta con sè la ragione, o anche il genio. „

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

I. Operette divote del Cardinal FRANCESCO FONTANA *Proposto Generale della Congregazione de' Chierici Regolari di S. Paolo con la vita di Lui scritta dal P.* ANTONIO MARIA GRANDI *Vicario Generale della medesima.* - Roma 1823 *Bourliè* in 8.°

L' annunzio di quest' opera, sulla quale da noi fu premesso qualche cenno assai prima che venisse fatta di pubblica ragione (1) risveglia rimembranze affliggenti, e desiderio lungo e vivissimo dei due soggetti dei quali abbiamo sott' occhio gli scritti. Il Cardinal Fontana e il P. Grandi due lumi illustri della Congregazione cui appartennero, due nomi cari alla Religione e alle Lettere esigono, che di loro più a lungo si parli meno ad accrescerne la gloria già per sè bastante e luminosa, che per servire alla publica edificazione, e al nostro conforto, che pago esser non può dei brevi cenni che altrove da noi se ne diedero (2). Ora conviene che ci limitiamo a far conoscere l' accennato libro. La *Vita del Cardinal Fontana* che vi è premessa è scritta con aurea semplicità, e qual si conveniva a rappresentarci il candor, l' innocenza congiunte al sapere e al coraggio apostolico di quel sommo Cardinale riservato a tempi difficili, e dato da Dio alla sua Chiesa fra i campioni eletti che ne segnarono i fasti immortali. Seguono le *operette devote* frutto della pietà del Cardinale, e sfogo di un cuore che la piena dell' amor santo esprimeva in divote e tenere preghiere. Le prime di queste contengono i *viaggi penosi di Gesù Cristo* ossieno quindici Considerazioni per la visita delle chiese in occasione di Giubbileo o in altre simili cir-

(1) *Memorie* ecc. T. II. p. 306. 482.
(2) *Memorie* ecc. T. I. p. 247. T. II. p. 302. T. II. p. 480.

costanze. Non senza mistero, riflette il pio Autore, volle esser Gesù nel corso di sua Passione condotto di luogo in luogo, di tribunale in tribunale: su ciò la chiesa istituì le *stazioni*, ossia le varie chiese da visitarsi ne' tempi di publica penitenza: da ciò trasse pur origine il santo e utilissimo esercizio della *via della Croce*. I sette viaggi ne' quali si divide la passion di Gesù, e che danno argomento alle considerazioni accennate, due per ciascuno, sono dal Cenacolo all' Orto, dall' Orto alla casa di Anna, dalla casa di Anna a quella di Caifas, dalla casa di Caifas a quella di Pilato, dalla casa di Pilato a quella di Erode, dalla casa di Erode a Pilato, e finalmente da Pilato al Calvario. La considerazion decimaquinta presenta la Crocifissione e morte colla quale il Redentore consumò la sua grand' opera. La seconda parte di queste operette racchiude *Esercizj devoti* per la novena del Natale, *un Triduo* per l' Annunziata, altro per S. Giuseppe, e *le Novene* della Pentecoste, e de' santi Apostoli Pietro e Paolo. Furono queste composte e scritte dal Cardinal nel 1813 mentre trovavasi detenuto nel Forte di Vincennes, e sappiamo dal suo storico, che le compose allora appunto, che riguardo a Lui e al De-Gregorj infieriva la persecuzione, e che eglino due soli rimasti erano a Vincennes. A questo suo degno compagno di carcere, ora Cardinal degnissimo di S. Chiesa, siam debitori delle presenti operette postume da lui nel prezioso autografo conservate, e a lui com' era ben dovuto intitolata ne venne l' edizione dal P. D. Carlo Maria Narducci Barnabita, che fra le lagrime sparse sulla tomba che due sì care vittime in troppo breve tempo raccolse, avrà certamente provato quel sentimento di conforto e di giubbilo, che non dissimuliamo d' aver sperimentato noi stessi, rileggendo le amabili e preziose pagine di questo libro, e illudendosi quasi nel conversare e contemplarne gli autori, giusta quel di S. Basilio: *Imagines vere animorum sunt sermones* (3).

(3) Ep. IX. *ad Maximum*.

II. *Virtù e meraviglie del venerabil P. D. Francesco Saverio Maria Bianchi Bernabita di Napoli.* -- Milano 1823 *Rivolta* 8.°

Francesco Saverio Maria Bianchi nacque in Arpino il 2 Dicembre 1743 da parenti solleciti e pii. La madre sua Faustina Morelli meritò il bel soprannome di madre dei poveri, notandosi che andava in traccia de' medesimi sino a tener sempre in casa sua allestiti sedici letti pei più necessitosi ed infermi. Sin da bambino il figliuol suo Francesco diè saggi singolarissimi di virtù, di mortificazione, d'orazione. Fu mandato a studio in Napoli dal padre, ove spiegò tosto vocazion ecclesiastica, e di 14 anni ricevè la tonsura dal Vescovo di Sora suo Diocesano. Provò difficoltà per parte del padre suo nel dedicarsi a un religioso istituto, ma la sua costanza prevalse, e di 18 anni in Arpino vestì l'abito de' Bernabiti. D'anni 20 professò il 20 Dicembre 1763, e nel 25 Gennajo 1767 divenne Sacerdote. Per integrità di vita, ingegno e dottrina venne tosto incaricato delle più dilicate e gravi cure, Proposto a un tempo stesso di più collegi, compagno visitatore del Proposto generale della Congregazione mostrossi sempre fedel custode della regolare osservanza, e corrispose alle grandi speranze che di lui eransi formate e da' suoi superiori, e dallo stesso Cardinale Arcivescovo di Napoli. Poco prima dell' epoca luttuosa della rivoluzione bramò il P. Bianchi di liberarsi da ogni cura, e di attendere sotto l'ubbidienza alla santificazion propria e del prossimo (1). La vita mortificata e laboriosa che intraprese gli procacciò per tutta Napoli alta fama di santità. Dio volle appurarla vieppiù co' travagli di do-

(1) Ninno più di lui sentiva cordoglio per le vicende della Chiesa sbattuta da infernal procella, e avea composte le seguenti orazioni spiranti semplicità, fiducia, e fervore.

„ Misericordia del mio Dio, abbracciateci e liberateci da questi fla-
„ gelli. *Gloria Patri* ecc. Eterno Padre segnateci col sangue dell'agnello
„ immacolato, come segnaste le case del vostro popolo. *Gloria* ecc. San-

lorosa infermità. Questa venne da lui tollerata con eroica edificante rassegnazione, che coronata fu dall'essergli concesso, nella soppression d'ogni ordine religioso, di poter rimanersi in collegio, e di non deporre mai il caro abito di sua Congregazione.

Entrava nelle viste della Providenza il moltiplicare a giorni di freddezza e d'incredulità quelle opere che seco portando il carattere della divinità servono d'argomento evidente e non contrastato alle verità della cattolica fede. Il P. Bianchi fu uno di quegli uomini potenti in opere e in parole; e il numero e la qualità de' prodigi, che per suo mezzo Iddio compiacquesi di fare, operati nella piena luce di Napoli, e comprovati nel modo il più solenne e sicuro servirono efficacemente a sostener la fede, e ad avvalorare la pietà. Questi doni anche più illustrati venivano dalla perfetta umiltà, e dalla semplicità con cui cercava nascondere e le molte cognizioni di che era fornito, e i celesti favori de' quali era sì frequente dispensatore (2).

„ gue preziosissimo di Gesù nostro amore gridate al vostro Divin Padre „ per noi misericordia e liberateci. *Gloria* ecc. Piaghe del mio Gesù, „ bocche di amore e di misericordia parlate propizie per noi al vostro „ celeste Padre, e nascondeteci in esse e liberateci. *Gloria* ecc. Eterno „ Padre, Gesù è nostro e pur nostro è il suo sangue, dunque se lo amate, „ e vi è carissimo un tal dono, dovete presto liberarci, come noi lo speriamo. *Gloria* ecc. Eterno Padre voi non amate la morte del peccatore, „ ma amate che si converta e viva, fate per misericordia vostra, che noi „ viviamo e siam vostri. *Gloria* ecc. Maria Madre di misericordia pregate „ per noi e saremo salvi, parlate per noi e saremo liberi. Il Signore giu„ stamente ci flagella per i nostri peccati, ma voi o Madre scusateci, „ perchè nostra Madre pietosissima. Maria, nel vostro Gesù ed in voi „ abbiam riposto le nostre speranze, non fate no che ne restiamo delusi. „ *Salve Regina* ecc. „

(2) È veramente singolare la qualità e il numero de' miracoli da lui operati, sebbene non di tutti facciasi menzione nella vita. Guarigioni istantanee, moltiplicazion di denaro, annunzj precisati di cose avvenire, cognizione degl' interni pensieri, preservazioni da pericoli sovrastanti e mortali, liberazioni da angustie e travagli di spirito. Il missionario, il taumaturgo, il santo s'incontra per tutto nelle azioni di questo buon servo di Dio.

La tenera divozion sua verso la S. Messa era tale, che trovasi deposto ne' processi, che celebrandola egli ogni dì a costo anche de' gravi incomodi che soffriva, si osservava un visibile e continuo miracolo mentre durante la messa parea che non fosse soggetto a male alcuno, ricadendo poscia dopo quella nel languore e nello sfinimento de' suoi abituali malori. Questi aumentaronsi ognora più sino ad impedirgli ogni movimento, e fra spasimi atroci che gli cagionava un mordace e cocente umore che continuamente gli usciva dalle gambe, per più di quindici anni offrì l'edificante spettacolo della rassegnazione più perfetta e ai molti che il visitavano e a lui accorrevano per direzion, per consiglio, per divozione teneva per così dire una scuola di cristiano eroismo, per cui e sommi uomini per merito e grado, e genti volgari continuamente v' accorrevano a trarne lezioni di pazienza, e di pietà (3). Si accennano fra le persone che stima e rispetto avean di lui i Cardinali Caracciolo, e Scilla Ruffo, il Re di Sardegna Carlo Emanuele, e la venerabile moglie sua Maria Clotilde, e questi frequentemente il visitarono. Nel principio del 1815 aggravandosi il suo male, o direm meglio il cumulo delle tante malattie che il travagliarono ricevette con angelico fervore e il viatico e l' estrema unzione. Due giorni avanti di morire si fece porre a piè del letto un Crocefisso, ai lati del quale bramò che di continuo stessero accese due candele. Si facea recitare i salmi e le preci del rituale accompagnandole col cuore, quando nol potea colla moribonda sua voce. Giunto ormai all' estremo di sua vita, chiese co' cenni di ricevere un' altra volta la Comunione: il Parroco soggiunse che lo avrebbe consolato dopo alcune ore, ma facendo il buon servo di Dio capire a cenni che non

(3) Un mese prima di morire dettò il P. Bianchi la seguente giaculatoria, onde gli venisse ripetuta frequentemente. *Signore io sono nelle vostre mani come un corpo morto. Fate di me quello che vi pare e piace: la vita e la morte stanno nelle vostra mani: son contento di fare la vostra volontà.*

sarebbe allora più vivo venne tosto soddisfatto il tenero suo voto. Ricevuto che ebbe l'augusto Sacramento, compostosi a divota quiete con un' aria di paradiso che innamorava e rapiva i circostanti, dopo un quarto d'ora morì placidamente nel bacio del Signore il 31 Gennajo 1815 in età di anni 71 mesi 1 giorni 29.

Dio che in questo buon servo ancor pellegrino sulla terra avea sfoggiato i doni e le meraviglie, anche dopo morte ne glorificò per nuovi e comprovati miracoli il sepolcro, le reliquie e l'immagine stessa (4) in guisa che potè incominciarsene tosto presso la Congregazione de' S. Riti la causa, essendosi già riconosciuta la verità sulle eroiche virtù del P. Bianchi con ciò riconosciuto e dichiarato Venerabile.

Il Signor Abate D. Pietro Rudoni Canonico Teologo di S. Babila a secondare la propria ed altrui divozione verso il Venerabil Servo di Dio ha scritta questa vita, alla quale saggiamente premette alcune giudiziose riflessioni sulla forza e sull' argomento de' miracoli che accompagnarono sempre la cattolica chiesa e dei quali anche a dì nostri per tacer d' altri recentemente ascritti al novero de' Beati è stato certamente operatore e ministro il P. D. Francesco Bianchi. La lettura di questa vita non può che riuscir utile, edificante e gradita agli amici della religione e di conforto e speranza a quelli, che troppo timidi negli scontri delle permesse calamità vacillano nella fede, quasi temendo della conservazione e purezza della santa religion nostra, mentre non hanno che a temere della propria viltà e debolezza.

(4) Si nota nella vita che più di dieci mila copie dell'Immagine del P. Bianchi fecersi tirare da un suo devoto in Napoli: che per tutte le città d'Italia se ne fecero copie e ricerche moltissime, e fra i molti prodigi ottenuti anche dalla sola immagine, l'Autore che scrive in Milano parecchi ne ricorda ivi pure avvenuti.

III. Il Vangelo delle Domeniche spiegato dal Preposto Parroco ANTON-LUIGI DE CARLI. Vol. I. Milano 1823 *Manini* 8.°

Il genere *omiletico* che ai Padri Greci e Latini aprì un campo di sublime e patetica eloquenza, e al quale ne'classici stessi gentili non trovansi certamente modelli da imitare e neanche confronti da opporvi, è uno dei molti benefizj della religion cattolica fatti alle scienze e alle lettere, e pur sì poco avvertito da quegl' ingrati che abusando e di quelle e di queste bestemmiano continuamente ciò che ignorano. L'eloquenza del cuore, quella istruzion dolce e soave che si fa strada alla salutar commozione, che i precetti d'una celeste filosofia appiana e familiari e intelligibili rende anche alle menti più volgari, è quella che dagli antichi Padri passò ad animare le istruzioni, e le omelie de'sacri Pastori. Sublime, tenera ed eloquente in alcuni, semplice, familiare e domestica in altri, come la luce che secondo le varie rifrazioni ai varj colori dà vita, essa pure a più generi d'eloquenza, ed a diverse forme d' istruzione diè l'origine. Le spiegazioni che del Vangelo tengonsi dai Parrochi offrono un bel campo, ed è certamente spettacolo non indifferente nemmeno ad un freddo e difficile osservatore, il vedere da folta corona di popolo cinto un venerabil pastore, che in mezzo al rito augusto del santo sacrifizio istruisce, consola, corregge il popol suo, spezza ai fanciulli il pane della parola, addita i pascoli della pura dottrina, evangelizza il povero, e gli amabili misteri della sapienza del crocefisso a tutti spiega, e le massime e le azioni racconta dell' Uomo-Dio, fatto egli stesso immagin viva e naturale di quel divino Maestro. So che di soverchia semplicità, e quasi di rozzezza s'accusano dai leziosi discepoli d'una falsa filosofia, le spiegazioni del Vangelo; ma so ancora che nella semplicità richiesta a sermoneggiare scorgesi sempre quella favella casta, qual fino metallo provata, quel parlar celeste e divino che illumina le menti, e consola e converte i cuori.

Ottimo divisamento è perciò stato quello di pubblicar le spiegazioni del Vangelo lasciate dal Preposto Carli, la memoria delle quali durava sì cara e pregevole in Milano, come quella del loro autore, modello delle ecclesiastiche e pastorali virtù. A tal uopo riserbandoci a tornar sui Discorsi altra volta, ci ristringeremo quì a far conoscere in pochi cenni il degno Autore, compiacendoci di avere a nostra guida l'elogio storico del Carli premesso alle Spiegazioni, e lavoro affettuoso ed aureo del celebre Professore Cavalier D. Angelo Cesaris Direttore dell'Osservatorio Astronomico in Brera che rese così un bel tributo d'onore e di amicizia a un antico suo confratello formato al par di lui alla dottrina, alla pietà, e alle virtù. Nacque in Milano Anton Luigi de Carli il 28 Settembre 1732, e alla educazion letteraria unendo mirabilmente la coltura della virtù soda e pratica entrò ne' Gesuiti di quindici anni, ove fece mirabili progressi nella carriera della perfezion religiosa. Il suo Elogista nel delinear le belle sembianze dell'anima del Carli, e principalmente i metodi, i rapidi passi nelle scienze, nelle lettere, nell'osservanza e più nella scienza de' *santi*, senz' avvedersene tracciò in parte il proprio ritratto, e dal comun genere di vita intrapresa, e dalla vocazione istessa colla più tenera e candida semplicità accompagna e dipinge il suo confratello (1). Parla degli studj del Carli, e ne parla con quella forza e quel possesso che i mediocri e

(1) Giova quì riportare le parole stesse del Lodatore insigne, e meditar sulle medesime una gran verità che non s'inculcherà mai abbastanza. „ Alla scienza de' Santi, colla quale, come fu detto, deve essere prima „ formato l'uomo interiore, e sulla quale deve poi posare ogni spirituale „ edifizio, succedeva, giusta lo spirito dell'Istituto, la scienza nelle let„ tere, e nelle profane e sacre dottrine, mezzo valevolissimo a conseguire „ il fine di essere utile alla società ed alla religione. Un giovane di gran „ talento già sente il bisogno di spiegarlo, e volendone usare in bene „ si slancia da se nella carriera degli studi, ne' quali trova soddisfazione „ e piacere sempre crescente. Che se la naturale inclinazione sia rego„ lata da più nobile motivo, qual è quello di riconoscere in essi il voler „ di Dio, allora uno sprone più acuto si stringe al fianco di chi già corre, „ e l'uomo di genio e religioso è tutto per li prediletti suoi studj. „

vuoti lodatori non conoscono, e dopo averci mostrato il dotto Gesuita per diecisette anni travagliar indefesso dalla cattedra, dal pulpito, dall'accademia ce lo indica nel 1766 far la seconda e solenne profession sua, poi dedicarsi alle missioni, agli esercizj, e alla direzione d'una di quelle Congregazioni, che consecrate a Maria, scuole furon sempre di pietà e di religione. Sette anni continuò così, quando al fatal colpo che lo strappò dalla cara sua Compagnia, abbisognò se mai in altra circostanza, del dono celeste di fortezza, e il Cesaris ingenuamente attesta d'averlo veduto abbandonarsi a quel dirotto pianto, che un amoroso figlio versa sulla morta sua madre. La fede però, segue egli, balenò sull'anima del Carli, e questa gli fu di scorta nel suo passaggio dal chiostro al secolo. Nuova carriera e non meno gloriosa si schiuse allora al De Carli. Il Cardinale Arcivescovo Pozzobonelli il volle Preposto della Basilica di S. Giorgio nel 1777, alla quale dignità da lui sì decorosamente sostenuta venne poi nel 1787 unita la cura d'anime. Fatto pastore il nostro De Carli compiè le parti tutte di maestro, di confidente, di consigliere, di consolatore de' suoi parrocchiani non risparmiando fatiche, nè vivendo che per loro. Nel 1801 per morte del Conte Andrea suo minor fratello rimasto erede nella metà delle sostanze che a quello spettavano, trovandosi fornito di maggiori mezzi largheggiò in limosine, ed opere del divin culto. E fra queste nota il Cesaris un Oratorio dai fondamenti eretto nella propria possessione del Campazzo presso Vigentino, dedicato con bellissima iscrizione a S. Ignazio, colla disposizion che nei mesi d'inverno vi si celebrasse la messa a comodo di que' terrieri, e che ivi fosse il sepolcro e suo e della sua famiglia. La fine d'uom sì pio e virtuoso corrispose alla vita e in mezzo alla religiosa fortezza tra i dolori atroci e ognora crescenti d'un tumore degenerato in scirro, e ai conforti reiteratamente avuti de' sacramenti morì santamente il 29 Settembre 1807 in età di anni 75 e 1 giorno (2).

(2) Il lodato Elogista consecrò alla memoria dell'estinto amico le seguenti iscrizioni che ne circondarono il letto funebre, e che compen-

Oltre parecchi discorsi già stampati, e i preziosi manoscritti rimasti, dai quali sono tratte le spiegazioni del Vangelo che ora si stampano, il Cesaris ricorda le versioni poetiche di due poemetti didascalici latini del Doissin sulla scultura e sull' intaglio publicati l' uno nel 1775, l' altro nel 1777, aggiungendo questa riflessione sì interessante alla gloria e al merito letterario del nostro Preposto, colla quale ci compiaceremo di chiudere questo annunzio. *Nella bellissima dedica del primo a S. E. il Signor Conte de Firmian l' Autore ha realmente prevenuto l' idea tanto applaudita del Mascheroni nel celebre suo invito a Lesbia.*

---

diano le virtù del Carli. - Doctrina - *Magno ingenio humanas sacrasque litteras complexus omnigena eruditione, scribendi et dicendi elegantia, gravitate, copia doctissimi famam habuit merito* - Modestia - *Mentem erectam, animum ad grandia quaeque factum temperavit ingenuis moribus pulchrior in tanta dignitate modestia* - Munificentia - *Opes nactus abunde egentium fortunae occurrit, pudori consuluit, Georgianam Basilicam exornatam auctamque supellectile ad veterem splendorem revocavit* - Religio - *Solemnia vota professus in societate Jesu innocentia vitae, integritate fidei, pietate in superos quoque opere et munere religionem excoluit, rebus omnibus praetulit.*

NOTIZIA NECROLOGICA.

Milano. Morte del Conte Francesco Pertusati. Questo degno e religioso Cavaliere, che con molta bontà applaudiva alle nostre Memorie e parecchi de' preziosi suoi opuscoli aveaci gentilmente trasmessi e dei quali ci eravam proposti di parlare, ha cessato di vivere il 22 dello scorso Maggio. Ben ci duole che la prima volta che abbiamo a parlare di lui sia per annunziarne e piangerne la perdita. Riserbandoci a darne quanto prima una notizia biografica richiesta e dalla nostra gratitudine e dai meriti suoi, trascriverem quì solo le poche linee, colle quali un coltissimo nostro amico, e concittadino del Pertusati ce ne scrisse l'infausta novella. „ Milano ha perduto in questi giorni un „ ottimo cittadino e un valente uomo di lettere nel Conte „ Francesco Pertusati. Egli morì d' apoplessia quasi ful„ minante, e la rapida sua morte fu nondimeno la morte „ di un Giusto sbalzato in un istante dai pericoli del „ mondo all' amplesso di Dio: fu provato in vita con „ grandi avversità, ma egli stette sempre fermo al posto „ che gli fu dato a custodire: le preghiere dell' inno„ cenza ne' suoi teneri nipoti, quelle dell' indigenza larga„ mente beneficata, e quelle d' ogni buon cittadino affret„ tano l' eterno riposo alla sua bell' anima. „

INDICE

DEL TOMO TERZO

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 86. l. 18. (St. confr. s. P. m.) . .	(*spetta alla linea 15*)
» — » 30. a piedi	a' piedi
» 92. » 16. armonía	l'armonía
» 93. » 13. *mira*	*gira*
» 95. » 1. compiuta	compiute
» — » 19. *Cristianesimo*	*Cristianesmo*
» 99. » 11. *habeantus*	*habeantur*
» 108. » 30. è	*e'*
» — » 32. *Mè*	*Me'*
» 114. » 6. de	da
» 116. » 17. porodíe	parodíe
» 138. » 19. pregiudizio.	pregiudizio,
» — » 28. raffezzonate	raffazzonate
» 493. » 2. alieni dall'	alieni tanto dall'
» — » 36. la moderna carità . . .	la carità
» 495. » 6. preservare	perseverare
» 497. » 13. piena	piene } *in alcune copie*
» 498. » 1. *cosa mediocre*	*cosa più mediocre* } *in alcune copie*